

ΝΗΣΟΣ

Culture e Società del Mondo Antico

1-2025



In copertina:
Hekataeus world map-CC0

ISSN: 3103-5388

ISBN: 978-88-943324-9-0

ΝΗΣΟΣ Culture e Società del Mondo Antico 1-2025

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società



Direttore responsabile: Nicola Cusumano **Direttrice scientifica:** Daniela Motta

Comitato editoriale

Maurizio Massimo Bianco, Armando Bisanti, Daniela Bonanno, Maria Rosa Caracausi, Nicola Cusumano, Alfredo Casamento, Andrea Cozzo, Franco Giorgianni, Carlo Martino Lucarini, Daniela Motta, Antonietta Provenza, Roberto Sammartano, Fabio Tutrone

Comitato scientifico

Francesca Romana Berno (Sapienza, Università di Roma)
Elisabetta Bianco (Università di Torino)
Maria Cruz Cardete del Olmo (Universidad Complutense de Madrid)
Maria Paola Castiglioni (Université de Grenoble)
Giulia Maria Chesi (von Humboldt-Universität, Berlin)
James Diggle (University of Cambridge)
Anna Tiziana Drago (Università di Bari)
Roberta Fabiani (Università di Roma Tre)
Sotera Fornaro (Università della Campania Vanvitelli)
Luigi Gallo (Università di Napoli L'Orientale)
Myrto Garani (University of Athens)
Evripidis Garantudis (University of Athens)
Paolo Garbini (Sapienza, Università di Roma)
Jürgen Hammerstädt (Universität zu Köln)
Dominique Lenfant (Université de Strasbourg)
Gauthier Liberman (Université Bordeaux Montaigne)
Stefano Pittaluga (Università di Genova)
Umberto Roberto (Università di Napoli Federico II)
Andrea Rodighiero (Università di Verona)
Maria Teresa Schettino (Université de Haute-Alsace)
Camille Semenzato (Université de Neuchâtel)
Francesco Vincenzo Stella (Università di Siena)
Antonio Stramaglia (Università di Bari)
Andrea Taddei (Università di Pisa)
John Thornton (Sapienza, Università di Roma)
Miriam Valdés Guía (Universidad Complutense de Madrid)
Katharina Volk (Columbia University)
Gareth Williams (Columbia University)
Cesare Zizza (Università di Pavia)

This is a double-blind peer reviewed journal

Il codice etico della rivista è disponibile presso:

<http://www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/nesos/codice-etico/>

Editore

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento Culture e Società,

Viale delle Scienze, Ed. 15

90128

Palermo

© 2025 Università degli Studi di Palermo-Dipartimento Culture e Società

Tutti i diritti riservati

ISSN: 3103-5388

ISBN: 978-88-943324-9-0



INDICE

Armando Bisanti	1
<i>Lucrezio e Catullo nella Phèdre di Racine</i>	
Generoso Cefalo	28
<i>La tirannide di Timarco a Mileto e la politica anti-lagide di Antigono Gonata dopo la guerra cremonidea</i>	
Werner Eck	55
<i>Soldaten sind auch Menschen. Hadrian und das Heer – Einsichten aus neueren Dokumenten</i>	
Gauthier Liberman	79
<i>L'histoire et la critique du texte de l'Énéide au prisme de son dernier chant</i>	
Carlo Martino Lucarini	110
<i>Studi sui geografi antichi (I)</i>	
Nigel Wilson	226
<i>Una nuova edizione della Biblioteca di Fozio</i>	

on line dal 23.12.2025



CONTENTS

Armando Bisanti	1
<i>Lucretius and Catullus in Jean Racine's Phèdre</i>	
Generoso Cefalo	28
<i>The tyranny of Timarchus in Miletus and Antigonos II Gonatas' anti-Lagid policy after the Chremonidean War</i>	
Werner Eck	55
<i>Soldiers are also human beings. Hadrian and the army – insights from recent documents</i>	
Gauthier Liberman	79
<i>The History of Criticism of the Text of Virgil's Aeneis Viewed through this Poem's Last Book</i>	
Carlo Martino Lucarini	110
<i>Studies on Ancient Geographers (I)</i>	
Nigel Wilson	226
<i>A New Edition of Photius' Bibliotheca</i>	

on line dal 23.12.2025



INDICE

Armando Bisanti	1
<i>Lucrezio e Catullo nella Phèdre di Racine</i>	
Generoso Cefalo	28
<i>La tirannide di Timarco a Mileto e la politica anti-lagide di Antigono Gonata dopo la guerra cremonidea</i>	
Werner Eck	55
<i>Soldaten sind auch Menschen. Hadrian und das Heer – Einsichten aus neueren Dokumenten</i>	
Gauthier Liberman	79
<i>L'histoire et la critique du texte de l'Énéide au prisme de son dernier chant</i>	
Carlo Martino Lucarini	110
<i>Studi sui geografi antichi (I)</i>	
Nigel Wilson	226
<i>Una nuova edizione della Biblioteca di Fozio</i>	

on line dal 23.12.2025

CONTENTS

Armando Bisanti <i>Lucretius and Catullus in Jean Racine's Phèdre</i>	1
Generoso Cefalo <i>The tyranny of Timarchus in Miletus and Antigonos II Gonatas' anti-Lagid policy after the Chremonidean War</i>	28
Werner Eck <i>Soldiers are also human beings. Hadrian and the army – insights from recent documents</i>	55
Gauthier Liberman <i>The History of Criticism of the Text of Virgil's Aeneis Viewed through this Poem's Last Book</i>	79
Carlo Martino Lucarini <i>Studies on Ancient Geographers (I)</i>	110
Nigel Wilson <i>A New Edition of Photius' Bibliotheca</i>	226

on line dal 23.12.2025

ARMANDO BISANTI

Lucrezio e Catullo nella *Phèdre* di Racine

1. Le ricerche e le indagini sulle fonti e sui modelli vetero-testamentari (questi ultimi, per l'*Esther* e per l'*Athalie*) e, soprattutto, greci e latini delle tragedie di Jean Racine (La Ferté-Milon, 22 dicembre 1639 - Parigi, 21 aprile 1699) hanno caratterizzato senza alcun dubbio uno dei più ricorrenti, insistenti e insistiti settori della critica relativa al grande poeta francese seicentesco, con un'incidenza e una ricorsività che non si qualificano soltanto per il loro aspetto meramente quantitativo, ma investono la stessa sostanza e la medesima qualità degli interventi di volta in volta proposti¹. Tale lavoro critico ed esegetico è stato, fra l'altro, supportato, corroborato e quasi 'giustificato' dal fatto che lo stesso Racine, nelle prefazioni alle edizioni dei propri testi drammaturgici, indica sovente gli autori e le opere cui si è ispirato – o, almeno, cui dichiara di essersi ispirato – per la composizione della singola tragedia. Egli, infatti, non tralascia mai di menzionare esplicitamente – e gli studiosi hanno fatto tesoro di tali rinvii e riferimenti – le suggestioni attinte a Euripide e a Stazio (per *La Thébaïde*), a Curzio Rufo (per l'*Alexandre*), ancora a Euripide e a Virgilio (per l'*Andromaque*)², a Tacito e alla pseudo-senecana *Octavia* (per il *Britannicus*)³, a Plutarco e a Svetonio (per la *Bérénice*)⁴, ancora a Plutarco, Dione

¹ La bibliografia sull'argomento è, ovviamente, enorme (o, come si suol dire sempre in questi casi, 'sterminata'): oltre ai titoli via via citati nelle note successive, per un primo approccio cfr., almeno, KNIGHT 1950, TOBIN 1971, DUBU 1991, SOARE 2008 e, per un regesto bibliografico, FORESTIER 1996. Sulla 'biblioteca' di Racine vd., poi, KOCH 1975 e LECOMPTE 2020.

² Cfr., per es., DAGLEY 1937 e, soprattutto, HAMMOND-HARRIS 2020.

³ Cfr. HERRMANN 1925.

⁴ Su queste due tragedie di argomento romano vd., assai recenti e utili, i saggi raccolti in HAMMOND - HAMMOND 2022.

Cassio, Floro e Appiano (per il *Mithridate*)⁵, e nuovamente a Euripide (per l'*Iphigénie* e la *Phèdre*)⁶.

Se, poi, il caso del *Bajazet* (1672) sembra apparentemente differente – la composizione della tragedia fu infatti suggerita, come lo stesso scrittore chiarisce nelle due prefazioni, quella brevissima del 1672 e l'altra, assai più ampia e circostanziata, del 1675, da un fatto di sangue realmente verificatosi presso la corte ottomana di Costantinopoli nel 1638, durante il sultanato di Murad IV⁷ – ciò non toglie, però, che essa tragga più di uno spunto, per i caratteri, l'ambientazione, l'intrigo che la caratterizzano (e che ne fanno un *unicum* entro la produzione tragica raciniana), non solo dalla ricca messe di opere teatrali a essa precedenti e del pari ispirate a un Oriente favoloso sì, ma altresì corrusco e sanguinario (si pensi, per esempio, all'*Osman* di Tristan l'Hermite)⁸, ma anche a precisi modelli, ancora una volta, classici, sia pur abilmente dissimulati all'interno di un *plot* drammaturgico che, nelle sue linee essenziali e portanti, si vuole configurare come 'moderno' o, addirittura, 'contemporaneo'⁹.

Quanto alla *Phèdre* (che costituisce l'oggetto specifico di questo intervento)¹⁰, occorre poi considerare i rapporti che il testo raciniano (1677) intreccia non solo con la *Phaedra* di Seneca, ma soprattutto con la ricca e varia produzione di *Fedre* e di *Ippoliti* (o di testi che attingono al medesimo mito e svolgono lo stesso *plot* drammaturgico), composti e rappresentati qualche decennio prima e anche nel medesimo torno di tempo nel quale nacque l'*opus maximum* di Racine: rapporti, questi, che sono stati ben analizzati, studiati e sviscerati, in particolare, da Daniela Dalla Valle e, sulla sua scia, da Giovanna Garbarino¹¹. È infatti innegabile che il poeta francese abbia largamente

⁵ Sul *Mithridate* (e anche sul *Bajazet*) cfr. ora gli interventi pubblicati in HAMMOND - HAMMOND 2024.

⁶ Varia bibliografia sulla *Phèdre* verrà citata, ove necessario, nelle note successive di questo intervento. Quanto all'*Iphigénie*, vd., fra l'altro, VIOLATO - MARIOTTI 2012 e BARONE 2014.

⁷ Su queste due prefazioni si sono soffermati praticamente tutti gli studiosi del *Bajazet*: cfr., per es., CAMPBELL 1999, 104-112 e SCHMIDT 2018, 123-128.

⁸ Cfr. DALLA VALLE 1964, ABRAHAM 1982, BOUKAIL 2016 e SCHMIDT 2018, 122-123.

⁹ È, per es., ben nota, già a partire da LANGE 1916, la relazione che lega il *Bajazet* agli *Ethiopica* di Eliodoro di Emesa.

¹⁰ Chiarisco, una volta per tutte, che in queste pagine utilizzerò, per la tragedia di Racine, il titolo *Phèdre*, che è quello della versione 'definitiva' dell'opera: essa, infatti, nella sua prima edizione – fatta stampare dall'autore il 15 marzo 1677 – recava, com'è noto, il titolo *Phèdre et Hippolyte* (lo stesso titolo della tragedia dell'avversario Pradon): cfr., soprattutto, DALLA VALLE 2001, 11-30 e *passim*.

¹¹ Si fa qui riferimento all'*Hippolyte* (1573) di Robert Garnier, al *Crispus* (1601) del gesuita Bernardino Stefonio (su cui vd. STRAPPINI 1998 e, soprattutto, TORINO 2007),

utilizzato, sì, l'*Ippolito* euripideo, come, d'altra parte, egli stesso dichiara in apertura della prefazione alla sua tragedia («Voici encore une tragédie dont le sujet est pris d'Euripide»)¹² e come comprovano gli innumerevoli passi della *Phèdre* attinti (sia pur con variazioni e modifiche di varia entità) al dramma di Euripide¹³; ma sono del pari sicure le suggestioni tratte dalla *Phaedra* senecana (lo stesso Racine, d'altronde, non tralascia di menzionare lo scrittore latino nella prefazione, citando espressamente un'espressione cruciale della tragedia senecana: *vim corpus tulit*)¹⁴.

all'*Hippolyte* (1635) di Pierre Guérin de la Pinelière (su cui cfr. DALLA VALLE 1988), a *La mort de Chrispe ou le malheurs domestiques du Grand Constantin* (1645) di Tristan l'Hermite, all'*Hypolite (sic!) ou le garçon insensible* (1647) di Gabriel Gilbert (su cui vd. DALLA VALLE 2014), al poemetto *La mort d'Hippolyte* (1648) ancora di Tristan l'Hermite e, avvicinandoci cronologicamente alla tragedia raciniana, all'*Hipolyte (sic!)* di Mathieu Bidar (1675) e, soprattutto, alla *Phèdre et Hippolyte* (1677) di Jacques Pradon (quest'ultima tragedia, com'è noto, fu composta e rappresentata in aperta concorrenza con quella, incomparabilmente migliore, di Racine e, per uno di quegli strani casi non infrequenti nella storia del teatro, ebbe un successo di gran lunga superiore a essa: cfr. JOHANNES 1974). Su tutto ciò vd. FRANCIS 1967, DALLA VALLE 1985, 1986, 1988, 1990, 2001, 2006 (su cui cfr. MAURI 2010) e 2014, nonché DALLA VALLE - RESCIA - PAVESIO 2012 (su cui vd. PIQUÉ 2014), e ancora GARBARINO 1992 (particolarmente attenta agli echi senecani, per i quali vd. anche le eccellenti osservazioni di CASAMENTO 2011, 44-45 e *passim*).

¹² DALLA VALLE 2001, 52. È, però, interessante leggere quanto Racine aggiunge subito dopo: «Quoique j'aie suivi une route un peu différente de celle de cet auteur pour la conduite de l'action, je n'ai pas laissé d'enrichir ma pièce de tout ce qui m'a paru le plus éclatant dans la sienne» (ibid.). Avverto qui, una volta per tutte, che nelle trascrizioni dei testi – greci, latini, francesi, inglesi, italiani – che ricorrono in questo intervento ho scrupolosamente osservato la grafia adottata nelle edizioni da me utilizzate – per es., nell'uso, talvolta anomalo e/o superato, delle iniziali maiuscole.

¹³ Si leggano, per es., i seguenti passi paralleli (utilizzo, qui e nel corso di tutto l'intervento, sia nel testo che nelle note, le sigle *Ph.* per la *Phèdre* di Racine, *Hipp.* per l'*Ippolito* euripideo, *Phaedr.* per la *Phaedra* di Seneca): *Ph.* 161 ~ *Hipp.* 201-202; *Ph.* 165-168 ~ *Hipp.* 177-181; *Ph.* 176-178 ~ *Hipp.* 207-231; *Ph.* 179-184 ~ *Hipp.* 239-246; *Ph.* 221-222 ~ *Hipp.* 316-317; *Ph.* 253-258 ~ *Hipp.* 337-341; *Ph.* 262-264 ~ *Hipp.* 350-352; *Ph.* 285-288 ~ *Hipp.* 32-33; *Ph.* 813-824 (è il monologo di Fedra, nella scena 2ª dell'atto III, largamente esemplato sul prologo della tragedia euripidea: *Hipp.* 1-57); *Ph.* 1143-1144 ~ *Hipp.* 1053-1054; *Ph.* 1145-1148 ~ *Hipp.* 1066-1069.

¹⁴ «Hippolyte est accusé, dans Euripide et dans Sénèque, d'avoir en effet violé sa belle-mère: *vim corpus tulit*» (DALLA VALLE 2001, 54: cfr. *Phaedr.* 892; il valore di questo riferimento a Seneca viene ritenuto poco significativo – secondo me a torto – da GARBARINO 1992, 280, nota 4). Com'è noto, Racine trasforma l'accusa di violenza subita da Fedra – presente sia in Euripide sia in Seneca – in un'accusa di tentata violenza, peraltro rivelata a Teseo non dalla stessa Fedra – come in Euripide e in Seneca –, ma dalla fida nutrice Enone (*Ph.* 1001-1034: cfr. DECLERCQ 2011). Si considerino, anche in tal caso, i seguenti passi paralleli fra le due tragedie: *Ph.* 156 ~ *Phaedr.* 837; *Ph.* 631-638 ~ *Phaedr.* 645 ss.; *Ph.* 790 ~ *Phaedr.* 243; *Ph.* 913-920 ~ *Phaedr.* 854 ss.; *Ph.* 1304-1306 ~ *Phaedr.* 186-194. Ampiamente attinto alla *rhésis* del nunzio nella tragedia senecana (*Phaedr.* 1000-1114) è poi il famosissimo *récit* di Théràmène (*Ph.* 1498-1570), contenente lo straziante racconto della morte di Ippolito: vd., in partic., *Ph.* 1515-1521 ~ *Phaedr.* 1033-1048; *Ph.* 1527-1528 ~ *Phaedr.* 1054-1055; *Ph.* 1535-1536 ~ *Phaedr.* 1068-1071; *Ph.* 1541-1558

Non è, comunque, mia intenzione ritornare, in questa sede, sugli influssi drammaturgici o espressivi o, ancora, compositivi che l'*Ippolito* euripideo e la *Phaëdra* senecana hanno esercitato sul Racine della *Phèdre*, né sulle tecniche e sulle modalità di rielaborazione e di riscrittura dei due modelli esperite dal poeta francese, ché ben poco – se non proprio nulla – potrei aggiungere a quanto da oltre un secolo e mezzo gli studi critici e interpretativi hanno rilevato e puntualizzato (e sovente in maniera davvero egregia) riguardo a tali aspetti¹⁵. Nelle pagine che qui seguiranno cercherò, piuttosto, di soffermarmi su un paio di passi (o, meglio, tre, dal momento che uno di essi viene sostanzialmente ripetuto due volte, con alcune variazioni) della *Phèdre*, mirando a individuare, in essi, delle suggestioni attinte, rispettivamente, a Lucrezio e a Catullo che – almeno per quel che mi consta – non sono state finora messe in risalto da coloro che si sono occupati delle fonti e dei modelli classici della tragedia raciniana.

2. L'atto II della *Phèdre* contiene, al suo interno, le due grandi confessioni amorose¹⁶, prima quella di Ippolito ad Aricia (*Ph.* 463-560), poi quella – cruciale e capitale – di Fedra a Ippolito (*Ph.* 581-713)¹⁷. In entrambe le scene (rispettivamente la 2^a e la 5^a dell'atto) è presente il figlio di Teseo, vero coprotagonista della tragedia: ma, se nel dialogo con Aricia è lui a prendere la decisione di confrontarsi con lei e, dopo aver lungamente tergiversato e discusso di questioni, soprattutto, di carattere politico (concernenti la

~ *Phaëdr.* 1071-1104 (sul *récit* dell'aio di Ippolito nella *Phèdre* si vd. il classico saggio di SPITZER 1948, 87-134 e, sulla sua scia, DONALDSON-EVANS 1973; cfr., inoltre, TRINACTY 2016, 125-130).

¹⁵ Si può forse far iniziare la vera e propria fortuna critica moderna della *Phèdre* – almeno in ambito italiano – con DE SANCTIS 1856.

¹⁶ «Il secondo è l'atto delle confessioni amorose» (DALLA VALLE 2001, 19). La studiosa, in nota, osserva inoltre che l'accostamento fra le due confessioni (quella di Ippolito ad Aricia e quella di Fedra a Ippolito) «serve a rivelare la diversità fra i due tipi di amore suggeriti da Racine» (ivi, 202; cfr. anche SOARE 2008).

¹⁷ Il dialogo avviene alla presenza della nutrice Enone, la quale, nel corso di tutta la scena, si limita a pronunciare una brevissima battuta (consistente in un solo alessandrino), rivolgendosi a Fedra e ricordandole che ciò che ella si appresta a fare è originato, in principal modo, dall'amore per il figlio che lei ha avuto da Teseo (*Ph.* 583: «Souvenez-vous d'un Fils qui n'espère qu'en vous»), onde assicurargli, data la presunta morte del padre (a Fedra e a Enone annunciata dall'ancella Panope nella breve scena 4^a dell'atto I: *Ph.* 321-324), una sicurezza che, al momento, si configura come assai vacillante e precaria, proprio per l'ingombrante presenza di Ippolito, il figlio di primo letto dell'ateniese che potrebbe accampare legittimi diritti di successione. Daniela Dalla Valle, nel suo commento, a proposito di questa battuta pone giustamente in risalto l'«origine politica dell'incontro tra Fedra e Ippolito, che poi diventerà un incontro amoroso» (DALLA VALLE 2001, 202).

liberazione della principessa dalla prigionia, ancorché ‘dorata’, alla quale ella è stata assoggettata da Teseo, poiché figlia e sorella dei suoi mortali nemici), egli palesa apertamente la passione che lo spinge verso la fanciulla, nel dialogo con Fedra, per contrasto, egli ascolta – anzi, per meglio dire, subisce –, prima stupito e poi esterrefatto e confuso, la tragica e colpevole confessione della matrigna. Il ruolo di Ippolito, in questo atto della *Phèdre* (e, si può affermare, in tutto il testo) è contraddistinto da una continua oscillazione psicologica fra opposti e discordanti sentimenti, fra il dovere di figlio (per Teseo)¹⁸ e l’affetto di discepolo (per Teramene), fra la consapevolezza stupefatta dell’amore nascente e, fino a quel momento, da lui mai provato (per Aricia) e il freddo rispetto, poi mutato in scostante e doloroso fastidio (per Fedra). In considerazione di questo fatto – e in ciò consiste, com’è noto, una delle principali e maggiormente significative innovazioni apportate da Racine alla tradizione greco-latina del personaggio – egli non è più il giovinetto ‘tutto d’un pezzo’, interamente dedito alla caccia e al culto di Diana, assolutamente sordo e insensibile ai richiami di Venere¹⁹, quasi disumano nella sua durezza e nella sua ostinazione (e, come tale, raffigurato sia in Euripide sia in Seneca, per non dire dell’Ippolito della *Fedra* dannunziana, un giovane crudele e quasi ‘ferino’ nella sua animalità)²⁰, ma viene dal poeta francese differenziato in un eroe che riesce a rendersi pienamente conto di come la sua vita, dopo aver fatto la conoscenza di Aricia, stia cambiando – anzi, sia già cambiata – perché in essa è entrato, con tutta la prepotenza che lo caratterizza, il sentimento amoroso (anzi, propriamente, vi è entrato Amore)²¹. E, alla luce di tali

¹⁸ Eccellenti, a tal riguardo, le considerazioni di CASAMENTO 2007.

¹⁹ È forse superfluo rimarcare, in questa sede, il motivo concernente il conflitto fra Diana e Venere, topico della tradizione letteraria greca e latina e centrale, per l’appunto, nell’*Ippolito* euripideo e nella *Phaëdra* senecana (per cui vd. il saggio introduttivo *Passioni d’amore e di caccia*, in CASAMENTO 2011, 9-49), ma ben presente, per es., anche nei *Remedia amoris* di Ovidio, ove la caccia è indicata come uno dei più validi rimedi contro l’amore (Ov. rem. 199-204 *Vel tu venandi studium cole: saepe recessit / turpiter a Phoebi victa sorore Venus. / Nunc leporem primum catulo sectare sagaci, / nunc tua frondosis retia tende iugis, / aut pavidos terre varia formidine cervos, / aut cadat adversa cuspide fossus aper*: LAZZARINI - CONTE 1986, 84-86) e, di lì, destinato a un’immensa e continua fortuna nei secoli successivi (basti pensare, per fare soltanto alcuni esempi nell’ambito della letteratura italiana, al *Ninfale fiesolano* del Boccaccio, alle *Stanze per la giostra* del Poliziano, all’*Aminta* del Tasso, al *Pastor fido* del Guarini e all’*Adone* del Marino). La bibliografia riguardante tale tematica potrebbe essere amplissima e sovrabbondante, onde mi limito a ricordare, qui, una brevissima, ma magistrale, nota di un grande studioso e un più recente vol. complessivo: cfr. MARTELOTTI 1951 e BÀRBERI SQUAROTTI 2000.

²⁰ Per la *Fedra* di d’Annunzio (1909), si vd., almeno, la recentissima ediz. critica di RIPARI 2024; e, per i rapporti con la tradizione letteraria e teatrale precedente, SANTOLI 2019.

²¹ Un Ippolito ‘innamorato’ figurava, comunque, già nell’*Hipolyte* di Gilbert, nell’*Hipolyte* di Bidar e, contemporaneamente a quello di Racine, in *Phèdre et Hippolyte* di

elementi, egli si presenta al lettore (e allo spettatore) come un personaggio assolutamente ‘moderno’²².

Nel corso del dialogo con Aricia, dopo aver tranquillizzato e rassicurato la principessa ateniese sul destino che la attende e quindi trascorrendo, nel discorso, «dalla politica all’amore»²³, Ippolito decide finalmente di rompere il lungo silenzio che si è imposto e – in conformità a un modulo drammaturgico già greco e latino e, poi, largamente applicato nella tragedia classica del Seicento francese – esterna apertamente il segreto d’amore che il suo cuore non può serbare oltre (*Ph.* 524-528: «Je me suis engagé trop avant. / Je vois que la raison cède à la violence. / Puisque j’ai commencé de rompre le silence, / Madame, il faut poursuivre. Il faut vous informer / D’un secret, que mon coeur ne peut plus renfermer»)²⁴. Proseguendo nella propria confessione, egli, subito dopo, mette in evidenza come il suo animo, finora tetragono e restio agli allettamenti d’amore, si trovi adesso fatalmente asservito a una comune legge che regola e incatena tutti gli uomini (quella, appunto, imposta dal dio alato), il che provoca in lui un forte turbamento e, quasi, lo sottrae a sé stesso, rendendolo addirittura un’altra persona. Si leggano i versi interessati (*Ph.* 531-536):

Moi, qui contre l’Amour fièrement révolté,
Aux fers de ses Captifs ai longtemps insulté,
Qui des faibles mortels déplorant les naufrages,
Pensais toujours du bord contempler les orages,
Asservi maintenant sous la commune loi,

Pradon: cfr. DALLA VALLE 1990 e, più in breve, GARBARINO 1992, 282-285 e DALLA VALLE 2001, 37-38.

²² D’altronde è lo stesso Racine, nella sua *Préface*, a rilevare tale innovazione nella delineazione psicologica del personaggio: «Pour ce qui est du personnage d’Hippolyte, j’avais remarqué dans les Anciens qu’on reprochait à Euripide de l’avoir représenté comme un Philosophe exempt de toute imperfection; ce qui faisait que la mort de ce jeune Prince causait beaucoup plus d’indignation que de pitié. J’ai cru lui devoir donner quelque faiblesse qui le rendrait un peu coupable envers son Père, sans pourtant lui rien ôter de cette grandeur d’âme avec laquelle il épargne l’honneur de Phèdre, et se laisse opprimer sans l’accuser. J’appelle faiblesse la passion qu’il ressent malgré lui pour Aricie, qui est la Fille et la Soeur des ennemis mortels de son Père» (DALLA VALLE 2001, 54). La capitale importanza di tale modifica del carattere di Ippolito veniva rilevata, fra gli altri, da STEINER 1965, 68: «Nella leggenda Ippolito è votato alla completa castità. È un freddo, puro cacciatore che disprezza i poteri dell’amore. Afrodite vuole vendicarsi del suo disprezzo: di qui la catastrofe [...]. Racine, al contrario, fa del figlio di Teseo un timido ma appassionato amante. Egli rifiuta le offerte di Fedra, non soltanto perché incestuose, ma perché ama un’altra donna [...]. Forse [...] un principe che fugge all’avvicinarsi delle donne sarebbe apparso ridicolo a un pubblico contemporaneo».

²³ DALLA VALLE 2001, 202.

²⁴ Ivi, 104.

Par quel trouble me vois-je emporté loin de moi!²⁵

Per palesare ad Aricia – e, prima ancora, a sé stesso – il nuovo *status* sentimentale ed emozionale in cui egli si trova a vivere e confrontando, come di prammatica in questi casi, il presente col passato, l'Ippolito raciniano si serve, come si è visto, di una metafora di carattere 'marino', quella secondo la quale una delle massime felicità cui l'uomo può aspirare, nel corso della sua vita mortale, consiste nel poter contemplare da lontano, al sicuro sulla spiaggia, le tempeste che tormentano e sconvolgono il mare e, sicuro dai naufragi ai quali sono soggetti i suoi simili, possedere la certezza di poter trascorrere una vita libera dalle passioni che, al pari delle tempeste marine, sconvolgono e tormentano l'uomo.

Penso che qui Racine, in particolare per i vv. 533-534, possa essersi ricordato del memorabile *incipit* del libro II del *De rerum natura* lucreziano:

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem.²⁶

Se si osservano più da vicino i due passi, si può infatti notare come – al di là della identità della metafora utilizzata dal poeta latino e da quello francese, che potrebbe essere ritenuta un elemento non particolarmente

²⁵ Ivi, 104. Trascrivo, qui di seguito, alcune versioni italiane del passo. Innanzitutto quella, settecentesca e in endecasillabi sciolti, del marchese Francesco Albergati Capacelli (Modena 1764): «Io, che d'amor fiero nemico ai ceppi / Mi compiacqui insultar de' suoi cattivi; / Che compiangendo i miseri mortali / Ne' lor naufragi, mi credei dal lido / Sicuro contemplar le altrui procelle, / Qual nuovo turbamento or provo in seno?» (la versione dell'Albergati si legge, fra l'altro, in CARLONI VALENTINI 1972, 641-708, qui, in partic., 666-667); quindi la versione – in endecasillabi sciolti variamente alternati a settenari e a doppi settenari (o martelliani) – di Giuseppe Ungaretti (Milano 1950): «Io che, contro l'amore fieramente ribelle, / Inveito ho così a lungo alle catene / Di chi ne fosse schiavo, io che, col deplorare / I naufragi dei deboli mortali / M'illudevo che sempre avrei potuto / Dalla costa osservare le bufere; / Ora, asservito alla comune legge, / Per quale turbamento mai mi vedo / Lungi, lungi da me portato via!» (UNGARETTI - CAPATTI 1981, 91); infine quella di Daniela Dalla Valle, condotta secondo l'ormai consueto sistema 'alineare': «Io, che fieramente ribelle contro l'Amore, / A lungo ho insultato le catene dei suoi Schiavi, / Io che, deplorando i naufragi dei deboli mortali, / Pensavo di contemplare sempre gli uragani dalla riva, / Ora, asservito sotto la legge comune, / Da quale turbamento mi vedo sottratto a me stesso!» (DALLA VALLE 2001, 105).

²⁶ Si legga la classica versione settecentesca, in endecasillabi sciolti e pubblicata postuma (Londra 1717), di Alessandro Marchetti (1633-1714): «Dolce è mirar da ben sicuro porto / l'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo, / se turbo il turba o il tempestoso nembo» (ARICÒ 2003, 81: si noti il ricorso, da parte del letterato e scienziato empoiese, alla figura etimologica e all'*annominatio*, nell'espressione «se turbo il turba», gioco di parole, peraltro, non presente nell'originale lucreziano).

cogente – del tutto analoga e sovrapponibile si configuri l’articolazione complessiva del periodo e dell’espressione, laddove al *mari magno turbantibus aequora ventis* lucreziano fanno eco i «naufraques» e le «orages» raciniani e, ancora, ove la *iunctura* «du bord contempler» della *Phèdre* riprende *ad verbum* l’*e terra* [...] *spectare* del *De rerum natura*, soprattutto nell’utilizzo, da parte di Racine, del verbo «contempler» (che è il perfetto corrispondente francese del latino *spectare*).

Per converso, però, differenti sono – entro i due differenti contesti – il senso e il significato dei due brani. Se in Lucrezio, infatti, la metafora marina giova alla formulazione, apertamente apodittica e precettiva, della più intima essenza della felicità epicurea, nella *Phèdre*, invece, essa viene utilizzata da Ippolito non più in senso generale (come nel *De rerum natura*), ma in direzione squisitamente individuale, proprio per meglio indicare, di fronte alla donna da lui amata, ciò che egli era ‘prima’ rispetto a ciò che egli è ‘adesso’: un Ippolito diverso, un uomo che ‘prima’ si compiaceva nel rimirare, da lontano e al sicuro, le tempeste dell’animo dei suoi simili, i naufragi che Amore li costringeva a subire, mentre ‘adesso’ è egli stesso a trovarsi fatalmente preda di quelle passioni amorose che, in tutta tranquillità sulle rive di un mare burrascoso, egli credeva di eludere per sempre (*Ph.* 534: «Pensais toujours»).

Si può forse pensare che, dietro queste espressioni di Ippolito, vi sia una sorta di latente rimpianto (una specie di *laudatio temporis acti*) per ciò che egli era ‘prima’ e che ‘adesso’ non è più, in sèguito al suo innamoramento per Aricia? Direi di no. È piuttosto da ritenere, a mio avviso, che l’interpretazione corretta del brano sia quella volta a vedere, nelle parole del giovane principe, un progressivo – e ormai fors’anche definitivamente compiuto – distacco dal passato, onde egli possa avviarsi verso un ben differente futuro, nel quale il trascorso e ben noto imperio di Diana ha ormai ceduto il passo a quello, per lui nuovo e ancora inesplorato, di Venere.

D’altronde, l’affermazione che Racine conoscesse Lucrezio non può incontrare ostacoli di alcun tipo. Basti soltanto ricordare, a tal riguardo, come nella *Préface* alla tragedia immediatamente precedente la *Phèdre*, ovvero l’*Iphigénie* (1675), egli citi espressamente, oltre a Eschilo, Sofocle, Orazio «et beaucoup d’autres», il brano del *De rerum natura* relativo al sacrificio della giovane principessa argiva:

Il n’y a rien de plus célèbre dans les poètes que le sacrifice d’Iphigénie. Mais ils ne s’accordent pas tous ensemble sur les plus importantes particularités de ce sacrifice. Les uns, comme Eschyle dans *Agamemnon*, Sophocle dans *Electra*, et après eux Lucrece, Horace, et beaucoup d’autres, veulent qu’on ait en effet répandu le sang d’Iphigénie fille d’Agamemnon, et qu’elle soit morte en Aulide. Il ne faut que lire Lucrece au commencement de son premier livre,

Aulide quo pacto Triviai Virginis aram
Iphianassaï turparunt sanguine foede
Ductores Danaum etc.

Et Clytemnestre dit dans Eschyle, qu'Agamemnon son mari qui vient d'expirer, rencontrera dans les Enfers Iphigénie sa fille qu'il a autrefois immolée²⁷.

Inoltre, all'interno della produzione poetica in latino di Racine, per la quale disponiamo di una recente, ottima edizione a cura di Giampietro Marconi, gli echi, le suggestioni, le *iuncturae*, le clausole di origine lucreziana sono discretamente frequenti e sicuramente individuabili. Penso, per es., alla clausola *lumine terras* (*carm.* II, *Joannes Racine cognato suo carissimo Vitart*, v. 3), che ricorre in *de rer. nat.* II 44; oppure, ancora, alla clausola *altaria donis* (*carm.* II, *Laus hiemis*, v. 31) che rimanda, sì, decisamente al mondo pagano per il suo frequente utilizzo negli autori classici (Verg. *Aen.* V 54, XI 50; *Anth. Lat.* I 16, 101; I 719, 68; II 903, 3), ma è ben attestata in Lucrezio (*de rer. nat.* IV 1237, VI 752); e, infine, all'emistichio *nil indiga nummi* (*carm.* IV, *In avaritiam*, v. 23), esemplato sul lucreziano *nil indiga nostri* (*de rer. nat.* II 650)²⁸.

3. L'atto II della *Phèdre*, dominato, come si è detto, dalle due scene 'madri' fra Ippolito e Aricia e tra Fedra e Ippolito, si è aperto con un dialogo fra Aricia, alla quale è stato comunicato che il giovane principe vuole parlarle, e l'ancella Ismene (una tipica confidente da teatro classico francese seicentesco, peraltro provvista d'un allusivo nome sofocleo)²⁹. Quest'ultima – in perfetta conformità a ciò che prescrive il suo ruolo canonico³⁰ – tenta di assicurare la

²⁷ Cito il passo da ACHACH 1986, 27. Il brano lucreziano citato nella *Préface* corrisponde a *de rer. nat.* I 84-86. Per l'influsso di Lucrezio su Racine vd. GHEERAERT 2007, 99-103 (con discreta analisi della *Préface* all'*Iphigénie*). Per la fortuna del motivo del sacrificio d'Ifigenia nella tradizione letteraria (soprattutto quella tardoantica e altomedievale), cfr. BISANTI 2022.

²⁸ Per queste e altre suggestioni lucreziane nei *carmina* latini di Racine, vd. MARCONI 2013, 60, 62, 83, 98, 109.

²⁹ È, ovviamente, il nome della sorella di Antigone, nell'*Antigone* e nell'*Edipo a Colono*. Per la conoscenza e l'utilizzo delle tragedie di Sofocle da parte di Racine, cfr. STONE 1964 e BISANTI 2025.

³⁰ Quasi tutte le tragedie di Rotrou, Corneille, Racine, Campistron e Crébillon (oltre a quelle degli altri meno importanti drammaturghi francesi vissuti fra Sei e Settecento) presentano, infatti, ampia varietà di figure di confidenti, ancelle e cortigiani, personaggi minori, senz'altro, ma essenziali e addirittura fondamentali per lo svolgimento del *plot* drammaturgico. Nella *Phèdre*, per es., tre dei personaggi principali (Fedra, Aricia e Ippolito) sono spesso accompagnati dal/dalla loro confidente privilegiato/a (rispettivamente Enone, Ismene e Teramene, il quale ultimo funge altresì, nell'atto V, da confidente di Teseo). La struttura più bilanciata e, a suo modo, perfetta, è in tal direzione rappresentata

principessa sul futuro che, assai probabilmente, l'attende, dal momento che la morte di Teseo negli Inferi, annunciata come notizia purtroppo certa, ha chiaramente fatto cambiare gli scenari politici di riferimento, in virtù dei quali Aricia, in quanto parente dei nemici di Teseo, era tenuta a guisa di prigioniera presso la corte di Trezene. Aricia, dice Ismene, ormai potrà veder correre verso di lei tutti coloro che Teseo aveva allontanati, sarà finalmente padrona della propria sorte e – con un'iperbole dovuta alla spiccata cortigianeria del personaggio – vedrà al più presto, addirittura, tutta la Grecia prostrata ai suoi piedi (*Ph.* 371-374: «Préparez-vous, Madame, à voir de tous côtés / Voler vers vous les cœurs par Thésée écartés. / Aricie à la fin de son sort est Maîtresse, / Et bientôt à ses pieds verra toute la Grèce»). Ma Aricia non vuol credere a una così insperata e inattesa fortuna, dubitando che la notizia della scomparsa del suo nemico sia sicuramente comprovata (*Ph.* 375: «Ce n'est donc point, Ismène, un bruit mal affermi?») e chiedendo a Ismene a qual tipo di morte sia andato incontro Teseo (*Ph.* 379: «Dit-on quelle aventure a terminé ses jours?»); e la fida confidente, coerentemente al suo ruolo drammaturgico, risponde con discreta ampiezza, fornendo alla padrona tutte le informazioni necessarie (che il lettore/spettatore già conosce, almeno in parte, dalla scena 4^a dell'atto I, quella in cui l'ancella Panope aveva annunciato a Fedra e a Enone la scomparsa del sovrano: *Ph.* 380-388):

On sème de sa mort d'incroyables discours.
On dit que Ravisser d'une Amante nouvelle
Les Flots ont englouti cet Époux infidèle.
On dit même, et ce bruit est partout répandu,
Qu'avec Pirithoüs aux Enfers descendu
Il a vu le Cocyte et les Rivages sombres,
Et s'est montré vivant aux infernales Ombres;
Mais qu'il n'a pu sortir de ce triste séjour,

dall'*Andromaque* (1668) dello stesso Racine, in cui ciascuno dei quattro personaggi principali (Andromaca, Pirro, Oreste, Ermione) è provvisto di un proprio confidente (rispettivamente Cefisa, Fenice, Pilade e Cleone). Tali personaggi, da lui qualificati e bollati come «secondarij», verranno del tutto eliminati, com'è noto, da Vittorio Alfieri nelle sue tragedie: come egli scrive nel suo celebre *Parere*, «dalla soppressione assoluta d'ogni episodico incidente, d'ogni chiacchiera che non sviluppi passione, d'ogni operare che al termine per la più breve non tragga, ne è derivata di necessità la soppressione di tutti i personaggi non strettamente necessarissimi, e sotto un tale aspetto primarij. Ed infatti, i personaggi secondarij, quelli cioè che non portano nell'azione un proprio importante motore, per cui essi pure raggruppano, impediscono, e spingano, e sviluppino l'azione; questi personaggi, ammessi che sono, non potranno dir mai, se non se cose inutili e fredde; e per quanto elle siano ben dette, siccome le dirà per bocca loro l'autore, riusciranno sempre per lo meno inopportune» (PAGLIAI 1978, 380).

Et repasser les bords, qu'on passe sans retour³¹.

La medesima tematica su cui verte il discorso di Ismene – ma, evidentemente, senza alcun collegamento diretto con esso – viene riproposta un po' più avanti, nello stesso atto II della tragedia, durante la scena 5^a, quella comprendente il dialogo tra Fedra e Ippolito. Il figlio di Teseo mostra di illudersi – e di illudere, a sua volta, la matrigna – che suo padre possa forse essere ancora vivo e che sia falsa la notizia, poco prima diffusasi, relativa alla sua morte negli Inferi (notizia che, di lì a poco, si rivelerà davvero falsa e inconsistente, con la riapparizione di Teseo: *Ph.* 618-622: «Madame, il n'est pas temps de vous troubler encore. / Peut-être votre Époux voit encore le jour. / Le Ciel peut à nos pleurs accorder son retour. / Neptune le protège, et ce Dieu tutélaire / Ne sera pas en vain imploré par mon Père»). A tali rassicurazioni Fedra risponde ribadendo che è inutile sperare, ché non è consentito, a un essere umano, vedere per due volte il fiume infernale, poiché l'avido Acheronte non abbandona mai la preda che ha ghermito (*Ph.* 623-626):

On ne voit point deux fois le Rivage des morts,
Seigneur. Puisque Thésée a vu les sombres bords,
En vain vous espérez qu'un Dieu vous le renvoie,
Et l'avare Achéron ne lâche point sa proie³².

³¹ DALLA VALLE 2001, 94. Anche in tal caso, come si è fatto *supra* (nota 25), riporto le traduzioni di Albergati Capacelli, Ungaretti e Dalla Valle. Albergati Capacelli: «Della sua morte spargonsi discorsi / Incredibili, e vari. Alcun racconta, / Che rapitore di novella amante / Abbiano i flutti questo infido sposo / Nell'onde lor racchiuso. Altri (e per tutto / Corre tal voce), che all'inferno sceso / Con Piritoo veduto abbia Cocito, / E le nere acque, e che vivente all'ombra / Siasi mostrato del tartareo regno, / Ma che dal tristo loco egli non abbia / Potuto uscire, e ripassar que' lidi, / Donde alcun uom non ritornò giammai» (CARLONI VALENTINI 1972, 661); Ungaretti: «Sulla sua morte corrono le voci più incredibili. / Chi dice che rapita di nuovo un'altra amante, / Quello sposo fedele inghiottissero i flutti. / Chi dice, ed è discorso che ovunque si diffonde, / Che disceso all'inferno insieme a Piritoo, / Abbia visto il Cocito e le sue sponde tetre, / Si sia mostrato vivo alle infernali ombre; / Ma che dal triste luogo non sia potuto uscire / Per ripassare il limite / Che tutti passano senza ritorno» (UNGARETTI - CAPATTI 1981, 79-81); Dalla Valle: «Si diffondono discorsi incredibili sulla sua morte. / Si dice che, avendo rapito una nuova Amante, / Le Onde hanno inghiottito quello Sposo infedele. / Si dice anche, e questa voce è diffusa dappertutto, / Che, sceso agl'Inferi con Piritoo, / Ha visto il Cocito e le Rive oscure, / E si è mostrato vivo alle Ombre infernali, / Ma non ha potuto uscire da quella triste dimora / E riattraversare le acque che si superano senza ritorno» (DALLA VALLE 2001, 93-95).

³² Ivi, 112. Riporto anche qui (come *supra*, note 25 e 31) la versione di Albergati Capacelli: «Eh! che de' morti / Non è dato mirar due volte i lidi. / Poiché Teseo vedute ha le onde stigie, / Sperate indarno, che alle vostre braccia / Un Dio lo renda: l'Acheronte avaro / Sua preda non rilascia» (CARLONI VALENTINI 1972, 670); quella di Ungaretti: «Niuno due volte vede / La spiaggia tetra dei morti, Signore. / Poiché vide Teseo quelle rive / È vana la speranza

Entrambi i discorsi or ora trascritti, quello pronunciato da Ismene e quello proposto da Fedra, si fondano, com'è evidente, sul *tópos* del "viaggio senza ritorno", della "land of no return", nella considerazione dell'esistenza di un luogo dal quale, una volta entrativi, è impossibile uscirne, ovvero il regno dei morti, l'aldilà, per un pagano gli Inferi, l'Ade, il fiume infernale, la palude stigia, il prato degli asfodeli. Che poi, nella tradizione letteraria, vi siano stati molti personaggi che, scesi nell'Ade – o nell'aldilà ebraico o cristiano –, siano poi riusciti, da vivi, a farne ritorno (quali Orfeo, Odisseo, lo stesso Teseo, Eracle, Enea, san Paolo, i vari protagonisti delle *visiones* medievali, Dante e così via), ciò non inficia minimamente la sostanza del motivo topico, ché esso mantiene inalterata la sua forza precettiva e assertiva, travalicando i secoli e giungendo fino al nostro tempo.

Nella tragedia di Racine, la notizia – poi rivelatasi infondata – della morte di Teseo è determinata dal fatto che il sovrano ateniese è, da qualche tempo, sceso nel regno dei morti assieme al fraterno amico Piritoo, onde portare a compimento una delle inesauribili imprese e avventure che lo hanno reso così celebre in tutta l'Ellade³³. Teseo e Piritoo, com'è noto, sono una delle tante coppie di amici 'perfetti' delle quali abbonda la tradizione veterotestamentaria, greca e latina, medievale e moderna (da Davide e Gionata ad Achille e Patroclo, da Damone e Finzia a Oreste e Pilade, da Eurialo e Niso a Rolando e Olivieri, da Amico e Amelio a Tristano e Governale, e così via). A una delle molteplici varianti del racconto mitologico delle avventure dei due inseparabili amici³⁴ fa riferimento lo stesso Racine nella sua *Préface*:

J'ai même suivi l'histoire de Thésée telle qu'elle est dans Plutarque. C'est dans cet Historien que j'ai trouvé que ce qui avait donné occasion de croire que Thésée fût descendu dans les Enfers pour enlever Proserpine, était un voyage que ce prince avait fait en Épire vers la source de l'Achéron, chez un Roi dont Pirithoüs voulait enlever la Femme, et qui arrêta Thésée prisonnier, après avoir fait mourir Pirithous. Ainsi j'ai tâché de conserver la vraisemblance de l'histoire, sans rien perdre des ornements de la Fable, qui fournit extrêmement à la Poésie; et le bruit de la mort de Thésée, fondé

/ Che a rimandarlo a voi acceda un Dio, / E, avaro, la sua preda non allenta Acheronte» (UNGARETTI - CAPATTI 1981, 99); e quella di Daniela Dalla Valle: «Non si vedono due volte le Rive dei morti, / Signore. Poiché Teseo ha visto le sponde oscure, / Invano sperate che un Dio ve lo restituisca, / E l'avaro Acheronte non abbandona mai la sua preda» (DALLA VALLE 2001, 113). Sul rapporto fra le due analoghe considerazioni di Ismene e di Fedra si vd. anche le brevi considerazioni di FUMAROLI 1993, 181, e di GHEERAERT 2007, 99, nota 88.

³³ Molte di queste imprese di Teseo sono ricordate nella stessa *Phèdre*; si pensi, per es., al lungo elenco di avventure del padre, proposto da Ippolito nella scena di apertura della tragedia raciniana (*Ph.* 75-87).

³⁴ Per un chiaro e articolato quadro della questione vd. BIONDETTI 1998, 573-574.

sur ce voyage fabuleux, donne lieu à Phèdre de faire une déclaration d'amour, qui devient une des principales causes de son malheur, et qu'elle n'aurait jamais osé faire tant qu'elle aurait cru que son mari était vivant.³⁵

Rinviando esplicitamente alla vita di Teseo di Plutarco³⁶, il poeta francese commette però, a tal riguardo, un vistoso errore, ché il biografo di Cheronea narra che Piritoo e Teseo si sono recati non negli Inferi, bensì nell'Epiro (e, quindi, la loro si configura come una avventura assolutamente terrena, non oltremondana). Il re dei Molossi, Aidoneo, aveva infatti una moglie, Persefone, e una figlia, Core, e anche un cane, Cerbero. Quando Aidoneo viene a sapere che Piritoo e Teseo non vengono a chiedere in moglie sua figlia, bensì a rapirla, egli fa uccidere Piritoo da Cerbero e imprigiona Teseo. Era dunque la figlia di Aidoneo (il "Roi" di cui parla Racine, senza nominarlo) quella che Teseo e Piritoo volevano rapire, non la moglie, come invece afferma lo stesso tragediografo, confondendo il lettore («chez un Roi dont Pirithoüs voulait enlever la Femme»).

In realtà, però, prescindendo dalla svista cui il poeta francese è incappato nella sua prefazione (che non muta la sostanza di ciò che verrà detto fra breve), e alla luce dei due brani che sono stati riportati poc'anzi, nella tragedia Racine segue ancora un'altra tradizione mitologica (e ben diversa da quella riportata da Plutarco), quella, cioè (assai più nota e diffusa), che racconta del viaggio di Teseo e Piritoo non in Epiro, ma negli Inferi, al fine di rapire Persefone moglie di Ade: un racconto, questo, del quale ci offrono testimonianza, fra gli altri, Euripide nell'*Eracle*, Apollodoro e Diodoro Siculo³⁷. E che il drammaturgo seicentesco, in aperto contrasto con quanto da lui stesso affermato nella *Préface*, segua poi, nel testo della tragedia, questa seconda e più conosciuta versione del mito emerge, con tutta evidenza, dalle parole di

³⁵ DALLA VALLE 2001, 54-56.

³⁶ Plut. *Thes.* 31: «Insieme [*scil.* Teseo e Piritoo] si misero in cammino alla volta dell'Epiro, per vedere un po' la figlia di Aidoneo, re dei Molossi. Questi aveva una moglie, cui aveva posto nome Persefone, una figlia, di nome Core, e un cane Cerbero, contro cui costringeva a combattere tutti i pretendenti della figlia, impegnandosi a darla a chi l'avesse vinto. Appena avvertito che Piritoo e il suo compagno venivano non per chiedere la mano di sua figlia, ma per trafugarla, li fece arrestare; Piritoo fu subito eliminato dal cane, e Teseo rinchiuso in prigione» (CARENA 1974, 47).

³⁷ Apollod. *epit.* 2 («Piritoo restò incatenato per sempre; Teseo invece fu liberato da Eracle e ritornò ad Atene»: CAVALLI 1998, 203); *bibl.* II 5, 12 («Giunto presso la porta dell'Ade, [Eracle] trovò Teseo e Piritoo, quello che aveva aspirato alla mano di Persefone; per questo adesso erano imprigionati. Appena videro Eracle, subito tesero le mani verso di lui, nella speranza che la sua forza potesse liberarli. L'eroe riuscì a prendere Teseo per la mano e farlo alzare in piedi; ma mentre tentava di rialzare anche Piritoo, la terra tremò, e perse la presa», *ivi*, p. 103); Diod. Sic. IV 26. Per l'*Eracle* di Euripide, vd. *infra*.

Ismene che sono state riportate più sopra, laddove la confidente di Aricia afferma chiaramente come Teseo sia «disceso *agli Inferi* insieme a Piritoo» (*Ph.* 383-384: «On dit même [...], / Qu'avec Pirithoüs *aux Enfers* descendu»).

Chiarito questo aspetto, ciò che qui, però, importa maggiormente porre in risalto è il già ricordato motivo topico del “viaggio senza ritorno”. In primo luogo, non si può negare come, sulla formulazione dei due brani che si sono letti poc'anzi, quello di Ismene e quello di Fedra, abbia sicuramente influito il modello senecano. Il tragediografo latino, infatti, propone il diffuso tema del “viaggio senza ritorno” (qui, nella fattispecie, un “lago che non concede ritorno”, con riferimento alla palude stigia) nella *rhésis* con cui la protagonista si presenta sulla scena (*Phaedr.* 91-95):

profugus en coniunx abest
praestatque nuptae quam solet Theseus fidem.
fortis per altas inui retro lacus
uadit tenebras miles audacis proci,
solio ut reuulsam regis inferni abstrahat³⁸.

Il motivo ritorna, nella *Phaedra*, un po' più avanti, nel corso del lungo dialogo fra la protagonista e il figliastro, laddove è, ancora una volta, Fedra a porre in risalto come Ade non abbia mai lasciato che chi, una volta, ha visitato il suo regno, abbia potuto poi farne ritorno (*Phaedr.* 625-626):

regni tenacis dominus et tacitae Stygis
nullam relictos fecit ad superos uiam³⁹.

Il tema, oltre che in Seneca, è particolarmente presente e diffuso nella tradizione classica. Esso si riscontra, soprattutto, in una tragedia euripidea che Racine assai probabilmente conosceva, ossia l'*Eracle*⁴⁰. Anzi, il motivo del “viaggio senza ritorno” dal regno dei morti è uno dei temi più ricorrenti e insistiti nel dramma di Euripide (almeno nella prima parte di esso, quando si ritiene che Eracle abbia incontrato la morte negli Inferi e, quindi, non possa più far ritorno per trarre la giusta vendetta contro l'usurpatore Lico, che minaccia di morte suo padre Anfitrione, la sua consorte Megara e i suoi stessi figli). Mi spingerei addirittura ad affermare che esso si configura come uno dei motivi-chiave, dei temi portanti del testo euripideo. I passi che, a tal proposito,

³⁸ CASAMENTO 2011, 62 (cfr. il relativo commento, *ivi*, 153).

³⁹ *Ivi*, 98 (commento a 196-197).

⁴⁰ Avverto qui, una volta per tutte, che per le citazioni e le traduzioni dalla tragedia euripidea mi servo di MIRTO 1997 (ma ho anche sovente consultato BELTRAMETTI - PONTANI 2002, 23-144).

potrebbero essere allegati e discussi sono non pochi ma, in questa sede (e onde non appesantire questo intervento), mi limiterò a riportarne e a illustrarne soltanto alcuni, fra quelli che ritengo maggiormente significativi.

Il primo accenno al motivo in questione compare all'inizio del discorso che il tiranno Lico pronuncia appena entrato in scena. Egli, crudelmente deciso a sterminare tutta la famiglia di Eracle, fanciulli compresi, riprende ironicamente le speranze che Anfitrione e Megara ripongono in un possibile ritorno dell'eroe dall'aldilà, per Lico – come nella tradizione – il “luogo dal quale non si ritorna” (*Her.* 145-146):

ἢ τὸν παρ' Αἰδῆ πατέρα τῶνδε κείμενον
πιστεύεθ' ἥξειν;⁴¹

Un po' più avanti, la tematica – con la medesima consapevolezza della inutilità delle speranze riguardo al ritorno di Eracle dagli Inferi e dell'impossibilità che esse si concretizzino – ricompare nel discorso di Megara al suocero Anfitrione. Ella riprende, sì, la considerazione poco prima avanzata da Lico, ma il senso, il significato, il 'segno' di essa è rovesciato: se per l'usurpatore, infatti, che Eracle (come chiunque altro) non possa tornare dal regno dei morti costituisce un'ulteriore (e definitiva) spinta a perpetrare il proprio crimine, facendo massacrare tutta la di lui famiglia (egli, in buona sostanza, è quindi felice che Eracle non possa più riapparire), per la moglie dell'eroe, al contrario, ciò rappresenta una triste e dolorosa consapevolezza, propedeutica alla fine di ogni speranza e alla serena accettazione del proprio destino. Diversamente da Anfitrione – che ancora nutre qualche illusione sul possibile ritorno del figlio – Megara si manifesta, infatti, come ormai fatalmente rassegnata, ché nessuno, fra i morti, è mai tornato indietro dall'Ade (e si osservi, in parallelo all'espressione di Lico poc'anzi riportata, che anche queste parole di Megara sono pronunciate in forma di interrogativa retorica: *Her.* 295-297):

Σκέψαι δὲ τὴν σὴν ἐλπίδ' ἢ λογίζομαι
ἥξειν νομίζεις παῖδα σὸν γαίας ὑπο;
καὶ τίς θανόντων ἦλθεν ἐξ Αἰδοῦ πάλιν;⁴²

⁴¹ «Confidate forse nel fatto che il padre di costoro, che giace nell'Ade, tornerà?» (MIRTO 1997, 113).

⁴² «Riguardo alla tua speranza, ecco come la penso. Tu credi nel ritorno di tuo figlio da sotterra? E chi mai fra i morti è tornato indietro dall'Ade?» (ivi, 129). In merito a questo passo, così osserva la studiosa nel suo commento: «Prendendo la parola Megara, imprevedibilmente, non si schiera dalla parte di Anfitrione sulla necessità di resistere alle minacce di morte, forti della loro posizione di supplici. Ritene infatti che la morte sia ormai

Ancora, verso la conclusione del lunghissimo primo stasimo nel quale vengono enumerate le celebri dodici fatiche (*Her.* 348-450)⁴³, il coro narra brevemente dell'ultima di esse, ossia del viaggio dell'eroe verso il "regno delle lacrime", l'Oltretomba, nel corso del quale egli ha trovato la morte e non è più tornato indietro, ché Caronte, col suo remo, aspetta coloro che hanno terminato la loro esistenza terrena, per traghettarli nell'aldilà⁴⁴, in un "viaggio senza ritorno"⁴⁵ (e fa la sua ricomparsa la medesima tematica), un viaggio contrario alla pietà e alla giustizia (*Her.* 426-434):

τόν τε
πολυδάκρυον ἔπλευσ' ἐς Αἴ-
δαν, πόνων τελευτάν,
ἵν' ἐκπεραίνει τάλας
βίοτον, οὐδ' ἔβα πάλιν.
στέγαι δ' ἔρημοι φίλων,
τὰν δ' ἀνόστιμον τέκνων
Χάρωνος ἐπιμένει πλάτα
βίου κέλευθον ἄθεον ἄδι-
κον⁴⁶.

Incredibilmente ritornato dal regno dei morti, lo stesso Eracle, al padre che lo interroga comprensibilmente stupefatto, narra di essere rimasto così a lungo sotterra onde liberare Teseo, che si trovava ivi prigioniero: il quale Teseo, a sua volta, ha ormai fatto ritorno nella sua Atene (*Her.* 618-621):

Ἀμφιτρύων
χρόνον δὲ πῶς τοσοῦτον ἦσθ' ὑπὸ χθονί;
Ἡρακλῆς

ineluttabile e, sul modello di dignità eroica proposto da Eracle, che essi debbano caso mai evitare il sospetto di viltà suscitato da una resistenza estenuante, che non impedirebbe comunque una fine ignominiosa» (ivi, 128).

⁴³ Si tratta, com'è noto, del più ampio canto corale di tutta la produzione euripidea superstite.

⁴⁴ È la classica raffigurazione del traghettatore delle anime, poi fatta propria anche da Dante (dove ricompare il particolare del remo): «Caron dimonio, con occhi di bragia / loro accennando, tutte le raccoglie; / batte col remo qualunque s'adagia» (*Inf.* I 109-111).

⁴⁵ Pontani, utilizzando un termine desueto e, a parer mio, abbastanza lambiccato (com'era spesso nelle corde dello studioso), traduceva «viaggio irremeabile» (BELTRAMETTI - PONTANI 2002, 51).

⁴⁶ «E navigò verso il regno delle lacrime, l'Ade, / l'ultima delle sue fatiche, / dove lo sventurato ha portato a termine / la vita, né è mai più tornato indietro. / La sua casa è deserta d'amici / e Caronte, col suo remo, attende i figli alla meta del viaggio, / viaggio senza ritorno, contrario alla pietà e alla giustizia» (MIRTO 1994, 151).

Θησέα κομίζων ἐχρόνισ' ἐξ Αἰδου, πάτερ.
Ἀμφιτρύων
καὶ ποῦ 'στιν; ἢ γῆς πατρίδος οἴχεται πέδον;
Ἡρακλῆς
βέβηκ' Ἀθήνας νέρθεν ἄσμενος φυγών⁴⁷.

Se è vero che l'accento a Teseo, nel passo che si è or ora letto, anticipa e prepara la successiva apparizione, sulla scena, dell'Ateniese⁴⁸, ciò che, però, maggiormente importa ai fini del discorso che qui si sta conducendo è l'interrelazione – non però necessariamente diretta – che collega quest'episodio con il motivo del ritorno di Teseo in patria (non ad Atene ma a Trezene, benché la sostanza non muti), nella *Phèdre*⁴⁹. L'esemplificazione riguardante il motivo del "viaggio senza ritorno" nell'*Eracle* euripideo potrebbe continuare ancora, ma preferisco fermarmi qui⁵⁰. Ritengo infatti, attraverso questi pochi esempi, di aver mostrato come il tema del "viaggio senza ritorno", nei due discorsi di Ismene e di Fedra nella tragedia raciniana, risalga a una nobile e alta tradizione e, peraltro, sia intimamente legato alle figure di Eracle e Teseo (fra i pochi, pochissimi che siano scesi nell'Ade da vivi e ne abbiano fatto ritorno)⁵¹, il che contribuisce a stabilire una certa qual connessione, almeno a livello topico e tematico, tra la *Phèdre* di Racine e l'*Eracle* di Euripide.

Prima di avviarmi alla conclusione di questo paragrafo – e, insieme, di questo intervento – vorrei, però, avanzare un'ulteriore (e, per quel che mi risulta, inedita) ipotesi relativa a un altro, possibile (se non proprio probabile) modello cui Racine può essersi ispirato per la delineazione, nelle due battute

⁴⁷ «ANFITRIONE: Come mai sei rimasto per tanto tempo sotto terra? ERACLE: Mi sono trattenuto per riportare Teseo fuori dall'Ade, padre. ANFITRIONE: E dove si trova? Forse è tornato nella sua patria? ERACLE: È andato ad Atene, lieto di essere sfuggito agli Inferi» (ivi, 175-177).

⁴⁸ Eur. *Her.* 1163 ss.

⁴⁹ Cfr. *supra*, note 34-37 e relativo contesto.

⁵⁰ Il motivo ritornerà, ovviamente, anche nell'*Hercules furens* senecano. Faccio solo un paio di esempi, tratti dal lungo discorso introduttivo di Giunone, nel prologo della tragedia: Sen. *Herc. fur.* 46-52: *nec satis terrae patent: / effregit ecce limen inferni Iouis / et opima uicti regis ad superos refert, / parum est reuerti, foedus umbrarum perit: / uidi ipsa, uidi nocte discussa inferum / et Dite domito spolia iactantem patri / fraterna* (ROSSI 1999, 66); 55-56: *patefacta ab imis manibus retro uia est / et sacra dirae mortis in aperto iacent* (ibid.: cfr. anche CAVIGLIA 1979, 98).

⁵¹ E, all'interno della produzione tragica euripidea, non bisogna dimenticare un altro viaggio oltremondano effettuato da Eracle, nell'*Alceste* (per cui vd. PADUANO 1993), per liberare Alceste moglie di Admeto e riportarla in vita fra i suoi cari dopo che ella era morta, sacrificandosi per il marito. Motivo, questo della morte e del successivo ritorno alla vita, che tornerà nelle rielaborazioni tardoantiche e medievali del mito di Alceste: cfr., per es., ARENA 1993 e MANZOLI 2010.

di Ismene e di Fedra, del motivo topico del “viaggio senza ritorno”, della “terra da cui mai nessuno ha fatto ritorno”. Tale possibile – o, ripeto, probabile – suggestione potrebbe essere costituita da un passo del celeberrimo carme catulliano sulla morte del passero di Lesbia (*carm.* 3, *inc. Lugete, o Veneres Cupidinesque*)⁵².

Nel deplorare la dolorosa scomparsa del passero tanto adorato dalla donna amata, il poeta latino compone un «epicedio costruito nel pieno rispetto delle convenzioni del genere, con l’invito a partecipare al lutto (vv. 1-2), la proclamazione del triste avvenimento (vv. 3-4), l’elogio del morto (vv. 5-10), la sua *comploratio* (vv. 11-12 e 16), l’imprecazione nei confronti delle divinità dell’oltretomba (vv. 13-14), il lamento per il dolore della persona più vicina al defunto (vv. 17-18)».⁵³ È pur vero, però, che, benché in presenza di una struttura sostanzialmente ‘classica’ del *carmen* (soprattutto, come in tal caso, laddove si tratti di epicedi per animali),⁵⁴ Catullo, a partire dai vv. 11-12 (quelli contenenti la *comploratio* per la dipartita del passero), viri verso «un’intonazione bonariamente ironica, accentuata dallo stile altisonante che si pone in netto contrasto con la *tenuitas* dell’argomento trattato»⁵⁵. Questi i due endecasillabi faleci che qui interessano (*carm.* 3, 11-12):

qui nunc it per iter tenebricosum
illud, unde negant redire quemquam⁵⁶.

Come opportunamente nota, ancora, Fedeli, «il passaggio dai tempi felici al presente luttuoso [...] è segnato da *qui nunc* (v. 11), che riproduce l’uso analogo [...] tanto caro ai poeti ellenistici, mentre *tenebricosus* costituisce un neologismo con intenti di parodica solennità, coniato su aggettivi arcaici ed epici in *-osus*»⁵⁷. Si osservi più da vicino, in ogni modo, il dettato dei due versi in oggetto, nei quali viene riproposto il motivo, topico e canonico – e già ampiamente delibato nelle pagine precedenti –, del “viaggio senza ritorno”, il viaggio, questa volta, non di un eroe come Eracle o Teseo, bensì di un piccolo e inoffensivo volatile da poco defunto, che si avvia tristemente verso quella

⁵² Cito il carme catulliano da FEDELI 1998, 6 (con relativo commento a 516-517, che qui seguo assai da vicino; vd. altresì THOMSON 1998, 207-212).

⁵³ FEDELI 1998, 516.

⁵⁴ Cfr. gli epigrammi raccolti in *Anth. Pal.* VII 189-216.

⁵⁵ FEDELI 1998, 516.

⁵⁶ Ivi, 6; cfr. anche TRAINA - MANDRUZZATO 1982, 78, e THOMSON 1998, 101.

⁵⁷ FEDELI 1998, 516-517. Pressoché analogo il commento di Thomson: «A parody of epic style; but *tenebricosus* is a colloquial, even somewhat vulgar form, which lightens the tone and firmly identifies it as mock-heroic» (THOMSON 1998, 209).

strada buia, verso quel cammino tenebroso dal quale, come tutti dicono, nessuno è mai tornato indietro.

Non è, comunque, assolutamente mia intenzione tentare di fornire, in questa sede, una nuova 'lettura' del carme catulliano (sul quale esiste, come quasi per tutti i componimenti poetici del Veronese, una bibliografia specifica discretamente impressionante)⁵⁸, bensì, assai più modestamente, ipotizzare come la lettura di Catullo, unitamente a quella di Euripide e di Seneca (e di tanti altri *auctores* antichi, medievali e moderni), possa aver contribuito alla formulazione, da parte di Racine, della tematica dell'“impossibile ritorno” che sta a fondamento dei due diversi interventi di Ismene e di Fedra, nel secondo atto della sua tragedia.

D'altra parte, che Racine conoscesse Catullo emerge, con tutta evidenza, ancora una volta (alla stregua di quanto si è detto nel paragrafo precedente a proposito di Lucrezio), dalla lettura e dallo studio dei suoi *carmina* latini. Per fare un solo esempio, la clausola esametrica *flamma medullas* (nel già ricordato *carm.* IV, *In avaritiam*, v. 17), oltre a ricorrere in Verg. *Aen.* IV 66 e *georg.* III 271 (qui variata in *flamma medullis*), e quindi ancora in Manil. *Astr.* I 881, e in Petron. *Sat.* 121, 106, appariva già prima, per l'appunto, in Catullo, *carm.* 100, 7 (*cum vesana meas torreret flamma medullas*)⁵⁹.

4. Le considerazioni fin qui svolte, frutto di una lunga, reiterata e attenta lettura della tragedia raciniana⁶⁰, hanno avuto – almeno, nelle mie intenzioni – lo scopo di offrire (o soltanto di proporre) alcuni spunti di riflessione riguardanti due modelli latini (Lucrezio e Catullo) che, unitamente alle ben più incisive e operanti suggestioni euripidee e senecane, possono essere stati tenuti variamente presenti dal poeta francese.

Forse qualcuno mi potrà obiettare che si tratta di 'dettagli', assolutamente ininfluenti (o ben poco influenti) per la profonda comprensione e la retta interpretazione del capolavoro raciniano⁶¹. Ma a una tale obiezione si

⁵⁸ Mi limito, qui, a menzionare – fra gli studi specifici a me noti – MOUSSY 1977, DAHLEN 1977, MEZZABOTTA 1990 ed ELERICK 1993.

⁵⁹ Cfr. MARCONI 2013, 96.

⁶⁰ Il mio primo approccio alla *Phèdre* risale addirittura al lontano 1969, quando avevo soltanto 12 anni e per la prima volta lessi la tragedia raciniana nella traduzione italiana di Ugo Dettore, in un libriccino della vecchia BUR che avevamo a casa (DETTORE 1952).

⁶¹ «*Fedra* è la chiave di volta nella storia della tragedia francese. Tutto ciò che la precede sembra che la annunci, nulla di ciò che viene dopo la supera. È *Fedra* che ci fa esitare davanti alla dichiarazione di Coleridge che la superiorità di Shakespeare su Racine è incontestabile quanto ovvia» (STEINER 1965, 67). Il passo di Coleridge al quale, probabilmente, Steiner faceva

potrebbe rispondere che, forse, è proprio la disamina di questi ‘dettagli’, unitamente alle più ampie e critiche indagini complessive (fornite da studiosi certamente più esperti e capaci di quanto io non sia), a contribuire a completare il mosaico della cultura di un autore, di un poeta, di un drammaturgo. Non voglio certo riprendere, a proposito di Racine, la discussione e la polemica – non esente da toni assai aspri e veementi – sui cosiddetti ‘dettagli’ della filologia che, più di vent’anni fa, pose a confronto dialettico due studiosi del calibro di Gennaro Sasso e Mario Martelli (nello specifico, a proposito del Machiavelli)⁶², ma tengo, in ogni modo, a ribadire come anche la disamina di alcuni semplici frustuli di documentazione quali quelli che ho cercato di illustrare nelle pagine precedenti – pur a livello di semplici ipotesi – possa senz’altro giovare a una migliore, più completa e consapevole delineazione della figura di un autore, di un poeta, di un drammaturgo colto e classicamente avvertito quale Racine indubbiamente fu.

E, per concludere questo intervento e per aprire, nello stesso tempo, uno scenario che potrebbe forse rappresentare l’oggetto privilegiato di una futura indagine, circa settanta/ottant’anni prima che Racine scrivesse la sua immortale tragedia su «la fille de Minos et de Pasiphaé» (*Ph.* 36)⁶³, vi era stato un altro grandissimo poeta (come lo son stati, d’altra parte, Euripide, Lucrezio, Catullo e Seneca e, poi, Racine) che aveva fatto ricorso, in uno dei luoghi più giustamente celebri della sua immensa produzione, al tema del “viaggio senza ritorno” sul quale mi sono dilungato in precedenza. William Shakespeare, infatti, entro il celeberrimo monologo di Amleto, nella scena 1^a dell’atto III dell’*Hamlet*, aveva fatto pronunciare al giovane principe danese le seguenti parole (*Ham.* III 1, 76-82):

Who would fardels bear,
To grunt and sweat under a weary life,
But that the dread of something after death,
The undiscovered country, from whose bourn

qui riferimento si legge nel cap. 23 della *Biographia Literaria* (1817) del poeta e critico inglese: «He [*scil.* Lessing] proved, that, in all the essentials of art, no less than in the truth of nature, the plays of Shakespeare were incomparably more coincident with the principles of Aristotle, than the productions of Corneille and Racine, notwithstanding the boasted regularity of the latter».

⁶² Cfr. SASSO 1997; MARTELLI 2001 (nonché BAUSI 2018).

⁶³ È un alessandrino giustamente memorabile, «superbo non soltanto per la sonorità esotica, ma perché spalanca sulla notte i cancelli della ragione. Nello scenario di corte, delimitato con tanta precisione dalle notazioni formali e dalle cadenze dello stile neoclassico, irrompe qualcosa di arcaico, di incomprensibile e barbaro. Fedra è la figlia dell’inumano; discende direttamente dal sole, nelle sue vene scorrono i fuochi primordiali della creazione» (STEINER 1965, 69-70).

No traveller returns, puzzles the will,
And makes us rather bear those ills we have,
Than fly to others that we know not of?⁶⁴

Non so, in tutta franchezza,⁶⁵ se vi sia mai stato qualcuno, all'interno dell'enorme mole di studi, indagini, ricerche su Shakespeare e, in particolare, sull'*Hamlet*⁶⁶, che si sia espressamente dedicato all'individuazione e alla discussione delle fonti e dei modelli cui il drammaturgo inglese può aver attinto per l'immagine del «paese inesplorato dai cui confini nessun viaggiatore fa ritorno» (*Ham.* III 1, 79-80: «The undiscovered country, from whose bourn / No traveller returns»). Ma, in fondo, ciò non importa più di tanto ai fini del contributo che qui ho voluto proporre.

Ciò che, invece, importa è rilevare come, indipendentemente l'uno dall'altro, i due più grandi drammaturghi dell'Europa del Seicento, in luoghi cruciali della loro produzione teatrale, si siano serviti entrambi di un'immagine, quella della “terra da cui non si ritorna”, d'indiscussa e indiscutibile seduzione, contraddistinta da quella compresenza di mistero e di

⁶⁴ Cito il testo shakespeariano da DOVER WILSON 1936, 60-61. Come si è fatto *supra* (note 25, 31-32) per i passi raciniani, riporto, qui di seguito, alcune delle principali versioni italiane del passo su riportato: «Chi s'adatterebbe a portar cariche, a gemere e sudare sotto il peso di una vita grama, se non fosse che la paura di qualcosa dopo la morte – quel territorio inesplorato dal cui confine non torna indietro nessun viaggiatore – confonde e rende perplessa la volontà, e ci persuade a sopportare i malanni che già soffriamo piuttosto che accorrere verso altri dei quali ancor non sappiamo nulla» (BALDINI 2003, 143); «Chi vorrebbe sudare e bestemmiare / sposato, sotto il peso della vita, / se non fosse l'angoscia del paese / dopo la morte, da cui mai nessuno / è tornato, a confonderci il volere / ed a farci indurire ai mali d'oggi / piuttosto che volare a mali ignoti?» (MONTALE - ZAZO 2016, 139); «Chi vorrebbe portare fardelli, imprecando e sudando sotto il peso logorante della vita, se il terrore di qualcosa dopo la morte, il paese inesplorato dai cui confini nessun viaggiatore ritorna, non disorientasse la volontà e ci facesse sopportare i mali che patiamo piuttosto che volare incontro ad altri che non conosciamo» (BERTINETTI 2005, 175-177); «Chi sosterrebbe fardelli / grugnando di sudore in questa stanca vita / se non fosse che il timore di qualcosa oltre la morte / (la terra mai scoperta dai cui confini / nessun viaggiatore torna) sconcerta la volontà / e ci fa sopportare i mali che abbiamo / invece di accorrere verso quelli che non conosciamo?» (CORONATO 2022, 185).

⁶⁵ D'altra parte, io non sono certo un anglista – e, in realtà, neppure un grecista, né un latinista classico, né, ancora, un francesista – ma uno studioso e docente di letteratura latina medievale e umanistica che è anche un lettore appassionato e indefesso di Euripide e di Seneca, di Lucrezio e di Catullo, di Shakespeare e di Racine (e di tanti altri autori antichi e medievali, moderni e contemporanei).

⁶⁶ Per una chiara e sintetica illustrazione dei vari problemi riguardanti la composizione, le versioni e le rappresentazioni dell'*Hamlet*, cfr., almeno, BALDINI 1964, 343-362, e SERPIERI 2005, 9-48, 257-309.

fatalismo, di rassegnazione e di speranza che contribuisce alla sua inobliabile e persistente fascinazione.

Armando Bisanti
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Culture e Società
Ed. 15, Viale delle Scienze
90128 Palermo
armando.bisanti@unipa.it

Bibliografia

- ABRAHAM 1982
C. Abraham, *Tristan and Racine. Anxiety in «Osman» and «Bajazet»*, in *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, 92.1, 1982, 1-8.
- ACHACH 1986
J. Racine, *Iphigénie*, avec une notice historique et littéraire, des notes explicatives, une documentation thématique des jugements, un questionnaire et des sujets de devoirs par D. Achach, Paris 1986.
- ARENA 1993
G. Arena, *La morte e il ritorno alla vita: la struttura ed il 'Leitmotiv' dell'«Alceste» di Barcellona*, in *Aufidus*, 21, 1993, 7-12.
- ARICÒ 2003
A. Marchetti, *Della Natura delle cose di Lucrezio*, a cura di D. Aricò, Roma 2003.
- BALDINI 1964
G. Baldini, *Manualetto shakespeariano*, Torino 1964.
- BALDINI 2003
W. Shakespeare, *Amleto*, introd., tr. it. e note di G. Baldini, testo ingl. a fronte, Milano 2003.
- BÀRBERI SQUAROTTI 2000
Giov. Bàrberi Squarotti, *Selvaggia diletta. La caccia nella letteratura italiana dalle origini a Marino*, Venezia 2000.
- BARONE 2014
C. Barone (a cura di), *Euripide, Racine, Goethe, Ritsos, Ifigenia. Variazioni sul mito*, Venezia 2014.
- BAUSI 2018
F. Bausi, *Dio (o il diavolo?) sta nei dettagli. Martelli e la filologia, a dieci anni dalla morte*, in *Interpres*, 36, 2018, 264-273.
- BELTRAMETTI - PONTANI 2002
Euripide, *Tragedie*, a cura di A. Beltrametti, con un saggio di D. Lanza, tr. it. di F.M. Pontani, testo gr. a fronte, vol. III (*Eracle, Oreste, Baccanti, Reso, Il Ciclope*), Torino 2002.
- BERTINETTI 2005
W. Shakespeare, *Amleto*, a cura di P. Bertinetti, testo ingl. a fronte, Torino 2005.
- BIONDETTI 1998
L. Biondetti, *Dizionario di mitologia classica. Dèi, eroi, feste*, Milano 1998.
- BISANTI 2022
A. Bisanti, *Il sacrificio di Ifigenia fra Ditti-Settimio e Draconzio*, in *Les Études Classiques*, 90.1-4, 2022 (= *Dracontius dans la culture de l'Antiquité tardive. Actes du Colloque tenu les 3 et 4 octobre*

2019 à l'Université Côte d'Azur [Nice], textes édités par G. Scafoglio, Namur [B] 2022), 143-165.

BISANTI 2025

A. Bisanti, *Rossana come Aiace. Nota a Jean Racine, «Bajazet» 1243-48*, in Κοινὰ τὰ φίλων. *Studi in onore di Valeria Andò*, a cura di N. Cusumano [et alii], Palermo 2025.

BOUKAIL 2016

A. Boukail, *L'image de l'Orient dans la tragédie «Bajazet» de Jean Racine*, in *Laboratory of Linguistic and Literary Studies*, 2, 2016, 129-136.

CAMPBELL 1999

J. Campbell, «Bajazet» and Racinian Tragedy. *Expectations and Difference*, in *Dalhousie French Studies*, 49, 1999, 103-118.

CARENA 1974

Plutarco, *Vite parallele*, tr. it. e introd. di C. Carena, vol. I, Milano 1974.

CARLONI VALENTINI 1972

J. Racine, *Teatro completo*, introd. e note di R. Carloni Valentini, tr. it. di A.F. Adami, F. Albergati Capacelli, L. Bergalli Gozzi, R. Carloni Valentini, A. Chiarelli Pannini, A. Conti, C. Ferri, G. Martignago, P. Maspero, P. Napoli Signorelli, I. Pindemonte, A. Sanvitale, N. Siminetti, G. Zanella, Milano 1972.

CASAMENTO 2007

A. Casamento, *Ippolito figlio degenero (Sen. Phaedr. 907-908)*, in *Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici*, 59, 2007, 87-102.

CASAMENTO 2011

Seneca, *Fedra*, a cura di A. Casamento, testo lat. a fronte, Roma 2011.

CAVALLI 1998

Apollodoro, *Biblioteca. Il libro dei miti*, introd., tr. it. e note di M. Cavalli, testo gr. a fronte, Milano 1998.

CAVIGLIA 1979

L. Anneo Seneca, *Il furore di Ercole*, introd., testo, tr. it. e note a cura di F. Caviglia, Roma 1979.

CORONATO 2022

W. Shakespeare, *Amleto*, introd., note e nuova tr. it. di R. Coronato, testo ingl. a fronte, Milano 2022.

DAGLEY 1937

C.R. Dagley, *Racine's «Andromaque». A Study of Source*, in *Proceedings of the Modern Language Association*, 52.1, 1937, 80-99.

DAHLEN 1977

E. Dahlen, *Der tote Sperling der Lesbia. Einige Randbemerkungen zu Catull's Gedicht 3*, in *Eranos*, 75, 1977, 15-21.

DALLA VALLE 1964

D. Dalla Valle, *Il teatro di Tristan l'Hermite*, Torino 1964.

DALLA VALLE 1985

D. Dalla Valle, *Classicità della «Fedra» di Racine*, in *Atti delle Giornate di studio su Fedra (Torino, 7-9 maggio 1984)*, a cura di R. Uglione, Torino 1985, 245-254.

DALLA VALLE 1986

D. Dalla Valle, *Gli «Hippolytes» seneciani del teatro francese (Garnier 1573 - La Pinelière 1635)*, Torino 1986.

DALLA VALLE 1988

D. Dalla Valle, *L'«Hippolyte» di La Pinelière. La desacralizzazione del mito*, in *Lectures*, 23, 1988, 35-49.

DALLA VALLE 1990

D. Dalla Valle, *Quando Ippolito s'innamora* («Hypolite» di Gilbert, 1647 - «Hippolyte» di Bidar, 1675 - «Phèdre et Hippolyte» di Pradon, 1677), Torino 1990.

DALLA VALLE 2001

J. Racine, *Fedra e Ippolito*, a cura di D. Dalla Valle, con testo a fronte, Venezia 2001.

DALLA VALLE 2006

D. Dalla Valle, *Il mito cristianizzato. Fedra / Ippolito e Edipo nel teatro francese del Seicento*, Bern 2006.

DALLA VALLE 2014

D. Dalla Valle, *Una Fedra innocente e preziosa nell'«Hypolite» di Gabriel Gilbert. Tra la conservazione del mito e la novità delle varianti*, in *Par les siècles et par les genres. Mélanges en l'honneur de Giorgetto Giorgi*, edd. E. Schulze-Busacker - V. Fortunati, Paris 2014, 233-244.

DALLA VALLE - RESCIA - PAVESIO 2012

D. Dalla Valle - L. Rescia - M. Pavesio (a cura di), *Da un genere all'altro. Trasposizioni e riscritture nella letteratura francese*, Roma 2012.

DECLERCQ 2011

G. Declercq, *Hippolyte calomnié. Rhétorique et sophistique dans la tragédie racinienne*, in *Revue d'Histoire Littéraire de la France*, 111.4, 2011, 819-836.

DE SANCTIS 1856

F. De Sanctis, *La «Fedra» di Racine*, in *Rivista Contemporanea*, 3, 1856, 597-615 (poi in Id., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, vol. II, Bari 1965, 1-26).

DÈTTORE 1952

J. Racine, *Fedra*, a cura di U. Dèttore, Milano 1952.

DONALDSON-EVANS 1973

L.K. Donaldson-Evans, *The "récit de Thérémène" reconsidered*, in *Romance Notes*, 14.3, 1973, 544-550.

DOVER WILSON 1936

W. Shakespeare, *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, ed. by J. Dover Wilson, Cambridge 1936.

DUBU 1991

J. Dubu, «*Esther*». *Bible et poésie dramatique*, in *The French Review*, 64.4, 1991, 607-620.

ELERICK 1993

C. Elerick, *On Translating Catullus 3*, in *Scholia*, 2, 1993, 90-96.

FEDELI 1998

Poesia d'amore latina. Catullo, Properzio, Tibullo, Corpus Tibullianum, a cura di P. Fedeli, testo lat. a fronte, Torino 1998.

FORESTIER 1996

G. Forestier, *Jean Racine. Approche bibliographique*, in *Littératures Classiques*, 26, 1996 (= *Les tragédies romaines de Racine: «Britannicus», «Bérénice», «Mithridate»*. Actes de la Journée d'étude du 18 novembre 1995 à Marseille et de la Journée Racine en Sorbonne du 13 janvier 1996), 217-234.

FRANCIS 1967

P.D.C. Francis, *Les métamorphoses de Phèdre dans la littérature française*, Québec [CA] 1967.

FUMAROLI 1993

M. Fumaroli, *Entre Athènes et Cnossos: les dieux païens dans «Phèdre»*, in *Revue d'Histoire Littéraire de la France*, 93.1, 1993, 30-61; 93.2, 1993, 172-190.

GARBARINO 1992

G. Garbarino, *La «Fedra» di Seneca e alcune tragedie francesi del Seicento*, in *Quaderni di Cultura e di Tradizione Classica*, 10, 1992, 277-290.

GHEERAERT 2007

T. Gheeraert, *Voix de Dieu, voix des dieux: oracles, visions et prophéties chez Jean Racine*, in *Études Épistémè*, 12, 2007, 83-115.

HAMMOND - HAMMOND 2022

N. Hammond - P. Hammond (Eds.), *Racine's Roman Tragedies. Essays on «Britannicus» and «Bérénice»*, Leiden-Boston 2022.

HAMMOND - HAMMOND 2024

N. Hammond - P. Hammond (Eds.), *Racine's Tragedies of Tyranny. Essays on «Bajazet» and «Mithridate»*, Leiden-Boston 2024.

HAMMOND - HARRIS 2020

N. Hammond - J. Harris (Eds.), *Racine's «Andromaque». Absences and Displacements*, Leiden-Boston 2020.

HERRMANN 1925

L. Herrmann, «Octavie», source de «Britannicus», in *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, 7, 1925, 15-28.

JOHANNES 1974

T. Johannes, *Di alcune condizioni dell'ambiguità («Phèdre et Hippolyte» di Pradon e «Phèdre» di Racine)*, in *Strumenti Critici*, 24, 1974, 328-342.

KNIGHT 1950

R.C. Knight, *Racine et la Grèce*, Paris 1950.

KOCH 1975

P. Koch, *Sur quelques livres de la bibliothèque de Racine*, in *Revue d'Histoire Littéraire de la France*, 75.4, 1975, 608-610.

LANGE 1916

M. Lange, *Racine et le roman d'Héliodore*, in *Revue d'Histoire Littéraire de la France*, 23.1-2, 1916, 145-162.

LAZZARINI - CONTE 1986

Ovidio, *Rimedi contro l'amore*, a cura di C. Lazzarini, con un saggio di G.B. Conte, testo lat. a fronte, Venezia 1986.

LECOMPTE 2020

J. Lecompte, *L'ombre de Q. Roscius le comédien. Racine lecteur de Cicéron et de Quintilien*, in *Revue Europe*, 1092, avril 2020, 34-44.

MANZOLI 2010

D. Manzoli, *Alceste mediolatina*, in «*Alle gentili arti ammaestra*». *Studi in onore di Alkistis Proiou*, a cura di A. Armati [et alii], Roma 2010, 163-190.

MARCONI 2013

G. Marconi, *Poesie latine di Jean Racine*, Pisa-Roma 2013.

MARTELLI 2001

M. Martelli, *I dettagli della filologia*, in *Interpres*, 20, 2001, 212-271 (poi in Id., *Tra filologia e storia, Otto studi machiavelliani*, a cura di F. Bausi, Roma 2009, 278-335).

MARTELLOTTI 1951

G. Martellotti, *Diana o Minerva?*, in *Rinascimento*, 3, 1951, 185-186 (poi in Id., *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, a cura di V. Branca - S. Rizzo, premessa di U. Bosco, Firenze 1983, 221-223).

MAURI 2010

D. Mauri, *Il mito cristianizzato di Daniela Dalla Valle all'interno dei nuovi studi sul mito*, in *Studi Francesi* [online], 54.3, 2010, 491-496.

MEZZABOTTA 1990

M.R. Mezzabotta, *Johannes Burman, Catullus 3.11-14 and Virgil, Aeneid 1.33*, in *Liverpool Classical Month*, 15, 1990, 190-191.

MIRTO 1997

Euripide, *Eracle*, introduzione, tr. it. e note a cura di M.S. Mirto, testo gr. a fronte, Milano 1997.

MONTALE - ZAZO 2016

W. Shakespeare, *Amleto*, tr. it. di E. Montale, apparati a cura di A.L. Zazo, con uno scritto di S.T. Coleridge, testo ingl. a fronte, Milano 2016.

MOUSSY 1977

C. Moussy, «*Veneres Cupidinesque*» (Catull. 3.1), in *Melanges offerts a L. Seder Senghor*, Dakar [Sen.] 1977, 305-314.

PADUANO 1993

Euripide, *Alceste*, introd., tr. it. e note di G. Paduano, testo gr. a fronte, Milano 1993.

PAGLIAI 1978

V. Alfieri, *Parere sulle tragedie e altre prose critiche*, a cura di M. Pagliai, Asti 1978.

PIQUÉ 2014

B. Piqué, *Da un genere all'altro. Trasposizioni e riscritture nella letteratura francese*, in *Studi Francesi* [online], 58.1, 2014, 136-138.

RIPARI 2024

G. d'Annunzio, *Fedra*, ediz. critica e comm. a cura di E. Ripari, Gardone Riviera [BS] 2024.

ROSSI 1999

Lucio Anneo Seneca, *La follia di Ercole*, introd., tr. it. e note di E. Rossi, testo lat. a fronte, Milano 1999.

SANTOLI 2019

C. Santoli, «*Fedra*» di d'Annunzio. *Dall'Ellade all'interpretazione del mito*, Venezia 2019.

SASSO 1997

G. Sasso, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, vol. IV, Milano-Napoli 1997.

SCHMIDT 2018

K. Schmidt, *Between Verisimilitude and History. The Case of Jean Racine's «Bajazet»*, in *Renaissanceforum*, 13, 2018, 119-140.

SERPIERI 2005

W. Shakespeare, *Il primo Amleto*, a cura di A. Serpieri, con testo a fronte, Venezia 2005.

SOARE 2008

A. Soare, *La rencontre de Phèdre et d'Hippolyte de Sénèque à Racine*, in *Études Françaises*, 44.2, 2008, 119-135.

SPITZER 1948

L. Spitzer, *Linguistics and Literary History. Essays in Stylistics*, Princeton [New Jersey] 1948 (poi ivi, 1967²).

STEINER 1965

G. Steiner, *Morte della tragedia*, Milano 1965 (ed. orig.: *The Death of Tragedy*, Oxford-New York 1961).

STONE 1964

J.A. Stone, *Sophocles and Racine. A Comparative Study in Dramatic Technique*, Genève 1964.

STRAPPINI 1998

B. Stefonio, *Crispus, tragoedia*, a cura di L. Strappini, appendice paratestuale di L. Trenti, Roma 1998.

THOMSON 1998

Catullus, Edited with a Textual and Interpretative Commentary by D.F.S. Thomson, Toronto-Buffalo-London 1998.

TOBIN 1971

R.W. Tobin, *Seneca and Racine*, Chapel Hill [North Carol.] 1971.

TORINO 2007

B. Stefonio, *Crispus*, a cura di A. Torino, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, s. IX, 22, 2007, 491-724.

TRAINA - MANDRUZZATO 1982

Gaio Valerio Catullo, *I Canti*, introd. e note di A. Traina, tr. it. di E. Mandruzzato, testo lat. a fronte, Milano 1982.

TRINACTY 2016

C.V. Trinacty, *The Death of Hippolytus. Reception and Representation in Seneca, Racine, and Kane*, in *Pan. Rivista di Filologia Latina*, n.s., 5, 2016, 115-133.

UNGARETTI - CAPATTI 1981

J. Racine, *Fedra*, tr. it. di G. Ungaretti, a cura di A. Capatti, testo fr. a fronte, Milano 1981.

VIOLATO - MARIOTTI 2012

G. Violato - F. Mariotti, *Racine et la duplication de la guerre de Troie*, in *Revue Italienne d'Études Françaises [en ligne]*, 2, 2012, 1-15.

Abstract

Studies and research on the classical sources and models of Jean Racine's *Phèdre* have mainly focused on identifying the influences and echoes drawn from Euripides' *Hippolytus* and Seneca's *Phaedra*. This paper, however, seeks to highlight certain passages of the tragedy that may plausibly have been influenced by Lucretius and Catullus.

Keywords: Jean Racine, *Phèdre*, classical tradition, Lucretius, Catullus

Gli studi e le indagini sulle fonti e i modelli classici della *Phèdre* di Jean Racine hanno privilegiato l'individuazione degli influssi e degli echi attinti all'*Ippolito* di Euripide e alla *Phaedra* di Seneca. In quest'intervento, invece, si cerca di porre l'accento su alcuni passi della tragedia che possono verosimilmente essere stati influenzati da Lucrezio e da Catullo.

Parole chiave: Jean Racine, *Phèdre*, tradizione classica, Lucrezio, Catullo

GENEROSO CEFALO

La tirannide di Timarco a Mileto e la politica anti-lagide di Antigono Gonata dopo la guerra cremonidea

1. *Obiettivo del lavoro*

Questo saggio è incentrato su Timarco, una figura della storia milesia di età ellenistica che finora non è stata fatta oggetto di una indagine approfondita e sistematica, visto che le notazioni critiche che riguardano il personaggio in questione (e che trovano spazio in lavori anche piuttosto recenti) si rivelano generalmente cursorie e parziali¹.

L'obiettivo principale è quello di valorizzare le poche (e, peraltro, problematiche) informazioni che possediamo su Timarco per provare a comprendere le vicende di cui fu protagonista inserendole all'interno del più vasto quadro delle lotte tra i regni d'Egitto, Siria e Macedonia che caratterizzarono gli anni attorno alla metà del III secolo.

Al fine di riuscire quanto meno a individuare le possibili dinamiche politico-diplomatiche che condizionarono i coevi equilibri geopolitici del Mediterraneo orientale, la ricostruzione storica che qui si proporrà – e che prende le mosse da un'ipotesi interpretativa suggerita da Treves e, prima ancora, da Wilhelm² – enfatizza il ruolo (diretto o indiretto) che nella ascesa e nella caduta di Timarco potrebbe aver avuto Antigono Gonata. Questi, in sostanza, dopo aver rinsaldato il suo potere sulla Grecia continentale in

¹ Cfr., in questo senso, le considerazioni di BERVE 1967, 426 (su cui vd. n. 18), MASTROCINQUE 1979, 82-93, ma vd. anche, più recentemente, GRIEB 2008, 243-245 e NAWOTKA 2023, 62-63; 68; 78; 225, i quali, però, dedicano poco spazio all'ascesa al potere di Timarco (per altra e precedente bibliografia, vd. n. 19). Salvo diverse indicazioni, tutte le date sono da intendersi a.C.

² Cfr. WILHELM 1925, 42 sgg. e, soprattutto, TREVES 1955, 83.

seguito alla vittoria riportata su Tolemeo II nella guerra cremonidea (263/262 o 262/261), avrebbe prima sostenuto (o, comunque, non osteggiato) le ambizioni di Timarco su Mileto perché funzionali a contrastare e a depotenziare il dominio lagide sul Mar Egeo³ e poi, quando Antioco II liberò dalla tirannide la città di Mileto, lo avrebbe abbandonato al suo destino per non guastare i suoi buoni rapporti con i Seleucidi.

Prima di entrare nel merito della questione, preme ribadire che quanto si dirà nelle pagine che seguono ha la medesima natura ipotetica che possiedono le altre (e più o meno alternative) ricostruzioni che dei fatti che ci interessano sono state fornite nel corso degli studi. D'altra parte, sulle modalità attraverso le quali Mileto si trovò a vivere sotto la tirannide di Timarco le fonti non forniscono alcuna informazione; né suggeriscono l'esistenza di qualche tipo di connessione tra il ruolo che questo personaggio ricoprì nella *polis* ionica e le manovre (più o meno nascoste) che a favore di Timarco avrebbe potuto compiere Antigono⁴ o qualche altro personaggio coevo e di primo piano.

2. Le fonti: problemi e punti fermi

Solitamente, la critica tende ad annoverare quattro testimonianze tra le fonti letterarie relative a Timarco e, nella fattispecie, le notazioni trādite da Pompeo Trogo (*Prol.* 26), Frontino (*Strat.* 3, 2, 11), Polieno (*Strat.* 5, 25) e Appiano (*Syr.* 65). Sebbene non vi sia l'assoluta certezza che questi quattro autori facciano menzione sempre e comunque del nostro personaggio, resta nondimeno molto probabile – come è stato autorevolmente già sostenuto⁵ – che si tratti dello stesso Timarco sia quando questi è presentato come *socius* del ribelle Tolemeo (Pompeo Trogo), o come *tyrannos* (Appiano), sia quando le fonti (come nel caso di Polieno e Frontino) si limitano a riferirne l'etnonimo di appartenenza (Αἰτωλός; *Aetolus*).

³ In questo senso, infatti, punterebbero innanzitutto (ma non esclusivamente) le due vittorie riportate dalla flotta antigonide su quella lagide nelle acque di Cos (261 o 255) e di Andros (245).

⁴ Come ribadito da WILL 1979-1982², 236.

⁵ Al riguardo vd., e.g., HAUSOULLIER 1902, 70-74, BERVE 1967, 426; 721, MASTROCINQUE 1979, 82-3, WILL 1979-1982², 236, LAUNEY 1987² I, 181-182, BRODERSEN 1989, 198 (che è più cauto, ma ritiene ad ogni modo probabile che le quattro fonti succitate si riferiscano allo stesso personaggio), GRIEB 2008, 243-245 e NAWOTKA 2023, 62-63 (per altri riferimenti, vd. GÜNTHER 1971, 52 n. 10).

Pompeo Trogo (Prol. 26)

Nel prologo del libro XXVI delle *Storie Filippiche* Pompeo Trogo ci informa che Timarco sostenne il figlio (non meglio identificato) del re Tolemeo nella sua rivolta contro il padre: *Ut in Asia filius Ptolomaei regis socio Timarcho desciverit a patre*. Nel caso specifico, il re è quasi certamente Tolemeo II Filadelfo, mentre nel *filius Ptolomaei* – menzionato generalmente dalla critica come Tolemeo ‘il Figlio’ – è probabilmente da riconoscere il figlio di Arsinoe II e Lisimaco poi adottato dal Filadelfo e del quale è di solito (ma forse impropriamente) considerato il coreggente⁶. Sebbene di questa ribellione nulla sia noto con esattezza⁷, il luogo trogiano resta nondimeno utile per la nostra ricerca dal momento che ci consente quanto meno di rilevare che l’azione politico-militare di Timarco, *socius* di Tolemeo, aveva carattere e finalità antilagidi⁸.

Frontino (Strat. 3, 2, 11)

Frontino attesta l’origine etolica di Timarco, e gli attribuisce la conquista di Samo, allora posta sotto il diretto controllo dell’Egitto⁹. L’impresa, dunque, era diretta essenzialmente contro l’Egitto; e non è escluso che facesse parte di un piano politico ben più ampio e strutturato di quanto potrebbe apparire, visto che si tratta di una azione di natura inequivocabilmente antilagide e, da questo punto di vista, del tutto coerente con la notizia riportata da Trogo. Quanto alle operazioni che portarono all’occupazione di Samo, conosciamo solo quei pochi dettagli che riferisce Frontino e che, sebbene rivelino caratteri marcatamente aneddotici, possono nondimeno suggerire la determinazione e la spregiudicatezza che una certa tradizione doveva attribuire a Timarco. Questi, infatti, per riuscire a raggiungere il suo obiettivo, sarebbe stato disposto a elaborare e a mettere in

⁶ L’identità di Tolemeo ‘il Figlio’ è argomento assai dibattuto. Di recente, CRISCUOLO 2017, 2-4, 12, si è espressa a favore dell’ipotesi riportata nel testo (e che inoltre identifica Tolemeo ‘il Figlio’ con l’omonimo dinasta di Telmessos: vd. HUB 1998, 247, CAPDETREY 2007, 122-123); si rimanda a questo saggio per la bibliografia precedente, per l’analisi delle fonti e per la messa in discussione dell’ipotesi che a lungo è stata sostenuta dagli studiosi e che identificava Tolemeo ‘il Figlio’ con il coreggente del Filadelfo in virtù del fatto che tra il 268/267 e il 259 il nome di Tolemeo ‘il Figlio’ compare accanto a quello del Filadelfo in diversi documenti papiracei (al riguardo, cfr. CRISCUOLO 2017, 2-3, 11 e vd. n. 27); su tale questione in relazione all’ascesa al potere di Timarco, vd. *infra*.

⁷ La ribellione non è purtroppo tra gli argomenti del libro XXVI epitomati da Giustino, che nel complesso dedica poco spazio alla storia seleucide da Antioco I fino ai primi anni di Antioco III. Non è escluso, invece, che il periodo in questione fosse trattato da Trogo in maniera piuttosto ampia e dettagliata: al riguardo, cfr. MUCCIOLI 2015, 99.

⁸ In questo senso già MASTROCINQUE 1979, 85 e, più recentemente, HUB 2001, 283.

⁹ Al riguardo, cfr. BAGNALL 1976, 83, e vd., inoltre, *infra*.

atto uno stratagemma ingannevole: dopo aver ucciso l'ufficiale lagide Carmade e aver indossato il suo mantello e il suo elmo, si sarebbe recato nel porto di Samo e, accolto da tutti perché ritenuto essere Carmade, sarebbe riuscito a entrare in città e a impossessarsene¹⁰.

Polieno (Strat. 5, 25)

Anche Polieno, come Frontino, attribuisce a Timarco origini etoliche, e sul suo conto riporta un aneddoto che lo vide protagonista di uno stratagemma di tipo tattico-militare. Nella fattispecie viene riferita la maniera in cui il nostro personaggio riuscì a vincere una battaglia combattuta contro un esercito molto numeroso in una località dell'Asia di cui non è tramandato il nome, dove era giunto con la sua flotta (ἀποβὰς τῆς Ἀσίας ἐς χωρίον πολυάνθρωπον)¹¹. Stando alla tradizione di cui Polieno si fa portavoce, Timarco avrebbe dato fuoco alle navi che avevano trasportato il suo esercito al fine di riuscire a motivarlo ancor di più ad affrontare la situazione con coraggio e determinazione. Ai suoi soldati, infatti, per riuscire a salvare la propria vita non rimaneva altro da fare che combattere e vincere il nemico, visto che, semmai fossero stati intenzionati a fuggire il pericolo, non avrebbero più potuto trovare scampo prendendo la via del mare. Quanto alla localizzazione dell'evento, il brano in questione non fornisce indicazioni più precise; né tanto meno inequivocabili. Se, infatti, l'aggettivo πολυάνθρωπος significasse qui 'popoloso' (e non invece 'affollato'¹²), si potrebbe più facilmente supporre che egli fosse sbarcato presso qualche importante località

¹⁰ Si cita il testo da ERAMO 2022, che riproduce con qualche modifica l'edizione critica di IRELAND 1990 (sulle modifiche, vd. ERAMO 2022, 327-328): *Timarchus Aetolus, occiso Charmade Ptolomaei regis praefecto, clamide interempti et galeari ad Macedonicum ornatus habitum: per hunc errorem pro Charmade in Saniorum portum receptus <oppidum> occupavit*. L'indicazione geografica *Samniorum portum* presente in alcuni manoscritti è priva di riscontri. Alcuni editori l'hanno dunque emendata in *Saniorum portum* (BENDZ 1978², IRELAND 1990; così pure ERAMO 2022), ipotizzando che, come in 3, 3, 5, Frontino si riferisse a una delle due località della Calcidica note come Σάνη – una si trova nella Pallene (vd. Hdt. 7, 123), l'altra nell'Acte (vd. Hdt. 7, 22; Th. 4, 109, 3; 5, 18, 6); ZIEGLER RE 6 A 1, 1236 ha invece proposto *Milesiorum portum*. I due emendamenti non sembrano però del tutto convincenti. Il primo perché pare improbabile che Timarco agisse su due fronti così distanti tra di loro quali la Ionia e la Calcidica; il secondo perché presuppone che a Mileto vi fosse una guarnigione lagide con a capo Carmade, di cui però non abbiamo riscontri dalle fonti (cfr. BAGNALL 1976, 81; 174). Pertanto, qui si preferisce seguire (come TREVES 1955, 83, HABICHT 1957, 220 n. 74, BERVE 1967, 426, e BAGNALL 1976 81, n. 6), Beloch e Wilamowitz, che danno credito alla lezione *Samiorum portum* presente in altri manoscritti; su questo dibattito, vd. IRELAND 1990, HALLOF – MILETA 1997, 280 n. 104.

¹¹ Forniamo qui il testo di *Strat.* 5, 25: Τίμαρχος Αἰτωλὸς ἀποβὰς τῆς Ἀσίας ἐς χωρίον πολυάνθρωπον, ἵνα μὴ φύγοιεν οἱ στρατιῶται τὸ πλῆθος τῶν πολεμίων, τὰς ναῦς κατέπρησεν. οἱ δὲ ἐλπίδα φυγῆς οὐκ ἔχοντες ἀγωνισάμενοι γενναίως ἐνίκησαν.

¹² Vd. LSJ online s.v. πολυάνθρωπος.

costiera che doveva forse trovarsi nella regione microasiatica, dal momento che Frontino e, come ora vedremo, Appiano (Syr. 65) localizzano rispettivamente a Samo e a Mileto l'azione del nostro¹³.

Appiano (Syr. 65) e OGIS 226

Appiano qualifica Timarco come *tyrannos*, e narra che alla sua tirannide pose fine Antioco II (Ἀντίοχος [...] καθεῖλεν), che per tale motivo fu onorato dai Milesii con l'epiteto Θεός¹⁴. Dal momento che Mileto e l'Egitto paiono essere in ottimi rapporti al momento dell'insorgenza della tirannide, il passo appiano potrebbe essere interpretato come un'ulteriore conferma del carattere antilagide dell'azione di Timarco. Per quanto riguarda, poi, gli onori riservati dai Milesii all'azione di liberazione compiuta a loro favore dal re seleucide, la notazione di Appiano trova conferme significative in un'iscrizione milesia datata al II secolo e fatta incidere da Chrysò, un'addetta al culto di Artemide presso il santuario oracolare di Didima (OGIS 226 = HARDER 1958 nr. 358)¹⁵, visto che la sacerdotessa connette un suo avo, Ippomaco, al re Antioco Θεός, che riportò a Mileto la libertà e la democrazia¹⁶. Nel caso specifico, anche se Timarco non è menzionato, la critica ritiene generalmente, e a ragione, che l'epigrafe alluda alla fine del suo regime¹⁷.

Il profilo di Timarco tra ciò che è attestato nelle fonti e ciò che non sappiamo

In generale, dunque, il profilo che di Timarco le fonti ci consentono di tracciare è piuttosto scarno, ma tutto sommato non irrilevante. Sappiamo, infatti, che aveva origini etoliche e che, oltre a sostenere la ribellione contro Tolemeo Filadelfo, assunse la tirannide sui Milesii e conquistò Samo. Sappiamo inoltre che Timarco vinse (almeno) uno scontro militare combattuto in qualche località costiera dell'area (micro?)asiatica, e che Antioco II, molto probabilmente con l'aiuto di Ippomaco, pose fine al suo regime dispotico. Le

¹³ Il termine utilizzato da Polieno (χωρίον) può essere tradotto sia in maniera generica (*sito, località*), sia in modo più specifico con *città o piazzaforte* (vd. LSJ online s.v. χωρίον). BIANCO 1997, per esempio, intende l'espressione χωρίον πολυάνθρωπον come *un luogo molto abitato* e BRODERSEN 2017 con *einer stark bevölkerten Gegend*.

¹⁴ Riportiamo qui il passo appiano: (...) δεύτερος δὲ Ἀντίοχος ἕτερος, ἐκ τῶνδε τῶν γάμων γενόμενος, ὅτῳ θεὸς ἐπώνυμον ὑπὸ Μιλησίων γίγνεται πρῶτον, ὅτι αὐτοῖς Τίμαρχον τύραννον καθεῖλεν.

¹⁵ Chrysò era una delle idrofore del tempio (OGIS 226, l. 1), sulle quali vd. NAWOTKA 2023, 203-206.

¹⁶ Ll. 4-7: [...] ἀπόγονος ὑπάρχουσα Ἴππομά | [χου] τοῦ Ἀθηναίου, ὃς κατήγαγεν τ[ή]ν τε[ρ] | [ἐλ]ευθερίαν καὶ δημοκρατίαν παρ[ὰ] β[α]σ[ι]λέως Ἀντι | ὁχου το[ῦ] Θεοῦ | [σ]υνηθ[έ]ς τε[ρ]τος ὧν αὐτῶι [...].

¹⁷ A questo riguardo, vd., oltre alla bibliografia citata alla n. 5, CARSANA 1996, 144, SAVALLI-LESTRADE 1998, 17, ed EGETENMEIER 2021, 102 n. 119.

fonti non tramandano, invece, né la cronologia assoluta degli eventi, né quella relativa agli episodi di cui Timarco fu protagonista, e cioè l'instaurazione e il rovesciamento della tirannide, la conquista di Samo e la battaglia riferita da Polieno; dunque non possiamo nemmeno sapere se sussista un rapporto di causalità tra gli ultimi due episodi. Non sono poi note le ragioni per cui Timarco si alleò con Tolemeo, il modo in cui riuscì a imporsi tiranno, e le motivazioni per le quali Antioco II liberò Mileto.

3. La genesi della tirannide: l'ipotesi 'etolica'

Come abbiamo visto, le modalità attraverso le quali Timarco stabilì il suo potere su Mileto non sono tramandate dalle fonti. Qualunque ipotetica ricostruzione di questo aspetto della tirannide deve pertanto basarsi, oltre che sul profilo del personaggio tracciato sopra, su quanto è noto del panorama politico del Mediterraneo orientale intorno alla metà del III secolo.

Un lavoro di questo tipo è stato svolto da Mastrocinque, che ha proposto di interpretare l'ascesa al potere del nostro come parte dei tentativi degli Etoli di espandere la loro influenza nel Mediterraneo orientale. Pare quindi opportuno sintetizzare e discutere qui la sua ricostruzione¹⁸.

Lo studioso osserva che il termine *socius*, impiegato da Pompeo Trogo (*Prol.* 26) per descrivere il rapporto esistente tra Tolemeo 'il Figlio' e Timarco, induce a ritenere che l'etolico avesse già conquistato un potere nient'affatto irrilevante quando divampò la rivolta. Dal momento che l'origine etolica di Timarco indica che egli fosse un condottiero mercenario prima di instaurare la tirannide¹⁹, il potere che la scelta lessicale trogiana pare attribuirgli è un

¹⁸ MASTROCINQUE 1979, 82-93. BERVE 1967, 426 aveva ricostruito così la genesi della tirannide: Tolemeo, ribellatosi al padre, chiese aiuto a Timarco, che sbarcò a Mileto e diede battaglia ai soldati lagidi lì di stanza. Nel corso dei combattimenti Carmade trovò la morte, e Timarco ne approfittò per impossessarsi del porto di Samo; dopodiché instaurò la tirannide a Mileto intorno al 261, rimando al potere fino al 259/258. La ricostruzione presenta alcune debolezze: il χωρίον πολυάνθρωπον di Polieno è indicazione geografica troppo vaga per riconoscervi Mileto (vd. *supra*); non conosciamo la cronologia relativa dei due episodi riferiti da Frontino e Polieno (vd. *supra*); infine, per Berve a Mileto c'era una guarnigione lagide al comando di Carmade, ma ciò non è attestato dalle fonti (vd. BAGNALL 1976, 81; 174).

¹⁹ È questa la più diffusa delle due ipotesi che s'incontrano in dottrina; l'altra è che Timarco fosse stato un ufficiale lagide. A favore della prima si sono espressi BOUCHÉ-LECLERCQ 1903, I 207, BOUCHÉ-LECLERCQ 1913, I, 174, TREVES 1955, 83, BERVE 1967, 426, ORTH 1977, 153-158, MASTROCINQUE 1979, 84, WILL 1979-1982², 236, LAUNEY 1987² I, 181-182, WALBANK 1988, 590, GRAINGER 1997, 668, HUB 2001, 282, GRIEB 2008, 243, GRAINGER 2010, 120-121, NAWOTKA 2023, 162. Per TARN 1913, 308 e TARN 1928, 712, Timarco era un mercenario

dettaglio di sicuro rilievo che dunque necessita di una spiegazione. Mastrocinque prospetta tre scenari. Timarco poteva essere a capo di un corpo mercenario inviato da Antigono in aiuto di Tolemeo 'il Figlio', o agire per conto di Antioco II²⁰ o, ancora, essere già diventato tiranno quando divampò la rivolta. Lo studioso opta per il terzo scenario, che però impone a sua volta di spiegare come l'etolico – un (mero) ufficiale di ventura – avesse potuto disporre degli uomini e dei mezzi necessari per vincere la battaglia contro il copioso esercito narrata da Polieno.

A suo giudizio, l'unica verosimile soluzione è che Timarco fosse andato al potere agendo in parte per iniziativa personale, e in parte dietro istruzioni di una qualche potenza esterna che gli fornì le risorse e i mezzi di cui abbisognava. Lo studioso considera la possibilità che tale agente esterno fosse la Macedonia, ma la scarta perché gli pare implausibile che per un'impresa del genere Antigono si fosse rivolto a un mercenario e non invece ai suoi generali, e che il re avesse aiutato Timarco salvo poi non assumere il controllo di Mileto e Samo. Gli sembra invece ragionevole proporre che, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Cinquanta, gli Etoli avessero favorito Timarco sulla spinta dei loro interessi politico-strategici verso il Mar Egeo e l'Asia Minore, documentati da accordi di *asylia* – con Delo, Teno, Ceo, Chio, Teo, Mileto stessa, Mitilene, Magnesia sul Meandro, Eraclea sul Latmo e Smirne –, che Mastrocinque, conformemente al parere fino a qualche anno fa dominante in dottrina, data a partire dalla metà circa del III secolo²¹.

Questa ricostruzione è interessante e alcuni dei suoi punti appaiono qui condivisibili: la provenienza di Timarco dagli ambienti mercenari e il suo bisogno di supporto esterno per la conquista del potere. È noto infatti che il mercenariato era una carriera non infrequente tra gli Etoli, e il passo di Frontino analizzato sopra potrebbe forse indicare che questa fosse stata la carriera scelta anche da Timarco. Se, infatti, questi dovette indossare una clamide ed un elmo di tipo macedone per spacciarsi per Carmade, potremmo allora ipotizzare che non fosse solito indossare l'abbigliamento in uso presso

divenuto poi un ufficiale lagide. A favore della seconda sono: BENECKE 1934, 23, WELLES 1934, 107, BAGNALL 1976, 174-175, SCHOLTEN 2000, 109-110, e GRAINGER 2014, 170.

²⁰ Così TARN 1913, 318 e SHIPLEY 1988, 187. Tuttavia, già BEVAN 1927, 70 osservò a ragione che in tal caso i Milesii non avrebbero omaggiato Antioco con l'epiteto Θεός per averli liberati da Timarco.

²¹ MASTROCINQUE 1979, 86-88. L'idea che il *koinon* etolico portasse avanti una pianificata 'politica marittima' dalla metà del III secolo è stata sostenuta da BENECKE 1934 e per molto tempo ha dominato il dibattito (cfr., e.g., TSANGARI 2007, 27). Per il testo dell'accordo tra Mileto e gli Etoli, vd. KLAFFENBACH 1937 e SCHMITT 1969 nr. 564, che lo datano alla metà del III secolo. Sulla concessione dell'*asylia* da parte degli Etoli, vd. PRITCHETT 1991, 343, RIGSBY 1996, 22; 192; 294 e SCHOLTEN 2000, 111-113.

l'esercito lagide e, dunque, non ne avrebbe fatto parte²². Come suggerito da Mastrocinque, la possibilità di un supporto esterno è data dal fatto che l'abbondanza delle risorse a disposizione di Timarco sembra mal quadrare con il suo *status* di ufficiale militare – mercenario o regolare che fosse. Tale possibilità è però anche suggerita da quanto è stato di recente osservato sulla figura di Tolemeo 'il Figlio', e cioè che questi non andrebbe considerato uno dei coregenti della dinastia lagide e che, pure se lo fosse stato, non avrebbe ricoperto incarichi militari di rilievo nei territori esterni all'Egitto – tali incombenze erano assegnate agli strateghi (o comunque ad alti ufficiali), oppure, nel II secolo, a membri della famiglia reale che però non agivano mai in qualità di coregenti²³. Non ci pare dunque da escludere che neanche l'unico alleato di Timarco del quale abbiamo testimonianza avrebbe avuto la facoltà di fornirgli supporto.

Ciò che invece non convince di questa ricostruzione è il punto centrale: che Timarco si fosse avvalso dell'aiuto del *koinon* etolico. Quest'ipotesi poggia sui succitati accordi di *asylia* e, nello specifico, sulla loro datazione. Da diverso tempo la critica data però questi accordi agli ultimi due decenni del III secolo²⁴. Di conseguenza, l'ipotesi del sostegno etolico non sembra più integrarsi armonicamente con il quadro geopolitico del Mediterraneo orientale alla metà del III secolo, perché risulta quanto meno problematico supporre che gli Etoli avessero promosso una tirannide nell'importante centro urbano di Mileto molti anni prima di sviluppare una rete diplomatica in Asia Minore. D'altra parte, pur accogliendo come ipotesi di lavoro la datazione 'alta' degli accordi, l'interpretazione di Mastrocinque contiene forse comunque dei punti problematici. In primo luogo, da quanto sappiamo, gli Etoli espandevano la loro influenza politico-diplomatica attraverso accordi politico-diplomatici (come l'*asylia* e l'*isopoliteia*) e non promuovendo tirannidi. È poi noto l'interesse del *koinon* a mantenere in quel periodo buoni rapporti con l'Egitto, come indicato dal riconoscimento, nel 262/261 ca., dello *status* panellenico delle feste *Ptolemaia*²⁵; e va da sé che sostenere Timarco avrebbe verosimilmente (e comprensibilmente) compromesso questi sforzi

²² Bisogna però considerare che forse nemmeno i Greci regolarmente inquadrati negli eserciti ellenistici vestivano alla macedone, dal momento che gli abiti militari macedoni avevano un valore identitario; in generale, su questo aspetto cfr. LIAMPI 1998. Sugli Etoli e il mercenariato, vd. GRAINGER 2000, 61-63, mentre per una panoramica sull'esercito lagide, vd. FISCHER-BOVET 2014.

²³ Al riguardo, cfr. CRISCUOLO 2017, 12-15.

²⁴ Così FUNKE 2000, 515 n. 34 e FUNKE 2008, 263 n. 51, che data l'accordo tra Mileto e gli Etoli tra il 213/212 e il 208/207 ca. La nuova datazione di questi documenti è stata accolta da MACKIL 2013, 115 e riproposta in FUNKE 2015, 115.

²⁵ Al riguardo, cfr. SCHOLTEN 2000, 109-111, e GRABOWSKI 2012, 86 n. 16.

diplomatici. Infine, a meno che non si pensi che le navi bruciate da Timarco fossero state da lui requisite a Samo, è lecito chiedersi come avrebbero fatto gli Etoli a fornirglielle, se essi non disposero mai di una flotta federale e utilizzavano per lo più imbarcazioni leggere (i *lemboi*)²⁶.

4. Un'ipotesi alternativa: il sostegno di Antigono Gonata

L'ipotesi di Mastrocinque non è dunque immune da obiezioni; ciò ci consente di esprimere posizioni alternative, sia pur sempre ipotetiche. Nella fattispecie, non è affatto da escludere categoricamente che Antigono avesse in qualche modo favorito l'ascesa al potere di Timarco in modo da perseguire i suoi obiettivi geopolitici²⁷.

Al fine di argomentare quest'ipotesi, occorre in primo luogo tentare di individuare il momento il cui l'etolico andò al potere. Gli studiosi collocano abitualmente l'inizio della tirannide tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Cinquanta²⁸. A parere di chi scrive, un importante documento epigrafico milesio potrebbe non solo confermare ma anche perfezionare questa datazione. Il documento in questione è *I.Milet* I 3, 123, testo in cui sono elencati gli stefanefori (i magistrati eponimi di Mileto) dal 313/312 al 260/259. L'elenco attesta che i magistrati per gli anni 262/261 e 261/260 furono Τάχως Γογγύλου (l. 57) e Πειθένους Θαρσαγόρου (l. 58): entrambi erano con ogni

²⁶ A tale riguardo, vd., inoltre, SCHOLTEN 2000, 107; 115-116 e TSANGARI 2007, 27. A quanto osservato sopra si aggiunga una considerazione a margine: stando alla ricostruzione di Mastrocinque, e considerando la possibilità che gli Etoli sfruttassero i porti delle *poleis* con le quali avevano sancito accordi di *asylia* come basi per i loro raid (così NACHTERGAEL 1977, 329), emergerebbe uno scenario che qui appare improbabile: gli Etoli sarebbero riusciti a stringere accordi con Mileto nonostante pochi anni prima avessero favorito la tirannide di Timarco.

²⁷ Non si tenterà qui di stabilire se Timarco avesse conquistato prima Mileto o Samo, e di localizzare la sua azione militare riferita da Polyæn. *Strat.* 5, 25; né si tenterà di comprendere se l'instaurazione della tirannide preceda o segua la ribellione di Tolemeo 'il Figlio', dal momento che non conosciamo il momento esatto in cui scoppiò la rivolta. Tolemeo è menzionato al fianco del Filadelfo in diversi documenti papiracei datati dal 268/267 fino al settembre del 259 (vd. CRISCUOLO 2017, 3, 11), motivo per cui la sua rivolta si data di solito a dopo il settembre del 259 (così, e.g., anche MASTROCINQUE 1979, 84, anche se l'ultimo dei succitati documenti a lui noto è *Pap. Cairo Zen.* 3., datato dallo studioso all'aprile-maggio del 259). Questo non può però essere considerato il momento dell'inizio della rivolta, o per lo meno un sicuro *terminus post quem*, perché, come sottolinea CRISCUOLO 2017, 5 sulla scorta di HUB 1998, 238, non possiamo discernere se l'eliminazione della menzione di Tolemeo a fianco di quella del re sia causa o conseguenza della rivolta.

²⁸ Al riguardo, vd. i riferimenti citati alle note 1 e 19.

probabilità personaggi vicini a Tolemeo II²⁹. Nella linea successiva, il documento segnala una 'anomalia' istituzionale, che compare diverse altre volte nei documenti milesii di questo tipo (*I.Milet* 3 122-128), e cioè che lo stefaneforo del 260/259 fu Apollo (Ἀπόλλων Διός, l. 59): verosimilmente, ciò indica che Mileto stava vivendo un periodo difficile, e pertanto nessuno aveva potuto ricoprire la carica³⁰. A nostro avviso, sarebbe possibile ascrivere i problemi interni segnalati dall'iscrizione all'instaurazione della tirannide. Timarco, infatti, potrebbe essere andato al potere mentre era in carica Πειθένους, e dunque nel corso dell'anno 261/260, perché, se nessuno aveva potuto essere lo stefaneforo del 260/259, allora la situazione poteva essere diventata instabile dall'anno precedente.

Se così fosse, emergerebbe con maggiore chiarezza il carattere antilagide dell'operato di Timarco, già evidenziato sopra nella presentazione delle fonti. Il nostro avrebbe infatti preso possesso di Samo e Mileto in un momento in cui entrambe le *poleis* gravitavano all'interno della sfera d'influenza lagide³¹. Nello specifico, l'isola di Samo era una delle principali basi navali egizie nel Mediterraneo orientale nel decennio 270-260 ca., ed era pertanto sotto il diretto controllo di Tolemeo II³². Non era questo forse lo *status* di Mileto³³, ma le fonti epigrafiche indicano ad ogni modo che i rapporti politico-diplomatici tra i Lagidi e la *polis* ionica erano stati avviati durante il regno del Sotere ed erano stati rinsaldati dal Filadelfo. *I. Milet* I 3, 123 riporta due brevi notazioni cronachistiche a fianco dei nomi degli stefanefori del

²⁹ Il primo dei due per la sua onomastica egizia (così WELLES 1934, 74, e HUB 2001, 282; *contra* NAWOTKA 2023, 62); l'altro è il proponente del secondo dei due decreti del *dossier I.Milet* I 3, 139C, l. 22, sul quale cfr. MASTROCINQUE 1979, 82, e vd. *infra* nel testo e alla n. 36.

³⁰ Al riguardo, vd., e.g., GRIEB 2008, 243 e CRISCUOLO 2017, 5 n. 21; 8 n. 37, con precedente bibliografia. Per la storia di Mileto in età ellenistica, vd. MASTOCINQUE 1979 e NAWOTKA 2023, 49-100.

³¹ Le fonti non consentono di stabilire se Timarco esercitò la tirannide anche su Samo, una possibilità presa in considerazione da MUSTI 1966, 153 e SCHOLTEN 2000, 109. Qui ci limitiamo a segnalare la difficoltà di fornire una risposta argomentata. Infatti, da una parte, App. Syr. 65 sembra circoscrivere la tirannide di Timarco alla sola Mileto, dall'altra, non sarebbe irragionevole pensare che Timarco, pur risiedendo a Mileto, esercitasse un potere tirannico anche su Samo.

³² Al riguardo, cfr. BAGNALL 1976, 83, per il quale Samo era l'unica base navale lagide nella Ionia nel periodo 270-260 ca. e SHIPLEY 1988, 182; 186, che sottolinea il valore strategico del porto di Samo, da lui giudicato quasi imprendibile (così pure CALAPÀ 2010, 16 e HAUBEN 2013, 47).

³³ La critica non è concorde circa lo *status* di Mileto rispetto al regno lagide. Secondo BAGNALL 1976, 174, la *polis* non era un possedimento dei Lagidi, ma ne era un'alleata, o, al più, una *dependency*; su questa questione, vd. BENCIVENNI 2013, 302-304 e NAWOTKA 2023, 61-62, con precedente bibliografia.

313/312 e del 279/278³⁴. La seconda notazione (ll. 38-40), che qui ora interessa, attesta che il re Tolemeo, vale a dire il Filadelfo, donò delle terre ai Milesii³⁵. A tale dono fanno riferimento, con riconoscenza, gli stessi Milesii in *I. Milet I 3 139C*, ll. 29-32; si tratta del secondo dei due decreti da loro votati in risposta a una lettera inviata al *demos* e alla bulè da Tolemeo II (*I. Milet I 3 139A*)³⁶. Nella missiva si legge che il re, dopo aver ricordato i benefici ottenuti in passato da Mileto grazie all'interessamento di suo padre (ll. 3-7), loda i Milesii per avere fedelmente conservato l'amicizia e l'alleanza con il regno d'Egitto e li esorta a mantenere inalterato questo forte legame (ll. 7-15)³⁷.

È proprio la constatazione che l'azione di Timarco fosse rivolta contro due dei principali centri microasiatici controllati dalla corte di Alessandria a suggerire che il Gonata avesse in qualche modo aiutato il nostro a conquistare il potere, perché egli avrebbe avuto ragionevoli motivazioni per farlo. Sappiamo infatti che la vittoria antigonide nella guerra cremonidea piegò ogni tentativo lagide di scollegare la Grecia continentale dalla Macedonia, e che successivamente Antigono iniziò a contrastare il potere egizio sui mari, che aveva allora raggiunto il suo apice nonostante la recente sconfitta subita in Grecia³⁸. L'azione del re macedone fu efficace perché limitò la potenza

³⁴ Su queste annotazioni, molto rare nelle liste degli stefanefori, cfr. MEADOWS 2012, 132-133.

³⁵ Al riguardo, vd. MEADOWS 2012, 117.

³⁶ La lettera di Tolemeo (ll. 1-15 = 139A) e i due decreti (ll. 16-21 = 139B; ll. 22-59 = 139C) compongono un *dossier*, su cui vd. BENCIVENNI 2013. Esso è solitamente datato al 262-260 ca. (cfr. CRISCUOLO 2017, 8), ma BENCIVENNI 2013, 314-315 ha proposto il 259 e CRISCUOLO 2017, 8-11, ha riproposto la datazione di TARN 1930 al 275-270 ca., che qui si adotta. Segnaliamo che l'ipotesi di un intervento militare del Gonata a Mileto verso la fine degli anni Sessanta è stata già avanzata dalla critica sulla base di questo *dossier*. In *I. Milet I 3 139C*, ll. 32-34 sono menzionati degli attacchi contro la città provenienti dal mare. Secondo REHM (in *I. Milet I 3 139C ad locum*) e MASTROCINQUE 1979, 79-80, che datano questi documenti agli anni 262-260 ca., il decreto alluderebbe a degli attacchi lanciati dalla flotta antigonide, mentre per BENCIVENNI 2013, 310-311 il testo farebbe riferimento a quelli sferrati da Timarco.

³⁷ Su questo dono di terre, cfr. MEADOWS 2012 e NAWOTKA 2023, 61, con precedente bibliografia. Alle fonti epigrafiche citate sopra nel testo si aggiunga *I. Didyma* 115 (= *OGIS* 35), iscrizione posta sotto una statua di Filoteria, la figlia di Tolemeo I morta negli anni Settanta, dedicata dal *demos* di Mileto ad Artemide Pizia in ragione dei benefici ottenuti dai Lagidi; cfr. NAWOTKA 2023, 62.

³⁸ Al riguardo, vd. HÖBL 2001, 41-43, GRABOWSKI 2012, 85, 41 e GRABOWSKI 2020, 142. È stata addirittura ammessa la possibilità che Tolemeo avesse fatto scoppiare la guerra cremonidea per evitare che il Gonata tentasse di ristabilire il potere antigonide sull'Egeo e l'Asia Minore (così WALBANK 1984, 237 e SHIPLEY 2018, 61), o comunque con l'intento di rafforzare il suo controllo sui mari (così GRABOWSKI 2020, 142). Sulla talassocrazia lagide, vd. Plb. 5, 34 con ERSKINE 2013, e inoltre AGER 2005, 38; 49, MARQUAILLE 2008, 42-48, HAUBEN 2010, MEADOWS 2012, HAUBEN 2014, MEEUS 2014, STROOTMAN 2014 e STROOTMAN 2019, per i quali

marittima del Filadelfo, come dimostrato dalla naumachia vinta a Cos (261 o 255) contro la flotta lagide³⁹, dall'estromissione di Tolemeo II dalla Lega dei Nesioti, dalla possibilità che alcune isole egee (Ios, Syros e Astipalea) fossero passate sotto il controllo macedone, dalla seconda vittoria antigonide sulla flotta lagide nei pressi dell'isola di Andro (245 ca.), e infine dalla possibilità che già al tempo della guerra cremonidea Antigono disponesse di un'efficiente flotta, indispensabile per ogni tipo di azione militare rivolta verso i centri urbani egei e microasiatici⁴⁰. A tale riguardo, occorre precisare che Antigono non avrebbe avuto bisogno di impossessarsi di Samo e Mileto per depotenziare la talassocrazia lagide. Il fatto stesso che Tolemeo non le controllasse più costituiva un guadagno per l'antigonide, perché in questo modo il regno d'Egitto subiva una rilevante perdita territoriale che per giunta limitava le capacità operative della sua flotta⁴¹.

L'ipotesi di un sostegno macedone a Timarco non sembra nemmeno essere in contrasto con la prassi di Antigono. È infatti noto tanto il supporto dato dal re a diversi regimi etichettati come tirannici⁴², quanto il suo impiego di soldati provenienti dall'Etolia per operazioni militari molto delicate e rischiose, come quella architettata da Aminia per rovesciare il tiranno

L'Egitto puntava all'espansione territoriale al pari degli altri regni ellenistici. Sulla guerra cremonidea, cfr. O'NEIL 2008, con precedente bibliografia.

³⁹ Secondo Phylarch. *BNJ* 81 F1 il Gonata definì la battaglia di Cos una battaglia per la talassocrazia; sul verbo *θαλασσοκρατέω* che compare nel frammento, vd. WALBANK 1982, 213-215.

⁴⁰ Sulla Lega dei Nesioti, vd. MEADOWS 2013; sui guadagni di Antigono e la diminuzione del potere lagide, vd. SHERWIN-WHITE 1978, 109 n. 140, WALBANK 1982, 222, HAMMOND – WALBANK 1988, 294-295, LANE FOX 2011, 513-514, HABICHT 2017, 193, MUCCIOLI 2018, 84, GRABOWSKI 2020, 144, WATERFIELD 2021, 174, 193. Sulla flotta di Antigono, vd. WILL 1979-1982², 219-221, WALBANK 1982, 219, HAMMOND – WALBANK 1988, 279, WALBANK 2002, 130 e, soprattutto, PANOVSKI 2012. Sulle possibili date della battaglia di Cos, vd. la bibliografia in GRAINGER 2010, 119 n. 9.

⁴¹ In termini simili si è già espresso GRABOWSKI 2020, 143. Ciò era dovuto non solo alla presumibile perdita delle navi ormeggiate a Samo, ma anche, e soprattutto, al fatto che nel mondo antico le navi da guerra necessitavano di numerosi punti d'appoggio per essere efficienti strumenti di conquista e di controllo dei mari. E infatti al tempo di Tolemeo III l'Egitto controllava quasi quaranta porti, buona parte dei quali si trovava nell'Egeo; a questo proposito, cfr. BEYER-ROTHOFF 1993, 214-222, PANOVSKI 2012, 85 sgg. e STROOTMAN 2019, 121.

⁴² Su Apollodoro, vd. pure *infra*. Sul supporto del Gonata ai tiranni del Peloponneso, vd. Plb. 2, 41, 10: *πλείστους γὰρ δὴ μονάρχους οὗτος ἐμφυτεύσαι δοκεῖ τοῖς Ἑλλήσι*, un'affermazione che andrebbe però sfumata, come suggerito da LESTER-PEARSON 2021, 156, ma non per questo rigettata (sulla stessa linea TARN 1913, 277-278 e SHIPLEY 2018, 97-126).

Apollodoro di Cassandrea alla quale presero parte dieci πειραταί etolici al comando di Melata (Polyaen. *Strat.* 4, 6, 18)⁴³.

5. *Il possibile motivo del mancato intervento di Antigono*

Le nostre fonti sulla fine del regime di Timarco, e cioè Appiano (*Syr.* 65) e *OGIS* 226, non registrano nessun intervento esterno a favore del tiranno quando Antioco II liberò Mileto. A tutta prima, ciò sembrerebbe cozzare contro l'ipotesi stessa che agenti esterni avessero aiutato il nostro a conquistare il potere. Tuttavia, se si suppone che l'agente esterno in questione sia il Gonata, si può forse individuare una possibile motivazione del suo mancato intervento.

A tale scopo, occorre nuovamente partire dagli aspetti cronologici per tentare questa volta di individuare in quale momento, e dunque in quale contesto politico-militare, Antioco II promosse la fine della tirannide. Solitamente, gli studiosi ipotizzano che Mileto sia stata liberata agli inizi degli anni Cinquanta⁴⁴. Più nel dettaglio, spesso si considera la data del 259/258 sulla base di un argomento proposto da Rehm. Egli riteneva che la tirannide fosse terminata in quell'anno in virtù della possibilità che accanto al nome del primo magistrato di *I.Milet* I 3 124⁴⁵, quello del 259/258, vi fosse una notazione cronachistica che ricordava la liberazione di Mileto da parte di Antioco II esattamente come accanto al primo nome inciso su *I.Milet* I, 3 123, quello dello stefaneforo 313/312⁴⁶, era annotata la liberazione della *polis* per opera di Antigono Monoftalmo (ll. 2-4). Sebbene questa supposizione sia inverificabile perché la parte superiore di *I.Milet* I 3, 124 è andata perduta⁴⁷, Rehm, che aveva visionato la pietra recante il testo di *I.Milet* I, 3 123, osservò che sotto la linea 59, dove è registrata la stefaneforia di Apollo dell'anno 260/259, c'era lo spazio

⁴³ Elementi etolici furono impiegati pure da Filippo V. D.S. 28, 1 riferisce che Filippo diede venti navi all'etolico Dicearco (su cui vd. LAUNEY 1987² I, 191-192), affidandogli il compito di razzare l'Ellesponto e le Cicladi al fine di indebolire i Rodii, che allora erano in guerra contro i Cretesi. Filippo fece nella sostanza quello che, secondo la ricostruzione qui proposta, avrebbe fatto Antigono: fornire supporto materiale senza intervenire direttamente nelle operazioni militari. La possibile similitudine tra la vicenda di Timarco e quella di Dicearco era già stata notata da TREVES 1955, 83.

⁴⁴ Al riguardo, vd. la bibliografia citata alle note 1 e 19.

⁴⁵ È questa la lista degli stefanefori successiva a *I.Milet* I 3 123, che si chiude con l'anno 260/259.

⁴⁶ E cioè Ippomaco figlio di Terone.

⁴⁷ Il primo nome leggibile sulla lista è quello di Euxiteo, che ricoprì la carica negli anni '30.

sufficiente per incidere i nomi di altri magistrati. Da qui discende la considerazione che ciò non sarebbe stato fatto per riportare la notizia della liberazione di Mileto da Timarco all'inizio di *I.Milet I*, 3 124, e dunque in una posizione 'forte' e speculare a quella assegnata alla notizia dell'azione liberatoria compiuta in precedenza da Antigono Monoftalmo⁴⁸.

Alla luce delle osservazioni di Rehm, potremmo dunque proporre che la tirannide fosse terminata nel corso del 259/258, vale a dire negli anni della seconda guerra siriana (260-254 ca.). La liberazione di Mileto si collocerebbe in questo contesto senza creare problemi, dato che l'Asia Minore fu uno dei due teatri in cui questo conflitto fu combattuto – Grainger ha addirittura ipotizzato che il rovesciamento della tirannide di Timarco costituisca l'atto di inizio delle ostilità⁴⁹.

Pur se è oggetto di dibattito tra gli studiosi se Antigono Gonata avesse o meno preso parte a questa guerra al fianco di Antioco II⁵⁰, pare assodato che non si schierò con l'Egitto in virtù di precedenti accordi da lui sanciti con Antioco I. Dopo la fine della guerra in cui il Gonata aveva combattuto contro Antioco I insieme a Nicomede di Bitinia ed Eraclea Pontica (278 ca.), i due re avevano stipulato una pace (Iust. 25, 1, 1). Si ritiene che la pace fu duratura, e che al momento della sua stipula fosse stato anche sancito un accordo che prevedeva, oltre alla neutralità di Macedonia e Siria nel caso uno dei due regni fosse entrato in guerra contro quello d'Egitto, la rinuncia di Antioco I a ogni pretesa sul trono di Macedonia e quella di Antigono all'idea di recuperare, come aveva tentato di fare il padre Demetrio, i territori appartenuti al Monoftalmo. Dal momento che la pace e, a quanto pare, anche l'accordo furono rinsaldati da due matrimoni dinastici, quello tra il Gonata e Fila

⁴⁸ REHM 1914, 304 n. 4, che suppose anche che Ippomaco figlio di Terone fosse un antenato dell'Ippomaco figlio di Atenione che liberò Mileto dalla tirannide; così pure SAVALLI-LESTRADE 1998, 18. Anche GRIEB 2008, 244 e NAWOTKA 2023, 63 condividono il ragionamento di Rehm (precedente bibliografia in merito in MASTROCINQUE 1979, 90-92). Sulla breve durata della tirannide, vd. anche, e.g., SAVALLI-LESTRADE 1998, 17, COŞKUN 2016, 227, EGETENMEIER 2021, 102 n. 119 e MCKECHNIE 2022, 136. Per MASTROCINQUE 1979, 91 l'unico *terminus ante quem* sicuro è il 254/253, quando Antioco II ordinò a Metrofane di far erigere cinque stele in altrettanti santuari dell'Asia Minore, compreso quello di Apollo a Didima, in modo da rendere nota la vendita di alcuni terreni e immobili a Laodice (OGIS 225, l. 48). Eppure, poco prima (83) lo studioso è d'accordo con SEIBERT 1974, 189; 195, per il quale la lettera di per sé non proverebbe che la tirannide fosse stata rovesciata entro il 254/253.

⁴⁹ GRAINGER 2010, 121, al quale si rimanda (117-136) per una ricostruzione degli avvenimenti. L'ipotesi di Grainger citata sopra è stata di recente ripresa da MCKECHNIE 2022, 136.

⁵⁰ Sulla partecipazione del Gonata alla guerra, vd. AGER 2005, 38; 41, MUCCIOLI 2018, 84, e GRABOWSKI 2020, 143: questi ultimi due considerano la battaglia di Cos un episodio di questa guerra.

celebrato subito dopo il 278 ca. e quello tra il futuro Demetrio II e Stratonice (la figlia di Antioco I) celebrato forse nell'intervallo tra la guerra cremonidea e la seconda guerra siriana⁵¹, abbiamo ragione di ipotizzare che l'intesa tra i regni di Macedonia e di Siria fosse ancora in essere al tempo in cui Timarco esercitò la tirannide.

Potremmo allora supporre che Antigono si fosse dissociato da Timarco per non rovinare i buoni rapporti con i Seleucidi⁵². Prestare aiuto al tiranno nel momento in cui Antioco II si accingeva a liberare Mileto poteva essere percepito sia come una palese infrazione dei termini dell'accordo del 278 ca.⁵³, sia come una minaccia diretta ai progetti politici di Antioco II, il quale, non appena fu salito al trono, si scontrò con Tolemeo II nella seconda guerra siriana appunto per strappargli i possedimenti microasiatici⁵⁴. I Seleucidi (e in particolar modo Antioco II) consideravano infatti tutti i territori dell'Asia Minore un tempo parte del regno di Lisimaco, e dunque anche Mileto⁵⁵, come territori spettanti loro di diritto, essendo stati conquistati da Seleuco I nella battaglia di Curupedio⁵⁶.

Antigono potrebbe inoltre aver scelto di non intervenire anche in ragione del rapporto privilegiato che i Seleucidi avevano costruito con i Milesii e il santuario di Didima fin dai tempi di Seleuco I, come indicano i considerevoli donativi inviati alla città di Mileto e al santuario da diversi

⁵¹ Su questa guerra, vd. pure Iust. 24, 1, 1 e Memn. *BNJ* 434 F 1; 10. Sui termini dell'accordo, così WALBANK 1982, 224 (per il quale esso resse fino alla spedizione in Caria del Dosone, nel 227), GABBERT 1997, 25, LANDUCCI 2014, 160-161, che sottolinea come a partire dal 278 ca. tra Antigonidi e Seleucidi vi fu una pace stabile e duratura, e WATERFIELD 2021, 115-116. Sui matrimoni, vd. AGER 2005, 36, GRAINGER 2010, 132-133, e GRAINGER 2014, 248. Sulla neutralità, così GRAINGER 2010, 132-133, e infatti si tende a escludere che Antioco I avesse preso parte alla guerra cremonidea; al riguardo, cfr. PANOVSKI 2015, con precedente bibliografia.

⁵² In termini simili si era espresso già TREVES 1955, 83.

⁵³ In linea teorica, ciò potrebbe valere anche per il sostegno eventualmente dato da Antigono all'instaurazione della tirannide, ma allora Mileto non era sotto il controllo seleucide, ma lagide. Bisogna poi considerare che Timarco sarebbe andato al potere o quando Antioco I era in punto di morte o poco dopo la sua morte, che si data al giugno del 261 (vd. GRAINGER 2010, 120), e dunque in un momento in cui, possiamo presumere, la corte seleucide era concentrata sulla successione al trono.

⁵⁴ A tale riguardo, cfr. EGETENMEIER 2021, 102 n. 119, secondo il quale Antioco II rovesciò la tirannide non solo per assecondare le richieste di Ippomaco, ma anche perché voleva riconquistare le *poleis* dell'Asia Minore.

⁵⁵ Su questo punto specifico, cfr. NAWOTKA 2023, 53-55.

⁵⁶ Secondo MA 2000, 26-52, i Seleucidi consideravano le operazioni militari volte a scacciare la presenza lagide in Asia Minore non come azioni di conquista ma di riconquista, non riconoscendo la legittimità dei possedimenti lagidi; per Ma Antioco II è infatti *a (re)conqueror* (42).

membri della famiglia reale, la provenienza milesia di diversi *philoï* dei re seleucidi, il ruolo di Apollo quale divinità dinastica – processo nel quale fu probabilmente decisivo il contributo del milesio Demodamas⁵⁷ –, la stefaneforia rivestita da Antioco I nell'anno 280/279 (*I. Milet* I, 3 123, l. 37), ossia nel breve periodo in cui il regno di Siria controllò la *polis* ionica (tra il 281 e il 279), e per finire la constatazione che per scacciare Timarco i Milesii avevano ricercato l'aiuto di Antioco II piuttosto che quello di Tolemeo II⁵⁸.

Il testo dell'iscrizione di Chrysò lascia infatti intendere che l'intervento di Antioco II fosse stato richiesto da alcuni elementi della cittadinanza. Nel documento in questione il ripristino della democrazia e della libertà è espresso dal verbo *κατάγω* (l. 4: *κατήγ[α]γεν*). L'utilizzo di questo verbo è singolare perché di solito a tale scopo si usa *ἀποκαθίστημι*, mentre *κατάγω* è di consueto impiegato per indicare il rientro in patria degli esuli⁵⁹. La critica ha quindi ipotizzato che l'avo della sacerdotessa, Ippomaco, che con ogni probabilità era un aristocratico, fosse stato esiliato da Timarco forse insieme ad altri aristocratici sgraditi al tiranno⁶⁰; e proprio questi esuli sarebbero stati gli artefici della fine del regime, perché dalle linee 4-7 di *OGIS* 226 sembra ricavarsi che Ippomaco fosse a capo del corpo di spedizione inviato da Antioco II per liberare Mileto⁶¹. E dal momento che Appiano impiega il verbo

⁵⁷ Su Demodamas, così NAWOTKA 2019; a tale riguardo, vd., inoltre, COŞKUN 2023; sui donativi seleucidi e, in generale, per il rapporto tra Seleucidi e Milesii, cfr. NAWOTKA 2019 e NAWOTKA 2023, 56-61; sui *philoï* milesii, vd. SAVALLI-LESTRADE 1998, CAPDETTRY 2007, 384-385 e EGETENMEIER 2021.

⁵⁸ Quest'ultimo dettaglio è stato già notato da HUB 2001, 283. A quanto osservato sopra si aggiunga quanto suggerito da MUSTI 1966, 153, e cioè che all'inizio del suo regno Antioco I avrebbe stretto una alleanza con Apollodoro di Cassandrea (vd. Polyæn. *Strat.* 7, 7, 2), salvo poi sacrificarla per onorare i termini del trattato successivamente firmato nel 278 ca. Se così fosse, Antioco avrebbe già dato prova della sua volontà di onorare il suddetto accordo, il che avrebbe incentivato Antigono a interrompere qualunque aiuto eventualmente fornito a Timarco.

⁵⁹ Si veda, e.g., Plu. *Arat.* 9, 4.

⁶⁰ Così DITTENBERGER in *OGIS* 226, CARSANA 1996, 144 (in relazione specifica al significato di *κατάγω*), GRANDINETTI 2010, 97-98, alla quale si rimanda, insieme a MUSTI 1966, 153-154, EGETENMEIER 2021, 102 n. 119 e NAWOTKA 2023, 203, anche per l'origine aristocratica di Ippomaco. Per SAVALLI-LESTRADE 1998, 17 e GÜNTHER 2017, 54, Ippomaco era esule presso Antioco II e ne era un *philos* (su quest'ultimo punto, così la sola Savalli-Lestrade). Sebbene ciò non sia attestato (vd. NAWOTKA 2023, 63), l'ipotesi non sarebbe forse da scartare specie se l'Ateneo padre di Ippomaco (Ἰππομάχῃ [χου] τοῦ Ἀθηναίου, ll. 4-5) è lo stesso menzionato nella lettera di Antioco I a Meleagro (RC 12, ll. 4-5), come pensano DE SANCTIS 1911-1912, 796-800 e GRANDINETTI 2010, 98.

⁶¹ Così si è già espresso EGETENMEIER 2021, 102 n. 119.

καθαίρειω (καθεῖλεν) per indicare la fine della tirannide, siamo anche autorizzati a ipotizzare che Ippomaco e i suoi avessero ucciso Timarco⁶².

È probabile che né l'uccisione del tiranno né tantomeno l'azione militare promossa da Antioco fossero state ostacolate dalla cittadinanza, perché nessuna delle nostre fonti sembra indicare che Timarco godesse di ampi e stabili consensi; sembra anzi ragionevole supporre il contrario⁶³. Indirizzano verso questa conclusione non solo la scelta dei Milesii di onorare Antioco con l'epiteto *Theos* e la volontà di Chrysò di eternare su pietra la sua discendenza da Ippomaco⁶⁴, ma anche la probabile provenienza di Timarco dagli ambienti militari e la constatazione che questi, in quanto etolico, era estraneo al contesto sociopolitico milesio. In base a ciò, non sarebbe azzardato immaginare che il nostro avesse governato Mileto facendo affidamento soprattutto sulla forza delle armi con le quali aveva verosimilmente conquistato il potere.

Prima di concludere, preme sottolineare che quanto è noto della vicenda di Aristotimo, tiranno di Elis per qualche mese nell'anno 272, pare suggerire che lo scarso consenso di Timarco non sarebbe stato una ragione sufficiente a dissuadere Antigono dal prestargli aiuto. Il Gonata sostenne infatti costantemente il tiranno eleo nonostante le fonti lo presentino come un personaggio privo o quasi del favore della cittadinanza: il re lo aiutò a conquistare il potere – in questa fase si trattò forse di un aiuto solo materiale⁶⁵ –, lo supportò nei pochi mesi in cui resse Elis, e inviò infine in suo aiuto un copioso esercito (πολλῆς δυνάμεως) quando gli almeno 800 Elei mandati in

⁶² Così già HAUSSOULLIER 1902, 74. Sarebbe allora da respingere, come ha fatto NAWOTKA 2023, 68, l'ipotesi secondo cui l'usurpatore Timarco, un oriundo di Mileto che nel II secolo aveva assunto il titolo regale su Babilonia e sulla Media, fosse un discendente dell'omonimo tiranno etolico.

⁶³ Così già GRIEB 2008, 244. La narrazione appianea appare parziale nei confronti di Timarco nella misura in cui l'intero *excursus* contenente la notizia sull'origine dell'epiteto è elogiativo nei riguardi dei Seleucidi. Ciò non ci obbliga, però, a confutare la veridicità dell'informazione tradata dallo storico, che sembra trovare conferma in OGIS 226. Sulla fonte di Appiano per l'*excursus*, vd. MARASCO 1982, 145-146; 148; 172-173, GOUKOWSKY 2007, CXXV-CXXVI e PRIMO 2009, 249-250.

⁶⁴ Θεός è titolo cittadino poi entrato a far parte della titolatura ufficiale del re, per il quale potrebbe anche essere stato istituito un culto cittadino (così CHANKOWSKI 2021, 65). È questa una delle più chiare testimonianze sul ruolo svolto dalle élites locali nella genesi degli epiteti dei re ellenistici; al riguardo, vd. MUCCIOLI 2001. Sugli epiteti *Theos*, *Epiphanes* e *Theos Epiphanes*, e sull'evoluzione dell'epiteto attribuito ad Antioco II, vd. MUCCIOLI 2013, 23; 281-309.

⁶⁵ Paus. 5, 5, 1 scrive: [...] συμπαρασκευάσαντος αὐτῷ τὰ ἐς τὴν ἐπίθεσιν Ἀντιγόνου τοῦ Δημητρίου [...], passo di cui qui si propone la seguente traduzione: [...] *avendolo aiutato ad allestire ciò [che serviva] per l'attacco Antigono, figlio di Demetrio [...]*.

esilio si accingevano a liberare la patria. Le truppe macedoni non si scontrarono mai con gli esuli perché questi ultimi erano stati preceduti da alcuni concittadini che, ordita una congiura, uccisero il tiranno e costrinsero la sua famiglia al suicidio⁶⁶.

6. Conclusioni

Per sintetizzare quanto osservato finora, mentre il coinvolgimento degli Etoli nell'instaurazione della tirannide appare non solo immaturo rispetto ai tempi degli sviluppi delle relazioni diplomatiche del *koinon* con la regione microasiatica, ma anche inutile (se non controproducente) rispetto ai fini politici e diplomatici perseguiti dagli Etoli intorno alla metà del III secolo, il coinvolgimento di Antigono, pur al netto delle lacune delle nostre fonti, risulta maggiormente plausibile, perché sembra collocarsi nella cornice dei rapporti tra i regni di Macedonia, Egitto e Siria senza generare criticità, e inoltre perché appare in linea con il *modus operandi* del Gonata.

Chiaramente, in virtù della sua natura ipotetica la ricostruzione qui offerta non pretende affatto di confutare e di sostituirsi alle altre già presenti in dottrina. Ciò premesso, qualora l'analisi svolta cogliesse nel segno almeno nelle sue linee essenziali, l'aiuto fornito da Antigono a Timarco andrebbe considerato una delle azioni intraprese dal re dopo la guerra cremonidea per indebolire il potere sui mari del regno d'Egitto. Potremmo dunque avere un argomento in più a favore della critica di Lane Fox a Tarn: mentre quest'ultimo sosteneva che Antigono si contentasse di regnare sulla Macedonia e di controllare la Grecia, Lane Fox ritiene che l'attività egea del re successiva alla guerra cremonidea indicherebbe che egli ambisse a espandere il suo potere nel Mar Egeo e dunque sulle Cicladi⁶⁷. Il controllo lagide di queste isole limitava

⁶⁶ Sull'aiuto di Antigono ad Aristotimo mentre questi era al potere, vd. Plu. *Mor.* 250F; sul copioso esercito di Cratero, vd. Plu. *Mor.* 253A; sul numero degli esuli, vd. Plu. *Mor.* 251C, e sulla loro congiura, vd. Plu. *Mor.* 252A; sulla congiura interna, vd. Plu. *Mor.* 251F-253; Paus. 5, 5, 1; Iust. 26, 1. Nel 229, Antigono prestò parimenti aiuto all'argivo Aristomaco, consentendogli di instaurare la tirannide subito dopo la morte del precedente tiranno, Aristippo. Secondo Plu. *Arat.* 29.6, Aristomaco dovette fare irruzione ad Argo con un esercito macedone (μετὰ δυνάμεως βασιλικῆς) per potersi imporre; ciò suggerisce che in quel frangente la cittadinanza non lo gradisse (così PASCHIDIS 2008, 220).

⁶⁷ TARN 1913, 203; LANE FOX 2011, 514; a tale riguardo, vd. pure WATERFIELD 2021, 5; 102; 192-194. Inoltre, se la nostra l'analisi fosse corretta, vi sarebbe la possibilità, qui segnalata come suggestione da approfondire in altra sede, che all'indomani della guerra cremonidea Antigono avesse attaccato quasi contemporaneamente Tolemeo II su due fronti. Alcuni studiosi (BUTTREY 1994, 138-145, BUTTREY 1997, 37-41 e ASOLATI 2011, 27) hanno proposto di

infatti le ambizioni sui mari di Antigono e rappresentava inoltre un pericolo per il suo dominio sulla Grecia⁶⁸. Il Gonata potrebbe però non aver avvertito la necessità di un'ulteriore espansione territoriale a oriente, e potrebbe quindi aver mirato solo a porre fine al controllo egizio sugli importanti centri di Mileto e Samo al fine di indebolire la talassocrazia lagide⁶⁹. Ecco forse, in definitiva, il motivo per cui il re avrebbe sostenuto Timarco, salvo poi abbandonarlo quando Antioco II rovesciò la tirannide⁷⁰.

Generoso Cefalo
Università degli Studi di Pavia
Dipartimento di Studi Umanistici
Piazza del Lino, 2 Pavia
generoso.cefalo01@universitadipavia.it

Bibliografia

AGER 2005

S.L. Ager, *An Uneasy Balance: from the Death of Seleukos to the Battle of Raphia*, in A. Erskine (Ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Malden 2005, 35-50.

ASOLATI 2011

M. Asolati, *Nummi Aenei Cyrenaici. Struttura e cronologia della monetazione bronzea cirenaica di età greca e romana*, Roma 2011.

BAGNALL 1976

R. Bagnall, *The administration of the Ptolemaic possessions outside Egypt*, Leiden 1976.

BELOCH 1925-1927²

K.J. Beloch, *Griechische Geschichte*, vol. IV (1-2), Berlin-Leipzig 1925-1927².

modificare le date delle morti di Magas e di Demetrio il Bello: dal 250 (Magas) e *post* 258 (Demetrio), quelle solitamente accettate a partire da BELOCH 1925-1927² IV. 2, 186 sgg., al 258 e *post* 250. Più di recente ROSAMILIA 2018 e ROSAMILIA 2023, 28 n. 146 ha proposto il 260/259 ca. e il 259/258. È del resto improbabile che Demetrio il Bello fosse andato a Cirene senza l'assenso del fratellastro, come proposto da SAVALLI-LESTRADE 2017, 540-541 n. 89, la quale, come già WALBANK 1967, 224 e SONNABEND 269-270, n. 79, ammette la possibilità che pure i due discepoli di Arcesilao di Pitane, Ecdelo e Demofane (per la forma corretta dei nomi, vd. MUCCIOLI 2020, 231 n. 24) sarebbero giunti a Cirene su richiesta di Demetrio.

⁶⁸ Al riguardo, cfr. MARQUAILLE 2008, 46.

⁶⁹ Secondo la critica, dopo la fine della tirannide Mileto sarebbe entrata stabilmente nell'orbita seleucide (cfr. NAWOTKA 2023, 63-64, con precedente bibliografia), mentre Samo fu recuperata dai Lagidi poco dopo (SHIPLEY 1988, 187, che però non ne è del tutto sicuro) o intorno al 246 (BAGNALL 1976, 81).

⁷⁰ Il dominio su Cassandrea era invece necessario al Gonata per completare la conquista della Macedonia, e quindi egli se ne impossessò subito dopo aver rovesciato la tirannide di Apollodoro; a tale riguardo, cfr. LANDUCCI 2014, 171.

BENCIVENNI 2013

A. Bencivenni, *Il giuramento civico di Mileto, il figlio di Tolemeo II e il potere del linguaggio* in I. Milet I 3, 139, in M. Mari – J. Thornton (a cura di), *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 21-23 febbraio 2011), Pisa-Roma 2013, 299-315.

BENDZ 1978²

Frontinus, Kriegslisten, Lateinisch und Deutsch (von), G. Bendz, Berlin 1978².

BENECKE 1934

H. Benecke, *Die Seepolitik der Aitoler*, Hamburg 1934 (diss.).

BERVE 1967

H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, I-II, München 1967.

BEVAN 1927

E. Bevan, *A History of Egypt under the Ptolemaic Dynasty*, Chicago 1927.

BEYER-ROTHHOFF 1993

B. Beyer-Rothhoff, *Untersuchungen zur Außenpolitik Ptolemaios' III*, Bonn 1993.

BOUCHE-LECLERCQ 1903

A. Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides*, vol. I, *Les cinq premiers Ptolémées: 323-181 avant J. C.*, Paris 1903.

BOUCHÉ-LECLERCQ 1913

A. Bouché-Leclercq, *Histoire des Seleucides (323-64 avant J. Chr.)*, Paris 1913.

BRODERSEN 1989

K. Brodersen, *Appians Abriß der Seleukidengeschichte. Text und Kommentar*, München 1989.

BRODERSEN 2017

Polyainos, Strategika, Griechisch-deutsch (Herausgegeben und übersetzt von), K. Brodersen, Berlin-Boston 2017.

BUTTREY 1994

T.V. Buttrey, *Coins and Coinage at Euesperides*, in J. M. Reynolds (Ed.), *Cyrenaican Archaeology. An International Colloquium (LibSt 25)*, London 1994, 137-145.

BUTTREY 1997

T.V. Buttrey, *The Coins*, in D. White (ed.), *The Extramural Sanctuary of Demeter and Persephone at Cyrene, Lybia. Final Reports VI*, Philadelphia 1997, 1-66 and pls 1-12.

CALAPÀ 2010

A. Calapà, *Due dediche a sovrani tolemaici da Efeso e l'espansione tolemaica in Ionia negli anni Settanta del III sec. a.C.*, in *Studi ellenistici*, 24, 2010, 197-210.

CAPDETREY 2007

L. Capdetrey, *Le pouvoir séleucide. Territoire, administration, finances d'un royaume hellénistique (312-129 avant J.-C.)*, Rennes 2007.

CARSANA 1996

C. Carsana, *Le dirigenze cittadine nello Stato seleucidico*, Como 1996.

CHANKOWKI 2021

A.S. Chankowski, *Le culte des souverains dans l'Asie Mineure du III^e siècle a.C. à la lumière de documents et de discussions récents*, in P. Brun - L. Capdetrey - P. Fröhlich (Édd.), *L'Asie Mineure occidentale au III^e siècle*, Bordeaux 2021, 49-76.

COŞKUN 2016

A. Coşkun, *Ptolemaioi as Commanders in 3rd-Century Asia Minor and Some Glimpses on Ephesos and Mylasa during the Second and Third Syrian Wars*, in B. Takmer - E. Akdoğan Arca - N. Gökalp Özdiş (Eds.), *Vir doctus anaticus. Studies in Memory of Sencer Şahin – Sencer Şahin Anısına Yazılar (Philia Supplements 1)*, Istanbul 2016, 211-233.

COŞKUN 2023

A. Coşkun, *The First Seleukid Benefactions in Miletos and the Creation of a Dynastic Ideology*, in A. COŞKUN - R. WENGHOFFER (Hgg.), *Seleukid Ideology. Creation, Reception and Response*, Stuttgart 2023, 93-111.

CRISCUOLO 2017

L. Criscuolo, *Ptolemy the Son: a pretended co-regency?*, in *AncSoc*, 47, 2017, 1-18.

DE SANCTIS 1911-1912

G. De Sanctis, *Contributi alla storia dell'impero seleucidico*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 47, 1911-1912, 793-808; 957-968 (Id., *Scritti minori*, vol. I, Roma 1970, 415-440).

EGETENMEIER 2021

Ph. Egetenmeier, *Zwischen zwei Welten. Die Königsfreunde im Dialog zwischen Städten und Monarchen vom Jahr der Könige bis zum Frieden von Apameia (306–188 v. Chr.)*, Stuttgart 2021.

ERSKINE 2013

A. Erskine, *Polybius and Ptolemaic Sea power*, in K. Buraselis - M. Stefanou - D. J. Thompson (Eds.), *The Ptolemies, the Sea and the Nile. Studies in Waterborne Power*, Cambridge 2013, 82-96.

ERAMO 2022

Frontino, *Strategemmi*, saggio introduttivo, nuova traduzione e commento a cura di I. Eramo, premessa di G. Traina, Sant'Arcangelo di Romagna 2022.

FISCHER-BOVET 2014

Ch. Fischer-Bovet, *Army and society in Ptolemaic Egypt*, Cambridge 2014.

FUNKE 2000

P. Funke, *Zur Datierung der aitolischen Bürgerrechtsverleihung an die Bürger von Herakleia am Latmos (IG ix 1², 1, 173)*, in *Chiron*, 30, 2000, 505-517.

FUNKE 2008

P. Funke, *Die Aitoler in der Ägäis: Untersuchungen zur sogenannten Seepolitik der Aitoler im 3. Jh. v. Chr.*, in E. Winter (Hgg.) in Zusammenarbeit mit F. Biller, *Vom Euphrat bis zum Bosphorus. Kleinasien in der Antike: Festschrift für Elmar Schwertheim zum 65. Geburtstag*, Bonn 2008, 253-267.

FUNKE 2015

P. Funke, *Aitolia and the Aitolian League*, in H. Beck - P. Funke (Eds.), *Federalism in Greek antiquity*, Cambridge 2015, 86-117.

GABBERT 1997

J.J. Gabbert, *Antigonos II Gonatas. A Political Biography*, London-New York 1997.

GOUKOWSKY 2007

Appien, *Le livre syriaque*, (Éd), P. Goukowsky, Paris 2007.

GRABOWSKI 2012

T. Grabowski, *The Ptolemies versus the Achaean and Aetolian Leagues in the 250s-220s BC*, in *Electrum. Journal of Ancient History*, 19, 2012, 83-97.

GRABOWSKI 2020

T. Grabowski, *The Activity of Ptolemy II's Fleet in the Aegean Sea*, in *Electrum. Journal of Ancient History*, 27, 2020, 131-148.

GRAINGER 1997

J.D. Grainger, *A Seleukid prosopography and gazetteer*, Leiden 1997.

GRAINGER 2000

J.D. Grainger, *Aitolian prosopographical studies*, Leiden-Boston-Köln 2000.

GRAINGER 2010

J.D. Grainger, *The Syrian wars*, Leiden 2010.

GRAINGER 2014

J.D. Grainger, *The rise of the Seleukid Empire (323-223 BC). Seleukos I to Seleukos III*, Barnsley 2014.

GRANDINETTI 2010

P. Grandinetti, *Le «élites» cittadine di Mileto, Priene e Kyme all'età ellenistica*, in L. Capdetrey - Y. Lafond (Édd.), *La cité et ses élites: pratiques et représentation des formes de domination et de contrôle social dans les cités grecques*, actes du colloque de Poitiers (19-20 octobre 2006), Paris 2010, 81-102.

GRIEB 2008

V. Grieb, *Hellenistische Demokratie. Politische Organisation und Struktur in freien griechischen Poleis nach Alexander dem Großen*, Stuttgart 2008.

GÜNTHER 1971

W. Günther, *Das Orakel von Didyma in hellenistischer Zeit. Eine interpretation von Stein-Urkunden*, Tübingen 1971.

GÜNTHER 2017

W. Günther *Inschriften von Milet, part 4: Eine Prosopographie (Milet VI.4)*, Berlin-Boston.

HABICHT 1957

C. Habicht, *Samische Volks beschlusse der hellenistischen Zeit*, in *MDAI(A)*, 72, 1957, 154-274.

HABICHT 1970²

Ch. Habicht, *Gottmenschentum und griechische Städte*, München 1970².

HABICHT 2017

Ch. Habicht, *Divine Honors for Mortal Men in Greek Cities: The Early Cases*. (Translated by J.N. Dillon), Ann Arbor 2017.

HALLOF - MILETA 1997

K. Hallof - C. Milet, *Samos und Ptolemaios III. Ein neues Fragment zu dem samischen Volksbeschluf* AM 72, 1957, 226 Nr. 59, in *Chiron*, 27, 1997, 255-286.

HAMMOND - WALBANK 1988

N.G.L. Hammond - F.W. Walbank, *A History of Macedonia, vol. III, 336 – 167 B.C.*, Oxford 1988.

HARDER 1958

Die Inschriften von Albert Rehm, (Hgg.) R. Harder, Berlin 1958.

HAUBEN 2010

H. Hauben, *Rhodes, The League of the Islanders, and the Cult of Ptolemy I Soter*, in A. Tamis - C.J. Mackie - S. Byrne (Eds.), *Philathenaios, studies in honour of Michael J. Osborne*, Athens 2010, 103-121.

HAUBEN 2013

H. Hauben, *Callicrates of Samos and Patroclus of Macedon, champions of Ptolemaic thalassocracy*, in K. Buraselis - M. Stefanou - D. J. Thompson (Eds.), *The Ptolemies, the Sea and the Nile. Studies in Waterborne Power*, Cambridge 2013, 39-65.

HAUBEN 2014

H. Hauben, *Ptolemy's grand tour*, in H. Hauben - A. Meeus (Eds.), *The age of the successors and the creation of the Hellenistic kingdoms (323-276 BC)*, Leuven 2014, 235-261.

HAUSSOULLIER 1902

B. Haussoullier, *Etudes sur l'histoire de Milet et du Didymeion*, Paris 1902.

HÖLBL 2001

G. Hölbl, *A history of the Ptolemaic empire*, (translated by T. Saavedra), London-New York 2001.

HUß 1998

W. Huß, *Ptolemaios der Sohn*, in *ZPE*, 121, 1998, 229-250.

HUß 2001

W. Huß, *Ägypten in hellenistischer Zeit 332-30 v. Chr.*, München 2001.



- IRELAND 1990
Sextus Iulius Frontinus, *Strategemata*, (Ed.), R.I. Ireland, Berlin-Boston 1990.
- KLAFFENBACH 1937
G. Klaffenbach, *Asylievertrag zwischen Aetolien und Milet*, in *SPAW*, 1937, 155-159.
- LANDUCCI 2014
F. Landucci, *Il testamento di Alessandro. La Grecia dall'impero ai regni*, Roma-Bari 2014.
- LANE Fox 2011
R. Lane Fox, "Glorious Servitude...": *The Reigns of Antigonos Gonatas and Demetrios II*, in R. Lane Fox (ed.), *Brill's Companion to Ancient Macedon Studies in the Archaeology and History of Macedon, 650 BC–300 AD*, Leiden-Boston 2011, 495-519.
- LAUNEY 1987²
M. Launey, *Recherches sur les armées hellénistique*, Paris 1987².
- LESTER-PEARSON 2021
M. Lester-Pearson, *Tyranny under Alexander the Great and the Diadochi. The Clearchids of Heraclea Pontica*, in *DHA*, Supplément 21 (*Tyranny: new context*), 2021, 141-160.
- LIAMPI 1988
K. Liampi, *Der makedonische Schild*, Bonn 1998.
- MA 2000
J. Ma, *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor*, Oxford 2000.
- MACKIL 2013
E. Mackil, *Creating a Common Polity: Religion, Economy, and Politics in the Making of the Greek Koinon*, Berkeley-Los Angeles-London 2013.
- MARASCO 1982
G. Marasco, *Appiano e la storia dei Seleucidi fino all'ascesa al trono di Antioco III*, Firenze 1982.
- MARQUAILLE 2008
C. Marquaille, *The foreign policy of Ptolemy II*, in P. McKechnie - P. Guillaume (Eds.), *Ptolemy II Philadelphus and his world*, Leiden-Boston 2008, 39-64.
- MASTROCINQUE 1979
A. Mastrocinque, *La Caria e la Ionia meridionale in epoca ellenistica (323-188 a. C.)*, Roma 1979.
- MCKECHNIE 2022
P. McKechnie, *Wars of the Brothers: the contested coalescence of Seleucid statehood in mid-third-century Asia Minor*, in E. Anagnostou-Laoutides - S. Pfeiffer (Eds.), *Culture and ideology under the Seleukids: unframing a dynasty*, Berlin 2022, 131-150.
- MEADOWS 2012
A. Meadows, *Deditio in Fidem: The Ptolemaic Conquest of Asia Minor*, in Ch. Smith - L.M. Yarrow (Eds.), *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, Oxford 2012, 113-133.
- MEADOWS 2013
A. Meadows, *The Ptolemaic League of Islanders*, in K. Buraselis - M. Stefanou - D.J. Thompson (Eds.), *The Ptolemies, the Sea and the Nile. Studies in Waterborne Power*, Cambridge 2013, 19-38.
- MEEUS 2014
A. Meeus, *The Territorial Ambitions of Ptolemy I*, in H. Hauben - A. Meeus (Eds.), *The age of the successors and the creation of the Hellenistic kingdoms (323-276 BC)*, Leuven 2014, 263-306.
- MUCCIOLI 2001
F. Muccioli, *La scelta delle titolature dei Seleucidi: il ruolo dei ΦΙΛΟΙ e delle classi dirigenti cittadine*, in L. Crisculo - G. Geraci - C. Salvaterra (a cura di), *Simblos. Scritti di Storia Antica*, 3, 2001, 295-318.
- MUCCIOLI 2013
F. Muccioli, *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*, Stuttgart 2013.

MUCCIOLI 2015

F. Muccioli, *Oriente seleucidico da Antioco I ai primi anni di Antioco III in Pompeo Trogo/Giustino*, in Bearzot - F. Landucci (a cura di), *Studi sull'epitome di Giustino. II. Da Alessandro Magno a Filippo V di Macedonia*, Milano 2015, 99-120.

MUCCIOLI 2018

F. Muccioli, *Storia dell'ellenismo*, Bologna 2018.

MUCCIOLI 2020

F. Muccioli, *Introduzione e note della Vita di Arato*, in Plutarco. *Vite parallele. Arato e Artaserse*, a cura di B. Scardigli, Milano 2020, 141-216.

MUSTI 1966

D. Musti, *Lo stato dei Seleucidi: Dinastia popoli città da Seleuco I ad Antioco III*, in SCO, 15, 1966, 61-197.

NACHTERGAEEL 1977

G. Nachtergaeel, *Les Galates en Grece et les Soteria de Delphes: recherches d'histoire et d'epigraphie hellenistiques*, Bruxelles 1977.

NAWOTKA 2019

K. Nawotka, *Apollo, the Tutelary God of the Seleucids, and Demodamas of Miletus*, in Z. Archibald - J. Haywood (Eds.), *The Power of Individual and Community in Ancient Athens and Beyond: Essays in Honour of John K. Davies*, Swansea 2019, 261-284.

NAWOTKA 2023

K. Nawotka, *The Nourisher of Apollo. Miletos from Xerxes to Diocletian*, Wiesbaden 2023.

O'NEIL 2008

J.L. O'Neil, *A re-examination of the Chremonidean war*, in P. McKechnie - P. Guillaume (Eds.), *Ptolemy II Philadelphus and his world*, Leiden-Boston 2008, 65-89.

ORTH 1977

W. Orth, *Königlicher Machtanspruch und städtische Freiheit. Untersuchungen zu den politischen Beziehungen zwischen den ersten Seleukidenherrschern (Seleukos I., Antiochos I., Antiochos II.) und den Städten des westlichen Kleinasien*, München 1977.

PANOVSKI 2012

S. Panovski, *The Invisible Fleet: Antigonid Naval Operations in the Khremonidean War*, in *Haemus. An Electronic Journal for the History and Archaeology of the Balkan Peninsula*, 1, 2012, 71-99.

PANOVSKI 2015

S. Panovski, *Gallograeci and elephants at Megara*, in *Zant*, 65, 2015, 23-35.

PASCHIDIS 2008

P. Paschidis, *Between City and King. Prosopographical Studies on the Intermediaries Between the Cities of the Greek Mainland and the Aegean and the Royal Courts in the Hellenistic Period (322-190 BC)*, Athens 2008.

PRIMO 2009

A. Primo, *La storiografia sui Seleucidi da Megastene a Eusebio di Cesarea*, Pisa-Roma 2009.

PRITCHETT 1991

W.K. Pritchett, *The Greek state at war*, vol. V, Berkeley-Los Angeles-London 1991.

REHM 1914

A. Rehm, *Das Delphinion in Milet*, in *Milet. Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen seit dem Jahre 1899 (herausgegeben von)*, T. Wiegand vol. I. 3, Berlin 1914.

RIGSBY 1996

K.J. Rigsby, *Asylia: Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, Berkeley-Los Angeles-London 1996.

ROSAMILIA 2018

E. Rosamilia, *From Magas to Glaukon. The Long Life of Glaukon of Aithalidai and the Chronology of Ptolemaic Re-Annexation of Cyrene (ca. 250 BCE)*, in *Chiron*, 48, 2018, 263-300.

ROSAMILIA 2023

E. Rosamilia, *La città del silfio. Istituzioni, culti ed economia di Cirene classica ed ellenistica attraverso le fonti epigrafiche*, Pisa 2023.

SAVALLI-LESTRADE 1998

I. Savalli-Lestrade, *Les philoi royaux dans l'Asie hellénistique*, Genève 1998.

SAVALLI-LESTRADE 2017

I. Savalli-Lestrade, *Le monde d'Arcésilas de Pitanè*, in *REA*, 119, 2017, 521-550.

SCHMITT 1969

H.H. Schmitt, *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 338 bis 200 v. Chr. 3. Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 338 bis 200 v. Chr.*, München 1969.

SCHOLTEN 2000

J.B. Scholten, *The politics of plunder. Aitolians and their koinon in the early Hellenistic era, 279-217 B.C.*, Berkeley-Los Angeles-London 2000.

SEIBERT 1974

J. Seibert, recensione di "W. GÜNTHER, *Das Orakel von Didyma in hellenistischer Zeit. Eine Interpretation von Steinurkunden*, Tübingen 1971", in *GGA*, 126, 1974, 186-212.

SHERWIN-WHITE 1978

S.M. Sherwin-White, *Ancient Cos. An historical study from the Dorian settlement to the Imperial period*, Göttingen 1978.

SHIPLEY 1988

G. Shipley, *A history of Samos, 800-188 B.C.*, Oxford 1988.

SHIPLEY 2018

D.G. Shipley, *The early Hellenistic Peloponnese. Politics, Economies, and Networks 338-197 BC*, Cambridge 2018.

SONNABEND 1996

H. Sonnabend, *Die Freundschaften der Gelehrten und die zwischenstaatliche Politik im Klassischen und hellenistischen Griechenland*, Hildesheim-Zürich-New York 1996.

STROOTMAN 2014

R. Strootman, "Men to whose rapacity neither sea nor mountain sets a limit": The aims of the Diadochs', in H. Hauben - A. Meeus (Eds.), *The Age of the Successors and the Creation of the Hellenistic Kingdoms (323-276 B.C)*, Leuven 2014 307-322.

STROOTMAN 2019

R. Strootman, *The Ptolemaic Sea Empire*, in R. Strootman - F. van den Eijnde - R. van Wijk (Eds.), *Empires of the Sea. Maritime Power Networks in World History*, Leiden-Boston 2019, 113-152.

TARN 1913

W.W. Tarn, *Antigonos Gonatas*, Oxford 1913.

TARN 1928

W.W. Tarn, *The new Hellenistic kingdoms*, in A. Cook - F.E. Adcock - M.P. Charlesworth (Eds.), *The Cambridge ancient history*, vol. VII, *The Hellenistic monarchies and the rise of Rome*, Cambridge 1928, 75-108.

TARN 1930

W.W. Tarn, *The Date of Milet I, iii*, No. 139, in *Hermes*, 65, 1930, 446- 454.

TREVES 1955

P. Treves, *Euforione e la storia ellenistica*, Milano-Napoli 1955.

TSANGARI 2007

D.I. Tsangari, *Corpus des monnaies d'or, d'argent et de bronze de la Confédération étolienne*, Athènes 2007.

WALBANK 1967

F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Volume II. Commentary on books VII-XVIII*, Oxford 1967.

WALBANK 1982

F.W. Walbank, *Sea-power and the Antigonids*, in W.L. Adams - E. Borza (Eds.), *Philip II, Alexander the Great and the Macedonian heritage*, Washington 1982, 213-236.

WALBANK 1984

F.W. Walbank, *Macedonia and Greece*, in F.W. Walbank - A.E. Astin - W. Frederiksen - R.M. Ogilvie (Eds.), *The Cambridge ancient history* (second edition), vol. VII, part I, *The Hellenistic World*, Cambridge 1984, 221-256.

WALBANK 2002

F.W. Walbank, *Η ΤΩΝ ΟΛΩΝ ΕΛΠΙΣ and the Antigonids*, in F.W. Walbank (Ed.), *Polybius, Rome and the Hellenistic World Essays and Reflections*, Cambridge 2002, 127-136.

WATERFIELD 2021

R. Waterfield, *The Making of a King. Antigonus Gonatas of Macedon and the Greeks*, Chicago 2021.

WILHELM 1925

A. Wilhelm, *Attische Urkunden*, Wien 1925.

WELLES 1934

C.B. Welles, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period: a study in Greek epigraphy*, Yale 1934.

WILL 1979-1982²

E. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J. C.)*, vol. I, *De la mort d'Alexandre aux événements d'Antiochos III et de Philippe V*, Nancy 1979-1982².

Abstract

Il saggio intende proporre una ricostruzione della tirannide dell'etolico Timarco a Mileto. Dopo una presentazione delle fonti a disposizione, si proporrà che Antigono Gonata potrebbe aver sostenuto l'ascesa al potere di Timarco, e che tale supporto andrebbe considerato una delle azioni intraprese dal re per limitare la presenza lagide nell'Egeo e in Asia Minore all'indomani della guerra cremonidea. In seguito, si proporrà che Antigono si sarebbe astenuto da portare aiuto a Timarco quando Antioco II liberò Mileto per non guastare i buoni rapporti con il re di Siria.

Parole chiave: Timarco, Mileto, Antigono Gonata, Tolemeo Filadelfo, Antioco II

The essay intends to propose a reconstruction of the tyranny of the Aetolian Timarchus in Miletus. After an overview of the available sources, it is suggested that Antigonus Gonatas would have supported Timarchus' rise to power and that such support should be seen as one of the king's deeds to limit the Lagid presence in the Aegean and Asia Minor in the aftermath of the Chremonidean War. Next, it will be suggested that Antigonus would have refrained from bringing aid to Timarchus when Antiochus II liberated Miletus so as not to spoil his good relations with the king of Syria.

Keywords: Timarchus, Miletus, Antigonus II Gonatas, Ptolemy II Philadelphus, Antiochus II Theos

WERNER ECK

Soldaten sind auch Menschen. Hadrian und das Heer – Einsichten aus neueren Dokumenten*

Der römische Kaiser und sein Heer: Die Frage nach dem Verhältnis zwischen beiden stellt sich für jeden der römischen Herrscher in sehr individueller Weise. Und das, was sich daraus für den einzelnen Herrscher erkennen lässt, wird wohl oft zu divergierenden Urteilen führen. Vergleicht man unter diesem Aspekt die beiden herausragenden kaiserlichen Gestalten zu Beginn des 2. Jahrhunderts, von Traian und Hadrian, dann dürfte das wohl bei vielen Berachtern sehr verschiedene Antworten hervorrufen. Denn Traian erscheint in seiner eigenen Zeit, aber nicht weniger in der modernen Beurteilung betont als ein Kaiser, der seine herrscherlichen Aufgaben in großem Maße auch in der Erweiterung des Reiches gesehen habe, wobei das Herr das Mittel war, dieses Ziel zu erreichen. Zumeist wird, was bezeichnend ist, auch davon ausgegangen, unter seiner Herrschaft habe das Reich seine größte Ausdehnung erreicht – was nur zutrifft, wenn man einem Augenblicksphänomen wirkliches Gewicht geben will. Denn nach weniger als drei Jahren waren die schnell ausgerufenen Provinzen jenseits des Euphrat wie ein Spuck wieder verschwunden. Erst unter Septimius Severus hat das Imperium auf einige Jahrzehnte mit der Provinz Mesopotamia die größte territoriale Ausdehnung erreicht, die von einiger Dauer war.

Traians machtvolleres Ausgreifen war sicher nicht wenig von dem Gedanken geleitet, Rom, also das Imperium als politische Macht, auszudehnen, seine Grenzen zu erweitern; aber dieses Ausgreifen hatte einen wesentlichen Grund auch in seiner Person selbst. Es verschaffte auch ihm selbst persönliche Befriedigung, an der Spitze seines Heeres der Mehrer des Reiches zu sein. In seiner Titulatur führte er wie alle seine Vorgänger die Zahl

* Der hier publizierte Beitrag wurde u.a. an der Universität Tübingen vorgetragen. Den jeweiligen Teilnehmern sei für ihre engagierten Fragen auch hier gedankt.

der Akklamationen als *imperator* an, am Ende wurde die Ziffer XIII erreicht¹. Das allein wäre nicht wirklich etwas Auffälliges gewesen; seine flavischen Vorgänger hatten sich mit weit höheren Iterationen geschmückt. Vespasian erreichte *imp. XX*, Titus *imp. XVII* und Domitian sogar *imp. XXII*². Weit wichtiger war: Traians eigene Nomenklatur endete mit drei Siegerbeinamen: Germanicus, Dacicus, Parthicus. In dieser Intensität hatte sich bis dahin kein römischer Herrscher der Mitwelt als Sieger präsentiert. Zwei Triumphe über die Daker feierte er in Rom, den dritten über die Parther erlebte er nicht mehr; bei diesem Einzug in Rom wurde nur noch seine Asche mitgeführt, geborgen in einer goldenen Urne³. Und einzigartig blieb auch nach dem Tod seine Verbindung mit dem Heer und dem Ruhm, der ihm daraus erwachsen war: denn nach seiner Aufnahme unter die vergöttlichten Herrscher lautete sein Name: *Divus Traianus Parthicus*, der auch kontinuierlich in der Filiation seiner „antoninischen“ Nachfolger angeführt wurde. Für alle anderen Kaiser reichte die schlichte Benennung als *divus*. Die militärische Aura umgab Traian in exzeptioneller Weise, selbst noch über den Tod hinaus.

Ganz anders Hadrian. Zwar wurden an seinen Namen in ganz frühen Münzmissionen und auf wenigen Inschriften in Africa Proconsularis und Syrien die Siegernamen Traians angehängt⁴, aber das geschah unmittelbar nach der Übernahme der Herrschaft, wohl eher aus der irrigen Annahme derer, die für diese Formulierungen verantwortlich waren, Hadrian werde als Adoptivsohn nicht nur den Namen Traianus übernehmen, sondern auch dessen Siegestitel. Doch diese verschwinden sogleich und kein Siegername wird je mehr in seiner Titulatur erscheinen. Zwar folgen bald Siege, vor allem frühzeitig an der mittleren und unteren Donau und in Britannien; doch diese wurden nicht herausgestellt, sie machen sich in der Titulatur Hadrians nicht bemerkbar⁵. Fast zwanzig Jahre lang steht in Hadrians Titulatur keine Imperatorenakklamation. Das war absolut exzeptionell; selbst Nero war *imp. XIII* geworden⁶. Erst sehr spät, Anfang des Jahres 136, geschieht das bisher offenbar Verpönte dann doch noch: in seiner Titulatur erscheint *imp. II*⁷. Doch – es bleibt bei dieser Ziffer II. Sie wird nach dem Ende eines vierjährigen und

¹ Gesichert in den *Diplomata militaria*, die aus den Jahren 116 stammen: CIL XVI 62 (= ZPE 233, 2025, 257). 64; RMD III 155; IV 229 (= ZPE 233, 2025, 157).

² KIENAST - ECK - HEIL 2017⁶, 101-111.

³ HA v. Hadr. 6, 3. CIL VI 10194 (p. 3498, 3906) = D 5088.

⁴ ILAlg I 1028; CIL III 14177,1.

⁵ BIRLEY 1997, 123 ff.

⁶ CIL X 8014.

⁷ Noch am 12. Okt. 135 (AE 2017, 1762), am 31. Dez. 135 (AE 2007, 1778; AE 2003, 2034 = RMD V 382) und am 20. Jan. 136 (AE 2010, 1852 = AE 2016, 2016) fehlt *imp. II* in den kaiserlichen Konstitutionen.

verlustreichen Krieges in Iudaea, am Ende des sogenannten Bar Kochba-Aufstands, in seine Titulatur eingefügt⁸. Warum dann und nicht schon vorher? Eine direkte Überlieferung gibt es dazu nicht. Die Vermutung liegt nahe, dass Hadrian diese Akklamation nur deshalb akzeptierte, um denjenigen, die am Ende diesen Sieg in Judäa erkämpft hatten, auch in der öffentlichen Wahrnehmung so zu ehren, wie das seit augusteischer Zeit üblich und nötig geworden war. Das galt zumal auch gegenüber seinen senatorischen Generälen, die mit den Heeren von Iudaea, Syria und Arabia schließlich den Aufstand, das zweite *bellum Iudaicum*, beendet hatten: er musste ihnen die *ornamenta triumphalia* verleihen und für sie eine *statua triumphalis* auf dem Forum des Augustus oder vielleicht dem Forum Traians durch Senatsbeschluss errichten lassen. Denn es war ein mühsamer und für Rom sehr verlustreicher Sieg⁹. Diese *ornamenta triumphalia* aber konnte er an siegreiche senatorische Befehlshaber nur vergeben, wenn er selbst den kriegserischen Erfolg als triumphwürdig akzeptierte, was dann natürlich auch für ihn selbst galt. Deshalb wohl hat er die Akklamation *imp. II* akzeptiert. Die drei Befehlshaber in dem Krieg: Publius Marcellus, Legat in Syrien, Haterius Nepos, Legat in Arabien, und vor allem Cn. Minicius Faustinus Sex. Iulius Severus, Befehlshaber im aufständischen Iudaea, haben ihre Auszeichnungen mit Nachdruck der Mitwelt bekannt gemacht. Inschriften in einigen Städten, aus denen die drei Senatoren stammten, zeigen dies deutlich, so in Städten Dalmatiens für Iulius Severus¹⁰, in Fulginiae in Umbrien für Haterius Nepos¹¹ und in Aquileia in Italien für Publius Marcellus. In dieser venetischen Stadt hat Publius Marcellus wohl sogar ein eigenes Triumphalmonument errichten lassen; denn das, was auf der Basis stand, hat er selbst dort aufstellen lassen; das kann nicht seine eigene Statue gewesen sein, sondern vielleicht die Statue einer Siegesgöttin oder vielleicht auch ein Tropaion¹². Auch an Militärs verschiedenen Ranges unterhalb der höchsten Kommandoebene vergab Hadrian nunmehr die seit Jahrhunderten hochgeschätzten *dona militaria* wie *hastae purae* oder *coronae aureae*, ferner *torques*, *vexilla* oder *armillae*, wie eine Reihe von Inschriften erkennen lassen¹³. Aber – und das ist zu betonen – soweit das die Quellen direkt erkennen lassen, ist dies ausschließlich nach dem *bellum*

⁸ ECK – FOERSTER 1999.

⁹ Siehe Cassius Dio 69, 14, 3.

¹⁰ CIL III 2830 = 9891 = D 1056.

¹¹ CIL XI 5212 = D 1058.

¹² AE 1934, 231 = Inscriptiones Aquileiae I 499: *C(aius) Quinctius / C(ai) filius) Vel(ina) / Certus Publius / Marcellus co(n)s(ul), / augur, legatus divi / Hadrian(i) provinc(iarum) / Syriae et German(iae) / superior(is), ornament(is) / triumphalibus*.

¹³ CIL X 3733 = D 2083; CIL III 7334 = D 2080; CIL VIII 8934 = D 1400; CIL IX 6898 = D 8975.

Iudaicum geschehen, nicht nach anderen erfolgreichen kriegerischen Auseinandersetzungen. Dieser Krieg muss für Hadrian eine ihm zuvor unbekannte Erfahrung dargestellt haben. Sie brachte ihn dazu, seine bisher gezeigte Haltung gegenüber militärischen Erfolgen und Verdiensten, die er fast zwanzig Jahre durchgehalten hatte, zu ändern. Es wirkt fast wie ein Bruch, so eklatant ist sein Verhalten seit dem Ende dieses *bellum Iudaicum*. Fast zwanzig Jahre hatte in Rom das Militärische in dieser seit langem sehr vertrauten Form keine Rolle in der öffentlichen Präsentation des Kaisers und derer, die im Heer tätig waren, gespielt.

Aber war ihm, so könnte man generell fragen, vor dieser späten Erfahrung im Osten alles Militärische so fremd, kannte er das Heer und seine Notwendigkeiten nicht oder zumindest zu wenig, vor allem auch die Bedürfnisse der einzelnen Soldaten? Gerade dies aber kann man von ihm kaum annehmen; denn als junger Mann hatte er als *tribunus militum* längere Zeit bei mehreren Legionen verbracht, ganz im Gegensatz zu manchen seiner senatorischen Standesgenossen, denen es reichte, für sechs Monate, als *tribunus sexmestris* etwas militärische Luft geschnuppert zu haben. Der allseits bekannte Plinius der Jüngere hatte einige Zeit als *tribunus militum legionis III Gallicae* in Syrien verbracht¹⁴; dass er beim Heer mehr als das Offizierskasino und die Schreibstube kennenlernte, das kann man sich schwer vorstellen; wir wissen jedenfalls, dass er Zeit hatte, die Vorlesungen berühmter Philosophen zu besuchen¹⁵. Ganz anders bei Hadrian: Unter der Ehrenstatue, die ihm 112/113 in Athen errichtet wurde, wird, genauso wie in seiner Biographie in der HA¹⁶, erwähnt, er habe bei drei Legionen einige Zeit als *tribunus militum* verbracht: bei der *legio II Adiutrix*, die an der mittleren Donau ihr Lager hatte, vielleicht schon in Aquincum; anschließend bei der *legio V Macedonica*, die in Oescus in Moesia inferior stationiert war; von dort wurde er im Herbst 97 nach Mainz in Germania superior zur *legio XXII Primigenia* versetzt, um Traian, seinem Verwandten, der dort seit Mitte 97 Statthalter war, die Glückwünsche der Legionen an der Donau zu überbringen; denn Traian war eben von Nerva adoptiert worden¹⁷. Für einen jungen Angehörigen des *ordo senatorius* gab es keine Verpflichtung, bei mehreren Legionen die Stelle des *tribunus laticlavii* zu übernehmen; und in der Masse der senatorischen *cursus honorum* wird ganz überwiegend nur ein einziger Militärtribunat erwähnt. So darf man das Motiv bei Hadrian selbst suchen. Er wollte offensichtlich diese Erfahrung machen.

¹⁴ CIL V 262 = D 2927.

¹⁵ Plin., Ep. 1,10.

¹⁶ CIL III 550 = D 308; HA v. Hadr. 2, 2-6.

¹⁷ HA 2, 5: *Traiano a Nerva adoptato ad gratulationem exercitus missus in Germaniam superiorem translatus est.*

Es folgte die Teilnahme an den beiden Dakerkriegen Traians mit dem Befehl über die *legio I Minervia*, die sonst in Bonn stationiert war; an den zweiten Krieg schloss sich sogleich die Statthalterschaft in Pannonia inferior an, verbunden mit dem Kommando über die *legio II Adiutrix* zwischen 106-108¹⁸; eben diese Legion kannte er schon seit der Zeit seines ersten Militärtribunats. Und durch seine Nähe zu Traian war er zudem bestimmt mit den militärischen und geopolitischen Vorstellungen des Kaisers gut vertraut. Sieht man all dies zusammen, dann muss man feststellen, dass Hadrian zu Beginn seiner Herrschaft weit mehr an Erfahrungen mit dem Heer aufweisen konnte als viele der durchschnittlichen Senatoren, die nach ihrem Konsulat eine der bedeutenden konsularen Militärprovinzen mit mehreren Legionen befehligten. Beispiele dafür könnte man nicht wenige anführen¹⁹. Als der schon kranke Traian im Laufe des Jahres 117 seinem Verwandten Hadrian das Kommando über Syrien, die stärkste Militärprovinz im Osten des Reiches, übertrug, wusste er, dass Hadrian für die Aufgabe, ein großes Heer zu führen, bestens vorbereitet war.

Doch mit dem Tod Traians und der Übernahme der Herrschaft durch Hadrian kam der Bruch mit dessen Expansionspolitik²⁰; denn Hadrian machte keine Anstalten, um die Gebiete jenseits des Euphrat wiederzugewinnen; aufgeben musste er nichts; sie waren schon vor Traians Tod im August 117 verloren. Dass der neue Kaiser erwogen habe, auch die dakischen Eroberungen wieder aufzugeben, waren bössartige Unterstellungen bzw. bewusstes Missverstehen von notwendigen Grenzkorrekturen. Aber dass sich mit Hadrian in der Politik vor allem in den Grenzprovinzen, auch an der Donau etwas geändert hat, das zeigte sich für manche Mitglieder der alten Elite durch eine provozierende Ernennung an der Donaufront: Als Roxolanen und Jazygen die Heere an der Donau sowie in Dakien, die durch den Partherkrieg ausgedünnt waren, angriffen, kam auch der senatorische Statthalter Dakiens, C. Iulius Quadratus Bassus ums Leben²¹. Doch an dessen Stelle ernannte Hadrian noch im Herbst 117 nicht wieder einen senatorischen Legaten, sondern übertrug Dacia und Pannonia inferior, wenn nicht sogar das gesamte Pannonien, für einige Zeit einem Ritter, seinem Prätorianerpräfekten Marcus Turbo, der dort, obwohl nur ritterlichen Ranges, mehrere Legionen kommandierte, nicht anders als der Präfekt von Ägypten²². An das Kommando des ritterlichen *praefectus Aegypti* hatte man sich in senatorischen

¹⁸ Siehe Anm. 15.

¹⁹ So z.B. CIL II 4509 = 6145 = IRC IV 30; oder CIL III 12117 = D 1036.

²⁰ Dazu umfassend BIRLEY 1997, 77 ff.

²¹ Inschriften von Pergamon III 21.

²² PIR² M 249; PISO 2013, 67-109.

Kreisen gewöhnt, doch nun wiederholte sich das in mehreren Provinzen, die bisher stets Senatoren unterstanden hatten, was bei Ägypten nie geschehen war. Zudem sollte Turbo nicht nach außen ausgreifen, und Roxolanen und Jazygen unterwerfen, sondern nur die Provinzen gegenüber äußeren Feinden schützen – aber gleichzeitig wohl auch Hadrian gegenüber anderen ehrgeizigen senatorischen Statthaltern. Nicht wenige der Senatoren haben ihm diese realistische Abkehr von einer expansionistischen Politik traianischer Prägung und den Verzicht, das Heer zur Ausweitung des Imperiums einzusetzen, nie verziehen. Man sieht das noch 25 Jahre nach dem Tod Hadrians in der Einleitung zur Geschichte des Partherkriegs des Lucius Verus, die Cornelius Fronto schreiben wollte. Darin entwirft er ein fast böseartig verzerrtes Bild Hadrians, da er ihn nicht nur als den Zerstörer der traianischen Eroberungen hinstellt, sondern auch als einen Kaiser, der zwar großartige Reden an das Heer richtete, aber durch seine Maßnahmen die *disciplina* im Heer untergraben habe. Mit den Folgen dieser Politik Hadrians habe Lucius Verus zu Beginn des Partherkriegs im Jahr 162 kämpfen müssen²³, der kaiserliche Schützling Frontos, der nach der Überlieferung mehr in den Vergnügungsvierteln Daphnes verbrachte als in den *castra* des Heeres.

Diese Polemik kann man vergessen, auch deswegen, weil die Aussagen in krassem Gegensatz zu dem stehen, was Cassius Dio (bzw. Xiphilinus) von Hadrians Sorge um das Heer berichtet. Betont wird, er habe in jeder Provinz nicht nur die Lager der Legionen und Auxilien besucht, er habe auch deren Ausstattung und die Verteidigungsanlagen überprüft, ebenso die Quartiere der Offiziere und Mannschaften; er habe sogar an Übungen der Einheiten teilgenommen und deren Leistungen danach beurteilt. Wo Lebensgewohnheiten der Soldaten allzu freizügig geworden seien, habe er diese wieder zur notwendigen *disciplina* zurückgeführt. Dabei zeigte Hadrian persönlich, dass Militärdienst Härte erfordere, indem er bei seinen Besuchen beim Heer auf persönliche Vorteile wie etwa die bequeme Beförderung im Wagen verzichtete und selbst zu Fuß ging²⁴. Selbst die spätantike HA betont noch, dass Hadrian persönlich dieses militärische Vorbild demonstrierte²⁵. Auch der Zeitgenosse Flavius Arrianus betonte, dass Hadrian dafür sorgte, dass die Truppen ständig trainiert wurden²⁶. Auf Anregung Hadrians schrieb Arrian ein Handbuch für Kavallerie und für die Truppen zu Fuß.

Diese literarische Überlieferung stimmt mehr als klar mit dem überein, was sich aus dem langen Text ergibt, der in Lambaesis im Lager der *legio III*

²³ Princ. Hist. (Haines) II p. 206. Dazu DAVIES 1968.

²⁴ Cassius Dio 69, 9.

²⁵ HA v. Hadr. 10, 2.

²⁶ Arrian, Tact., 44, 1; KIECHLE 1964.

Augusta aufgefunden wurde, der sogenannten Manöverkritik Hadrians²⁷. Der Text ist auf einer gewaltigen Basis erhalten, auf der ein Säule, vermutlich mit einer Statue Hadrians auf der Spitze, an den Besuch des Kaisers erinnern sollte. Die Inschrift enthält Reden Hadrians an mehrere Einheiten des Provinzheeres, die er besucht hatte. Daraus wird sehr deutlich, dass es dem Kaiser darauf ankam, die Truppen überall so zu trainieren, dass sie im Ernstfall einsatzfähig seien. Das fiel notwendigerweise in den kontinuierlichen Pflichtenkreis der Statthalter und der einzelnen Einheitskommandeure, die von Hadrian entsprechende Anweisungen erhielten. Nicht nur Arrian lässt das erkennen. Und Statthalter und Heereskommandeure wussten, dass Hadrian bei seinen Besuchen ein Auge darauf hatte, dass die Truppen sozusagen kriegsbereit seien. Spätestens nach seiner ersten Reise durch die nordwestlichen Provinzen von 121-123 musste das jedem, der eine Provinz mit Militär kommandierte, bekannt sein²⁸.

Das lässt sich nachweisen. Hadrian fuhr im Jahr 128 nach Africa, um die dortigen Provinzen zu inspizieren. Von Numidien aus führte ihn die Reise nach Mauretania Caesariensis. Dass die Reise in die westlichste Provinz Afrikas, Mauretania Tingitana, fortgesetzt würde, war wohl geplant und wurde wie üblich lange vorher mitgeteilt. Dass er am Ende dies Provinz auch besucht hat, dafür gibt es keinen Hinweis in unseren Quellen; dazu reichte offensichtlich auch die Zeit nicht, wenn man bedenkt, dass er noch im Herbst des Jahres nach Griechenland aufbrach. Aber in Mauretania Tingitana ging man im Vorfeld davon aus, dass er kommen würde. Und man bereitete sich darauf vor, oder besser: der damalige Statthalter bereitete sein Heer auf diesen Besuch vor, indem er dafür sorgte, dass seine Truppen sich dem Kaiser in Vollstärke präsentieren konnten. Aus der Inschrift mit der Manöverkritik Hadrians aus Lambaesis wissen wir, dass die Mannschaftsstärke einer der Punkte war, zu der der Kaiser sich geäußert hat. Der Prokurator von Mauretania Tingitana nahm solche Äußerungen, die wohl schon während der ersten Reise Hadrians nach dem Nordwesten bekannt geworden waren, ernst und sorgte dafür, dass die Sollstärke seiner Alen und Kohorten mit neuen Rekruten erreicht wurde. Es müssen mehrere Tausende gewesen sein.

Erschließen lässt sich dies aus Dokumenten, die 25 Jahre später entstanden sind, sogenannten Militärdiplomen. Diese Urkunden gehen jeweils auf einen kaiserlichen Erlass zurück, mit dem Auxiliarsoldaten nach 25-jährigem Militärdienst das römische Bürgerrecht verliehen wurde sowie das *conubium*, d.h. das Recht mit einer peregrinen Frau ein legitime Ehe schließen zu können, selbst wenn diese kein römisches Bürgerrecht besaß. Aus dem

²⁷ CIL VIII 2532 = 18042 = D 9134 = D 9135; dazu LE BOHEC 2003; SPEIDEL 2006.

²⁸ BIRLEY 1997, 113-141.

Jahr 153, also 25 Jahre nach dem Besuch Hadrians in Africa, kennen wir 11 Diplome, die an Soldaten des Heeres in Mauretania Tingitana ausgegeben wurden. Alle gehen auf dieselbe kaiserliche Konstitution zurück; sie sind der Rest aller Diplome, die damals den Soldaten in Mauretania Tingitana ausgehändigt wurden; das waren die Soldaten, die 25 Jahre vorher als Rekruten in die Einheiten eingetreten waren. Wir können in etwa erschließen, dass nur zwischen 0,33 und 1 Prozent aller Diplome, die einst auf eine Konstitution zurückgingen, bis heute überlebt haben, was sogar relativ viel ist, wenn man bedenkt, wie wertvoll Bronze gewesen ist. Geht man von einem Mittelwert von 0,5% aus, dann sind im Jahr 153 weit über 2200 Diplome auf einmal den Veteranen in der Tingitana übergeben worden. Das waren die Rekruten des Jahres 128, die den langen Dienst im Heer überlebt haben. Nach den Überlegungen von Walter Scheidel schafften es allerdings kaum mehr als 50% bis maximal 60% aller Rekruten, die Entlassung zu erreichen; viele starben während des Dienstes aus den verschiedensten Gründen²⁹. Damit darf man davon ausgehen, dass sicher nicht weniger als 4000, möglicherweise bis zu 5000 junge Soldaten 128 in Mauretania Tingitana in die Einheiten aufgenommen wurden. Das dortige Heer umfasste aber insgesamt nur ca. 8000 Soldaten. Wenn also 128 mindestens 4000 Rekruten benötigt wurden, dann zeigt das mit aller Deutlichkeit, wie ausgedünnt der Mannschaftsbestand in der Provinz um 128 gewesen war. Man hatte also erkannt, dass man dem Kaiser bei seinem Besuch das Provinzheer nicht in dieser Weise präsentieren durfte; das konnte sich kein Statthalter, der seine Laufbahn fortsetzen wollte, erlauben. Somit wusste der damalige Präsidialprokurator, als die Reise Hadrians nach Afrika angekündigt wurde, was er zu tun hatte.

Man könnte vielleicht einwenden, dieser Schluss aus den bis heute erhaltenen Diplomen für Mauretania Tingitana aus dem Jahr 153 müsse nicht tragfähig sein – warum soll hier nicht ein Zufall der Überlieferung vorliegen? Doch ein anderes Beispiel zeigt, dass die Schlussfolgerung methodisch zutrifft. Bei der sogenannten Bar-Kochba-Revolt von 132-136 wissen wir auch aus der literarischen Überlieferung, dass die römischen Truppen in Judäa von den Aufständischen überrascht wurden, was zu horrenden Verlusten führte. Hadrian reagierte schnell und füllte die großen Lücken in den Legionen durch Notmaßnahmen auf, indem er vor allem aus der Flotte von Misenum, der *classis Misensis*, schon eingeeübte Soldaten in Judäa in die Legionen eingliederte, denen er allerdings vorher das römische Bürgerrecht verleihen musste, weil in den Flotten keine römischen Bürger dienten; für die Legionen aber war die *civitas Romana* Voraussetzung. Umgekehrt mussten die Lücken,

²⁹ SCHEIDEL 1996, 97ff.; ders., 2001, 1ff.

die so in der Flotte entstanden wieder aufgefüllt werden. Diese Flottensoldaten, die im Jahr 133 rekrutiert wurden, erhielten nach 26 Dienstjahren im Jahr 160 n.Chr. ebenfalls Diplome mit Bürgerrecht und *conubium*. Von diesen Diplomen des Jahres 160 haben 15 überlebt, woraus sich ergibt, dass 133 um die 6000 Rekruten in die Flotte kamen, also in vergleichbarer Größenordnung wie das für Mauretania Tingitana festgestellt werden kann³⁰. Während die Auffüllung der Lücken in der Flotte von Misenum die Folge einer Notmaßnahme war, lag der Grund in Mauretania Tingitana darin, dass der Statthalter wusste, welche Vorstellung der Kaiser von der Sollstärke der Provinztruppen generell hatte.

Militärdiplome sind eine lang bekannte epigraphische Quelle; sie werden glücklicherweise auch heute noch gelegentlich in ordentlichen archäologischen Grabungen entdeckt, doch die Mehrzahl stammt in den letzten drei Jahrzehnten aus illegalen Grabungen. Im CIL ist Band XVI allein für Diplome reserviert. Als das letzte Supplement dazu 1955 erschien, waren insgesamt 187 Diplome erfasst. Seitdem hat die Zahl dieser Dokumente exponentiell zugenommen, vor allem seit Beginn der 90er Jahre des vergangenen Jahrhunderts, seit dem Fall des Eisernen Vorhangs. Seitdem sind zahllose neue Diplome vornehmlich aus den Provinzen an der mittleren und unteren Donau bekannt geworden, sodass heute deren Zahl etwa 1370 Diplome beträgt, also rund siebenmal so viele wie 1955. Sie stammen fast alle aus dem Zeitraum von 52 bis etwa 260 n.Chr. Diese extraordinary Zunahme gilt auch für die hadrianische Zeit. Es sind nach der Datenbank EDCS bis heute mehr als 250. Als Anthony Birley im Jahr 1997 seine grundlegende Hadrian-Biographie publizierte, kannte er nicht mehr als ca. 70 Diplome; seitdem sind rund 180 neue veröffentlicht worden. Für jedes Jahr der hadrianischen Regierungszeit liegt jetzt mehr als ein Diplom vor, für manche Jahre zehn oder mehr: Für das Jahr 121 z.B. zehn, ausgegeben für fünf Provinzen, für das Jahr 129: 11 Dokumente für sieben verschiedene Provinzen, und im Jahr 119 sogar 18 für sechs Provinzen und die beiden italischen Flotten³¹. Gerade diese Dokumentengruppe lässt damit, wie eben schon für die Mauretania Tingitana gezeigt, Elemente der Politik Hadrians gegenüber dem Heer erkennen, die bisher unbekannt waren.

Zum einen zeigen diese rund 250 Dokumente aus der hadrianischen Zeit, wie die Vergabe des Bürgerrechts und die Ausgabe der zugehörigen Dokumente auf Bronze völlig kontinuierlich verlief, auch während der Reisen Hadrians. Im Jahr 122, als er sich vor allem in Germanien und Britannien

³⁰ ECK - PANGERL 2006; ECK 2007; ECK 2012.

³¹ Leicht zu verifizieren in der EDCS.

aufhielt, hat er Konstitutionen für die *classis Ravennas*³² und die Prätorianerkohorten erlassen³³, zudem für die Provinzen Dacia inferior, Britannien und Mauretania Tingitana³⁴. Aus der Zeit vom Herbst 128 bis Frühjahr 129, als der Kaiser Athen besuchte, stammen Erlasse für die *classis Misenensis*, Dacia inferior, Germania superior, Syria und Africa³⁵. Die Bürgerrechtsverleihungen gehörten also zur Routine des Kaisers, sie zeigen sehr konkret, wie das Heer kontinuierlich ein Thema der kaiserlichen Politik war. Das realisierte man vermutlich auch bei den Soldaten in den Provinzen; man konnte sich darauf verlassen, dass die Urkunden über den neuen Personalstatus nach der Entlassung aus dem Heer regelmäßig ankamen: dem einzelnen Auxiliar war von diesem Zeitpunkt an durch eine vom Kaiser ausgestellte Dokument zugesichert, dass er von jetzt an als Veteran römischer Bürger war, nicht mehr nur ein peregriner Soldat. Wir wissen aus dem Anfang der tiberischen Herrschaft, welche Unruhe damals bei manchen Provinzheeren entstand, weil die Entlassungen hinausgezögert wurden³⁶. Solches war in hadrianischer Zeit nicht zu befürchten.

Diese Soldaten erhielten aber nicht allein das Bürgerrecht, sondern mit ihnen zusammen auch ihre Kinder, die während des Dienstes geboren waren. Bis zur Entlassung des Vaters waren sie illegitim, da Soldaten während der Dienstzeit grundsätzlich keine rechtsgültige Ehe schließen durften. Dass viele Soldaten faktisch dennoch eine Familie gründeten, wurde dadurch aber nicht verhindert. Die Diplome zeigen, soweit von ihnen genügend Text erhalten ist, dass die Mehrheit aller Soldaten lange vor der Entlassung schon eine feste Beziehung zu einer Frau eingegangen waren; manche von ihnen haben vielleicht schon bei Dienstantritt eine Frau mit in die Einsatzprovinz gebracht oder vielleicht später aus der Heimat nachkommen lassen. Denn wie sonst hätte z.B. ein Diurdanus, der in Dakien geboren war, dann in Mauretania Caesariensis seinen militärischen Dienst leistete und schließlich nach 25 Jahren entlassen wurde, dort eine dakische Frau mit dem Namen Zispier finden können³⁷, oder ein Soldat aus dem thrakischen Stamm der Bessi, der bis zum Jahr 124 in Germania superior stationiert war, ebendort eine Frau, die zum

³² RGZM 21.

³³ CIL XVI 81.

³⁴ Dacia inferior: RGZM 20; RMD V 361; AE 2019, 2034 und andere; für Britannia: CIL XVI 69; AE 2008, 800; für Mauretania Tingitana: CIL XVI 73.

³⁵ Für die *classis Misenensis*: CIL XVI 74; AE 2005, 691; für Dacia inferior: CIL XVI 75; für Germania superior: RMD II 90; für Syria: AE 2005, 1736; 2006, 1852 und andere; für Africa: RMD V 373.

³⁶ CABALLOS RUFINO 2021.

³⁷ AE 2005, 1724 mit dem Datum 31. Juli 131.

selben Stamm wie er gehörte³⁸? Beide Soldaten hatten Kinder mit diesen Frauen gezeugt. In nicht wenigen Fällen werden in den Diplomen aus der Zeit Hadrians vier³⁹, fünf⁴⁰ oder sogar sechs Kinder⁴¹ angeführt, Söhne und Töchter, die mit dem Vater zusammen das römische Bürgerrecht erhielten. In dem Diplom für Germania superior aus dem Jahr 124 sind z.B. vier Söhne und zwei Töchter eingeschlossen⁴². Da viele von diesen Veteranen in ihre Heimat zurückkehrten, vermutlich mit allen Kindern, hatte dies einen deutlichen Einfluss auf die rechtliche Zusammensetzung der Bevölkerung.

Unter Traian findet man weit weniger Diplome, in denen neben dem Veteranen und vielleicht seiner Frau auch Kinder angegeben sind; zudem sind es zahlenmäßig auch meist weniger pro Soldat als in den hadrianischen Diplomen; die höchste Zahl sind fünf Kinder⁴³, und auch das nur in zwei Zeugnissen; unter Hadrian führen aber elf Diplome fünf Söhne und Töchter an. Die Differenz ist deutlich. Lässt sich daraus etwas erkennen?

Sicher ist, dass seit Beginn der hadrianischen Zeit bis zum Kriege in Iudaea die meisten Einheiten weit länger an einem Ort stationiert waren als unter Traian; denn die Kriege gegen die Daker und insbesondere gegen die Parther hatten notwendigerweise dazu geführt, dass die Offensivtruppen durch Abordnungen aus vielen Provinzen verstärkt wurden. So ging z.B. im Jahr 114 aus Pannonia inferior die tausend Mann starke *ala I Flavia Augusta Britannica* nach dem Osten⁴⁴, aus Moesia superior wurden ein Jahr später eine Ala und neun Kohorten nach dem Osten versetzt⁴⁵. Für die Dakerkriege haben die germanischen Provinzen Truppen abgeben müssen. Diese Versetzung ganzer Einheiten in der traianischen Zeit betraf notwendigerweise viele Soldatenfamilien. Ob die Frauen mit den schon vorhandenen Kindern bei der Versetzung der Einheiten mit ihren Männern mitzogen, ist besonders im Kriegseinsatz weniger wahrscheinlich. Und die Ehepartner waren auf jeden

³⁸ RMD V 348. Vgl. CIL XVI 161 in Mauretania Tingitana: *Bargati Zaei f(ilio) Hamio / et Iuliae Iuli fil(iae) Deisatae ux(ori) eius Surae*; RGZM 9: *Mucacento Eptacentis f(ilio) Thrac(i) / et Zyasceli Polydori f(iliae) ux(ori) eius Thrac(ae)*. Zusammenfassend W. Eck, *Fern der Heimat und doch mit ihr verbunden? Zur Herkunft der Frauen von Auxiliarsoldaten*, in J. Hoffmann-Salz (ed.) *Power of Blood*, (im Druck).

³⁹ RGZM 19. 20; AE 2012, 1949

⁴⁰ AE 2016, 2019; RMD I 20; ZPE 222, 2023, 234; RMD IV 241; CIL XVI 75; AE 2005, 1724; CIL XVI 83; AE 2012, 1950.

⁴¹ RGZM 22; ZPE 222, 2023, 234; RGZM 23; CIL XVI 78.

⁴² CIL XVI 78.

⁴³ RMD IV 225; AE 2013, 650.

⁴⁴ CIL XVI 61; RMD III 152.

⁴⁵ Siehe z.B. AE 2005, 1723 = AE 2017, 1764.

Fall für lange Jahre getrennt, auch wenn die Mehrheit der Einheiten nach Kriegsende wieder an den alten Stationierungsort zurückkehrten.

Mit der Aufgabe der Expansionspolitik unter Hadrian wurden solche Versetzungen seltener, was der Vergrößerung der Soldatenfamilien sicherlich förderlich war. Ob Hadrian selbst diese Entwicklung während seiner Reisen durch die Provinzen wahrgenommen hat, lässt sich nicht nachweisen, aber in der kaiserlichen Administration hat man diese Zunahme sicher realisiert. Denn dort wurde, vermutlich im *officium* des ritterlichen *ab epistulis*, der Text der Konstitutionen entworfen, mit denen das Bürgerrecht an die Veteranen und deren Angehörige verliehen wurde⁴⁶. Die Diplome waren Abschriften dieser Erlasse. In den Konstitutionen wurden auch alle Namen angeführt, die dann in die Diplome übernommen wurden, also neben dem Namen des Veteranen auch die Namen seiner Frau und seiner Kinder. Jede Konstitution wurde auf einer *tabula aenea* in Rom publiziert, doch sie sind alle verloren. Nur ein einzelnes Fragment ist uns erhalten geblieben, weil es später für ein Diplom wiederverwendet wurde⁴⁷. Auf dem Fragment steht der Name des Veteranen, er heißt Dionysus, wohl Sohn eines Heita, dann folgt seine Frau Apuleia, Tochter eines Herodes, und anschließend die Söhne Saturninus, Di-onumus und Theo. Es ist wenig wahrscheinlich, dass die kaiserliche Administration diese deutliche Veränderung bei der Zahl der in die Bürgerrechtsverleihung eingeschlossenen Kinder dem Kaiser nicht zur Kenntnis gebracht hat. Wenige Jahre später, unter Antoninus Pius wurde der Kaiser sicher informiert. Und Pius reagierte darauf; er ordnete kurz vor Ende 140 sehr plötzlich an, dass Kinder von Auxiliaren, die während des Militärdienstes geboren wurden, nicht mehr zusammen mit ihren Vätern das Bürgerrecht erhielten⁴⁸. Auch Hadrian sollte also von der Zunahme der Geburten in Soldatenfamilien erfahren haben; doch wie die zahlreichen Diplome mit den Namen der Kinder von Veteranen zeigen: er hat keinen Grund gesehen, hier einzugreifen. Er hat diese Entwicklung nicht weiter beeinflusst, sondern akzeptiert.

Andere Diplome lassen aber direkt erkennen, dass Hadrian sich nicht nur allgemein um die Bedürfnisse von Soldaten gekümmert hat, sondern aktiv um die Notwendigkeiten, die sich für bestimmte Gruppen von Soldaten in besonderen Situationen ergaben. Es sind drei Diplomkomplexe, die das in besonderer Weise erkennen lassen. Sie stammen fast alle aus den ersten Jahren seiner Regierung.

⁴⁶ CARBONI 2019.

⁴⁷ CIL XVI 147 aus dem Jahr 243.

⁴⁸ Zur genaueren Datierung des Eingriffs von Antoninus Pius zuletzt ECK - PANGERL 2024, 19-23.

Die erste Gruppe umfasst sechs Diplome, alle ausgestellt für eine berittene Einheit, für Bogenschützen aus Palmyra: *Palmyreni sagittarii*; sie waren in der im Jahr 120 neu eingerichteten Provinz Dacia superior stationiert, wann genau sie dorthin versetzt wurden, ist nicht direkt zu erkennen, vermutlich aber erst unter Hadrian selbst. Im Jahr 120 wurde für sie eine Konstitution ausgestellt, von der vier Diplome erhalten sind⁴⁹; aus einer zweiten Konstitution aus dem Jahr 126 kennen wir zwei Diplome⁵⁰. Der Text lautet in allen sechs Dokumenten gleich – mit Ausnahme des Namens des Empfängers. In RMD I 17 steht dieser Text:

Imp(erator) Caesar divi Traiani Parthi/ci [f(ilius)] divi Nervae nepos Traianus / Hadrianus Aug(ustus) pontifex maximus tri/bunicia potest(ate) / IIII, co(n)s(ul) III / Palmyrenis sagittariis ex Syri(a), qui / sunt in Dacia superiore sub / Iulio Severo civitatem dedit, / iis quorum nomina subscripta sunt.

A(nte) d(iem) III k(alendas) Iul(ias) / C(aio) Publicio Marcello, / L(ucio) Rutilio Propinquo co(n)s(ulibus) / Bari[c]i Male f(ilio) Palmyreno

= „Imperator Caesar, Sohn des vergöttlichten Traianus Parthicus, Enkel des vergöttlichten Nerva, Traianus Hadrianus Augustus, Oberpriester, Inhaber der tribunizischen Gewalt zum vierten Mal, Konsul zum dritten Mal, hat den Palmyrenischen Bogenschützen, die aus Syrien stammen, die in Dacia superior unter dem Kommando von Iulius Severus stehen, das Bürgerrecht verliehen, denen, deren Namen unten folgen.

Am dritten Tag vor den Kalenden des Juli (= 29. Juni), als C. Publicius Marcellus und L. Rutilius Propinquus Konsuln waren (= 120). Für Barix, Sohn des Male, Palmyrener.“

Die zweite Konstitution ist fast wortgleich, wurde entweder Ende Januar oder im Februar 126 in Rom publiziert⁵¹.

Auffällig sind einige Eigenheiten, durch die sich diese Diplome von den meisten anderen Urkunden dieses Typs unterscheiden. Zum einen sind diese Spezialisten mit Pfeil und Bogen noch im Dienst, sie sind noch keine Veteranen, wie es seit spätraianischer Zeit sonst diejenigen sind, denen durch ein Diplom bestätigt wird, dass sie das römische Bürgerrecht erhalten haben. Deshalb wird auch nicht gesagt, wie lange sie schon im römischen Heer dienen. Sonst heißt das in dieser Zeit *quinis et vicenis pluribusve stipendis emeritis* = nachdem sie 25 oder mehr Dienstjahre abgeleistet hatten. Dass die Dienstjahre fehlen, findet sich gelegentlich auch in anderen Konstitutionen – eine davon ist gleich im Anschluss zu behandeln. Doch dann heißt es im Diplom sehr klar: *ante emerita stipendia* – also bevor die – reguläre – Dienstzeit

⁴⁹ CIL XVI 68; RMD I 17; IV 237; V 355.

⁵⁰ RMD I 27. 28.

⁵¹ Siehe Anm. 47.

abgeleistet ist. Davon steht in diesen Diplomen nichts. Warum werden diese Diplome in so unterschiedlicher Weise ausgestellt, vor allem ohne die Voraussetzung einer längeren Dienstzeit? Denn diese Truppe scheint überhaupt erst unter Hadrian aufgestellt worden zu sein, die Palmyrener dienten im Jahr 120 sicher erst seit wenigen Jahren im römischen Heer. Dass in den Diplomen das *conubium* fehlt, ist nicht überraschend, denn aktiven Soldaten nützte dieses Recht nichts, weil vor der Entlassung eine Heirat rechtlich nicht möglich war. Auffällig ist aber, dass wir bei so relativ vielen Diplomen, die nur das Bürgerrecht verleihen, nicht später noch weitere finden, in denen am Ende der Dienstzeit einem der Palmyrener auch das *conubium* verliehen wird⁵². Einsichtige Erklärungen wurden dafür bisher nicht gefunden. Was auch immer die Ursache für diese außerordentliche Verleihung des Bürgerrechts gewesen sein mag: Es müssen wichtige Gründe gewesen sein, die mit diesen militärischen Spezialisten zu tun hatten, die es für Hadrian notwendig machten, das Privileg des Bürgerrechts früher zu vergeben⁵³.

Mehr oder weniger zeitgleich erging eine weitere Konstitution mit einem sachlichen Inhalt, der bisher weder aus literarischen noch aus epigraphischen Zeugnissen bekannt war, ein Inhalt, der einzigartig ist. Erhalten sind fünf, teils fragmentarische Diplome, die wie schon die vorher angeführten für eine Truppe in Dacia superior bestimmt waren⁵⁴. Der Text lautet⁵⁵:

Imp(erator) Caesar divi Traiani Parthici f(ilius) divi Nervae nep(os) Traianus Hadrianus Augustus pont(ifex) max(imus), tribun(icia) pot(estate) V, co(n)s(ul) III iis, qui militant in ala Ulpia contariorum mil(liaria), quae est in Dacia superiore sub Iulio Severo legato, praefecto Albucio Candido, quorum nomina subscripta sunt, ante emerita stipendia civitatem Romanam dedit cum parentibus et fratribus et sororibus.

Non(is) Apr(ilibus) M(arco) Herennio Fausto, Q(uinto) Pomponio Marcello co(n)s(ulibus),

gregali / Ulpio [--- f(ilio) ---] Besso / [--] matri eius, / [---] fratri eius, / [---] fratri eius, / [---] fratri eius, / [--] sorori eius.

Descriptum et recognitum ex tabula aenea quae fixa est Romae in muro post templum divi Aug(usti) ad Minervam.

⁵² ECK 2023.

⁵³ Zu einem Versuch, die Gründe für diese außergewöhnliche Maßnahme zu erklären, siehe PISO - TENTE 2024.

⁵⁴ RMD I 19; V 357; AE 2008, 1749. 1750; 2010, 1858.

⁵⁵ In dem folgenden Text sind erhaltene Teile verschiedener Diplomfragmente miteinander verbunden.

= „Imperator Caesar, Sohn des vergöttlichten Traianus Parthicus, Enkel des vergöttlichten Nerva, Traianus Hadrianus Augustus, Oberpriester, Inhaber der tribunizischen Gewalt zum fünften Mal, Konsul zum dritten Mal, hat denen, die in der tausend Mann starken *ala I Ulpia contariorum* dienen, die in Dacia superior unter dem Kommando des kaiserlichen Statthalters Iulius Severus und des Präfekten Albucius Candidus steht, deren Namen unten folgen, vor dem Ende der Dienstzeit das römische Bürgerrecht verliehen, zusammen mit den Eltern, den Brüdern und den Schwestern. Am 5. April unter dem Konsulat des M. Herennius Faustus und des Q. Pomponius Marcellus (=121): Für den Reiter M. Ulpus --, aus dem Stamm der Bessi, für -- - dessen Mutter, --- dessen Bruder, --- dessen Bruder, --- dessen Schwester.“

Diese fünf Diplome betreffen wieder nur eine einzige Einheit, eine Ala mit dem Beinamen Ulpia. Dieser wurde ihr während des Dakerkriegs von Traian verliehen; dabei haben mindestens ein Teil der Soldaten, wenn nicht sogar alle schon das römische Bürgerrecht erhalten; beim Empfänger des Diploms AE 2008, 1749 war dies sicher der Fall. Denn sein Name lautet schon M. Ulpus – das Cognomen ist nicht erhalten. Dennoch erhält er ein Diplom, mit dem ihm nochmals die *civitas* zugesichert wird. Doch im Gegensatz zu allen anderen Diplomen, die bis zur Endzeit Hadrians ausgegeben wurden, steht hier nicht nur *civitas*, sondern *expressis verbis civitas Romana*. In einem solchen Rechtstext, wie es eine Bürgerrechtsurkunde ist, wird kein Wort ausgetauscht, es sei denn, es gäbe einen spezifischen Grund. Dieser Grund wird nicht explizit genannt, aber er ist aus dem zu entnehmen, was unmittelbar danach folgt, denn es heißt: *civitatem Romanam dedit cum parentibus et fratribus et sororibus*: die Soldaten erhalten das römische Bürgerrecht zusammen mit den Eltern, den Brüdern und den Schwestern. Und am Ende des einzelnen Diploms steht dann nicht nur der Name des Soldaten, sondern auch der Name der Angehörigen, in diesem Fall von der Mutter, von zwei Brüdern und einer Schwester. Zwar sind deren Namen in dem Fragment nicht erhalten, aber *matri eius, fratri eius und sorori eius* reicht für die Aussage. Aus der Reihung in dem Diplom RMD V 357 = AE 2008, 1751 ersieht man im Übrigen, dass der Vater zum Zeitpunkt der Verleihung des Bürgerrechts an seinen Sohn nicht mehr am Leben war; deshalb beginnt die Reihe mit der Mutter, während im allgemeinen Konstitutionstext selbst auf die *parentes* verwiesen wird; dazu wurden drei Brüder und eine Schwester in die Bürgerrechtsverleihung eingeschlossen⁵⁶.

⁵⁶ [Imp(erator) Caesar divi Traiani Parthici f(ilius) divi Nervae nep(os) Traianus Hadrianus Augustus pont(ifex) max(imus), tribun(icia) pot(estate) V, co(n)s(ul) III, iis qui militant in ala Ulpia contariorum mil(iaria), quae est in Dacia superiore sub Iulio Severo] legato, praef[ec]t[us] Albucio

Die Soldaten erhalten die Diplome *ante emerita stipendia*, sie sind noch im Dienst, deswegen fehlt ja auch wieder das *conubium*, das Eherecht, was logisch ist. Dieses haben sie später nach Absolvierung der gesamten Dienstzeit erhalten, erneut durch ein weiteres Diplom⁵⁷. Es muss ein außergewöhnliches Verdienst gewesen sein, weshalb Hadrian ihnen vor dem Ende der Dienstzeit die im Diplom genannten Privilegien verlieh. Was das Verdienst war, wird nicht gesagt, aber es hat entweder mit einem besonderen militärischen Einsatz zu tun oder einem herausragenden Akt der Loyalität, und das Verdienst betrifft die gesamte Einheit. Alle Soldaten der Einheit erhielten diese Urkunde. Der Beweis dafür ergibt sich wieder aus der Zahl. Wenn fünf Exemplare bis heute davon überlebt haben, sollten nach der schon genannten Überlebensrate solcher Dokumente⁵⁸ von ca. 0,5 % bis zu 1000 Exemplare ausgegeben worden sein. Das weist darauf hin, dass alle Soldaten der Einheit, die rund 1000 Mann stark war, das Bürgerrecht und insbesondere auch für Angehörige der Familie erhalten haben, in der sie geboren waren. Wichtiger ist aber: Warum werden die Eltern und die Geschwister eingeschlossen, also die engere Familie, aus der der Soldat stammt? Sie hat schließlich mit dem Verdienst direkt nichts zu tun. Es muss also mit der Person der Soldaten zu tun haben. Mehr als Vermutungen kann man dazu nicht äußern, doch der Grund muss in der Verbindung der Soldaten mit der Herkunftsfamilie zu suchen sein. Eines ist sicher: Mit der Verleihung des römischen Bürgerrechts an die Soldaten erhielten diese einen neuen Rechtsstatus, der alle rechtlichen Verwandtschaftsbeziehungen, die bis zu diesem Zeitpunkt bestanden, zerschnitt. Denn zwischen römischen Bürgern und Peregrinen gab es rechtlich grundsätzlich keine Verwandtschaft. Dass die Angehörigen der Soldaten peregrinen Rechtsstatus hatten, ist vorauszusetzen. Das bedeutete dann ganz selbstverständlich, dass die Soldaten als römische Bürger z.B. von ihren Eltern nichts erben konnten, wenn kein Testament vorlag. Wenn ein Soldat von seinen peregrinen Eltern oder auch Geschwistern in einem Testament bedacht wurde, dann musste er die Erbschaftssteuer bezahlen; zwar entfiel diese Steuer, wenn das Erbe nicht besonders hoch war, aber eben nur bei engsten Verwandten. All diese Probleme und möglicherweise noch weitere, nicht so

C[andido, quorum no[mina subs]cripta sunt ante eme[rita stipe]ndia civitatem Ro[manam de]dit cum parentibus / [et fratri]bus et sororibus --- [N]on(is) Apr(ilibus) / [M(arco) Herennio] Fausto, / [Q(uinto) Pomponio] Marcello co(n)s(ulibus) / [---]nae Daco / [---] matri eius, / [---] fratri eius, / [---] fratri eius, / [---] sorori eius.

⁵⁷ ECK 2023.

⁵⁸ Siehe oben S. 62.

offensichtliche wurden vermieden, wenn man die Kernfamilie ebenfalls zu römischen Bürgern machte⁵⁹.

Ob allein solche Überlegungen oder nicht noch weitere der Grund waren, warum diese exzeptionelle Regelung in die Konstitution aufgenommen wurde, das bleibt uns verborgen, ebenso warum diese besondere rechtliche Begünstigung nur in diesem Fall vergeben wurde und nicht auch bei allen anderen Bürgerrechtsverleihungen an bisher peregrine Soldaten, deren Rechtssituation, wenn sie als Veteranen mit römischem Bürgerrecht aus dem Heer ausschieden auch nicht anders war. Umso mehr bleibt die Verleihung an die Soldaten der *ala Ulpia contariorum* rätselhaft. Aber – und das scheint mir im Hinblick auf die Gestalt Hadrians wichtig – das Problem, das sich hier ergab, wurde offensichtlich an den Kaiser herangetragen⁶⁰, der daraufhin so reagierte, wie es ihm für die betroffenen Soldaten nötig schien, sach- und personenadäquat⁶¹.

Schließlich ist auf das dritte Beispiel einzugehen, das durch einen Dokumententyp bekannt ist, den wir sonst nicht kennen⁶². Man darf diese Dokumente *diplomata militaria* nennen, weil es auch um das Bürgerrecht von Soldaten geht, obwohl die Umstände völlig andere waren als bei den normalen Diplomen. Zunächst soll der Text sprechen⁶³:

Imp(erator) Caesar divi Traiani Parthici f(ilius) divi Nervae nepos Traianus Hadrianus Aug(ustus) pont(ifex) maximus, trib(unicia) potest(ate) III, co(n)s(ul) III dicit:

Cum sit ea fortissimarum pientissimarumque cohortium praetorii mei dignitas, ut et stipendiorum his et praemiorum honor praecipuus habeatur pro summa fide ac sedulitate perpetua circa principem vestrum suumque Imperatorem, minime proposito meo convenit quicquam, quod ulli eorum deesse videatur, aut lentius et expectatum petitionibus singulorum aut intra domesticos parietes tribuere. Qui mos

⁵⁹ Generell zu Problemen, die sich für die Eheschließung in den Provinzen durch das Vordringen der *civitas Romana* vor allem im Osten ergaben: Dazu MAROTTA 2023; wichtig besonders 107 Anm. 8.

⁶⁰ Dabei könnte die Person des Sex. Iulius Severus eine Rolle gespielt haben; denn die Regelungen für die *Palmyreni sagittarii* sowie die Soldaten der *ala Ulpia contariorum* ergingen beide, während er Statthalter von Dacia superior war; er könnte die besonderen Privilegien befördert haben; siehe ECK 2014, bes. 254 f.

⁶¹ Zu überlegen ist, ob sich ähnliche Probleme nicht jedes Mal stellten, wenn eine Einheit zu einer „*civium Romanorum*“ wurde? Anders gefragt: könnte man argumentieren, dass das Besondere im Fall der *ala Ulpia contariorum* darin besteht, dass zu der Verleihung der *civitas* schon vor dem Ende der Dienstzeit bronzene Urkunden ausgegeben wurden? Siehe schon oben den Literaturhinweis in Anm 57.

⁶² ECK 2013; ECK - PANGERL - WEIß 2014a; dies. 2014b; ECK 2017; ders. 2018 = AE 2013, 2182. 2183. 2184; 2012, 1082 = 2017, 1100.

⁶³ Der folgende Text beruht auf AE 2013, 2182 ergänzt durch die anderen Dokumente.

igitur bene meritos et pro contio(ne) donare vobis testibus, Quirit(es), iis praetorianor(um) meorum, quicumq(ue) in pr(idie) k(alendas) Ian(uarias) me II et Fusco Sa/linatore co(n)s(ulibus) in numeris fuerunt eius condicionis, ut non legitimi cives Romani viderentur, vel ex dilectu probati parum examinata origine parentum vel ex alia qua causa translati, civit(atem) Romanam do omniave, quae pro civibus (!) gesserunt, proinde confirmo, quasi iam tunc, cum militare coeperunt, cives Romani fuissent.

Proposit(um) Romae in castris praetor(iis) i(dibus) Febr(uariis) Imp(eratore) Hadriano Aug(usto) III, coh(ortis) III pr(aetoriae) P(ublio) Att[io(?)] f(ilio) Pap(iria) Nepoti Mesemb(ria). //

M(arci) Didi Saturnini; / L(uci) Statori Quintiani; / L(uci) Iuli Maximi; / M(arci) Iuli Memnonis; / L(uci) Antoni Maximi; / Q(uinti) Cosconi Modesti; / L(uci) Terenti Nigri.

"Imperator Caesar Traianus Hadrianus Augustus, Sohn des Divus Traianus Parthicus, Enkel des Divus Nerva, pontifex maximus, Inhaber der tribunizischen Gewalt zum dritten Mal, Konsul zum zweiten Mal verkündet:

Da die Würde der allertapfersten und loyalsten Kohorten unseres Prätoriums derart ist, dass sie sogar beim Sold und bei den Abfindungen besondere Achtung findet, ist es in Anbetracht ihrer unerschütterlichen Treue und ihres fortwährenden Einsatzes für euren Princeps und ihren Imperator, nicht im Geringsten meine Absicht, irgendetwas, das einem von ihnen zu fehlen scheint, entweder schleppend und erst nach Eingaben der einzelnen Soldaten oder innerhalb der häuslichen Wände zu gewähren.

Welch eine gute Sitte also, hochverdiente Männer auch vor einer Versammlung zu beschenken, mit euch als Zeugen, Quiriten! Alle denjenigen meiner Prätorianer, die bis zum Tag vor den Kalenden des Januar in meinem und des Fuscus Salinator Konsulat [= 31. Dezember 118] zu den Einheiten (der Prätorianer) gehörten, und die sich dabei in einer persönlichen rechtlichen Situation befanden, dass sie keine legitimen römischen Bürger zu sein schienen, sei es, dass bei der Aushebung die Herkunft der Eltern zu wenig geprüft wurde, sei es, dass sie aus irgendeinem anderen Grund (aus anderen Einheiten zu den Prätorianern) versetzt wurden, verleihe ich das römische Bürgerrecht und bestätige alle Vorgänge, die sie wie römische Bürger getätigt haben, so als seien sie schon damals, als sie den Militärdienst begannen, römische Bürger gewesen.

Veröffentlicht in Rom in den Castra praetoria an den Iden des Februar im dritten Konsulat des Imperator Hadrianus Augustus [= 13. Februar 119]."

Das Dokument ist in vielfacher Hinsicht außergewöhnlich. Das betrifft schon die sprachliche Form: Der Text ist ein Edikt, wie es das Wort *dicit* zeigt,

kein Erlass wie sonst bei den Bürgerrechtsverleihungen. Es ist im Präsens formuliert: der Kaiser spricht. Der unmittelbare Sprechakt wird festgehalten: *civit(atem) Romanam do*; in den Diplomen steht: *civitatem dedit*; dort wird ein Rechtsakt dokumentiert, der schon länger zurückliegt. Außergewöhnlich ist auch die Versammlung, vor der er spricht: *in contione*, in einer Volksversammlung in Rom und zwar zwischen dem 10. und 31. Dezember 118; die nicht-militärischen Teilnehmer spricht Hadrian als *Quirites* an, sie sollen Zeugen sein, wie er eine rechtlich unbefriedigende Situation klärt. Nach der mündlichen Veröffentlichung wird der Inhalt des Edikts am 13. Februar 119 in den *Castra praetoria* schriftlich publiziert.

Worum ging es? In dem Edikt klärt Hadrian ein Problem, das Prätorianer, die besondere Schutztruppe des Kaisers, betrifft, die als einzige größere militärische Einheit in Rom stationiert war. Ihre Soldaten müssen grundsätzlich römische Bürger sein; sie stammen noch zu Beginn des 2. Jh. zumeist aus Italien. Doch in den knapp eineinhalb Jahren der Herrschaft Hadrians bis Ende 118 muss es in Rom zu deutlich artikulierten Problemen gekommen sein, einerseits unter den Prätorianern selbst, aber wohl auch mit Bewohnern Roms; es muss sich um Probleme rechtlicher Art gehandelt haben. Welche das waren, das wird nicht näher ausgeführt. Sicher ist aber, dass die Probleme sich aus dem unsicheren rechtlichen Personalstatus von Prätorianern ergaben.

Im Edikt heißt es, der Personalstatus sei unsicher, weil entweder der Rechtsstatus der Eltern bei der Rekrutierung nicht sorgfältig genug geprüft worden sei oder weil sie *translati* seien, d.h. aus einer anderen militärischen Einheit in die *cohortes praetoriae* versetzt worden seien. Das lässt sich fast nur so verstehen, dass manche Prätorianer vorher in Auxiliartruppen ihren Dienst begonnen hatten, für die kein römisches Bürgerrecht erforderlich war, und von dort in die Prätorianergarde versetzt worden waren. Der Dienst im kaiserlichen *praetorium* war attraktiv, denn die Dienstzeit dauerte nur 16 Jahre und vor allem waren der Sold und schließlich die Abfindung wesentlich höher. Das sagt auch Hadrian selbst am Anfang seines Edikts: er spricht von *dignitas*, d.h. dem besonderen Prestige dieser Soldaten: dieses werde deutlich an den *stipendia* und den *praemia*. Der Jahressold eines Legionärs betrug damals 1200 Sesterzen, bei den Prätorianern aber fast das Vierfache, 4000 Sesterzen. Bei den *praemia*, also den Abfindungen, nach 16 Jahren Dienstzeit mindestens 20.000 Sesterzen⁶⁴. In den letzten Jahren Traians hatten die Prätorianer oder zumindest größere Teile der Einheit den Kaiser nach dem Osten in den Partherkrieg begleitet; Abwesenheit von der ständigen Basis aber

⁶⁴ Siehe Dio 77, 24, 1.

führte leichter zu Ausfällen, zumal unter den Bedingungen eines Kriegs. Wichtiger aber könnte in Verbindung mit den Problemen bei den Prätorianern gewesen sein, dass im November 115 ein heftiges Erdbeben Antiochia halb zerstörte. Traian hielt sich damals in der östlichen Metropole auf; nur durch großes Glück wurde er nicht verletzt. Bei den Prätorianern, die natürlich zusammen mit dem Kaiser in Antiochia einquartiert waren, dürfte es aber Tote gegeben haben, vielleicht viele. Aber auch die Kämpfe und die langen Märsche haben vermutlich Tote gefordert. Und um diese Lücken schnell zu schließen, haben die zuständigen Offiziere offensichtlich nicht genau geprüft und wohl Leute angenommen, die bis dahin in Auxilien gedient hatten, deren Bürgerrecht aber zumindest zweifelhaft war. Dass tatsächlich Auxiliare in die Prätorianerkohorten kamen, lässt sich zeigen; denn in der Provinz Noricum wurde in den *canabae* des Auxiliarlagers von Traismauer ein Fragment mit dem Text dieses hadrianischen Edikts entdeckt⁶⁵. Das heißt, der Prätorianer, der diese Kopie des kaiserlichen Erlasses erhalten hatte, war dorthin zurückgekehrt, wo er zuerst als Soldat einer Auxiliareinheit stationiert gewesen war. Und es ist sehr wahrscheinlich, dass auch die anderen Kopien dieses Edikts, die ohne Herkunftsort publiziert wurden, aus den Provinzen stammen, nicht aus Italien; denn die Masse aller Diplome oder ähnlicher Dokumente stammen nicht aus Italien, sondern aus den Provinzen, wo die Soldaten gedient oder sich später niedergelassen hatten. Das stärkt die Vermutung, dass die Prätorianer, bei denen sich die Probleme gezeigt hatten, in großer Zahl zuvor in Auxiliartrouppen gedient hatten, also ursprünglich keine römischen Bürger gewesen waren.

Wie im Einzelnen spät im Jahr 118 Hadrian in Rom mit den Problemen konfrontiert wurde, sagt er nicht. Er wartete aber nicht ab, bis sich einzelne Soldaten, die von dem unsicheren Rechtszustand betroffen waren, sich an ihn mit persönlichen Eingaben wandten: *expectatum petitionibus singulorum*. Er wurde, nachdem er wohl von Offizieren der Prätorianer informiert worden war, selbst aktiv, ließ eine *contio* einberufen, an der Prätorianer und Bewohner Roms teilnahmen; vermutlich waren auch Stadtrömer von den Problemen betroffen; die römischen Bürger, die er als Quiriten anspricht, sollen die Zeugen für seine Zusage sein. In dieser *contio* verkündete er seine Lösung der Probleme: Allen Soldaten, die bis zum 31. Dezember 118 in die Matrikel der *cohortes praetoriae* eingeschrieben waren, und bei denen der Rechtsstatus als römischer Bürger unsicher war, verleiht er unmittelbar die *civitas Romana* – dass es sich um die *civitas Romana* handelt, wird wieder betont – und bestätigt

⁶⁵ Siehe WEBER 2011/2012; und dazu ECK 2017. In dem Kastell war eine Reitereinheit stationiert, zuerst die *ala prima Hispanorum Auriana*, in der späten traianischen Zeit sicher die *ala prima Augusta Thracum*.

gleichzeitig, dass ihre vorausgegangenen Rechtsakte gültig seien, so, als ob diese Soldaten sie schon damals als römische Bürger ausgeführt hätten. In einem pauschalen Akt löst er die aufgetretenen Probleme, ohne dem einzelnen Soldaten länger dauernde Untersuchungen zuzumuten. Hadrian lässt also deutlich erkennen, er handle im Sinne und im Interesse der Soldaten. Dass er damit gleichzeitig, zumal am Beginn seiner Herrschaft, im seinem ureigensten Interesse auch Unruhe unter seiner Leibgarde und ebenso in der stadtrömischen Bevölkerung vermied, spricht nicht gegen dieses Motiv.

Die hadrianische Aktion betraf auch nicht nur einige wenige Soldaten. Denn es wurden bisher vier Kopien des Edikts gefunden. Da es keinen Grund gibt anzunehmen, diese Dokumente hätten leichter überleben können als die üblichen Diplome, muss man schließen, dass viele Hunderte solcher Abschriften ausgefertigt wurden⁶⁶. Es war also ein Massenproblem, das Hadrian schnell und effektiv im Sinn der Soldaten und damit auch im eigenen Interesse löste.

Was Cornelius Fronto zu diesen Vorgängen gesagt hätte, wenn er davon Kenntnis bekommen hätte, wissen wir nicht. Aber diese öffentliche Präsentation der kaiserlichen *cura* um die Belange von Soldaten hat sich mit großer Wahrscheinlichkeit bald über die Grenzen Roms hinaus verbreitet, schon bevor sich Hadrian auf seine erste lange Provinzreise vom Sommer 121 bis Sommer 125 machte. Gerade im Zusammenhang dieser Reise betont der Autor der HA, wie Hadrian sich um die militärischen Fähigkeiten der Truppen kümmerte und sogar das Leben der Soldaten immer wieder teilte⁶⁷. Das steht im Einklang mit den dokumentarischen Quellen, der Manöverkritik von Lambaesis. Ähnliches muss man sich auch bei allen anderen militärischen Zentren vorstellen, wo ähnlich wie in Lambaesis dem Kaiser bei Manövern der Zustand der Truppen demonstriert wurde. Dort hat er nicht anders sein Lob ausgesprochen, aber ebenso auch seine Kritik, wo es ihm nötig schien. Es ist die Sorge um die Truppen, wie sie auch in den vielfältigen Aussagen der *diplomata militaria* und besonders im Edikt vom Ende 118 für uns greifbar wird.

Als er schon die meisten Provinzen und ihre Heere besucht und persönlich kennengelernt hatte, wurde das reichsweit durch die Münzen propagiert: auf der einen Seite werden die besuchten Provinzen präsentiert, zum andern aber werden die Provinzheere herausgestellt: vom *exercitus Syriacus*, über den *exercitus Britannicus*, den *exercitus Germanicus*, *Raeticus*, *Noricus* bis zum *exercitus Moesiacus*, *Cappadocicus*, und schließlich auch dem *exercitus Mauretanicus*. Die Heere und ihre Soldaten waren zentrales

⁶⁶ Zur Überlieferungsproblematik oben S. 62 f.

⁶⁷ HA v. Hadr. 10, 2.

Thema der hadrianischen Politik, anders als dies Cornelius Fronto suggeriert. Es waren nicht nur Worte, die Hadrian gegenüber den Soldaten verlor. Die Diplome zeigen, wie Hadrians seine cura um die Soldaten konkret ausgefüllt hat.

Werner Eck
Historisches Institut/Alte Geschichte
Universität zu Köln
ala13@uni-koeln.de

Literaturverzeichnis

BIRLEY 1997

A.R. Birley, *Hadrian. The restless emperor*, London 1997.

CABALLOS RUFINO 2021

A. Caballos Rufino, *Un sénatus-consulte de l'an 14 ap. J.-C. sur une inscription de Bétique*, in *ZPE*, 219, 2021, 305–326.

CARBONI 2019

T. Carboni, *L'ab epistulis e la prassi amministrativa del congedo nell'alto impero*, in *RSI*, 131, 2019, 411–439.

DAVIES 1968

R. W. Davies, *Fronto, Hadrian and the Roman Army*, in *Latomus*, 27, 1968, 75–95.

ECK 2007

W. Eck, *Rom herausfordern: Bar Kochba im Kampf gegen das Imperium Romanum. Das Bild des Bar Kochba-Aufstandes im Spiegel der neuen epigraphischen Überlieferung - Sfidare Roma: Bar Kochba in guerra contro l'impero romano*, Roma 2007, 32–40.

ECK 2012

W. Eck, *Der Bar Kochba-Aufstand der Jahre 132–136 und seine Folgen für die Provinz Iudaea/Syria Palaestina*, in G. Urso (a cura di), *Iudaea socia - Iudaea capta. Atti del convegno internazionale Cividale del Friuli, 22–24 settembre 2011*, Pisa 2012, 249–266.

ECK 2013

W. Eck, *Ein Edikt Hadrians zugunsten der Prätorianer auf einer fragmentarischen Bronzetafel*, in *Mediterraneo antico*, 16, 2013, 39–47.

ECK 2014

W. Eck, *Sex. Iulius Severus, Statthalter der Provinz von Iudaea/Syria Palaestina, und seine Militärdiplome*, in ders., *Judäa - Syria Palästina. Die Auseinandersetzung einer Provinz mit römischer Politik und Kultur*, Tübingen 2014, 245–255.

ECK 2017

W. Eck, *Rechtsunsicherheit heilen: Hadrian und seine Prätorianer am Beginn seiner Regierung*, in J. C. Bermejo Barrera – M. García Sánchez (Eds.), *ΔΕΣΜΟΙ ΦΙΛΙΑΣ. Studies in Ancient History in Honour of F. Javier Fernández Nieto*, Barcelona 2017, 137–144.

ECK 2018

W. Eck, *Soldaten aus den Donauprovinzen in der Prätorianergarde. Zum Erdbeben in Syrien aus dem Jahr 115 und zum Edikt Hadrians aus dem Jahr 119*, in *ZPE*, 206, 2018, 199–201.

ECK 2023

W. Eck, „Vater, Mutter, Schwestern, Brüder ... zum vierten Mal.“ *Auxiliare mit drei diplomata militaria?*, in *Journal of Epigraphic Studies*, 7, 2023, 179-192.

ECK - FOERSTER 1999

W. Eck - G. Foerster, *Ein Triumphbogen für Hadrian im Tal von Beth Shean bei Tel Shalem*, in *JRA*, 12, 1999, 294-313.

ECK - PANGERL 2006

W. Eck - A. Pangerl, *Die Konstitution für die classis Misenensis aus dem Jahr 160 und der Krieg gegen Bar Kochba unter Hadrian*, in *ZPE*, 155, 2006, 239-252.

ECK - PANGERL 2024

W. Eck - A. Pangerl, *Zur Rekonstruktion von vier Diplomen aus der Zeit von Hadrian und Antoninus Pius*, in *Acta Classica Mediterranea*, 7, 2024, 9-23.

ECK - PANGERL - WEIß 2014a

W. Eck - A. Pangerl - P. Weiß, *Edikt Hadrians für Prätorianer mit unsicherem römisches Bürgerrecht*, in *ZPE*, 189, 2014, 241-253.

ECK - PANGERL - WEIß 2014b

W. Eck - A. Pangerl - P. Weiß, *Ein drittes Exemplar des Edikts Hadrians zugunsten von Prätorianern vom Jahr 119 n. Chr.*, in *ZPE*, 191, 2014, 266-268.

KIECHLE 1964

F. Kiechle, *Die Taktik des Flavius Arrianus*, in *BRGK*, 45, 1964, 88-129.

KIENAST - ECK - HEIL 2017⁶

D. Kienast - W. Eck - M. Heil, *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 2017⁶.

LE BOHEC 2003

Y. Le Bohec, *Les discours d'Hadrien à l'armée d'Afrique*, Paris 2003.

MAROTTA 2023

V. Marotta, *Cives e politai: connubî, famiglia e successioni in Oriente tra Adriano e Caracalla*, in *Codex*, 4, 2023, 105-131.

PISO 2013

I. Piso, *Fasti provinciae Daciae II*, Bonn 2013.

PISO - O. ȚENTEA

I. Piso - O. Țentea, *Les numeri Palmyrenorum*, in S. Nemeti - C. Timo (Eds.), *Alfred von Domaszewski. Latin Epigraphy in the Roman Empire. Acts of the colloquium held in Timișoara in December 14th–17th 2022*, Cluj 2024, 169-182.

SCHEIDEL 1996

W. Scheidel, *Measuring sex, age and death in the Roman empire: explorations in ancient demography*, Ann Arbor 1996.

SCHEIDEL 2001

W. Scheidel, *Roman age structure: evidence and models*, in *Journal of Roman Studies*, 91, 2001, 1-26.

SPEIDEL 2006

M.P. Speidel, *Emperor Hadrian's speeches to the African army - a new text*, Mainz 2006

WEBER 2011/2012

E. Weber, *Stadtterritorien im römischen Österreich: Möglichkeiten und Grenzen ihrer Bestimmung am Beispiel von Iuvavum*, in *Römisches Österreich: Jahresschrift der Österreichischen Gesellschaft für Archäologie*, 34/35, 2011/2012, 219–226.

Abstract

Cornelius Fronto, der Lehrer Marc Aurels, fällt ein sehr negatives Urteil über Hadrians Haltung gegenüber dem Heer. Sieht man allerdings auf die Urkunden aus Hadrians Regierungszeit, in denen er in seinem konkreten Handeln gegenüber dem Heer fassbar ist, dann sieht man, dass er eng mit dem Heer und seinen Bedürfnissen verbunden war, dass er großen Wert auf die Kampfbereitschaft der Truppen legte. Das zeigen zum einen die Manöverkritik von Lambaesis, zum andern auch zahlreiche Militärdiplome, die auf seine Bürgerrechtskonstitutionen zurückgehen. Er reagiert auf besondere Notwendigkeiten im Heer, um Verdienste von Soldaten zu belohnen. Besonders bedeutsam ist eine Bürgerrechtsverleihung an Soldaten, die ohne klare Prüfung in die Prätorianergarde aufgenommen worden waren, obwohl ihr römisches Bürgerrecht unsicher war. Hadrian wartet nicht ab, bis die einzelnen Soldaten ihn um Klärung des Problems bitten, vielmehr löst er dieses umfassend und in einem Akt in einer Volksversammlung in Rom.

Keywords: Hadrian, Heer, Sorge um Bedürfnisse der Soldaten, Bürgerrecht der Prätorianer, Militärdiplome

Cornelius Fronto, Marcus Aurelius' teacher, gives a very negative assessment of Hadrian's attitude toward the army. However, if one looks at the documents from Hadrian's reign, in which his concrete actions toward the army are evident, one sees that he was closely connected to the army and its needs, and that he placed great value on the readiness of the troops for combat. This is demonstrated on the one hand by the manoeuvre critique of Lambaesis, and on the other by numerous military diplomas, which contain the content of his citizenship constitutions. He responds to special needs in the army in order to reward the merits of soldiers. Particularly significant is the granting of citizenship to soldiers who had been accepted into the Praetorian Guard without clear examination, even though their Roman citizenship was uncertain. Hadrian did not wait for the individual soldiers to ask him to clarify the problem, but rather resolved it comprehensively and in one act at a popular assembly in Rome.

Keywords: Hadrian, army, concern for soldiers' needs, civil rights for Praetorians, military diplomas

GAUTHIER LIBERMAN

L'histoire et la critique du texte de l'*Énéide* au prisme de son dernier chant¹

La tradition textuelle des trois grandes œuvres de Virgile est, dans la poésie grecque et romaine, la seule à comprendre autant de manuscrits de l'Antiquité et notamment le trio célèbre *M P R* (de la fin du V^e jusqu'au début du VI^e), à peu près, pour l'*Énéide*, intégralement conservés, sauf *R*, qui y a subi des pertes considérables². S'y ajoutent des commentaires antiques relativement développés, qui livrent des variantes parfois absentes du reste de la tradition, et une très riche tradition indirecte, dans laquelle j'inclus les nombreuses imitations poétiques de Virgile, qui indiquent parfois un texte différent de celui que l'on connaît par ailleurs³. Virgile est un cas unique en ce qu'on pourrait à la rigueur — du moins dans l'état de notre connaissance, hélas imparfaite⁴ — établir le texte de l'*Énéide* et de son dernier chant, qui m'intéresse ici particulièrement, sans tenir compte de la tradition médiévale. En effet, pour autant que je sache, les variantes qui comptent circulent dans le champ des manuscrits et des commentaires antiques. L'exception que contient le chant XII risque de n'être qu'apparente. Au v. 541, *nec misero clipei mora profuit aeris*, les meilleures éditions lisent non *aeris* mais *aerei* (dissyllabe): cette

¹ M.D. Reeve m'a très aimablement suggéré corrections et améliorations.

² Voir RIBBECK 1866, 454-456; HAVET 1911, 427-428.

³ Pour un exemple frappant, voir LIBERMAN 2017a, 105-108. Je l'évoque nommément plus bas.

⁴ Les éditeurs ne s'aventurent guère au delà des mss. du IX^e s., même quand leurs leçons sont indiquées par Heinsius. Je recommande plus bas (observation sur 12.292) une leçon (conjecturale, je présume) trouvée par lui dans son *primus Moretanus* et qu'il défend. Quand on pense que Lejay ne craint pas d'écrire dans une édition scolaire des œuvres de Virgile encore utilisée «Les autres peuples ont laissé l'Allemagne établir sa prépondérance sur le domaine des études anciennes, comme sur beaucoup d'autres. Au bout de près d'un siècle de philologie germanisée, les manuscrits de Virgile ne sont pas encore collationnés» (LEJAY 1919, LXXXVIII-LXXXIX). Les autres pays n'ont pas fait beaucoup depuis et la prétendue 'germanisation' n'y est pour rien.

correction certaine, pour laquelle on citait l'Aldine de 1501, apparaît comme variante dans le *Parisinus Latinus* 7925 (f. 155^v), manuscrit du milieu du IX^e s. peut-être originaire de l'Abbaye Saint-Martial de Limoges. Plusieurs copistes y ont écrit l'*Énéide*. Une main que G.B. Conte⁵, qui semble être le premier à signaler la présence de cette variante dans le manuscrit, considère comme la deuxième (g²) et qui pourrait être la main contemporaine d'un diorthote ou, si je ne m'abuse, la main même du copiste faisant ici office de diorthote, introduit *rei* au dessus de *ris* en faisant précéder *rei* de l'abréviation *l* (*uel*). Ce pourrait être non un élément 'traditionnel' mais la conjecture d'un copiste (le *Radulfus monachus* dont le nom figure f. 103^v?) ou d'un diorthote très intelligent qui exploita son souvenir du v. VII 609, où apparaît *aerei* (nom. pl.) dissyllabique⁶. Ce cas suffit à suggérer que les conditions exceptionnellement favorables de la transmission de l'*Énéide* n'impliquent pas l'irréprochabilité. Autrement dit, il y a, dans le texte de ce poème, des fautes, et même des fautes graves, que ne corrige aucun témoignage 'autorisé' mais qui sont justiciables de la critique conjecturale⁷. Ces fautes, qui sont dans tous les manuscrits connus ou, à

⁵ Voir CONTE 2019², 348. J'aurais dû formuler d'une manière moins brutale mon jugement sur ce travail (LIBERMAN 2012; l'*editio altera* de 2019 ne tient pas compte de mes remarques), mais l'usage et le temps ne m'ont pas fait changer d'avis sur le fond. Je m'y plaignais, entre autres, de ce que Conte ne fasse aucune remarque sur *spe multum captus inani* (11.49) et je recommandais *spe mulcet pectus inani* (PEERLKAMP 1843), mais, depuis, REEVE 2021-2022, spéc. 264 a trouvé plus plausible: *spe mentem captus inani*. À la décharge de Conte je ferais valoir que la dernière édition 'critique' de l'*Énéide* qui signale les difficultés de texte plus souvent qu'elle ne les passe sous silence est aussi la première, la *Teubneriana* d'Otto Ribbeck (RIBBECK 1860-1862, 1894-1895); ce mérite de l'édition de Ribbeck est indépendant de l'opinion qu'on peut avoir des idées et conjectures personnelles de l'érudit allemand, que juge très sévèrement CONTE 2021, 32-45 (sur la leçon de critique verbale que Conte, 95-97 prétend appuyer sur une critique de mon analyse de Stace, *silu.* I 1, 85, voir LIBERMAN 2023b, 172-176). Le destin de l'ecdotique virgilienne eût été différent si A.E. Housman (1859-1936) avait édité Virgile, mais il ne l'a pas fait, et, comme je le signalais en 2012, Josef Delz est mort en 2005 avant d'avoir terminé la *Teubneriana* qu'il préparait (lorsque je le visitai à Bâle en 2000, il abordait l'*Énéide*, après avoir fini les *Bucoliques* et les *Géorgiques*; aujourd'hui encore, j'ignore ce qu'est devenu son manuscrit). L'érudition classique contemporaine se trouve donc en défaut pour ce qui est de savoir et de faire savoir, par une édition véritablement 'critique', ce qu'a écrit le premier des poètes latins. Les nombreux et parfois très volumineux commentaires de chants particuliers ne réparent que trop peu ou pas du tout ce défaut.

⁶ Opposer aussi, à *nec misero clipei mora profuit aeris*, XI 10-11, *clipeumque ex aere sinistrae* | *subligat*. Le vers X 336, *illa uolans clipei transuerberat aera*, ne saurait défendre le texte transmis de XII 541.

⁷ Manuscrits (sauf le *Codex Dorvillianus*, où *secat* est corrigé en *tenet*), éditeurs et commentateurs anciens et modernes attribuent à Virgile l'expression extrêmement douteuse *spem seco* pour *spem sequor* en X 107, *quae cuique est fortuna hodie, quam quisque secat spem*. Je suggère que Virgile avait écrit *quam quis sequitur spem*. L'élimination de la *uariatio* inoffensive *quis* = *quisque* a entraîné la substitution de *secat* à *sequitur* fondée sur «the view of ancient

défaut, dans tous les manuscrits 'autorisés', impliquent-elles un archétype, par exemple un archétype du IV^e siècle⁸? J'en doute: le nombre des convergences⁹ et, en cas de divergence, l'instabilité des alliances de nos manuscrits antiques semblent trop grands pour rendre cette hypothèse plausible. La circulation du texte d'un auteur tel que Virgile, beaucoup lu et exalté par la 'renaissance symmachéenne', me paraît rendre a priori peu plausible que nos manuscrits antiques dérivent d'un manuscrit si proche d'eux dans le temps, l'archétype, même porteur de variantes qui expliqueraient, en admettant l'absence de 'contamination horizontale', les différences opposant ces manuscrits entre eux. Je table plutôt sur l'existence d'une 'vulgate' fortement mais non tout à fait unitaire circulant sous la forme d'autant de versions qu'il y eut de manuscrits, le texte de chaque manuscrit étant établi à partir de sources différentes selon les préférences du copiste ou du grammairien responsable de chaque *recensio* (j'entends par là simplement le texte résultant non de la reproduction servile d'un modèle mais de la comparaison entre plusieurs témoins ou, à défaut, de la modification intentionnelle, conjecturale, du texte du seul modèle disponible, en admettant qu'il n'offre pas de variantes). Si cette hypothèse, objectera-t-on¹⁰, était juste, il y aurait moins de fautes communes à

grammarians that the two verbs were cognate (Gellius 18.9.8; Nonius p. 649 Lindsay; Isid. *Et.* 19.19.8; Ernout-Meillet, 607)» (HARRISON 1991, 89).

⁸ Hypothèse d'E. Courtney critiquée par TIMPANARO 1986, 181; TIMPANARO 2001, 5-6; CONTE 2019², XXII-XXIII; TARRANT 2012, 47. On se rappellera l'hypothèse qui place au IV^e s. l'archétype de la tradition, toute différente, des comédies de Plaute et en fait «a bookseller's edition» (R. J. Tarrant chez REYNOLDS 1983, 305-306): voir DEUFERT 2002, 318 (chapitre VIII, *Der Archetypus und seine Zeugen*): «Es handelt sich offensichtlich um das Exemplar eines umsatzstarken spätantiken Buchhändlers, der seine einmal aus Rollen in den Codex umgeschriebene Ausgabe der 21 'varronischen' Stücke des Plautus in hoher Stückzahl vervielfältigen und verbreiten ließ». Cette hypothèse d'une 'édition commerciale', due à PASQUALI 1952, 338 et 343, semble s'être imposée. Cette édition est censée avoir comporté des leçons qu'aurait écartées une «edizione critica, opera di uno studioso di vaglia vissuto in un'età di grande cultura»: tel est le fondement de l'hypothèse de Pasquali. Je le trouve très labile; il présuppose une vision idéalisée, me semble-t-il, de la philologie tardo-antique.

⁹ Voir HAVET 1911, 427, « Il serait très difficile, ne fût-ce qu'au point de vue pratique, de représenter les rapports entre sources, ou même simplement entre mss., par un tableau précis. La forme de l'arbre serait d'ailleurs exclue, à cause des nombreuses convergences. Il importe de noter, néanmoins, que des traces d'héritage commun existent souvent pour plusieurs de nos sources, et pour deux au moins ». Les manuscrits antiques de Virgile sont remplis de 'traces' remarquables, par exemple la graphie *frudis* = *fraudis*, qui a peut-être amené une faute désastreuse en XII 873 (voir plus bas la note sur ce passage). Tous ces vestiges sont scrupuleusement relevés dans RIBBECK 1866.

¹⁰ Voir TARRANT 2012, 47: « although none of the ancient readings considered erroneous by editors is impossible and many are plausible in themselves, they are almost all clearly inferior to the putative original reading, and it is therefore difficult to understand how they could have been so often preferred to those readings if they were still available ».

tous les témoins et l'état du texte serait bien meilleur, car on aurait séparé le bon grain de l'ivraie de telle manière que la 'vulgate' résultant du choix éclairé des responsables de chaque *recensio* fût d'une qualité optimale. L'hypothèse est donc fautive et il faut poser un archétype, lequel explique la présence de fautes qui eussent autrement été éliminées. L'objection que je mentionne résulte d'un présupposé naïf et faux, qui prête un jugement éclairé à ceux qui ont établi le texte des manuscrits formant la 'vulgate'. En réalité, une 'vulgate' se construit précisément sur une 'vulgarisation', à savoir non seulement la substitution du familier à l'inconnu, du commun au rare¹¹, du simple ou apparemment simple au complexe ou apparemment complexe, mais aussi sur l'exercice d'un jugement non éclairé mais faux, d'un raisonnement non solide mais bancal, par exemple « cette leçon ou cet ordre de succession des vers se trouve dans un plus grand nombre de témoins, donc je lui donne la préférence ». L'application de ce principe faux renforce l'aspect unificateur du processus de 'vulgarisation', qui n'exclut pas un aspect contraire, moins marqué, de diversification : la vérité est, dit-on, une et l'erreur est plurielle ; les responsables de ces *recensiones* au petit pied ont la possibilité de choisir entre plusieurs variantes, qui peuvent être fausses toutes ou à l'exception d'une seule¹², et la somme de leurs choix particuliers oppose entre eux les

¹¹ J'avoue avoir ressenti une once d'effroi en découvrant que, dans VII 695-697, *hi Fescenninas acies Aequosque Faliscos, | hi Soractis habent* (« habitent ») *arces Flauiniaque arua | et Cimini cum monte lacum lucosque Capenos*, éditeurs et commentateurs négligent l'*emendatio palmaris* de DEECKE 1888, 45, à savoir *ocres*, 'cimes'. Ce vieux mot italique (TLL IX 2, 417, 22-37; AUFRECHT - KIRCHHOFF 1851, 64-65; DE VAAN 2008, 424) très rare, que son étymologie rattache à *acies* (voir SCHMIDT 1865, 8 et 58; SCHRIJVER 1991, 51, 132-133, 317), est, pour autant qu'on sache par trois citations de Livius Andronicus, du genre masculin, donc il faudrait *Fescenninos*, non *Fescenninas* (bourde apparente de DEECKE 1888, 46). Il est vrai que le grec ὄρκις, ἄρκις ('cime', dans l'*Odyssée* seulement et toujours au pluriel, par exemple, à propos des Cyclopes, ὄρκεον ἐν σπήεσσι δι' ἄρκιας ἡνεμοέσσας, IX 400) est féminin et que Virgile, chez qui on trouve le neutre exceptionnel *specus horrendum* (VII 568, voir NEUE - WAGENER 1902, 850-851 et WELZEL 1908, 74 et rapprocher grec σπέος), a pu préférer le féminin, qui évite quatre homéotéleutes en -os. *Acies* ne peut pas signifier ici 'troupes' (ainsi pourtant le TLL I, 404, 16); le sens requis par le contexte est 'cimes' mais c'est un sens non attesté pour *acies*. La présence de *arces* v. 696 et l'occurrence de *acies* v. 703 ne sont pas pour rien dans la faute.

¹² Dans le cas d'un texte inachevé, la situation peut être plus complexe. Supposons la succession immédiate de deux versions entre lesquelles l'auteur n'a pas choisi (voir plus bas la note aux v. 883-884): le maintien des deux et le rejet de la variante qu'on croit que l'auteur aurait préférée illustrent peut-être ce qu'est une 'vérité plurielle'. Le cas de figure d'un texte composé par plusieurs auteurs et qui a connu une phase de transmission orale emporte une complexité bien plus grande encore et est susceptible de ruiner l'opposition entre leçon vraie unique et pluralité de variantes considérées comme fautives. Cela étant, l'idée d'un poète qui aurait révisé et cousu des parties hétérogènes en vue de former un tout (je pense au

textes qu'ils produisent. Je crois que ce serait une erreur de dire que cette diversification partielle empêche de parler de 'vulgate'. Avec le temps, le processus de 'vulgarisation' tend naturellement non à s'inverser mais à s'amplifier. La seule chose qui peut le bloquer et même l'inverser est l'intervention d'une *recensio* ou d'une édition proprement dite dont la supériorité est non moins manifeste que grande et dont l'autorité est suffisante pour s'imposer à tous, au moins pour un temps : c'est ce qui n'est pas arrivé au texte de Virgile. Malgré tout le respect qu'il faut avoir pour leur effort, les philologues antiques, même Aristarque et Aristophane de Byzance, n'étaient ni des Bentley ni des Lachmann ni des Housman et, l'eussent-ils été, leurs collègues ne les auraient pas nécessairement suivis. Que se passe-t-il aujourd'hui ? Le progrès de la philologie critique est-il absolument linéaire ? Il s'en faut de beaucoup. La publication d'une édition qui marque un grand progrès (jamais définitif, heureusement¹³) dans l'établissement du texte n'implique pas du tout que les éditeurs postérieurs produiront un texte meilleur ou même aussi satisfaisant. Cela s'explique : pour bien juger les choix d'un 'Textkritiker' compétent et capable d'aller au fond des choses, il faut soi-même posséder le jugement adéquat et proportionné. Or ce cas de figure, qui n'est pas exclu, n'est cependant pas le plus probable du point de vue de la statistique. À plus forte raison, étant donné les conditions de la transmission des textes dans l'Antiquité et l'état de la science critique alors, l'amélioration progressive 'spontanée' (c'est-à-dire non organisée et réglée par un travail critique d'une qualité suffisante, systématique et approfondi, aboutissant à une ἔκδοσις, comme dans la philologie homérique alexandrine) d'un texte beaucoup lu, autrement dit sa 'dévulgarisation', n'est pas le cas a priori le plus probable¹⁴. Rien n'assure qu'en cas de concurrence d'un texte plus ou moins

positionnement de WEST 2011 et 2014) remet en selle l'opposition entre leçon vraie et variantes fautives.

¹³ Rien n'est plus dangereux et contraire à la continuité du progrès scientifique que le concept d'« édition définitive » ou celui, apparenté, de *consensus editorum uel eruditorum* (voir LIBERMAN 2023a).

¹⁴ Voir mes réflexions dans LIBERMAN 2016, 96-98. Dans XII 709, *inter se coiisse uiros et cernere ferro*, on voit que la bonne variante, *cernere* (P^{ac}, Servius [*uera et antiqua lectio*], cf. le citeur du passage Sénèque, *epist.* 58, 3, *Quod nunc decernere dicimus, simplicis illius uerbi usus amissus est*), a cédé du terrain à la mauvaise variante, la glose *decernere* (M P^{pc} R V). Pour que *decernere* ne ruine pas le vers, des érudits de l'Antiquité tardive admettaient que *uiros et* ne compte que pour deux syllabes longues (voir LEO 1912, 327; DEUFERT 2002, 248). Voilà qui illustre les faiblesses d'une partie de l'érudition tardo-antique aux prises avec des leçons impossibles ou des difficultés métriques. Sans quelques témoins 'minoritaires' du texte, *cernere* aurait pu être l'*emendatio palmaris* d'un critique de la Renaissance ! Dans Plaute, *Amphitruo*, 162, *hospitio publicitus accipiar*, Priscien admet que *publicit(us)* ne compte que trois syllabes et croit pouvoir identifier un dimètre iambique hypercatalectique : voir LEO 1897, 39.

suspect et d'une leçon bien meilleure, c'est cette dernière qui l'emporte dans l'Antiquité et même, à un degré peut-être moindre, aujourd'hui — mais ce degré s'élève tout de suite et beaucoup quand la leçon est conjecturale, car, comme je l'ai entendu jadis professer par un grand historien de la médecine helléniste, une conjecture n'est digne de considération que quand on la retrouve dans un manuscrit. Heureusement que les médecins eux-mêmes ne raisonnent pas d'une manière analogue, sans quoi nous en serions encore à la médecine hippocratique (que j'admire par ailleurs). S'agissant de Virgile, la formation d'un texte fautif a dû intervenir très tôt. J'en veux pour preuve le fait que les commentateurs antiques citent un grammairien contemporain de Virgile, Hygin¹⁵, comme l'autorité promouvant la variante *limo* dans un vers (XII 120) que la tradition manuscrite présente ainsi: *uelati lino et uerbena tempora uincti*¹⁶. Hygin prouve par l'usage cultuel l'impossibilité de *lino* et la véracité de *limo*. L'adorateur de Virgile que fut Silius Italicus (III 24, *uelantur corpora lino*) lisait déjà *lino* chez son poète préféré et je gage qu'Hygin proteste avec un raisonnement d'antiquaire contre une leçon 'vulgaire', la seule attestée, et que son *limo* est une conjecture, excellente, certes, mais dont l'autorité, en terme de tradition des textes, n'est pas plus grande que celle d'une excellente conjecture avancée par un latiniste du XXI^e s. Timpanaro¹⁷ veut au contraire que l'édition de Varius ait porté *limo* mais cette position résulte, je le crains, de la vision idéalisée qu'il se fait, d'après F. Leo, de cette édition: si *limo* était dans «l'esemplare ufficiale» di Vario», pourquoi rien, dans ce que Servius nous fait assez longuement connaître de leur position, ne laisse-t-il entendre qu'Hygin et Caper firent valoir ce fait capital contre *lino*, ou pourquoi Servius lui-même, pour qui *lino* est *lectio corrupta*, ne laisse-t-il pas entendre que *limo* n'est pas dépourvu d'une autorité prestigieuse? Rien n'indique qu'Hygin ait cru bon de rehausser sa trouvaille présumée en disant, à l'instar de ce que rapporte Aulu-Gelle (I 21, 1-2) à propos d'une leçon absurde défendue par le même Hygin (*amaror* pour *amaro*, *georg.* II 247), qu'elle se trouvait dans un témoin du texte appartenant au cercle intime de Virgile¹⁸. Le fait est que, si l'absurde *amaror* est

Aujourd'hui, au contraire de Leo, QUESTA 1995, 60 reproduit la colométrie de Priscien, sans admettre, certes, l'interprétation métrique de Priscien et sa scansion trisyllabique de *publicitus*.

¹⁵ Voir LIBERMAN 2018a.

¹⁶ Voir CARTAULT 1926, II 836: «d'autres préposés apportent l'eau de source et le feu ; ils sont vêtus du *limus*, jupon descendant du nombril jusqu'aux pieds et portant en bas une bande sinueuse de pourpre ; c'était là le costume des *popae* romains», et, pour plus de détails, TARRANT 2012, 121-122.

¹⁷ Voir TIMPANARO 2001, 16.

¹⁸ Je partage les doutes de DORANDI 2000, 66-67 : « La question a été examinée par Timpanaro, qui est arrivé à la conclusion que le seul grammairien ancien ayant pu avoir l'occasion de consulter des manuscrits autographes de Virgile était Hygin; lui seul connaissait

entré dans la tradition manuscrite (M² et une ribambelle de manuscrits médiévaux), l'excellent *limo* est resté à la lisière: cet exemple montre à quel point il est naïf et faux de penser qu'une 'vulgate' se constitue par l'élimination progressive des mauvaises leçons et l'adoption progressive des meilleures. La supériorité de *floros*, variante (*antiqua lectio*) attestée par Probus, pour *flauos* de la tradition manuscrite en XII 605-606, *filia prima manu flauos Lauinia crinis | et roseas laniata genas*, est moins nette que celle de *limo*, bien que cette dernière leçon ne soit pas présentée comme une *antiqua lectio*. Pour ma part, je vois en *flauos* une banalisation de *floros*, pris dans le même sens que *flauos* et non l'équivalent de *floreus* ou *floridus*, *florulentus* (ἀνθηρός), qui dérivent de *flos*, *floris* (> **flosis*). La formation de *flo-rus* montre que ce mot ne dérive pas de *flos*, même si *florus* et *flos* appartiennent à la même famille, ce qui n'est nullement certain, alors que *flauus* et *flo-rus* sont apparentés (cf. vieux haut-allemand *blâo*)¹⁹. Tarrant²⁰ écarte *floros* pour des raisons qui m'étonnent: «its archaic flavour has no obvious function in the context, while *flauos* coheres well in both sound and image with its surroundings». Servius dit que *floros crinis* est *sermo Ennianus*; un intertexte ennien est donc possible²¹. Pour ce qui est de l'image, *florus* dit précisément la même chose que *flauus*²². Mais Virgile a pu établir un lien, qui était d'ailleurs inévitable, entre *florus* = *flauus* et *flos*, et la possibilité, voire la plausibilité, de ce lien et de la connotation «florale» de l'épithète de couleur constitue un argument en faveur de *floros*, car Virgile

l'écriture du poète, et il avait de par sa fonction la possibilité de consulter les documents de la Bibliothèque Palatine. Je suis d'accord avec la thèse de Timpanaro et avec ses critiques envers Zetzel, affirmant qu'il est indispensable de tenir compte de la tradition indirecte pour établir le texte de Virgile. Pourtant, l'existence de manuscrits entièrement autographes de cet auteur me paraît encore douteuse». Voir plus bas la discussion relative à la correction prétendue de *AQUAE* en *AQUAĪ* par Varius en VII 464. À mes yeux, *amaror* est une correction pédante susceptible d'illustrer ce propos de WILAMOWITZ 1906, 38: «es zeigt sich, daß es dem Theokrit gehn konnte wie dem Homer oder Euripides oder Vergil, daß übel angebrachte Gelehrsamkeit ihn verderb».

¹⁹ Voir LLOYD - LÜHR - SPRINGER 1998, col. 162.

²⁰ Voir TARRANT 2012, 244. Il y prend le contrepied de TIMPANARO 1986, 99-112; TIMPANARO 2001, 77-93, et de DELVIGO 1987, 81-96.

²¹ MÜLLER 1885, 4 range le témoignage de Servius dans ceux qui sont relatifs au premier livre des *Annales* et, curieusement, dans la section (V-XVIII) relative au songe d'Ennius, où le témoignage forme le numéro VIII. Et si Ennius avait, au second livre (cf. ELLIOTT 2013, 225-226), qualifié la chevelure de Lavinia au moyen de l'adjectif *florus*? SKUTSCH 1985, 761 le classe dans les *fragmenta operis incerti* (XX) et met en doute (gratuitement) le fait que «*florus* is a colour». *Quid* de Naevius, fr. 24 Schauer (TRF I 99), *ut uideam Vulcani opera haec flammis flora fieri*?

²² TLL VI 1, 927, 29-41. Plus tard (TLL 42-55), on utilisera *florus* comme s'il dérivait de *flos*. Le lien établi entre *florus* et *flos* a fini par avoir raison du sens étymologique de *florus*.

évoque Lavinia, la jeune fille en fleur qui électrise Turnus²³. Quant à l'aspect phonique, c'est vrai que *flauos* renchérit sur les allitérations en *a* et que le retour de sonorité *flAUos LAUinia* a de l'effet, mais je trouve qu'il y a entre *floros* et *roseas* une assonance intéressante. *Flaua* est, selon le TLL VI 1, 927, 41, une variante fautive 'vulgaire' (ς)²⁴ pour *flora* chez Gavius Bassus *ap.* Aulu-Gelle, III 9, 3, *flora et comanti iuba*. Une vulgarisation de *floros* me paraît donc a priori plus plausible qu'une correction pédante de *flauos*. Contrairement à *uelati lino*, l'épithète *flauos* ne se heurte pas à une déféctuosité de sens. *Floros* est plus vraisemblablement une variante 'ancienne' qu'une correction, dont le seul but concevable serait d'archaïser Virgile artificiellement.

Je ne serais pas autrement étonné que la première 'édition' ou *recensio* attestée, celle de L. Varius Rufus, un ami de Virgile, ait contenu des fautes qui surprendraient des érudits naïfs et qui se retrouvent dans nos manuscrits antiques²⁵. C'est que Virgile n'avait pas laissé de texte définitif et que le ou les premiers éditeurs n'ont pas, je présume, disposé d'un manuscrit unique clair et parfaitement lisible²⁶. Il est impossible d'interdire le texte de l'*Énéide* à

²³ Selon AHL 2007, 383 à VII 71, Virgile rattache *Lauinia* non moins que *Laurentes* à *laurus* «laurier». Voir, sur cette étymologie, DEECKE 1882, 15-16.

²⁴ HOLFORD-STREVEN 2020 ne cite que la variante *florea*.

²⁵ Opposer la présentation classique, à mon avis très idéalisée, de l'édition procurée par Varius chez LEO 1912², 40-43 (cité avec approbation par TIMPANARO 1986, 18 n. 7): «Es bleibt also als wahre Überlieferung nichts übrig als: *edidit Varius summatim emendatam*, d. h. er gab das Manuskript heraus wie es hinterlassen war und sorgte für die Correctheit der Ausgabe» (40). D'après le texte transmis de Servius, Varius aurait rétabli la diérèse archaïsante *aquai* (M) là où Virgile aurait écrit (*reliquerat*) *furit intus aquae amnis* | *fumidus atque alte spumis exuberat amnis* (VII 464-465). Le texte transmis de Servius, trop souvent pris pour argent comptant et reproduit, est certainement fautif: selon toute apparence (voir RIBBECK 1866, 94 et 342), Servius disait que Varius avait changé *aquae* en *aquai*. «Varius cannot have 'restored' *aquai*; I do not think we know what (if anything) he actually did here», écrit HORSFALL 2000, 314. Selon Ribbeck, Varius se serait contenté de mieux déchiffrer une leçon qui avait d'abord paru être *AQUAE*. Si *AQUAI* est bien une correction de Varius (et pourquoi ne serait-ce pas le cas?), elle lui fait honneur. S'il est vrai que Varius a corrigé la leçon *AQUAE*, c'est qu'il disposait d'un texte qui n'était pas un autographe. La variante *aquae* <uis> (FR) est une interpolation métrique. Selon DEUFERT 2002, 42-43, sur plus de trente occurrences du génitif en -*AI* chez Plaute, une seule a survécu dans la tradition du texte; dans beaucoup de cas, -*AI* a été remplacé par -*AE* (cf. LEO 1912², 342-343).

²⁶ HAVET 1911, 14 § 79 évoque «les brouillons d'après lesquels a été faite la publication posthume» (voir aussi 269-270 § 1103). Sur l'aspect de ces brouillons et le mode de rédaction de Virgile les commentaires et la critique littéraire antiques nous donne des renseignements (rassemblés dans RIBBECK 1866 par exemple; on trouve quelques éléments chez DORANDI 2000, 64-67) fascinants mais d'une fiabilité incertaine. Des parties, comme celle récitée devant Auguste et Octavie censée s'être évanouie à l'audition du *Tu Marcellus eris* (voir RIBBECK 1866, 60; SHACKLETON BAILEY 1986) ont dû être mises au propre. La critique 'génétique' moderne tente d'établir la chronologie réelle de la composition, qui évidemment ne coïncide pas

l'examinatio critica en arguant que la tradition antique, d'ailleurs non toujours 'unanime', pour reprendre le mot contestable, voire détestable, que chérissent les critiques conservateurs, remonte à un 'Ur-Exemplar' virgilien impeccable. Quant à l'inexistence d'un archétype, elle n'exclut pas l'existence d'une source ou de sources très anciennes différentes qu'on peut, pour les distinguer des archétypes, appeler 'paléotypes'²⁷. L'édition de Varius, sur laquelle se fonde peut-être celle de Probus, serait un paléotype et pourrait être considérée comme le point de départ d'une 'vulgate'. Je verrais une confirmation de cette hypothèse en la stabilité très remarquable, dans la tradition du texte telle que nous la connaissons, du *numerus uersuum* et de l'ordre de succession des vers, alors même que cet ordre, si anciennement attesté soit-il, n'est pas, il s'en faut, systématiquement satisfaisant. À l'époque des poètes épiques flaviens, la vulgate que je suppose semble ne pas encore avoir intégré la transposition très fâcheuse des vers 602-607 du chant VI que mit en évidence, à partir des imitations flaviennes, Louis Havet²⁸. Une fois pénétrée dans les 'textes courants' ou la vulgate, à une époque où l'ordre de succession véritable des vers pouvait néanmoins encore se constater dans des témoins du texte, le déplacement fautif s'y incrusta définitivement²⁹, au point de faire illusion encore aujourd'hui, magnifique illustration du rôle considérable de la cécité au vrai dans la tradition des textes à toutes les époques. Les poètes flaviens et

nécessairement avec le numéro d'ordre des chants, et de distinguer les parties achevées des autres. De certains morceaux il a dû exister plusieurs versions, dont certaines étaient sorties du cercle de Virgile. Il y avait à rassembler une documentation éparsée et hétérogène, non nécessairement facile à lire (cursive romaine ? voir RIBBECK 1866, 234-264), à mener un travail délicat de comparaison et de choix éclairé. Il n'est pas sûr que le poète Varius (on peut encore lire WEICHERT 1836, 3-120) était préparé et outillé pour le faire et pour le faire bien.

²⁷ Sur cette notion, voir LIBERMAN 2017b, 173. Selon LEO 1912², 43, «Unser Text ist von vollkommener Einheitlichkeit, eine einzige alte Ausgabe. Es ist der Text des Probus, und Probus hat den des Varius, d. h. die Urkunde selbst, zu Grunde gelegt». Il en va de même, selon lui, pour les textes de Lucrèce et d'Horace. Ce seul rapprochement me paraît montrer la fausseté de sa conception de l'histoire antique du texte de Virgile, car la tradition et la 'condition' textuelles de Lucrèce et d'Horace sont, à mes yeux, très manifestement différentes de celles de Virgile, dont le texte est d'ailleurs dans un état bien meilleur, quoique loin d'être parfait.

²⁸ Je me permets de renvoyer à nouveau à LIBERMAN 2017a, 105-108.

²⁹ «M. Bréal, remarquant que la transposition signalée par l'auteur de la communication se trouve dans tous les manuscrits de Virgile, demande si M. Havet suppose que tous ces manuscrits dérivent d'une seule et même copie antique, postérieure à Valérius Flaccus et à Stace. M. Louis Havet pense que cette hypothèse n'est pas nécessaire. La mauvaise leçon, une fois née et accréditée dans une partie du public lettré de l'empire romain, a pu se propager d'exemplaire en exemplaire » (HAVET 1888, 460).

Martial³⁰ lisaient ou semblent avoir lu un texte souvent plus correct que le nôtre; après eux la 'vulgarisation' avance, mais pas dans le sens du progrès sous le rapport de la 'sincérité' du texte. L'histoire plausible, réaliste, non enchantée et idéalisée, de la tradition du texte de l'*Énéide* donne à la critique conjecturale un certain champ — je ne dis pas une carrière illimitée. Telle pourrait être la justification extrinsèque, liée à la phase antique de la transmission du texte, des remarques critiques qui suivent. Ceux qui refuseront cet argument ne doivent pas voir dans sa disparition une raison d'admettre la sincérité et l'authenticité du texte transmis des passages que je considère comme fautifs. En effet, mon diagnostic procède non d'un fondement extrinsèque général mais des raisons intrinsèques et spéciales que je m'efforce de mettre en évidence dans chaque passage.

54-63

*At regina noua pugnae conterrita sorte
flebat et ardentem generum moritura tenebat: 55*
« Turne, per has ego te lacrimas, per si quis Amatae
tangit honos animum — spes tu nunc una, senectae
tu requies miserae, decus imperiumque Latini
te penes, in te omnis domus inclinata recumbit —
unum oro: desiste manum committere Teucris. 60
Qui te cumque manent isto certamine casus
et me, Turne, manent; simul haec inuisa relinquam
lumina nec generum Aenean captiua uidebo ».

Le contraste entre la pertinence de *moritura* au v. 602, dans le passage qui évoque le suicide d'Amata, et la bizarrerie de son occurrence au v. 55³¹ a donné lieu à deux positions opposées. D'un côté, Ribbeck (1866, 368) conclut d'un examen des passages pertinents ceci: *neque (...) solet poeta imminentis mortis mentionem facere nisi ubi statim consecutura est*; il considère donc que *moritura* est corrompu et suggère *monitura*, que recommanderait la facilité de la faute si *monitura* offrait un sens plus manifestement satisfaisant. De l'autre côté, un grand philologue poète non suspect de conservatisme en matière de critique verbale, interrogé par un érudit à propos d'un autre passage de Virgile, lui fait cette réponse: «Virgil's besetting sin is the use of words too forcible for his thoughts, and the *moritura* of *Aen.* XII 55 makes me blush for

³⁰ Voir plus bas, en n'oubliant pas le cas, étudié ci-dessus, de *limo* < *lino* (lu par Silius), les notes sur XII 96, 210-211 et 529.

³¹ Les interprétations du type 'faisant valoir qu'elle en mourrait si Turnus n'obtempérait pas' me semblent très forcées; c'est aussi, à un moindre degré, le cas de 'susceptible d'en mourir si Turnus n'obtempérait pas'.

inclusit est *arborem* et celui de *dedit* est *sceptrum*. Il faut bien avouer que l'ambiguïté de construction qui s'attache à *olim arbor* et le changement brutal de construction, qui devrait être matérialisé par une ponctuation forte après *olim arbor*, sont maladroits. Indépendamment de ces défauts formels, le fond des v. 210-211 est exposé à des critiques graves: 1) ce n'est pas parce qu'il est *aere decoro*³⁷ *inclusum* que le sceptre cesse d'être *arbor* (le grec, *ilias*, I 236-237, *περὶ γὰρ ῥά ἐ χαλκὸς ἔλεψε | φύλλά τε καὶ φλοιὸν* échappe à cette critique). Telle qu'elle se présente, l'opposition *olim* / *nunc* est donc tout artificielle, forcée et malheureuse³⁸; 2) à la différence du *σκῆπτρον* tenu mais non possédé par Achille³⁹, ce *sceptrum* est en propre le sceptre du roi Latinus, et, s'il est normal que le sceptre qui est dans la main d'Achille soit tenu par les *δικασπόλοι*, οἳ τε θέμιστας πρὸς Διὸς εἰρύεται (237-238), on peut s'étonner que le *sceptrum* du roi Latinus soit destiné à être tenu non par les *reges Latini* mais par les *patres Latini* («an Ur-Senate», dit Tarrant)⁴⁰; 3) il est étonnant que

³⁷ Comparer *buc.* V 90, (*pedum*) *formosum paribus nodis atque aere* = Théocrite XVII 31, τῷ δὲ σιδάρεϊον σκύταλον κεχαραγμένον ὄζοις (*nodis*). Si j'ai raison, l'interpolateur a pu se souvenir de ce passage. Bien sûr, d'autres diront qu'il corrobore l'authenticité du vers soupçonné.

³⁸ «Was hier als symbolischer Ausdruck für die Unmöglichkeit eines künftigen Geschehnisses erscheint, das Wiederergrünen des abgeschälten Stabes, das wird in dem deutschen Tannhäuserliede zum wirklich sich vollziehenden Wunder, das den Schwörenden selbst überrascht. Dasselbe Motiv, das auch in der griechischen Heraklessage und der christlichen Christophoruslegende wiederkehrt, erscheint in der alttestamentlichen Erzählung von dem Stecken Aarons als göttliches Zeichen, durch das die Erwählung zum hohepriesterlichen Amte offenbart wird. Hier lebt, was in Homers humanisierter Welt nur eben schwach durchschimmert, noch deutlich fort: der Zusammenhang mit der Gottheit, die durch den wieder zum lebendigen Baume werdenden Stab ihren Willen und zugleich ihre Allmacht offenbart» (DIELS 1905, 8).

³⁹ Ce point est toutefois disputé aujourd'hui: voir LATACZ - NÜNLIST - STOEVE SANDT 2009³, 99.

⁴⁰ Opposer VII 173-174, *Hic sceptrum accipere et primos* («pour la première fois») *attollere fascis* | *regibus omen* (lire *usus*, «c'était l'usage que les rois...») *erat*; XI 238, *primus sceptris... Latinus*, c'est-à-dire non *primus inter sceptriferos* (Servius, influencé par XII 210-211?) mais «premier parce qu'il détient le sceptre». Admettons que le roi Latinus ait reçu des *patres* les insignes de la royauté («Latinus had received his right to rule from the Latin *patres*», écrit HORSFALL 2000, 149): ce sont ses insignes, non ceux des *patres*. L'intention étiologique de Virgile est, je crois, transparente: qui peut croire qu'il ait imaginé les *patres*, de qui le roi tient son autorité, eux-mêmes porteurs du sceptre? Il y a là, si je ne m'abuse, une bévue de la part de l'interpolateur présumé. Je constate que les considérations de MOMMSEN 1887³, 424-426 relatives à ce sceptre, qu'il considère comme faisant partie du «costume poétique» des rois latins chez Virgile, ne tiennent aucun compte du v. 211. Selon Servius au v. 206, c'est le sceptre de Jupiter que tient Latinus, *non quasi rex sed quasi pater patratus*; ce sceptre de Jupiter Férétrien garantit le serment du *pater patratus* (cf. WISSOWA 1912², 552). Cette explication, qui est très en phase avec le discours de Latinus mais n'épuise pas la signification dont Virgile

ce sceptre royal soit revêtu d'airain (Servius explique *aere* par *oricalcho*, mais quand Virgile a cet alliage en vue, il utilise le mot propre, XII 87): l'auteur des mots *nunc artificis manus aere decoro inclusit* a peut-être mal compris le grec *περὶ γὰρ ῥά ἐ χαλκὸς ἔλεψε φύλλα τε καὶ φλοιόν*; 4) l'idée que c'est l'artiste qui donne aux *patres Latini* le sceptre qu'ils sont censés devoir porter me semble étrange, et gauche me paraît la coordination des deux propositions «la main de l'artiste a revêtu la branche de bel airain» et «elle a donné ce sceptre aux *patres Latini* pour qu'ils l'arborent». Je n'hésite donc pas à donner raison à Peerlkamp (1843, 409), qui considère les deux vers comme interpolés. Forbiger (1875, 550) approuve les critiques formulées par Peerlkamp, mais ne peut se résoudre à éliminer des vers qui sont dans tous les témoins. Dubner (1858, 406) avait été plus courageux: il athétise les deux vers. La première partie de la comparaison, 206-209 (4 v.), correspond à *ilias*, I 234-237, soit 4 v., moins le second hémistiché:

ναὶ μὰ τόδε σκῆπτρον, τὸ μὲν οὐ ποτε φύλλα καὶ ὄζους | φύσει, ἐπεὶ δὴ
πρῶτα τομὴν ἐν ὄρεσσι λέλοιπεν | οὐδ' ἀναθελήσει· περὶ γὰρ ῥά ἐ χαλκὸς
ἔλεψε | φύλλα τε καὶ φλοιόν.

Virgile n'avait pas, je crois, écrit les vers qui correspondent à I 237-239: on s'en est chargé pour lui, d'une manière très maladroite. Le diptyque homérique et le diptyque 'virgilien' forment chacun un sizain. Mais un de ses échecs contribue à dénoncer le faussaire: il n'est pas parvenu à rédiger le second volet du diptyque d'une manière telle que *olim arbor* forme un rejet net et convaincant, à la différence de *φύλλα τε καὶ φλοιόν*. Du diptyque homérique Virgile ne semble avoir retenu que le premier volet, qui chez lui occupe quatre vers pleins. Il se peut que, s'il avait voulu rédiger un second volet, le premier volet se terminerait par un début de vers viable, ce que n'est pas *olim arbor*. Valerius Flaccus imite le passage d'Homère et la partie authentique du passage de Virgile. Je relève que les huit vers des *Argonautiques* (III 707-714) correspondent aux v. 232-239 du premier chant de l'*Iliade*. Il est impossible d'être sûr que Valerius ne lisait pas dans son Virgile les vers 210-211, commentés par Servius. Toujours est-il que Valerius n'imité pas ces vers et que le huitain valérien double le quatrain authentique de Virgile.

289-293

revêt le sceptre de Latinus, ne permet pas davantage, ce semble, d'en justifier le port par les *patres*. Sur les diverses fonctions du sceptre, voir la belle et profonde synthèse déjà citée de DIELS 1905 ainsi que WEST 1966, 163-164 (avec bibliographie); WEST 1997, 17, 106-107, 134-135, 224, 286-287, 351, 356, 540 et 563.

*Messapus regem regisque insigne gerentem
Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere foedus, 290
aduerso proterret equo : ruit ille recedens
et miser oppositis a tergo inuoluitur aris
in caput inque umeros.*

J'essaie en vain de me représenter la scène sans forcer le sens de *inuoluitur*, mot qui laisse imperturbables tant de commentateurs et d'éditeurs ainsi que le rédacteur de l'article *inuoluo* du TLL VII 2, 262, 29⁴¹. Restant fidèle à un sens bien connu de *inuoluo*, Tarrant paraphrase «entangled in the altar», mais comment un être humain, fût-il étrusque, peut-il être «entangled in an altar»? Je n'imagine pas que Virgile eût pu dire, si le mètre l'avait permis, *inuoluitur* à la place de *uoluitur* dans *aen.* I 115-116, *excutitur pronusque magister | uoluitur in caput* («la tête la première», notation différente, certes, de *in caput inque humeros*). Voici la paraphrase de Cartault (1926, 842):

«Messapus pousse son cheval contre le roi tyrrhénien Aulestes revêtu de ses insignes; celui-ci effrayé recule, tombe à la renverse sur les autels, qui sont derrière lui; la tête et les épaules portent⁴² ».

Je peine à concilier *inuoluitur* et le rendu intrinsèquement plausible de Cartault. Vient à mon secours une note d'Heinsius⁴³, où il défend avec intelligence et érudition la variante *obuoluitur* qu'il trouve *in primo Moretano*⁴⁴. Tout s'éclaire. Rapprocher *georg.* III 373-374, *oppositum trudentis pectore montem | comminus obtruncant ferro; aen.* II 332-333, *obsedere alii telis angusta uiarum | oppositis*. Le TLL IX 2, 326, 69-70 cite plusieurs cas de substitution de *inuoluo* à *obuoluo*.

⁴¹ Rubrique *passive fere i.q. ruere*. Il cite Prudence, *psych.* 282, (*Superbia*) *prona ruentis ceruice inuoluitur*. Là aussi *inuoluitur* me laisse perplexe. L'OLD s.v. *inuoluo* 1b «to roll or bowl over» cite le passage de Virgile et Stace, *theb.* II 593, *corpora turba | inuolui prolapsa sua*, mais là *inuolui* signifie *implicari* (le TLL VII 2, 262, 64-65, explique à tort *mortui ab ipsis sociis proruentibus secum rapiuntur*). L'autre passage de la rubrique de l'OLD, Pline, *nat.* VIII 39, *labrum ei (achli bestiae) superius praegrande, ob id retrograditur in pascendo, ne in priora tendens inuoluatur*, n'est pas lui non plus à sa place: voir le TLL VII 2, 266, 40-41.

⁴² Français distingué mais obscur: 'heurte', 'touchent', je suppose, comme on dit 'la tête a porté contre une pierre' (Littre).

⁴³ Dans BURMAN LE JEUNE, IV 38.

⁴⁴ Je ne sais rien de plus sur ce ms. possédé par Balthasar Moretus que ce qu'en disent, outre Heinsius, RIBBECK 1866, 358 (*quem inter optimos habendum censuit Heinsius, laudandus propter has scripturas [obuoluitur ne se trouve pas dans la liste]*) et GÖTTE 1971³, 635 et qui est très peu. À distinguer du *primus Moretanicus* utilisé par Heinsius pour les *Fastes* d'Ovide et qui forme le n° 174 de la collection des mss. du Musée Plantin-Moretus d'Anvers.

353-358

*Hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto,
ante leui iaculo longum per inane secutus
sistit equos biiugis et curru desilit atque 355
semianimi lapsoque superuenit, et pede collo
impresso dextrae mucronem extorquet et alto
fulgentem tingit iugulo atque haec insuper addit*

J'avoue que la leçon *tingit* me fait un effet voisin de celui qui, je présume, suggéra à un commentateur de l'Antiquité (Serv. II 609, 8-11 Thilo) cette explication tortueuse:

«*tingit iugulo*» hic non significat 'inficit' ut «*tingue nouo mecum direptis crura cothurnis*» [georg. II 8], sed 'demersit in iugulum'⁴⁵, ut ibi et «*Stygia candentem tinxerat unda*» [aen. XII 91] 'inbuerat', 'durarat' significat.

Je me sépare du commentateur sur plusieurs points; en particulier, *tingit* dans *alto fulgentem tingit iugulo* me paraît nettement plus surprenant que l'emploi du même verbe dans les passages qu'il allègue. Dans une description pleine d'esprit et d'humour, Valerius Flaccus évoque la submersion de Styris poursuivant Médée: *sed fluctus adest magnoque sub altis | turbine figit aquis et tandem uirgine cessit* (VIII 357-368). Je crois avoir rendu son mot à Valerius en lisant non *figit*, qui est tout à fait impropre, mais *mergit*. Je gage que Virgile avait écrit non *tingit* mais *mergit* (cf. par exemple Sénèque, *Ag.* 972-973, *siue te iugulo iuuat | mersisse ferrum*⁴⁶). Chez Virgile soit (*fulgen*)tem aura amené *tin*(git), sorte de dittographie, soit le *m* final de *fulgentem* aura absorbé le *m* initial de *mergit* et obscurci cette leçon au point d'appeler une intervention astucieuse, *tingit*. C'est à une cause analogue qu'est dû le *figit* transmis chez Valerius. Ici comme ailleurs le diorthote de Virgile aura été plus heureux que celui de Valerius.

365-370

*Ac uelut Edoni Boreae cum spiritus alto 365
insonat Aegaeo sequiturque ad litora fluctus,
qua uenti incubuere, fugam dant nubila caelo:
sic Turno, quacumque uiam secat, agmina cedunt
conuersaeque ruunt acies; fert impetus ipsum*

⁴⁵ CARTAULT 1926, II 844 paraphrase «lui arrache l'épée qu'il tenait à la main et la lui plonge flamboyante dans la gorge». Dans une note, il rapproche II 552-553, *implicuitque comam laeua dextraque coruscum | extulit ac lateri capulo tenuis abdidit ensem*.

⁴⁶ Voir TARRANT 1976, 355.

et cristam aduerso curru quatit aura uolantem.

370

Le passage, que je transcris tel qu'il se trouve, ponctuation comprise, chez Conte et Tarrant, est grevé d'ambiguïtés de construction très fâcheuses et une difficulté sérieuse s'attache au pluriel *uenti* (367). Je distingue trois interprétations du second hémistiché du v. 366: 1) *fluctus Borean ad litora sequitur*; 2) *fluctus sequitur* (intransitif) *ad litora*, cf. *georg.* III 200, *longique urgent* (intransitif) *ad litora fluctus*; 3) *Boreas fluctus ad litora sequitur*. L'hémistiché *qua uenti incubuere* peut être rattaché soit 4) à *sequiturque ad litora fluctus* (et dans ce cas je privilégie l'interprétation 2⁴⁷), de quoi on rapprochera *aen.* I 84-86, *incubuere mari totumque a sedibus imis | una Eurusque Notusque ruunt creberque procellis | Africus*, soit 5) à *fugam dant nubila caelo*, de quoi on rapprochera *georg.* III 196-198, *Qualis Hyperboreis Aquilo cum densis ab oris | incubuit Scythiaequae hiemes atque arida differt | nubila*. Que l'on adopte 4) ou 5) ou même, ce qu'on a fait et que je me refuse à faire, 4) et 5) à la fois, le pluriel *uenti*, qui serait adapté à une description impliquant plusieurs vents (cf. I 84-86, *incubuere mari totumque a sedibus imis | una Eurusque Notusque ruunt creberque procellis | Africus et uastos uoluunt ad litora fluctus*), jure avec le fait qu'il n'est ici question que de Borée. Servius exagère en disant que le pluriel est mis pour le singulier. Virgile aurait-il, lors d'une révision, amélioré cette rédaction très défectueuse ou, comme le pense Peerlkamp⁴⁸, le v. 367 est-il interpolé? Est-ce un vers de Virgile, mais qu'il destinait à une autre conformation du passage ou à un autre passage ? De toute façon, éditeurs et commentateurs du XXI^e s. devraient au moins signaler la difficulté inextricable du texte transmis qu'ils éditent. Le possible interpolateur du v. 367 aura voulu consolider la comparaison, obtenant ainsi un diptyque formé de deux volets de trois vers chacun. C'est une question de savoir si Virgile lui-même a voulu un tel équilibre sans trouver le temps de le réaliser.

529-532

Murranum hic, ataus et aurum antiqua sonantem

⁴⁷ Le latin a la faculté de dire *sequor* (intransitif) *qua uadis*, «je vais par où tu vas». Même si l'on entend *fluctus Borean sequitur* (1), la proposition *qua uenti incubuere* conserve quelque chose de superfétatoire. Tarrant, qui lui-même penche pour 1), observe que l'imitation de Silius Italicus, XIV 123-124, (*Boreas*) *sequitur cum murmure molem | eiecti maris*, est en faveur de 3). «Since, explique-t-il, the focus of the first part of the simile is on the flight of T(urnus)'s opponents, the former [1] seems preferable». La raison invoquée me semble plutôt en faveur de 3)!

⁴⁸ PEERLKAMP 1843, 420-421. DUBNER 1858, 410 l'approuve sans le suivre. L'un et l'autre, ainsi que FORBIGER 1875, 566, rapportent clairement *qua uenti incubuere* à *fugam dant nubila caelo*.

nomina per regesque actum genus omne Latinos, 530
praecipitem scopulo atque ingentis turbine saxi
excudit effunditque solo.

L'ordre de succession inversé *atauos et auorum* est surprenant: opposer VII 56, *auis atausque potens*. Les commentateurs donnent pour inspiré de Virgile Martial, V 17, 1, *Dum proauos atausosque refers et nomina magna*, ce qui me suggère, dans le passage de Virgile, *proauos atausosque, antiqua, sonantem, nomina*, où *antiqua nomina* est apposé à *proauos atausosque*, «bisaïeux et quatrièmes aïeux». Sensible au défaut que je signale, Peerlkamp (1843, 434) propose *atauos atauorum, antiqua, sonantem, nomina* et renvoie à III 97-98, *hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris | et nati natorum et qui nascentur ab illi* ainsi qu'à Martial, XI 5, 5, *si redeant ueteres, ingentia nomina, patres*. Autant le second rapprochement est heureux, autant, à mon avis, le premier dessert la conjecture qu'il est censé corroborer, car, dans le contexte, *atauos atauorum* ne paraît guère bienvenu, quoiqu'il plaise à Forbiger (1875, 583). Peerlkamp n'allègue ni *georg.* IV 209, *aui numerantur auorum*, ni Juvénal, III 312, *Felices proauorum atausos...*, qui pourraient sembler être mais, à mon sens, ne sont pas beaucoup plus susceptibles de corroborer *atauos atauorum*. Le même Peerlkamp a proposé, chez Valerius Flaccus, VI 110, *inter auos positusque*, une correction bien meilleure, que Watt a retrouvée de son côté et que j'ai adoptée, *inter auos proauosque*⁴⁹. Les tours phraséologiquement connus et caractéristiques *proauosque atausosque* et *auos proauosque* auront pourtant chaque fois donné lieu à une perturbation du texte, qu'explique la répétition de la séquence AUOS. Si je vois juste, chez Virgile, un copiste aura commencé par écrire *atauos*, qui est resté, et omis *proauosque*; une diorthose à moitié intelligente (et postérieure à Martial) aura suppléé *et auorum*. Chez Valerius, une diorthose beaucoup plus incompétente a interpolé l'inepte *positus*. Comme le résultat de la diorthose fait sens chez Virgile, le texte transmis, attesté par Donat et Servius, fait et fera sûrement longtemps encore illusion. Il est néanmoins très suspect. On ne peut pas dire que la tradition du texte des *Argonautiques* soit bonne; on a ici, si je ne m'abuse, un cas où la tradition textuelle de l'*Énéide*, incommensurablement meilleure, rejoint néanmoins celle des *Argonautiques*.

641-642

Occidit infelix nostrum ne dedecus Vffens
aspiceret; Teucrici potiuntur corpore et armis.

⁴⁹ Voir la note du second tome de LIBERMAN 2002, 213, en ajoutant un renvoi au TLL X 2, 1444, 40-57, qui illustre abondamment le type *proauos atausosque*.

Les parallèles que sont XI 159, *felix morte tua neque in hunc servata dolorem*, et 416-418, *ille mihi ante alios fortunatusque laborum | egregiusque animi, qui, ne quid tale uideret, | procubuit moriens* suggèrent que Virgile avait écrit non *infelix* mais *felix*. D'où la correction de Gehring (2003) *en felix*, citée par Tarrant, qui critique à juste titre la pertinence de *en*. Mais il ne s'ensuit pas que *felix* ne soit pas juste. Je suggère *occidit <h>eu, felix, nostrum ne⁵⁰ dedecus Ufens | aspiceret* où *heu*, bien qu'il se rapporte plutôt à *occidit* (voir Martial, VI 85, 7, *heu qualis pietas, heu quam brevis occidit aetas*)⁵¹, forme avec *felix* un rapprochement paradoxal audacieux mais, à mon avis, heureux (cf. IV 657, *felix heu, nimium felix, si...*, imité par Silius Italicus, I 395). C'est par un effet heureux de pathétique que *ne aspiceret* exprime la conséquence sous la forme du but recherché. Pour *heu* au second temps fort, toujours après un mot dactylique, voir georg. IV 491, *immemor heu; aen.* III 711, *deseris heu*; IV 267 (*heu* commence une nouvelle proposition après le rejet *extruis*); VI 458, *funeris heu*; VII 494, *frangimur heu*.

648-649

*Sancta ad uos anima atque istius inscia culpa
descendam, magnorum haud umquam indignus auorum.*

Ces paroles de Turnus sont belles et nobles mais, tel qu'il est transmis, le v. 648 est hautement problématique du point de vue prosodique et métrique⁵². Tarrant garde le vers tel qu'il est libellé dans les témoins «autorisés» mais ne se fait pas d'illusion sur la possibilité que Virgile l'ait écrit ainsi. Il rejette à la fois la suggestion de Housman *sancta atque istius* (scansion molossique résultant d'un allongement à la césure principale) *ad uos anima inscia culpa*, dont l'intérêt est surtout de parvenir à faire un vers juste en ne modifiant que la disposition des mots («but the word order is unconvincing», objecte Tarrant justement) et celle de Conte, *sancta ad uos anima, en, atque istius inscia culpa*, que son auteur croit soutenir en alléguant Silius Italicus, II 678-679, *tibi ego haec, ait, optime coniux, | ad manes, en, ipsa fero*. Mais il y a un monde entre les deux passages. Pour ne rien dire de la présence sans exemple de *en* devant *atque* et après une élision⁵³, Virgile n'emploie pas *en* à la césure, au

⁵⁰ Sur *nostrum ne* et non *ne nostrum*, voir HAVET 1911, 260 § 1083.

⁵¹ Comparer GROCOCK - SIBERRY 1997, 200, VIII 64, *Sternitur heu felix populus per opaca uiarum*. Un ms., A, omet *felix*. On attendrait plutôt ici *infelix* (cf. VII 314, *labitur infelix singultans corpore [v. l. pectore] toto*)!

⁵² Voir HOUSMAN 1972, III 1124-1125.

⁵³ Voir KERSHAW 1994, 244 n. 5. Aucun cas de *en* précédé par un mot élidé sur les 27 occurrences de *en* chez Virgile.

temps fort, si cette particule n'ouvre pas une proposition : opposer, d'un côté, par exemple, *georg.* IV 495-496, *Quis tantus furor? En* (césure) *iterum crudelia retro | fata uocant*, et, de l'autre côté, *aen.* III 155, *hic canit et tua nos* (césure) *en ultro ad limina mittit*. Plus plausible me paraît être la supplétion de *eadem* devant *istius*: *sancta ad | uos anima* (élision) | *atque* (césure virgilienne) *eadem* (élision) | *istius* (scansion dactylique⁵⁴) | *inscia culpa* || *descendam*, «c'est en âme pure et aussi innocente de cette lâcheté coupable⁵⁵ que vers vous je descendrai». Cet usage idiomatique de *idem*⁵⁶ est virgilien: voir X 607, *O germana mihi atque eadem gratissima coniunx*. Je crois l'ajout de *eadem* beaucoup plus satisfaisant que la répétition de *anima, sancta ad uos anima atque anima istius inscia culpa*⁵⁷. Le fait appréciable que les manuscrits antiques n'insèrent aucun mot ou n'en corrige aucun pour faciliter la scansion⁵⁸ montre la qualité, ici, de la tradition textuelle qu'ils incarnent. Le passage que je vais étudier, bien transmis mais mal compris, illustre aussi cette qualité.

731-734

..... at perfidus ensis
frangitur in medioque ardentem deserit ictu,
ni fuga subsidio subeat. Fugit ocior Euro,
ut capulum ignotum dextramque aspexit inermem.

«Post ictu lac. statuit Ribbeck; sed protasis per ellipsin efficaciter subauditur, quasi sit 'deserit et hosti obnoxium relinquat'», explique Conte à son lecteur peut-être incrédule. Tarrant ne dit pas autre chose, mais, reconnaît-il, «The ellipsis is bolder than in, e.g., VI 358-361 *iam tuta tenebam | ni gens crudelis... | ferro inuasisset*». Je tiens la prétendue ellipse pour impossible ; la perfection de son

⁵⁴ Attestée chez Virgile pour *illius* et *ipsius*. Le *i* originellement long du génitif *-ius* s'est abrégé (cf. CORSEN 1863, 543-545; RITSCHL 1868, 662-708; LEUMANN 1977, 479). Virgile met à profit les deux scansion, mais la scansion molossique de *istius* (par exemple) devant mot à initiale vocalique requiert un allongement, possible à la césure.

⁵⁵ Il vise sa sœur Juturne, qui, en se substituant à son auge, a fait son possible pour l'écarter des engagements qu'il désirait.

⁵⁶ J'examine dans LIBERMAN 2021, 161 un passage de l'*epistula ad Pisones* (358) où *idem* marque une opposition, mais ce pronom n'oppose pas nécessairement deux caractérisations d'un même individu (voir TLL VII 1, 191, 27-30, sous la plume du grammairien J. B. Hofmann).

⁵⁷ Voir LACHMANN 1850, 76.

⁵⁸ Opposer *nescia* («recc.», indique Conte), introduit pour permettre la scansion molossique de *istius*. MÜLLER 1894, 395 et KRAGGERUD 2017, 344-346 admettent *nescia*, à tort. «It is hard to say, raisonne Housman, why any scribe who found *nescia* should alter it to *inscia*; though on the other hand it is no less hard to say why Virgil, having it in his power to write *nescia*, should write *inscia* instead». Le présupposé de la seconde proposition est qu'il n'y a eu aucune perte de mot dans le texte transmis.

intellect et de sa faculté logique permet à Madvig (1876, 43) d'en faire par le menu l'implacable démonstration. Une autre difficulté contribue à condamner l'interprétation reçue: que dirait-on d'un latiniste qui, pour rendre «la ressource de fuir s'offre à moi», écrirait *fuga mihi subsidio subit* et non *fuga mihi subsidio est*? En fait — le constat n'échappe pas à Madvig — le verbe *subeo* est approprié non à la disponibilité d'une ressource mais au secours que quelqu'un vient porter à autrui. Contre-poser II 216-217, *post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem | corripiunt spirisque ligant ingentibus*. Je gage que n'importe quel lettré contemporain du poète aurait rapporté *subeat* à *ictum* tiré de *ictus* au vers précédent⁵⁹. C'est ce qui conduit Madvig, que mentionne Ribbeck en sa seconde édition (1895) mais dont le nom disparaît chez Conte et Tarrant, à construire et ponctuer le passage autrement: *at perfidus ensis frangitur in medioque ardentem deserit ictu. Ni fuga subsidio* (sc. *sit*), *subeat* (sc. *ictum subeat*), c'est-à-dire «sans la ressource de la fuite, qui s'offre à lui, Turnus essuierait le coup (*ictum*) qu'il voulait porter à Énée». Voilà ce que j'appellerais *explicatio palmaris* d'un texte parfaitement transmis mais terriblement mal entendu⁶⁰. L'expression en est très concentrée, mais Virgile peut être d'une brièveté épigrammatique: comparer IX 747-748 (Turnus s'adressant à Pandarus), *At non hoc telum, mea quod ui dextera uersat, | effugies, neque enim is teli nec uulneris auctor*⁶¹; XI 308-309, *Spem siquam ascitis Aetolum habuistis in armis*

⁵⁹ Rapprocher X 797-799, *iamque adsurgentis dextra plagamque ferentis | Aeneae subiit mucronem ipsumque morando | sustinuit*, non sans tenir compte de *ictumque morando sustinuit*, heureuse conjecture de HARRISON 1991, 263.

⁶⁰ On peine à croire que MADVIG (1876, 49-50) ait cru pouvoir expliquer Virgile, *buc.* III 109-110, *et uitula tu dignus et hic, et quisquis amores | aut metuet dulcis aut experietur amarus*, en voyant dans *dulcis* un nominatif dont la césure allongerait la dernière syllabe, en rapportant cet adjectif à *experietur* et en lui attribuant le sens de *patiens*. OTTAVIANO 2013 a, sur le passage plus d'une fois corrigé, cette remarque: *nihil mutandum: metuitur γλυκύπικρος amor quia dulcedine sua amantem in periculum trahit* (cf. *Aen.* 4, 298 *omnia tuta timens*). Mme Ottaviano me semble avoir raison, bien qu'elle ne dise pas comment il faut construire *dulcis* et *amaros*. Je soupçonne que Virgile a eu l'audace de scinder en deux éléments chacun inséré dans une proposition différente un mot que, en réalité, l'audacieux poète concevait comme unique, à savoir **dulcamaros* (cf. le mot de glossaire *dulcacidus*, TLL V 1, 2182, 46-52) = γλυκυπίκρους, «vous méritez de gagner la génisse, et toi et lui, et quiconque des amours douces-amères soit s'abstiendra soit tentera l'expérience».

⁶¹ C'est-à-dire *neque enim teli nec uulneris auctor <est> is cuius telum aut uulnus effugere possis*. VOSS (1838, 232) a bien compris le passage plus d'une fois mal entendu: «Nicht so (dass du entfliehen kannst) ist der Urheber der Waffe (der ein Kunstarbeiter, nicht so ein Waldpfuscher war), noch der Urheber der Wunde (der ich bin)». «There is, explique HARDIE (1994, 233), a slight Zeugma in *teli nec uulneris auctor*: T. is the 'author' of the wound, but not literally of the sword. Cf. 420-1 *teli ... auctorem* ». L'explication de Hardie me paraît achopper sur *neque... nec*, qui, si je ne m'abuse, est en faveur de l'interprétation de Voss. Je rapporterais

l ponite. Spes sibi quisque. Sed haec quam angusta uidetis. L'ellipse du verbe dans *ni fuga subsidio* n'est pas plus rude que celle qu'on observe dans le *simul hoc* des vers 266-269, *dixit, et aduersos telum contorsit in hostis l procurrens ; sonitum dat stridula cornus et auras l certa secat. Simul hoc, simul ingens clamor et omnes l turbati cunei calefactaque corda tumultu*. Rapprocher aussi V 687-688, *Iuppiter omnipotens, si nondum exosus (sc. es) ad unum l Troianos*⁶²; XI 406-407, *Vel cum se pauidum contra mea iurgia fingit, l artificis scelus, et formidine crimen acerbatur*, c'est-à-dire *artificis scelus est uel cum se pauidum contra mea iurgia fingit et formidine crimen acerbatur*⁶³. Madvig a trouvé la construction véritable de XII 731-734. Virgile aurait-il, s'il en avait eu le temps, révisé le passage et émoussé son style très tranchant et audacieux? Je me permets d'en douter. En effet, l'écriture de ces vers et en particulier celle du v. 733, qui recouvre, grâce à Madvig, son autonomie syntaxique, est très travaillée. La reprise de *fuga* par *fugit*, l'allitération *subsidio / subeat*, l'asyndète et juxtaposition entre 733 et ce qui précède, l'asyndète et juxtaposition des deux hémistiches constitutifs du v. 733, la double 'ellipse' (*subeat <ictum> ; ni fuga subsidio <sit>*) du premier hémistiche bien compris, tous ces éléments concourent à dramatiser l'expression de la situation. Turnus échappe soudainement à son destin au moyen d'une fuite dont ce même destin lui ménage encore la possibilité, avant le couperet final. Le subjonctif présent du système conditionnel *ni fuga subsidio, subeat* confère un degré de possibilité supérieur à l'hypothèse de la mort sans la ressource de la fuite, hypothèse que le parfait *fugit* contredit brutalement par l'affirmation de la réalité instantanément advenue de la fuite et donc de la survie. Il y a aussi beaucoup d'art dans le retardement de l'énoncé de la cause profonde de la fuite de Turnus et dans l'emploi de l'épithète *ignotum* (734), de prime abord mystérieuse mais que la suite (735-741) éclaire: Turnus ne fuit pas seulement par défaut d'arme et pour sauver sa peau (cause apparente), mais parce qu'il s'aperçoit que l'épée qui le trahit n'est pas la sienne, celle que Vulcain lui a forgée. En d'autres termes, Turnus ne fuit que pour combattre à nouveau avec une arme plus appropriée et plus fiable (cause profonde). Son échec et sa fuite n'entachent donc ni sa valeur ni son honneur.

donc *teli auctor* à Vulcain: cf. XII 90-91, *ensem quem Dauno ignipotens deus ipse parenti l fecerat et Stygia candentem tinxerat unda*.

⁶² Voir LIBERMAN 2023b, 175 n. 19. Citons aussi X 161, (*quaerit*) *iam quae passus (sc. sit) terraque marique*; 254, *tu mihi nunc pugnae princeps (sc. sis)*; 772, *atque oculis spatium emensus quantum satis (sc. sit) hastae*.

⁶³ Je tiens pour résultant d'un contresens de construction le rendu de HORSFALL 2003, 23, «Or when he pretends he is scared in the face of my insults — a craftsman's crime — and embitters the accusation with fear» (les explications des p. 253-254 ne me paraissent pas bien claires). RIBBECK 1895 voit juste.

869-874

At procul ut Dirae stridorem agnouit et alas,
infelix crinis scindit Iuturna solutos
unguibus ora soror foedans et pectora pugnis :
quid nunc te tua, Turne, potest germana iuuare ?
aut quid iam durae superat mihi ? qua tibi lucem
arte morer ? talin possum me opponere monstro?

870

Le nombre et la qualité des commentateurs (y compris Servius) qui admettent *durae* et l'explication *durae mihi, quae opem tibi non feram aut quae spectare possim te pereuntem*⁶⁴ ne laissent pas que d'étonner. Tarrant préfère entendre «enduring, long-suffering», tout en reconnaissant que «there is something slightly awkward in its use here, as though an idea is being sketched rather than clearly stated». Cette interprétation de *durae* me paraît attribuer à Virgile une défaillance peu plausible. L'adjectif attendu serait plutôt *miseræ*, qu'on pourrait expliquer par une «erreur polaire» si l'on trouvait convaincante cette correction (γ¹), peut-être inspirée par *aen.* II 70, *aut quid iam misero mihi denique restat?*, dont le contexte suffit à faire apparaître la faiblesse de *miseræ* ici. L'apparat critique de Tarrant cite également la conjecture de Thilo *curae* et renvoie à *georg.* III 286-287, *hoc satis armentis; superat pars altera curae* («tâche»), | *lanigeros agitare greges hirtasque capellas*. Mais il n'est pas vrai qu'il ne reste plus à Juturne de *cura* à l'endroit de son frère chéri; c'est de ressources pour exercer cette *cura* qu'elle manque. Néanmoins la piste du substantif est peut-être la bonne. Juturne a plusieurs fois recouru à la ruse et à l'audace pour aider Turnus, à qui cependant elle n'a pu cacher son action (634, *et nunc nequiquam fallis dea*). Peut-être *duræ* s'est-il substitué au génitif *fraudis*, «stratagème», souvent associé à *ars* (cf., pour ne citer que Virgile, XI 715-117, *uane Ligus frustra que animis elate superbis, | nequiquam patrias temptasti lubricus artis | nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno*). La graphie *frudis* (cf. latin *frus-tra*, Rig-Veda *dhrúti-* «tromperie»)⁶⁵, qu'attestent l'épigraphie et les mss. antiques de Virgile⁶⁶, pourrait être à l'origine de la présence aberrante d'une forme de l'adjectif *durus* (*frudis superat* < *frudi superat* < *fduri s.* < *duræ s.*, appelé par *mihi*)⁶⁷.

⁶⁴ N. Heinsius dans BURMAN LE JEUNE 1746, IV, 102.

⁶⁵ Voir BENARY 1837, 76; DELBRÜCK 1893, 565; SCHRIJVER 1991, 444.

⁶⁶ Voir RIBBECK 1866, 420; TLL, V, 1, 1266, 80-82.

⁶⁷ Noter, en XI 708, *Iam nosces uentosa ferat cui gloria fraudem* («désillusion»), la variante antique fautive *laudem*.

882-884

*[immortalis ego ? aut quicquam mihi dulce meorum
te sine, frater, erit ? o quae satis ima dehiscat
terra mihi, Manisque deam demittat ad imos ?]*

Tarrant est le premier à voir dans ces vers non un doublet des vers 879-881 (ainsi Ribbeck, dans sa seconde édition de 1895) mais une interpolation et je dois dire que ses arguments, quoique non invincibles, me semblent mériter considération. Il discute le changement de *aut* en *at* (Heinrich). Le mouvement de la phrase me paraît plutôt appeler *an*: *an quicquam mihi dulce meorum* («mes privilèges») *te sine, frater, erit?* (cf. *buc.* V 53, *an quicquam nobis tali sit munere maius?*)⁶⁸. Cette correction pourrait bien non diminuer la force des objections que Tarrant formule contre l'authenticité du passage mais éliminer une faute survenue dans l'interpolation présumée, car les interpolations sont elles aussi exposées à la corruption.

903-907

*sed neque currentem se nec cognoscit euntem
tollentemue manu saxumue immane mouentem ;
geniva labant, gelidus concreuit frigore sanguis. 905
tum lapis ipse uiri uacuum per inane uolutus
nec spatium euasit totum neque pertulit ictum.*

Ses forces, sous l'action d'un pouvoir surnaturel, trahissent Turnus. Il convient, je crois, de se demander ce qu'ajoute *euntem* (903) à *currentem*. La question emporte la réponse⁶⁹. *Eundem* (Peerlkamp) est ingénieux mais obscur

⁶⁸ Le mouvement de XI 391 et suivants, *Pulsus ego? Aut quisquam merito, foedissime, pulsum...* est différent. Je préférerais la variante *an* (attestée par Servius) à la leçon dominante *at* en IX 142-145, *quibus haec medii fiducia ualli | fossarumque morae, leti discrimina parua, | dant animos, an non uiderunt moenia Troiae | Neptuni fabricata manu considerare in ignis?*, et aussi *an* (M) à *at* (R) en VII 463-464, *an non sic Phrygius penetrat Lacedaemona pastor | Ledaemque Helenam Troianas uexit ad urbes?* Dans ce dernier passage, je soupçonne que *penetrat* est un parfait contracte (voir WESTPHAL 1873, 270-271; NEUE-WAGENER 1897, 493-494 et LEUMANN 1977, 599 B et 601 C.3). La candidature de *penetrat* au statut de parfait contracte me paraît plus solide que celle de *fumat* (*aen.* III 3), qui fait un bon présent de narration.

⁶⁹ La distinction que prétend établir DUBNER 1858, 424, «*currentem*» *ad saxum petendum*; «*euntem*» *contra hostem*, ne tient pas. Opposer XII 266-267, *aduersos telum contorsit in hostis | procurrens*; 901-902, *ille manu raptum (saxum antiquum ingens) trepida torquebat in hostem | altior insurgens et cursu concitus heros*.

et trop abstrait. Je risque *an<h>elum*⁷⁰: voir XII 789-790, *hic gladio fidens, hic acer et arduus hasta | adsistunt contra, certamine Martis anhelī*, «tout haletants de combat martial»⁷¹; V 253-254, *uelocis iaculo ceruos cursuque fatigat | acer, anhelanti similis*; Plaute, *asinaria* 326-327, *non uides | me ex cursura anhelitum etiam ducere ?*; Ovide, *met.* XI 347, *cursu festinus anhelō* (tour promis à une certaine fortune) ; Pline, *nat.* 35, 71, *sunt et duae eius (Parrhasios) picturae nobilissimae, hoplites in certamine ita decurrens ut sudare uideatur, alter arma deponens ut anhelare sentiatur* («on l'entende haleter»). Les homéotéleutes en -*ntem* auront eu raison du dissident *anelum*. Quant à *ipse uiri* (906), il pose un problème qu'esquivent les commentateurs modernes: *ipse* est en lui-même bon mais *uiri*, qui pourrait à la rigueur, à l'extrême rigueur, subsister sans *ipse* («la pierre qu'envoie le héros»), rend *ipse* plus qu'inutile. *Ipse uiri* suscite la perplexité de Servius, qui offre une explication elle-même stupéfiante (*mire «uiri» addidit, quasi propter rationem eius, qui languide iecerat, ut ipse lapis sine effectu fuerit ; ut si dixisset, talis est uir qualem descripsi*) et de Caspar von Barth, qui tente en vain de se tirer de la difficulté en rattachant *uiri* à *uacuum per inane*. Burman le Jeune (1746, IV 105), qui cite Barth avec une discrète incrédulité, suggère *uiaie*, qu'il ne craint pas de rattacher à *spatium*. Ribbeck (1895², III 833) mentionne la conjecture de Gent (1864, 65), *ipse ruit*, qui, si elle est meilleure que *uiaie*, introduit un mot que *uolutus* rend tout à fait superflu. L'idiotisme consistant à joindre à *ipse* une forme de l'adjectif *suus* (huit exemples chez Virgile, dont cinq au temps fort du second pied) ou du pronom *se* et l'idée manifestement pertinente selon laquelle la pierre, après avoir reçu de Turnus une impulsion insuffisante, est livrée à elle-même et à sa propre gravité m'invitent à suggérer *ipse sui* (génitif possessif du pronom réfléchi), «n'appartenant qu'à elle-même», «n'obéissant qu'à la loi de son poids». *Ipse sui* (αὐτὸς αὐτοῦ γεγεννημένος)⁷² n'est qu'une manière plus emphatique de dire *ipse suus*⁷³, que j'évite parce qu'il est plus éloigné de *ipse uiri* et en raison

⁷⁰ Pour l'omission de l'*interaspiratio*, voir RIBBECK 1866, 424. Cette aspiration n'est pas nécessairement étymologique (voir SCHRIJVER 1991, 44-45).

⁷¹ Texte et interprétation disputés, puisque les variantes *certamina* et *certamine* sont en lice et que *anheli* peut être nom. pl. ou gén. sg.

⁷² On dira que *ipse sui* est un hellénisme (cf. COOPER- KRÜGER 1998, I 173 § 47, 6, 6; Soph. *Oed. Col.* 659-660, ἀλλ' ὁ νοῦς ὅταν | αὐτοῦ γένηται): ce ne sera pas là une objection, s'agissant d'un poète qui écrit *iustitiaene prius mirer belline laborum* (XI 126; voir BRENOUS 1895, 75 et 110; HORSFALL 2003, 119).

⁷³ Voir XI 502, *Turne, sui merito si qua est fiducia forti*; BRENOUS 1895, 103-106; KÜHNER-STEGMANN 1912, I 598-599. Rapprocher l'expression *sui iuris esse* (cf. LIBERMAN 2002 n. 18 à Valerius Flaccus VII 35 [II 280]), Stace, *silu.* II 6, 52-53, *nec umquam | ille suus uultumque tuo sumebat ab ore* (cf. MALTBY 2021, 507, à III 12, 16, *illa aliud tacita, iam sua, mente rogat*). Voir aussi, sur l'expression de l'idée d'appartenance de soi à soi et de réappropriation de soi, LIBERMAN 2018b, 73.

de la facture du vers résultant, *tum lapis, ipse suUS, uacuum per inane uolutUS* — mais une intention expressive spéciale pourrait justifier cette facture: voir *georg.* III 113, *primus Erichthonius currus et quattuor ausus (| iungere equos)*⁷⁴. Nul ne s'étonnera de la banalisation de *ipse sui* en *ipse uiri*, quelque affreux que soit le tour *lapis ipse uiri*. Pour un usage non moins hardi de l'adjectif réfléchi, comparer X 395, *te decisa suum, Laride, dextera quaerit*, «ta dextre retranchée, Laridès, recherche en toi son maître». Copistes et éditeurs de Virgile ne réservent pas toujours un sort heureux à ce réfléchi. Évandré (VIII 519-520) confie à Énée son fils Pallas et dote ce dernier, en son nom propre (celui d'Évandré), de deux cents hommes et, au nom de son fils, de deux cents autres: *Arcadas huic* (sc. à Pallas) *equites bis centum, robora pubis | lecta, dabo totidemque suo tibi* (sc. à Énée) *nomine Pallas*. C'est, je crois, à tort qu'Eden (1975, 145) défend la variante *munere*, et Conte, entre autres, a raison de choisir *nomine*. Mais tous ces commentateurs⁷⁵ et éditeurs ne voient pas qu'il n'y a pas de place pour *tibi*, puisque *huic dabo* régit les deux compléments *equites bis centum* et *totidem*. C'est Pallas que son père Évandré dote de deux groupes de deux cents hommes; contrairement à ce qu'implique *tibi*, Pallas lui-même ne donne pas de troupe à Énée. Heinsius et Burman l'Ancien⁷⁶ ont donc, me semble-t-il, raison de mettre en exergue la variante *sibi* (P¹) et de reconnaître en *suo sibi* un idiotisme solidement attesté⁷⁷, auquel correspond le français «en son nom à lui». Burman l'Ancien rapproche VI 142-143, *hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus | instituit*, mais dans ce passage *sibi* se rapporte à l'infinif *ferri*⁷⁸.

Gauthier Liberman

Ecole Pratique des Hautes Etudes-PSL

section des Sciences historiques et philologiques

Patios Saint-Jacques 4-14, rue Ferrus

75014 Paris

gauthier.liberman@orange.fr

⁷⁴ Je m'étonne que tant de commentateurs ne disent rien des sonorités de ce vers.

⁷⁵ Voir aussi FRATANUONO-ALDEN SMITH 2018, 576-577 et O'HARA 2018, 86.

⁷⁶ Dans BURMAN LE JEUNE 1746, IV 331-332.

⁷⁷ Voir PINKSTER 2015, I 980; LIBERMAN 2020, 128 à I 6, 9. C'est à tort que Pinkster écrit que l'idiotisme ne se trouve pas dans la «latinité classique» (de 90 av. J.-C. jusqu'à 14 ap. J.-C., selon son propre découpage).

⁷⁸ Voir HORSFALL 2013, 162.

Bibliographie

- AHL 2007
F. Ahl, *Virgil. Aeneid, Translated with Notes*, Oxford 2007.
- APPEL 1909
G. Appel, *De Romanorum precatationibus*, Giessen 1909.
- AUFRECHT-KIRCHHOFF 1851
S. T. Aufrecht - A. Kirchhoff, *Die umbrischen Sprachdenkmäler*, II, Berlin 1851.
- BENARY 1837
A.A. Benary, *Die römische Lautlehre sprachvergleichend dargestellt*, I, Berlin 1837.
- BRENOUS 1895
J. Brenous, *Étude sur les hellénismes dans la syntaxe latine*, Paris 1895.
- BURMAN LE JEUNE 1746
P. Burman le Jeune, *Virgilii Maronis Opera, cum Integris & Emendationibus Commentariis Servii, Philargyrii, Pierii, Accedunt Fulvii Ursini, Georgii Fabricii, Francisci Nansii, Joh. Musonii, Tanaquilli Fabri, et Aliorum, ac Praecipue Nicolai Heinsii Notae Nunc Primum Editae*, Amsterdam 1746.
- BURNETT 2007
A. Burnett (ed.), *The Letters of A.E. Housman*, II, Oxford 2007.
- CARTAUT 1926
A. Cartault, *L'art de Virgile dans l'Énéide*, Paris 1926.
- CONTE 2019²
G.B. Conte (ed.), *P. Vergilius Maro, Aeneis*, Berlin-New York 2019² (2009¹).
- CONTE 2021
G.B. Conte, *Virgilian Parerga*, Berlin-Boston 2021.
- COOPER-KRÜGER 1998
G. L. Cooper - K. W. Krüger, *Attic Greek Prose Syntax*, Ann Arbor 1998.
- CORSSEN 1863
W. Corssen, *Kritische Beiträge zur lateinischen Formenlehre*, Leipzig 1863.
- DEECKE 1882
W. Deecke, *Etruskische Forschungen und Studien*, Zweites Heft (*Der etruskischen Forschungen fünftes Heft; der beiden Sammlungen neuntes Heft*), Stuttgart 1882.
- DEECKE 1888
W. Deecke, *Die Falisker, eine geschichtlich-sprachliche Untersuchung*, Strasbourg 1888.
- DELBRÜCK 1893
B. Delbrück, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, I, Strasbourg 1893.
- DELVIGO 1987
M.L. Delvigo, *Testo virgiliano e tradizione indiretta. Le varianti probiane*, Pisa 1987.
- DEUFERT 2002
M. Deufert, *Textgeschichte und Rezeption der plautinischen Komödien im Altertum*, Berlin-New York 2002.
- DE VAAN 2008
M. de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Leiden-Boston 2008.
- DIELS 1905
H. Diels, *Die Scepter der Universität, Rede zum Antritt des Rectorats der königlichen Friedrich-Wilhelms-Universität in Berlin am 15. Oktober 1905*, Berlin 1905.
- DORANDI 2000
T. Dorandi, *Le stylet et la tablette. Dans le secret des auteurs antiques*, Paris 2000.

- DUBNER 1858
F. Dubner (ed.), *Publii Virgilii Maronis carmina omnia perpetuo commentario ad modum Johannis Bond explicuit F.D.*, Paris 1858.
- EDEN 1975
P.T. Eden, *A Commentary on Virgil: Aeneid VIII*, Leiden 1975.
- ELLIOTT 2013
J. Elliott, *Ennius and the Architecture of the Annales*, Cambridge 2013.
- FORBIGER 1875
A. Forbiger (ed.), *P. Vergili Maronis opera*, III, Leipzig 1875.
- FRATANTUONO - ALDEN SMITH 2018
L.M. Fratantuono - R. Alden Smith, *Virgil, Aeneid 8. Text, Translation and Commentary*, Leiden-Boston 2018.
- GEHRING 2003
Th. Gehring, Infelix – en felix (*eine Konjektur zu Aen. 12, 641*), in *MH*, 60, 2003, 165-166.
- VAN GENT 1864
J. M. van Gent, *Annotaciones in P. Virgilii Maronis Aeneidem*, Leiden 1864.
- GÖTTE 1971³
J. et M. Götte (edd.), *Vergil. Aeneis, Lateinisch-deutsch*, München 1971³.
- GROCOCK - SIBERRY 1997
C.W. Grocock - J.E. Siberry, *The Historia uie Hierosolimitane of Gilo of Paris and a Second, Anonymous Author*, Oxford 1997.
- HARDIE 1994
P. Hardie, *Virgil, Aeneid, Book IX*, Cambridge 1994.
- HARRISON 1991
S. J. Harrison, *Vergil, Aeneid 10*, Oxford 1991.
- HAVET 1888
L. Havet, *Un passage de Virgile, l'épisode du supplice de Phlégyas, au chant VI de l'Énéide*, in *CRAI*, 16, 1888, 459-460.
- HAVET 1911
L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911.
- HOLFORD-STREVENS 2020
L. Holford-Strevens (ed.), *Auli Gelli: Noctes Atticae*, Oxford 2020.
- HORSFALL 2000
N. Horsfall, *Virgil, Aeneid VII. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2000.
- HORSFALL 2003
N. Horsfall, *Virgil, Aeneid XI. A Commentary*, Leiden-Boston 2003.
- HORSFALL 2013
N. Horsfall, *Virgil, Aeneid VI. A Commentary*, Berlin-Boston 2013.
- HOUSMAN 1972
A.E. Housman, *Classical Papers*, Cambridge 1972.
- KERSHAW 1994
A. Kershaw, En in the Senecan Dramatic Corpus, in *HSCPH*, 96, 1994, 241-250.
- KRAGGERUD 2017
E. Kraggerud, *Vergiliana. Critical Studies on the Texts of Publius Vergilius Maro*, London-New York 2017.
- KÜHNER-STEGMANN 1912
R. Kühner - C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache, Satzlehre*, Hannover 1912.

- LACHMANN 1850
K. Lachmann (ed.), *T. Lucreti Cari De Rerum Natura*, Berlin 1850.
LATA CZ - NÜNLIST - STOEVE SANDT 2009³
J. Latacz - R. Nünlist - M. Stoevesandt, *Homers Ilias, Gesamtkommentar, Band I, Erster Gesang, Faszikel 2: Kommentar*, Berlin-New York 2009³.
LEJAY 1919
F. Plessis - P. Lejay (Éds.), *Virgile. Œuvres*, Paris 1919.
LEO 1897
F. Leo, *Die plautinischen Cantica und die hellenistische Lyrik*, Berlin 1897.
LEO 1912²
F. Leo, *Plautinische Forschungen*, Berlin 1912².
LEUMANN 1977
M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977.
LIBERMAN 2002
G. Liberman (ed.), *Valerius Flaccus. Argonautiques. Tome 2*, Paris 2002.
LIBERMAN 2012
G. Liberman, *The New Teubner "Aeneid". Review of P. Vergilius Maro: "Aeneis". (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana 2005) by G.B. Conte*, in *CR*, 62.1, 2012, 149-151.
LIBERMAN 2016
G. Liberman, *Ecdotique des textes latins antiques*, in *ASHP*, 147, 2016, 96-105.
LIBERMAN 2017a
G. Liberman, *Ecdotique des textes latins antiques*, in *ASHP (Annuaire de l'École Pratiques des Hautes Études (section des Sciences Historiques et Philologiques))*, 148, 2017, 105-114.
LIBERMAN 2017b
G. Liberman, *Les préliminaires de la guerre. Prolégomènes à la lecture du premier livre de Thucydide*, Bordeaux 2017.
LIBERMAN 2018a
G. Liberman, *Ars adeo latet arte sua : autour de l'élégie cryptologique 3.14 des Tristes d'Ovide et d'Hygin, préfet de la Bibliothèque Palatine*, in *ExClass*, 22, 2018, 13-29.
LIBERMAN 2018b
G. Liberman, *La critique du texte des Héroïdes*, in L. Rivero et alii (éd.), *Vivam! Estudios sobre la obra de Ovidio*, Huelva 2018, 48-79.
LIBERMAN 2020
G. Liberman, *Cynthia. Monobiblos de Sextus Properce*, Huelva 2020.
LIBERMAN 2021
G. Liberman, *Ecdotique des textes latins antiques*, in *ASHP*, 152, 2021, 150-171.
LIBERMAN 2023a
G. Liberman, *Consensus codicum, consensus editorum, méthodologie et pratique de l'ecdotique classique générale et propertienne en particulier*, in *ExClass*, 27, 2023, 197-203.
LIBERMAN 2023b
G. Liberman, *Ecdotique des textes latins antiques*, in *ASHP*, 154, 2023, 166-189.
LLOYD - LÜHR - SPRINGER 1998
A.L. Lloyd - R. Lühr - O. Springer, *Etymologisches Wörterbuch des Althochdeutschen*, II, Göttingen 1998.
MADVIG 1873
J.N. Madvig, *Adversaria critica*, II, København 1873.
MALTBY 2021
R. Maltby, *Book Three of the Corpus Tibullianum*, Newcastle upon Tyne 2021.

- MOMMSEN 1887³
Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, I, Leipzig 1887³.
MÜLLER 1885
L. Müller, *Q. Enni carminum reliquiae*, Leipzig 1885.
MÜLLER 1894
L. Müller, *De re metrica poetarum Latinorum*, Sankt-Petersburg-Leipzig 1894.
NEUE-WAGENER 1897
F. Neue - C. Wagener, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, III, Berlin 1897.
NEUE - WAGENER 1902
F. Neue - C. Wagener, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, I, Berlin 1902.
O'HARA 2018
J.J. O'Hara, *Vergil, Aeneid Book 8*, Indianapolis-Cambridge 2018.
OTTAVIANO 2013
S. Ottaviano (ed.), *Publius Vergilius Maro. Bucolica*, in S. Ottaviano (ed.), *Publius Vergilius Maro. Bucolica*, G.B. Conte, *Georgica*, Berlin-Boston 2013.
PASQUALI 1952
G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952.
PEERLKAMP 1843
P. Hofman Peerlkamp (ed.), *P. Virgilii Maronis Aeneidos*, Leiden 1843.
PINKSTER 2015
H. Pinkster, *The Oxford Latin Syntax*, I, Oxford 2015.
QUESTA 1995
C. Questa (ed.), *Titi Macci Plauti cantica*, Urbino 1995.
REEVE 2021-2022
M.D. Reeve, *Adverbial multum: two conjectures*, in MD, 87, 2021-2022, 259-267.
REYNOLDS 1983
L. D. Reynolds, *Texts and Transmission*, Oxford 1983.
RIBBECK 1866
O. Ribbeck, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Leipzig 1866.
RIBBECK 1860-1862, 1894-1895
O. Ribbeck (ed.), *P. Vergili Maronis opera*, Leipzig 1860-1862 (*editio maior*); 1894-1895 (*editio minor* = Hildesheim 1966).
RITSCHL 1868
F. Ritschl, *Opuscula philologica*, II, Leipzig 1868.
SCHMIDT 1865
J. Schmidt, *Die Wurzel AK im Indogermanischen*, Weimar 1865.
SCHRIJVER 1991
P. Schrijver, *The Reflexes of the Proto-Indo-European Laryngeals in Latin*, Amsterdam-Atlanta 1991.
SHACKLETON BAILEY 1986
D. R. Shackleton Bailey, «Tu Marcellus eris», in HSCP, 90, 1986, 199-205.
SKUTSCH 1985
O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.
TARRANT 1976
R. Tarrant, *Seneca. Agamemnon*, Cambridge 1976.
TARRANT 2012
R. Tarrant, *Virgil, Aeneid. Book XII*, Cambridge 2012.

- TIMPANARO 1986
S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986.
TIMPANARO 2001
S. Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001.
VOSS 1838
J. H. Voss, *Anmerkungen und Randglossen zu Griechen und Römern*, Leipzig 1838.
WEICHERT 1836
A. Weichert, *De Lucii Varii et Cassii Parmensis vita et carminibus*, Grimma 1836.
WELZEL 1908
A. Welzel, *De Claudiani et Corippi sermone epico*, Breslau 1908.
WEST 1966
M.L. West, *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966.
WEST 1997
M.L. West, *The East Face of Helicon*, Oxford 1997.
WEST 2011
M.L. West, *The Making of the Iliad*, Oxford 2011.
WEST 2014
M.L. West, *The Making of the Odyssey*, Oxford 2014.
WESTPHAL 1873
R. Westphal, *Die Verbal-Flexion der lateinischen Sprache*, Jena 1873.
WILAMOWITZ 1906
U. Wilamowitz, *Textgeschichte der griechischen Bukoliker*, Berlin 1906.
WISSOWA 1912²
G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912².

Abstract

Après une brève présentation de l'histoire du texte de l'*Énéide* de Virgile et de la façon dont ont été jusqu'ici traités les problèmes textuels qu'elle soulève, nous passons à l'examen de passages tirés du chant XII non sans nous occuper de passages d'autres chants ou d'autres œuvres du même poète

Mots-clés : Virgile, *Énéide*, critique textuelle, critique conjecturale, manuscrits latins.

After stating our view of the history of the text of Vergil's *Aeneid* and of how its textual difficulties have been dealt with so far we proceed with the examination of characteristic passages of book XII not without studying passages of other books of the *Aeneid* or even of other works of Vergil.

Keywords : Vergil, *Aeneid*, textual history, conjectural criticism, Latin manuscripts.

CARLO MARTINO LUCARINI

Studi sui Geografi antichi (I)

Scopo del presente contributo è dare giustificazione della disposizione dei frammenti geografici adottata nella mia edizione, di imminente pubblicazione nella *Bibliotheca Teubneriana*, intitolata *Geographi veteres vel minores vel quorum tantum fragmenta exstant*¹.

1. Scilace di Carianda

La prima e unica fonte chiara e affidabile che abbiamo circa Scilace è Erodoto (4, 44 = T 3), il quale ci informa che Scilace fu mandato insieme ad altre persone da Dario a esplorare l'Indo² e che, compiuta la missione, di ritorno, approdò sulla costa egiziana, nel punto dal quale erano partiti i Fenici che avevano circumnavigato l'Africa per conto del faraone Neco³. Per quanto riguarda i suoi scritti, abbiamo le seguenti testimonianze: 1) un periplo conservato nel codice *Par. Suppl. Gr. 443* (s. XIII), sotto il nome di

¹ I riferimenti in grassetto, divisi in T(estimonia) e F(ragmenta), sono alla mia edizione.

² Dal passo di Erodoto non risulta che Scilace avesse un ruolo di comando nella spedizione (WEST 2012, 164). Si è più volte messo in dubbio che Erodoto avesse una conoscenza diretta dell'opera di Scilace (da ultimo WEST 2012, 164), ma non ci sono indizi seri né in un senso né nell'altro.

³ Poiché in Erodoto fra la spedizione di Neco e quella cui partecipò Scilace (4, 42 e 44) non c'è alcun legame se non il punto di partenza e, rispettivamente, di arrivo (cfr. MÜLLER 1855, XXXV), è probabile che in uno stadio precedente della tradizione (forse nella stessa fonte di Erodoto) il collegamento fra le due spedizioni fosse meglio chiarito.

Scilace che descrive le coste del Mediterraneo, ma che certo, almeno nella sua redazione attuale, non è più antico della seconda metà del IV sec. a. C.: noi chiameremo quest'opera Ps.-Scilace; 2) alcuni frr. attribuiti a Scilace che sembrano derivare da un resoconto di un viaggio in India; 3) alcuni frr. attribuiti a Scilace che sembrano derivare da un periplo del Mediterraneo; 4) un articolo della Suda (T 1), che attribuisce a Scilace un *Περίπλους τῶν ἐκτὸς τῶν Ἡρακλείων σπηλῶν* e una *Περίοδος γῆς*; 5) una notizia, conservata anch'essa dal *Par. Suppl. Gr. 443*, introduttiva allo Ps.-Scilace, scritta da Marciano di Eraclea (T 6)⁴.

Per quanto concerne il rapporto fra lo Ps.-Scilace (1) e i frr. del periplo del Mediterraneo (3), c'è una significativa coincidenza, poiché nello Ps.-Scil. (94-95) il confine settentrionale della Troade è posto ad Abido e Strabone 582-3 C (= F 5) ci informa che lo stesso confine si trovava in Scilace. La cosa non può essere casuale, poiché Strabone sottolinea che sul punto in questione c'era parecchio dissenso e la posizione di Scilace sembra fosse piuttosto isolata⁵. Tuttavia, a proposito di una località vicina a quelle appena citate, troviamo una contraddizione fra lo Ps.-Scil. e l'opera di Scilace nota e Strabone: secondo quest'ultimo (566 C = F 4) Scilace affermava che i Frigi e i Misi abitavano attorno alla palude Ascania, ma di questa notizia e della palude Ascania in generale non troviamo traccia nello Ps.-Scil. Inoltre secondo Avien. (*Or. mar.* 372-4 = F 1) Scilace avrebbe fatto un paragone fra l'apertura delle Colonne d'Ercole e il Bosforo⁶, ma anche questa notizia non trova alcuna corrispondenza nello Ps.-Scil. Marciano (T 5) dice che Scilace misurava le distanze in giorni di navigazione e non in stadi, ma questo è in contraddizione con buona parte dello Ps.-Scil.

Questi dati, uniti al fatto che lo Ps.-Scil. sembra scritto da un autore attico del IV sec. a. C., rendono impossibile identificare l'opera che noi chiamiamo Ps.-Scil. non solo con un'opera di Scilace di Carianda, ma anche

⁴ Che la notizia in questione sia opera di Marciano è certo, cfr. da ultimo BRILLANTE 2020, 190-191. La Suda attribuisce a Scilace anche uno scritto *Τὰ κατὰ Ἡρακλείδην τὸν Μυλασσῶν βασιλέα* e una *Ἀντιγραφὴ πρὸς τὴν Πολυβίου ἱστορίαν*. Il secondo scritto non può, evidentemente, avere nulla a che fare con il nostro, ma il primo, che sembra riferirsi a Eraclide di Milasa, personaggio noto a Erodoto (5, 121-122), che aveva avuto un ruolo nella rivolta ionica, non ci sono ragioni serie per non attribuirlo al nostro Scilace: quelle che sono state addotte sono motivate più da idee preconcepite sullo sviluppo della storiografia greca che da reali difficoltà, cfr. VON GUTSCHMID 1854, 140-141; GONZÁLEZ PONCE 2008, 156; FOWLER 2013, 659.

⁵ Cfr. PERETTI 1979, 71-72. Un altro punto di coincidenza fra quanto la tradizione indiretta ci tramanda circa il periplo di Scilace e lo Ps.-Scil. lo si osserva circa la costa illirica: nonostante una serie di incertezze testuale, pare certo che tanto lo Ps.-Scil. (23) quanto il periplo di Scilace (F 2) ponessero il golfo Manio subito dopo i Nesti.

⁶ Su questo punto cfr. PANCHENKO 2005.

con l'opera riguardante le coste del Mediterraneo che nell'antichità circolava sotto il nome di Scilace; dato che lo stesso Marciano, che nell'*Epitome di Menippo* dice che Scilace misurava le distanze in giorni di navigazione e non in stadi, ha inserito nella raccolta geografica che noi leggiamo nel codice *Par. Gr. Suppl. 443*⁷ una redazione del *Periplo* dello Ps.-Scilace che contiene anche le misurazioni in stadi, sorge il sospetto che Marciano sia responsabile di almeno alcune delle divergenze che si possono osservare fra la redazione del *Periplo* del suddetto manoscritto parigino e quella che circolava nell'antichità⁸. Vediamo ora i rapporti fra quest'ultima opera e quella riguardante l'India.

L'opera sull'India doveva avere la forma di una memoria⁹, in cui l'autore narrava cosa aveva visto: ne fa fede il F 8, perché l'imperfetto *παρέτεινε* è spiegabile in un'opera memorialistica, non in una periplografico-geografica¹⁰: almeno in quelle a noi pervenute tali descrizioni sono al presente. Già questo fatto sconsiglia di identificare l'opera sull'India col periplo che circolava nell'antichità sotto il nome di Scilace¹¹. In questo senso abbiamo un indizio di peso anche maggiore: la notizia introduttiva di Marciano allo Ps.-Scil. (T 6) prima informa circa alcune caratteristiche del periplo, poi ci informa che un certo Αἴλιος Δῖος¹² avrebbe detto che l'opera di Scilace era dedicata a Dario. È del tutto evidente che l'autore di questa notizia (Marciano) non aveva davanti a sé una dedica a Dario (altrimenti non avrebbe citato Elio Dio!) e tutto lascia pensare che Elio Dio avesse davanti a sé l'opera sull'India (come mostra la presenza di Dario, cfr. Herodot. 4, 44); in altre parole, l'autore del nostro scolio sembra pensare che la dedica a Dario si riferisse all'opera che egli ha appena descritto, ma egli si sbagliava a pensare questo: Elio Dio si riferiva a un'altra opera.

⁷ Su Marciano quale origine del *corpus* del manoscritto di Parigi cfr. DILLER 1952, 46; MARCOTTE 2000, CXVII sgg.

⁸ Cfr. BRILLANTE 2020, 193. Ho il sospetto che Marciano prima abbia composto l'*Epitome di Artemidoro*, il *Periplo del mare esterno* e l'*Epitome di Menippo*; in un secondo momento, dopo aver letto il poema di Dionisio figlio di Callifonte, quello dello Ps.-Scimno (cioè i *Iambi ad Nicomedem regem*) ed Eraclide Critico, abbia messo insieme la silloge del manoscritto di Parigi. Su questo punto cfr. la *praefatio* alla mia edizione.

⁹ È probabile che Dario avesse incaricato Scilace di redigere un resoconto scritto del viaggio; cfr. il caso di Democede di Crotone (Hdt. 3, 136): MATIJASIC 2016, 5.

¹⁰ Cfr. MÜLLER 1855, XXXV.

¹¹ Il fatto che Arpocrate (F 6) attribuisca un frammento sull'India al *Περίπλους* credo significhi solo che il nome di Scilace era a tal punto legato al *Periplo* che circolava sotto il suo nome, che si attribuiva a tale opera anche ciò che in realtà non ne derivava.

¹² Scrittore probabilmente del II sec. d. C., cf. *FGrHist* 629.

Se è così, vanno respinti tutti i tentativi di raggruppare tutti i frr. superstiti sotto un'unica opera¹³. Accettata l'idea che i frammenti appartengano a due opere diverse di Scilace, resta comunque difficile stabilire una corrispondenza fra i due titoli tramandati dalla Suda e i frr. superstiti, soprattutto perché nessuno dei due titoli si adatta all'opera sull'India. È attraente l'idea di correggere il primo titolo tramandato dalla Suda in Περίπλους τῶν ἐντὸς τῶν Ἡρ. στ., poiché in questo modo esso potrebbe adattarsi ai frr. sul Mediterraneo. L'altro titolo, Περίοδος γῆς potrebbe, di per sé, indicare sia una carta geografica che una descrizione generale della terra, ma nessuna delle due ipotesi è suffragata da ulteriori prove. È anche possibile che tale titolo indichi quello che noi chiamiamo Ps.-Scilace¹⁴.

Per quanto riguarda il periplo, è impossibile dire se esso si estendesse anche oltre il Mediterraneo, mentre si può supporre che, all'interno del Mediterraneo, esso procedesse in direzione W-E: infatti, se nel F 2 davvero il termine da integrare è Μάνιον e i Mani seguivano ai Nesti¹⁵, ne segue che l'Illirico procedeva in direzione N-S, il che rende verisimile che si procedesse da Gibilterra verso Est.

Una piccola precisazione testuale: nel testo dello scolio che introduce lo Ps.-Scilace nel *Par. Gr. Suppl. 443* (T 6, che ha, di conseguenza, una tradizione ms. e editoriale del tutto analoga a quella dello Ps.-Scilace) tutte le edizioni¹⁶ omettono καὶ dopo ἐνοικούντων ἔθνων, ἔτι μὴν. Tale omissione (così come la variante μέν per μὴν) risale all'*editio princeps* di HOESCHEL 1600, il quale a sua volta la traeva dal *Vaticanus Palatinus Graecus* 142 (un apografo del *Parisinus*)¹⁷, del quale è da considerarsi errore singolare. A favore della lezione di D cfr. Theophilus *Ad Autolycum* 2, 3; ib. 5; 3, 29; ib. 30. Eutechn. *Paraphr. in Nicandrum* p. 21 l. 10 GUALANDRI.

¹³ Cfr. invece GONZÁLEZ PONCE 2008, 159; cfr. anche KAPLAN 2009; MATIJASIC 2016, 5. Anche l'idea di G. J. VOSSIUS, di integrare cioè il titolo tramandato dalla Suda in Περίπλους τῶν <ἐντὸς καὶ> ἐκτὸς τῶν Ἡρακλ. στ. va dunque respinta.

¹⁴ Così VON GUTSCHMID 1854, 139.

¹⁵ L'integrazione non è del tutto certa, poiché potrebbe esserci anche qualche κόλπος, di cui non conosciamo il nome, a N dei Nesti, ma l'unico golfo in questa zona di cui conosciamo il nome è il Manio.

¹⁶ Da HOESCHEL 1600, fino a BELFIORE 2025, a parte MILLER 1839.

¹⁷ Infatti, l'altro apografo del *Parisinus*, anch'esso noto a Hoeschel, il *Monacensis Gr.* 566, ha in entrambi i casi la lezione corretta come il *Parisinus*.

2. Ecateo

Circa la genuinità dell'opera geografica di Ecateo di Mileto, che portava il titolo *Περὶ ἡγῆσις* ed era divisa in due libri¹⁸, non sono leciti più dubbi¹⁹. Per disporre i frammenti è necessario sia affrontare alcuni problemi di *Quellenforschung* sia discutere la disposizione relativa dei fr. Cominciamo dal rapporto fra Ecateo ed Erodoto e dalla presunta carta geografica di Ecateo.

2a. I rapporti fra Ecateo ed Erodoto: la polemica sull'Egitto e la presunta carta geografica di Ecateo

È molto probabile che in Erodoto si celino molte più allusioni a Ecateo di quelle che noi riusciamo a percepire. Il libro erodoteo ove la presenza di Ecateo è più facilmente dimostrabile è il secondo, quello cioè sull'Egitto. In un caso è Erodoto stesso a citare Ecateo (F 321), in un altro abbiamo l'esplicita testimonianza di un autore antico, che ci informa circa i debiti di Erodoto verso il predecessore (T 27 = F 262 a). In altri casi la presenza di Ecateo si deduce per ragionamenti combinatori. Vediamo questi ultimi casi.

Arriano afferma che sia Ecateo (F 257 a) sia Erodoto avevano definito l'Egitto «dono del Nilo». In effetti, Erodoto (2, 5, 1) definisce così l'Egitto, e una lettura attenta del contesto rivela che egli ha in mente quanto prima di lui aveva scritto Ecateo. Erodoto dice di aver sentito dai sacerdoti egiziani circa il carattere alluvionale del Delta del Nilo (2, 4) e aggiunge che «è evidente anche a chi non ne abbia sentito parlare prima (μὴ προακούσαντι), ma abbia visto e abbia capacità di capire, che quella parte dell'Egitto verso cui navigano i Greci ha carattere alluvionale ed è dono del Nilo» (2, 5).

Questa precisazione «verso cui navigano i Greci» è, a una prima lettura, poco comprensibile. Se però teniamo a mente che era stato proprio Ecateo a definire l'Egitto «dono del Nilo» e che Ecateo è senza dubbio il 'predecessore' di Erodoto che quest'ultimo più ha presente, viene spontanea l'ipotesi che la precisazione «verso cui navigano i Greci» abbia come bersaglio polemico proprio Ecateo. Erodoto vuole cioè ammonire che la definizione ecataica dell'Αἴγυπτος come δῶρον τοῦ ποταμοῦ è valida solo

¹⁸ Cfr. KLAUSEN 1831, 24; JACOBY 1912, 2671; CASTELLI 2020, 178-181. I due libri sembrano aver portato il titolo rispettivamente di Εὐρώπη e Ἀσία, cfr. gli innumerevoli passi in cui Stefano di Bisanzio scrive Ἐκαταῖος ἐν Εὐρώπῃ / Ἐκατ. ἐν Ἀσίᾳ e Athen. 410 E (= T 24 b). Vedi anche da ultimo CASTELLI 2020, 180 (il quale suppone che esistessero anche titoli più specifici per singole sezioni dell'opera).

¹⁹ Dopo i lavori del VON GUTSCHMID 1855, e del DIELS 1887.

per il Delta (che è infatti la zona «verso cui navigano i Greci») e non è estendibile al resto dell'Αἴγυπτος. In altre parole, se Ecateo definiva l'Egitto *tout court* come «dono del Nilo», Erodoto, precisando che questo vale solo per il Delta, correggeva Ecateo²⁰. Questa interpretazione è confermata da 2, 15, ove Erodoto attribuisce agli Ἴωνες l'identificazione del Delta con l'Egitto *tout court*: l'identificazione fra gli Ioni ed Ecateo non è sempre certa (cfr. *infra* la nota 23), ma nel nostro caso essa mi pare probabilissima.

A 2, 15 Erodoto osserva anche che, se seguiamo gli Ioni nel credere che l'Egitto sia solo il Delta del Nilo, ne segue che gli Egiziani sono un popolo molto recente e che, di conseguenza, sarebbe assurda la loro pretesa di essere il popolo più antico del mondo (Erodoto aveva narrato poco prima [2, 2] che gli Egiziani erano stati convinti di essere il popolo più antico del mondo finché, al tempo di Psammetico, era stato scoperto che tale prerogativa spettava ai Frigi). In altri termini: la definizione (di Ecateo) di Egitto come «dono del Nilo» implicava il carattere alluvionale e, di conseguenza, recente dell'Egitto; d'altra parte questo era inconciliabile con le pretese di antichità degli Egiziani.

Dato che Ecateo pare implicato nella polemica circa il Delta e che anche quella circa l'antichità degli Egiziani ha a che fare col Delta, è stato ipotizzato che anche la notizia circa l'antichità degli Egiziani fosse in Ecateo e che Erodoto volesse mostrare come tale antichità fosse in contraddizione con l'identificazione, che lo stesso Ecateo faceva, fra il Delta e l'Egitto²¹. Tuttavia, si tratta solo di una possibilità, certo plausibile, ma non suffragata da altri argomenti.

Subito dopo (2, 16) Erodoto fa un'osservazione di portata geografica assai grande: gli Ioni, ragiona Erodoto, fanno un errore di calcolo quando affermano che la terra è divisa in tre continenti; se, infatti, come gli stessi Ioni sostengono, l'Asia è divisa dalla Libia dal Nilo, il Delta del Nilo non può rientrare in questa divisione, poiché esso non si troverebbe né in Asia né in Libia²². Dal momento che nelle righe precedenti Erodoto ha probabilmente polemizzato con Ecateo e che questi veniva dalla Ionia, si sarebbe portati a pensare che anche nel § 16 la polemica fosse diretta contro Ecateo²³. Questo

²⁰ Si veda la brillante discussione di DIELS 1887. Cfr. anche KLAUSEN 1831, 128-31; VON GUTSCHMID 1855, 40-1; JACOBY 1923, 366; POWNALL 2013, commento a *BNJ* 1 F 309.

²¹ KLAUSEN 1831, 130-1.

²² A 2, 16, 2 leggo con GOMPERZ 1908: ἡ γὰρ δὴ ὁ Νεῖλος (al posto di οὐ γὰρ ...). Questa congettura non ha avuto molta fortuna ed essa non è nemmeno citata nell'ed. di WILSON 2015. Eppure, senza di essa non capisco il senso del passo.

²³ Quando Erodoto parla di Ἴωνες può riferirsi sia al solo Ecateo, sia a Ecateo insieme ad altri scrittori ionici, sia ad altri scrittori ionici senza Ecateo: cfr. VON GUTSCHMID 1855, 67-68.

avrebbe conseguenze capitali per stabilire i rapporti fra Erodoto ed Ecateo e per la storia della geografia in generale, poiché la polemica contro la divisione del mondo in tre continenti è al centro anche del più lungo *excursus* geografico dell'opera erodotea, quello del libro 4 (36-45). Anche in questo passo Erodoto non fa nomi e non si riesce a determinare contro chi polemizzi, ma la visione geografica contro cui polemizza è ben chiara: egli rifiuta le carte geografiche (γῆς περιόδου, 4, 36, 2) che rappresentano una terra perfettamente circolare (1)²⁴, rifiuta l'idea che la terra sia circondata dall'Oceano (2), rifiuta la divisione della terra in tre continenti, poiché le differenze fra l'Europa da una parte e l'Asia e la Libia dall'altra sono troppo grandi (3). L'Europa, infatti, secondo Erodoto si estende in longitudine quanto l'Asia e la Libia messe insieme (4, 42) e, inoltre, non si è certi che essa sia circondata dall'Oceano (mentre di Asia e Libia si è certi che sono circondate dal mare²⁵). L'obiettivo polemico di 4, 36-45 è dunque in parte identico a quello di 2, 16, cioè la divisione del mondo in tre continenti. Nel libro 4 si aggiunge la polemica contro le carte geografiche e l'idea che la terra sia tutta circondata dall'Oceano.

Le parole di Erodoto non lasciano alcun dubbio sul fatto che queste tre idee, contro cui egli polemizza, fossero molto diffuse fra gli Ioni. Tuttavia, io credo che Ecateo potesse essere oggetto della polemica erodotea solo per il punto (2), mentre sui punti (1) e (3) io credo che la polemica di Erodoto fosse diretta contro altri geografici ionici.

Agatemerio (*Geogr. inf.* 1) ci informa che Ecateo (T 30) avrebbe «perfezionato la carta geografica di Anassimandro fino a renderla mirabile». Sommando questa informazione a quanto dice Erodoto, si sarebbe portati a concludere che Ecateo avrebbe tracciato una carta geografica in cui la terra era perfettamente circolare, circondata dal mare e divisa in tre continenti e che Erodoto avrebbe polemizzato contro tale carta sia in 2, 16 che in 4, 36-45. Se questa interpretazione fosse corretta, ne seguirebbe che Ecateo è al centro di tutta la polemica geografica di Erodoto. Tuttavia, a tale interpretazione si oppongono due fatti assai gravi: quando polemizza contro la divisione della terra in tre continenti, Erodoto dice (4, 45, 2) che chi sostiene tale divisione

²⁴ 4, 36, 2: κυκλοτερέα ὡς ἀπὸ τόρνου. Probabilmente Erodoto biasima il fatto che tali carte non rappresentassero golfi e insenature sui bordi della terra (UKERT). Non credo che dietro tale critica ci fosse una concezione geografica diversa propria di Erodoto, il quale vuole semplicemente sottolineare che la perfetta circolarità della terra nelle carte criticate deriva dal fatto che esse sono tracciate a tavolino, senza alcuna reale conoscenza dei luoghi in questione.

²⁵ Il ragionamento di Erodoto sembra essere che le differenze fra Europa, Asia e Libia impediscono di farne tre parti del mondo: come se non potessero esistere continenti più grandi e più piccoli.

pone come confine fra l'Asia e la Libia il Nilo e come confine fra l'Asia e l'Europa il Fasi o il Tanai. Eppure, noi vedremo che Ecateo non poneva né il Fasi né il Tanai come confine fra l'Asia e l'Europa, sibbene il Caucaso. Non è un particolare di poco conto, e questa discepanza rende improbabile che Erodoto nell'*excursus* di 4, 36-45 abbia di mira Ecateo. Inoltre, io ho seri dubbi circa l'esistenza stessa della carta geografica di Ecateo. Strabone (7 C) ci informa che, secondo Eratostene, Anassimandro avrebbe tracciato una carta geografica e che di Ecateo (T 26) sopravviverebbe uno scritto geografico, la cui genuinità sarebbe provata dalle altre sue opere²⁶. Nel passo di Strabone/Eratostene l'opposizione fra la carta geografica (πίναξ) di Anassimandro e lo scritto (γράμμα) di Ecateo è chiara; inoltre Eratostene, nel prendere posizione contro chi negava la genuinità dell'opera geografica di Ecateo, afferma che essa è garantita dalle altre opere (ἐκ τῆς ἄλλης γραφῆς) dello stesso Ecateo; evidentemente Eratostene alludeva alle *Genealogie*, che egli aveva confrontato con la *Periegesi*. Anche questo mostra che Eratostene non conosceva una carta geografica di Ecateo, poiché, se egli la avesse avuta sotto mano e ne avesse riconosciuto la genuinità, sarebbe stata piuttosto tale carta a dover essere confrontata con la *Periegesi*. Dunque Eratostene non conosceva una carta geografica di Ecateo e la notizia di Agatemero va ritenuta assai sospetta²⁷.

D'altra parte, lo stesso Erodoto ci parla (5, 49) di una carta geografica che Aristagora avrebbe avuto con sé a Sparta, quando cercava di convincere il re Cleomene a sostenere la rivolta ionica. È molto probabile che questa carta fosse proprio una delle carte ioniche che provocavano lo scherno di Erodoto: questi ci informa che sulla carta di cui disponeva Aristagora erano contenuti γῆς ἀπάσης περιόδου καὶ θάλασσά τε πᾶσα καὶ ποταμοὶ πάντες. Mi pare che qui Erodoto sia ironico: egli è convinto che una buona parte della terra sia ancora inesplorata e che i confini del mare a settentrione siano ignoti (cfr. 4, 45); dunque dire che la carta di Aristagora conteneva "tutto il mare e tutti i fiumi" è un modo per sottolineare la velleità di tali tentativi cartografici²⁸. Nulla lascia pensare che la carta di Aristagora abbia qualcosa a che fare con Ecateo²⁹.

²⁶ Str. 7 C: τὸν μὲν οὖν (scil. Ἀναξίμανδρον) ἐκδοῦναι πρῶτον γεωγραφικὸν πίνακα, τὸν δὲ Ἐκαταῖον καταλιπεῖν γράμμα πιστούμενον ἐκείνου εἶναι ἐκ τῆς ἄλλης αὐτοῦ γραφῆς.

²⁷ In questa direzione già TROPEA 1896, e, soprattutto, DORATI 2000; *contra* JACOBY 1912, 2686 sgg., 2690 sgg.; BURR 1947; NENCI 1954, XV-XVI; PERETTI 1979, 118 sgg.; DILKE 1985 56-57; HEILEN 2000, 46 sgg. Non credendo alla carta ecataica, ho dunque escluso T 30 dai frammenti geografici genuini.

²⁸ La posizione di Erodoto verso i tentativi cartografici dei suoi predecessori non è quella di chi ha una verità migliore da opporre, ma di chi non crede a cose indimostrate, cfr.

Dunque dei tre punti della polemica erodotea, il punto (1) non ha nulla a che fare con Ecateo. Per quanto riguarda il punto (3), vedremo più avanti che anch'esso difficilmente poteva essere diretto contro Ecateo. Resta il punto (2), poiché dal **F 258 b** si deduce che Ecateo riteneva il Fasi collegato all'Oceano e che Giasone fosse passato dal Fasi all'Oceano al Nilo, il che presuppone che Ecateo aderisse alla teoria contro cui Erodoto polemizza.

2b. I rapporti fra Ecateo ed Erodoto: la Scizia e la Libia

Nel IV libro di Erodoto si leggono due lunghi *excursus*, uno sulla Scizia l'altro sull'Africa settentrionale. In entrambe queste sezioni sembra certo che Erodoto abbia avuto presente Ecateo, ma non è facile stabilire cosa lo storico di Alicarnasso abbia tratto dal suo predecessore.

Nell'*excursus* sulla Scizia ci sono alcune contraddizioni patenti.

La Scizia e la zona a Est di essa viene descritta due volte, prima ai §§ 17 sgg., poi a 99-101, e fra le due descrizioni vi sono notevoli contraddizioni³⁰. Nel secondo di questi passi si parla di una ἀρχαίη Σκυθίη, la quale va dall'Istro, in direzione Nord-Est, fino alla città di Carciniti, dopo la quale inizia il territorio dei Tauri. Questo per quanto riguarda la zona costiera; nell'interno, invece, il territorio degli Sciti sarebbe delimitato, sempre partendo dall'Istro e andando in direzione N-E, dal territorio degli Agatirsi, dei Neuri, degli Androfagi e dei Melancleni. Ai §§ 17 sgg. non si parla, invece, di ἀρχαίη Σκυθίη né della città di Carciniti e le popolazioni della Scizia vengono suddivise in maniera dettagliata; il loro confine settentrionale è delimitato da Neuri, Androfagi e Melancleni (mancano dunque gli Agatirsi). Ai §§ 18-19 dal Boristene alla Meotide vi è uno spazio maggiore di 17 giorni di strada, mentre a 101 tale distanza è calcolata a 10 giorni. Non è possibile formulare ipotesi sull'origine di queste due distinte descrizioni della Scizia né siamo in grado di interpretare la ragione delle differenze; sembra che quanto leggiamo a 99-101 sia in maggiore accordo con

PRONTERA 2011, 180. Sull'atteggiamento di Erodoto cfr. le ottime osservazioni di MEYER 1899, 252-253; cfr. anche CATAUDELLA 1987, 36 sgg.; ROMM 1989; PRIESTLEY 2014, 113.

²⁹ Si è supposto (KIEPERT 1857, 125; FRIES 1893, 16) che la περίοδος γῆς che Aristagora aveva con sé sia la fonte principale in base alla quale Erodoto descrive la via reale fra Sardi e Susa (5, 52-54). Questa teoria ha dalla sua il fatto che nella descrizione erodotea della via reale compaiono i fiumi e non le città, esattamente come nella carta di Aristagora. Tuttavia, lo stesso KIEPERT è costretto ad ammettere che Erodoto abbia integrato la carta con le distanze, che egli avrebbe preso da un'altra fonte.

³⁰ Cfr. MACAN 1895, II, 17 sgg.; WINDBERG 1913, 24 sgg.

la descrizione della guerra, condotta da Dario contro la Scizia, che viene descritta subito dopo (120 sgg.)³¹.

Secondo JACOBY lo Σκυθικὸς λόγος deve molto a Ecateo e questo sarebbe dimostrato dalle coincidenze fra Erodoto (4, 16-31) ed Eforo (fr. 158 J.), le quale risalirebbero a Ecateo³². Questa ipotesi non ha solidi fondamenti: la descrizione erodotea differisce in punti sostanziali da quella di Eforo³³: le differenze più macroscopiche sono circa i popoli fra il Panticape e il Tanai e sulla posizione di Callippidi (ovvero Carpidi, Eforo) – Aroteri – Neuri, che Erodoto pone nei pressi dell'Ipani, Eforo nei pressi dell'Istro³⁴. Non c'è alcun modo di dimostrare con argomenti cogenti che Erodoto ed Eforo derivano dalla stessa fonte né, ancor meno, di mostrare che essa è Ecateo. L'unico punto in cui possiamo confrontare Erodoto ed Ecateo riguarda i Melancleni, che Ecateo (F 10) considera Sciti, mentre per Erodoto (4, 20) non lo sono. Sembra molto probabile che Erodoto si opponga consciamente a qualcuno che prima di lui aveva affermato che i Melancleni erano Sciti (Μελάγχλαινοι, ἄλλο ἔθνος καὶ οὐ Σκυθικόν)³⁵. Una polemica simile

³¹ Sebbene le distanze creino problemi. Su tutta la questione cfr. WINDBERG 1913, 24-9.

³² JACOBY 1923, 349-351: lo studioso attribuisce a Ecateo entrambe le descrizioni della Scizia del quarto libro di Erodoto e non sembra accorgersi delle contraddizioni che vi sono fra esse. Contro l'idea che Ecateo influenzi l'archeologia scitica di Erodoto 4, 8-10, cfr. EHRENBURG 1920, 327-330. Per la storia delle interpretazioni della Scizia di Erodoto cfr. da ultimo BRAVO 2018, 3 sgg.

³³ Cfr. le carte di WINDBERG 1913, *tabulae I, III* (in fondo al volume).

³⁴ BRAVO 2018, 275-281 propone di sostituire Ὑπανιν a Ἰστρον nel passo di Eforo (che deriva dallo ps.-Scimno, a sua volta tratto dall'anonimo *Periplus ponti Euxini*): in questo modo le contraddizioni fra Erodoto ed Eforo sarebbero però solo ridotte, non eliminate. Inoltre, il cambiamento proposto da BRAVO non mi pare necessario: lo studioso osserva che μέχρι γῆς πάλιν ἐρήμου διὰ πάγον presuppone che anche in precedenza (cfr. πάλιν) si fosse descritta una regione penetrando nella quale si incontravano zone disabitate per il freddo. Questo è senza dubbio vero, ma non vedo perché tale regione non possa essere quella a Sud dell'Istro (come si deduce dal testo tradito).

³⁵ D'altra parte, Erodoto (4, 107) riconduce l'origine del nome Melanclenoi al colore della veste; la stessa etimologia si trova anche in Steph. Byz. μ 119, immediatamente dopo la menzione di Ecateo (F 10). Sebbene Stefano non attribuisca l'etimologia esplicitamente a Ecateo ed essa sia abbastanza ovvia, c'è il ragionevole sospetto che Stefano e prima di lui Erodoto la traggano da Ecateo. Per Erodoto, si osservi che anche nel paragrafo immediatamente precedente (4, 106) sembra esserci un'influenza ecataica (ἐσθῆτά τε φορέουσι τῇ Σκυθικῇ ὁμοίην; cfr. Hecat. F 179: ἐσθῆτα φορέουσιν οἴην περ Παφλαγόνες), sicché anche la derivazione di 4, 107 da Ecateo appare probabilissima. Per questo nel F 10 attribuisco a Ecateo più di quanto non gli attribuisca esplicitamente Stefano. Sono numerose le etimologie che, sebbene non vengano da Stefano di Bisanzio esplicitamente attribuite a Ecateo, c'è il ragionevole sospetto che appartengano a quest'ultimo, cfr. la mia nota d'apparato a F 121.

sembra riguardi anche gli Androfagi, che Erodoto (4, 18) definisce ἔθνος ἴδιον καὶ οὐδαμῶς Σκυθικόν; qui non abbiamo frammenti di Ecateo da confrontare, ma Eforo afferma esplicitamente che gli Androfagi sono Sciti. È dunque evidente che Erodoto polemizza consapevolmente contro qualcuno che estendeva, in maniera a suo avviso indebita, il concetto di Scizia³⁶. Data la sua conoscenza dell'opera di Ecateo, pare probabile che egli sapesse di polemizzare contro Ecateo, almeno anche contro Ecateo³⁷.

Queste sono le uniche certezze che abbiamo circa il rapporto fra Ecateo e Erodoto per quanto concerne la Scizia. Probabile è anche che Eforo abbia utilizzato la stessa fonte di Erodoto, senza apportarvi le correzioni che vi ha apportato Erodoto; che questa fonte comune sia Ecateo è ben possibile. Che, invece, la descrizione erodotea dei §§ 17 sgg. abbia come fonte principale Ecateo, come crede JACOBY, non è probabile: oltre agli argomenti già addotti, si consideri che tale descrizione trascura del tutto la parte meridionale della Scizia, quella cioè vicina all'Istro, cosa che in un'opera periplografica come doveva essere quella di Ecateo mal si spiegherebbe. Io credo che la descrizione di 17 sgg. derivi da una fonte della zona dell'ἐμπόριον τῶν Βορυσθενείτων³⁸: la menzione della posizione centrale di quest'ultimo all'inizio della narrazione è un'indicazione in questo senso e anche il seguito sembra confermare questo. Quando, infatti, proseguendo verso N-E, egli giunge alla popolazione dei Calvi (§ 24) egli afferma che la geografia fino a questo punto è certa, poiché vi giungono sia Sciti sia Greci dell'emporio di Boristene e altri empori pontici. Quando poi giunge a parlare degli Iperborei, Erodoto dice (4, 32) che di essi non parlano né gli Sciti né altri abitanti di quelle zone³⁹. Anche da questa affermazione sembra di capire che Erodoto in questa parte si è valso di fonti (probabilmente orali) della zona che stava descrivendo. Queste fonti non hanno, credo, nulla a che fare con Ecateo.

La descrizione della Libia, che leggiamo sempre nel libro 4 delle *Storie* di Erodoto (§§ 168-196), pone problemi assai simili a quelli della Scizia. Anche in questo caso è stato ipotizzato che Ecateo sia la fonte principale di Erodoto⁴⁰, ma anche qui mancano indizi decisivi. Come Eforo nel caso della

³⁶ È possibile che il restringimento del concetto di Scizia in Erodoto sia dovuto al fatto che il resoconto della guerra di Dario contro gli Sciti da lui utilizzato gli mostrava che Melancleni e Androfagi non erano Sciti (cfr. 4, 100).

³⁷ Nella letteratura arcaica doveva essere diffusa la tendenza a considerare scitiche tutte le popolazioni del N estremo, cfr. WINDBERG 1913, 38.

³⁸ In questo senso già MACAN 1895, 25.

³⁹ Sulle fonti di Erodoto circa la Scizia e la buona fede dello storico cfr. le ottime osservazioni di NESSELRAH 1995.

⁴⁰ DIELS 1887, 422; JACOBY 1912, 2728 sgg.

Scizia, così lo Ps.-Scilace nel caso della Libia avrebbe, secondo JACOBY, attinto alla stessa fonte di Erodoto, la quale sarebbe ancora una volta Ecateo. Tuttavia, fra Erodoto e lo Ps.-Scilace esistono differenze così sostanziali che non sembra per nulla probabile che i due scrittori attingano alla stessa fonte⁴¹; anche un confronto fra i frr. di Ecateo e lo Ps.-Scilace non depone a favore della dipendenza diretta di una delle due opere dall'altra⁴².

Come nel caso della Scizia, anche in quello della Libia l'unico rapporto che pare certo fra Erodoto ed Ecateo è di natura polemica⁴³. Erodoto (4, 186-191) pone al lago Tritonide il confine tra i Libi νομάδες e i Libi ἀροτῆρες e il primo popolo che cita fra questi ultimi sono i Μάξυες (§ 191). Questo stesso popolo era citato anche da Ecateo (F 286: Μάζυες), ma fra i nomadi. La situazione, come si vede, è identica a quella dei Melancleni (e probabilmente degli Androfagi) della Scizia: Erodoto cita gli stessi popoli di Ecateo, ma li attribuisce a stirpi diverse.

2c. Osservazioni sul F 321 e conclusioni sul rapporto fra Ecateo ed Erodoto

Il F 321 viene, da KLAUSEN in poi, attribuito per lo più alla *Periegesi*, ma esso potrebbe essere tratto anche dalle *Genealogie*⁴⁴. Negli ultimi decenni, dacché è divenuto abituale dubitare in maniera sistematica della buona fede di Erodoto, alcuni hanno immaginato che l'incontro di Ecateo coi sacerdoti di Tebe sia un'invenzione di Erodoto, il quale non avrebbe nemmeno egli stesso visitato Tebe⁴⁵. Queste posizioni muovono più da uno scetticismo preconconcetto che da reali difficoltà. Piuttosto è opportuno cercare di delimitare bene il fr. ecataico all'interno del passo di Erodoto; gli editori più antichi (KLAUSEN, MÜLLER) attribuiscono a Ecateo una sezione assai più limitata di JACOBY e NENCI. Che il fr. inizi con Hdt. 2, 143, 1 è evidente; il dissenso riguarda la fine di esso: secondo gli editori più antichi il pezzo ecataico finirebbe con la fine del § 143, secondo quelli più recenti esso arriverebbe fin a 145, 3 incluso. Entrambe le soluzioni sono errate, come mostrano sia la sintassi sia il senso: è, infatti, evidente che la serie degli accusativi e degli infiniti di 144, 2 si riferisce ancora al racconto ecataico, mentre l'inizio di 145 interrompe tale sequenza sintattica. Inoltre, con 145 Erodoto riprende il discorso circa le tre generazioni di dèi dell'Egitto, che si

⁴¹ Cfr. PERETTI 1979, 119-139.

⁴² PERETTI 1979, 139-149.

⁴³ Cfr. GROSSKINSKY 1931.

⁴⁴ Cfr. LLOYD 1988, 108; WEST 1991, 146.

⁴⁵ Cfr. e. g. WEST 1991.

lega a una sua riflessione precedente⁴⁶, che non c'è alcuna ragione di attribuire a Ecateo. Credo dunque che il frammento di Ecateo si concluda con la fine di 144.

* * *

La presenza di Ecateo è stata ipotizzata anche per altri punti dell'opera di Erodoto: si è ipotizzato che alcune delle contraddizioni presenti nella storia di Ciro nel libro 1 siano dovute al fatto che Erodoto ha fuso Ecateo con un'altra fonte⁴⁷, così come le contraddizioni e le incoerenze in cui Erodoto cade parlando della divisione amministrativa dell'Impero persiano (3, 90-94) e dell'armata di Serse (7, 61-95) sono state ricondotte a un uso di diverse fonti, una delle quali sarebbe Ecateo⁴⁸. Secondo me, è certo che le contraddizioni in questione derivino dalla giustapposizione di fonti diverse, ma non c'è alcun modo di identificare una di queste fonti con Ecateo né con un altro scrittore in particolare⁴⁹.

Sebbene JACOBY, sulle orme di DIELS, abbia probabilmente sovrastimato la presenza di Ecateo in Erodoto, non c'è dubbio, che specialmente nel libro 2, Erodoto abbia avuto sotto gli occhi la *Periegesi* di Ecateo. Tuttavia, il caso della presunta carta geografica ecataica, contro cui Erodoto avrebbe polemizzato, deve renderci guardinghi nel trovare troppi echi ecataici in Erodoto. Non c'è nemmeno modo di mostrare che la polemica erodotea contro la divisione del mondo in tre continenti fosse diretta contro Ecateo. Per valutare bene questi problemi, bisogna tenere conto che in Erodoto (come in altri suoi contemporanei culturalmente legati all'Attica) c'è una forte componente anti-ionica, che nulla ha a che fare con Ecateo in particolare, ma che si dirige contro tutta la tradizione ionica⁵⁰.

⁴⁶ Cfr. 145, 2 δεδήλωται μοι πρόσθε, che rimanda a 2, 43, 4.

⁴⁷ PRASEK 1904.

⁴⁸ Cfr. FRIES 1893; PARKER 2015 entrambi ricchi di ottime osservazioni. Su possibili influssi di Ecateo su Erodoto (1, 193-200) e Strabone (742 C sgg.) nella descrizione di Babilonia cfr. LEHMANN 1898.

⁴⁹ Un altro punto dell'opera erodotea che probabilmente deve qualcosa a Ecateo senza che tuttavia riusciamo a farci nessuna idea precisa è quanto Erodoto dice circa Proteo re dell'Egitto (2, 112 sgg.): cfr. VON GUTSCHMID 1855, 46, 81; DIELS 1887, 441-444; JACOBY 1912, 2677; MICHELAZZO 2001.

⁵⁰ Cfr. BERGER 1903², 51; CATAUDELLA 1987; PRONTERA 2001, 131. Una posizione diametralmente opposta a quella di ascendenza dielsiano-jacobyana, che vede in Ecateo il rappresentante per eccellenza del pensiero ionico contro cui polemizza Erodoto, è quella cui inclina PRONTERA 2011, 189, il quale si chiede se le critiche erodotee ai mappamondi ionici non fossero già presenti in Ecateo: una domanda legittima, alla quale non possiamo dare risposta. Credo, invece, che Prontera (*ibidem*) abbia senza dubbio ragione a pensare che «la delineazione erodotea dell'Asia, centrata sull'asse Persia-Colchide (4, 36-45)» sia

2d. Ordine dei frammenti e problemi testuali

Per quanto concerne l'ordine dei frr., da KLAUSEN in poi si è creduto che Ecateo partisse da Gibilterra e costeggiasse l'Europa in direzione W-E fino al suo confine orientale (che Ecateo poneva nei pressi del Caucaso, cfr. *infra*). La descrizione dell'Asia sarebbe partita dal Ponto e la penisola anatolica e si sarebbe diretta verso E fino all'India, dopodiché Ecateo sarebbe tornato verso W, ridirigendosi verso Gibilterra, passando per l'Egitto e la Libia. Che Ecateo seguisse tale direzione sarebbe di per sé possibile e troverebbe conferma nel più antico periplo a noi giunto, quello dello Ps.-Scilace (per quanto quest'ultimo non penetri all'interno dell'Asia e si mantenga sulle coste del Mediterraneo).

Tuttavia, i frr. in nostro possesso suggeriscono che Ecateo abbia seguito un'altra direzione⁵¹. Dal **F 37** sembra di poter ricavare che la descrizione procedeva da Terme a Calastra, il che indica che nella zona della penisola calcidica Ecateo procedeva in direzione E-W. Nella descrizione della Locride che si affaccia sul golfo di Corinto Caleo precedeva Eante (**F 79 a**), il che si spiega solo se la direzione seguita era E-W⁵². Nell'Adriatico orientale Ecateo parlava prima di Butroto che di Orico (**F 84**), il che presuppone che si procedesse da S a N, vale a dire che la descrizione del Mediterraneo settentrionale andasse in direzione E-W. Questo è confermato anche dal **F 93**, ove si passa da un popolo più a S a uno più a N. Anche in Italia sembra che si andasse in direzione E-W, come mostra il fatto che la penisola salentina venisse descritta prima della zona di Metaponto (**F 105**)⁵³.

innovazione erodotea o che, comunque, essa non corrisponda a una dottrina già largamente diffusa (ne fa fede il tono di Erodoto). Sulla linea di PRONTERA cfr. già CATAUDELLA 1987.

⁵¹ Cfr. GROSSSTEPHAN 1915, che offre, secondo me, la miglior ricostruzione dell'itinerario di Ecateo. Già NEUMANN 1887, 287 aveva contestato l'ordinamento di KLAUSEN, seguito invece, nella sostanza, da MÜLLER, JACOBY, NENCI e da ultimo dalla POWNALL (la quale mantiene ordine e numerazione di JACOBY).

⁵² Difficile ricavare qualcosa dal **F 59**: vi si afferma che Cheronea è la prima località che si incontra; probabilmente ci si riferisce alla Beozia e, dato che Cheronea è all'estremità occidentale di essa, Ecateo arrivava da Ovest, ma non c'è modo di dire se procedendo da Nord (dunque lungo lo stretto euboico) o da Sud (dunque lungo il golfo di Corinto).

⁵³ Cfr. GROSSSTEPHAN 1915, 14-16 contro JACOBY 1912, 2691, che interpreta male il fr. in questione. Di recente BRAUN 2004 e IZDIMIRSKI 2015 hanno proposto una serie di identificazioni di località citate da Ecateo (rispettivamente sulla costa spagnola e sulla costa del mar Nero) partendo dal presupposto che Ecateo andasse in direzione W-E (seguendo dunque la linea ricostruttiva che va da KLAUSEN a JACOBY): si noti che i due archeologi hanno presupposto che Jacoby avesse ragione, ma dai dati archeologici da essi citati nulla emerge in favore della tesi di JACOBY. L'unico fr. che potrebbe deporre a favore di JACOBY è il

Per quanto concerne l'Anatolia, sulla costa occidentale pare Ecateo procedesse in direzione N-S: così Teo probabilmente veniva probabilmente prima di Lebedo (F 210) e Mindo probabilmente precedeva Cos (F 220). Sulla costa pontica sembra che Ecateo procedesse in direzione W-E, come indica la stessa espressione da lui usata πρὸς ἥλιον ἀνίσχοντα (F 162, F 165). La direzione W-E era seguita senza dubbio anche nell'Asia interna (F 187, F 192). La costa settentrionale dell'Africa sembra procedesse in direzione E-W, come mostra il F 287, in cui si dice che da Megasa iniziavano σιτοφάγοι καὶ ἀροτῆρες: non sappiamo con esattezza dove si trovasse Megasa, ma il fatto che essa venga indicata come punto di inizio dei Libi agricoltori, fa pensare che Ecateo, come Erodoto (4, 186-191), prima descrivesse le popolazioni nomadi della Libia, poi quelle che coltivavano la terra, vale a dire procedesse in direzione E-W: altrimenti dovremmo pensare che ci fosse una descrizione della parte a Occidente dei Libi agricoltori, il che pare improbabile.

Da tutto questo si ricava che la descrizione dell'Asia interna fino all'India seguiva quella della costa pontica dell'Anatolia. Non sappiamo, invece, come procedesse la descrizione della costa della Siria (fra gli attuali Turchia ed Egitto): io suppongo che essa seguisse a quella della costa anatolica occidentale e che quindi procedesse in direzione N-S. Se è così, probabilmente l'Egitto e la Libia seguivano alla Siria. Considerando che la descrizione dell'Europa si era conclusa con le Colonne d'Ercole, immagino che anche quella dell'Asia/Africa si concludesse con l'estremità occidentale della Libia. Per questo motivo all'Europa faccio seguire la costa settentrionale dell'Anatolia fino all'estremo Oriente (F 156-194) e poi la costa egea dell'Anatolia (ripartendo dunque dal Bosforo) fino alla Libia occidentale e l'Etiopia (F 195-314). Sono immaginabili anche altre soluzioni, ma mi pare certo che l'ingresso del Ponto (con la zona di Bisanzio) aveva un ruolo centrale⁵⁴, poiché da esso Ecateo partiva due volte, come mostra il fatto che la costa pontica della Turchia era descritta in direzione W-E e quella egea in direzione N-S⁵⁵.

Della Περιήγησις Stefano di Bisanzio (la nostra fonte principale) conosce due libri: dato che i frr. attribuiti al secondo libro si riferiscono all'Asia e all'Africa e quello attribuito al primo all'Europa⁵⁶, e dato che

F 152, dal momento che leggiamo Ἑλβέστιοι καὶ Μαστιγνοί e che i primi pare fossero a Oriente dei secondi (ATENSTAEDT 1891, 34-35), ma è di tutta evidenza che il fr. non dimostra che nulla circa la rispettiva collocazione geografica dei due popoli nell'opera di Ecateo.

⁵⁴ Sull'importanza della zona di Bisanzio per Ecateo cfr. già PHILIPP 1914, 596.

⁵⁵ La conseguenza è che la costa pontica e quella egea della Turchia non venivano descritte in continuità: questo accade anche nel periplo di Menippo (§ 6).

⁵⁶ Dal primo libro deriva il fr. F 87 a, che si riferisce all'Europa. Frr. attribuiti al secondo libro, che si riferiscono all'Asia o all'Africa: F 186; F 260 a; F 266.

Stefano usa spessissimo l'espressione Ἑκαταῖος Εὐρώπη / Ἑκ. Ἀσία, se ne è ragionevolmente dedotto che l'opera fosse divisa in due libri, il primo dedicato all'Europa, il secondo all'Asia e alla Libia. Si è discusso se questa divisione in due fosse di natura unicamente libraria, ovvero Ecateo, come altri geografi antichi, dividesse il mondo in due e non in tre continenti, come divenne da un certo punto in poi abituale⁵⁷. Io credo più probabile che Ecateo stesso avesse diviso il mondo in due soli continenti⁵⁸, Europa (a N) e Asia (a S); se così non fosse, non si capirebbe perché anche località della Libia vengano citate come appartenenti alla Ἀσία⁵⁹. A favore della divisione in tre si possono invocare i casi in cui Stefano scrive (ἐν) Περιήγησει Λιβύης⁶⁰, ma espressioni del genere si trovano anche per altre parti della Ἀσία⁶¹, che certo non potevano essere continenti a sé stanti. Dal modo di citare di Stefano non pare si possa dedurre che Asia e Libia fossero messe sullo stesso piano, poiché Stefano non usa mai l'espressione Ἑκαταῖος Λιβύη, come fa con Εὐρώπη e Ἀσία.

Non è facile stabilire dove Ecateo ponesse il confine fra l'Asia e l'Europa⁶²; egli di certo non poneva il Tanai come linea di confine (come divenne poi usuale⁶³): il popolo dei Dandarii e quello dei Tipanisi vengono infatti posti vicino al Caucaso (περὶ τὸν Καύκασον) e collocato in Europa (F 1, F 2). Non siamo informati con esattezza su dove si trovassero questi popoli⁶⁴, ma il fatto che si trovassero vicino al Caucaso mostra che essi si trovavano a E rispetto al Tanai. D'altra parte dei Κῶλοι viene detto che si trovano vicino al Caucaso, ma vengono posti in Asia (F 167). Fanagorea, pure anch'essa a E del Tanai, viene posta da Ecateo in Asia (F 169) e in Asia vengono posti anche i Κῶλοι (F 167) e i Κοραξοί (F 168), che probabilmente

⁵⁷ Che Ecateo dividesse il mondo in due continenti credono CREUZER 1806, 38-39; KLAUSEN 1831, 13-14; HOLLANDER 1861, 25; GROSSSTEPHAN 1915, 20; PEARSON 1939, 31. *Contra* JACOBY 1912, 2703-2704; ZIMMERMAN 1997. Entrambe le divisioni sembrano estranee al mondo persiano dell'epoca di Ecateo ed Erodoto, cfr. PRONTERA 2001, 132.

⁵⁸ Come era d'uso in epoca molto antica, cfr. *De aere aquis locis* 12; Hdt. 1, 209, su cui cfr. AIGNER 1974.

⁵⁹ Cfr. F 287, F 288, F 293, F 301 ecc.

⁶⁰ Cfr. F 272, F 276, F 282, F 285 ecc.

⁶¹ Come e. g. Αἰολικά (F 204, F 205), Αἴγυπτος (F 313, F 314).

⁶² Cfr. JACOBY 1912, 2705 confutato da GROSSSTEPHAN 1915, 22-25; BRAVO 2018, 127 sgg.

⁶³ Le prime attestazioni del confine in corrispondenza del Tanai e della Meotide sembrano essere nel *De aeribus, aquis, locis* del corpus ippocratico e nel *Prom. vinct.* 729-735, 790-791 attribuito a Eschilo: cfr. BRAVO 2018, 140-141.

⁶⁴ Da Strab. 495 C e Plut. *Luc.* 16, 1 pare si possa ricavare che i Dandarii si trovassero «in prossimità del Kuban' e non lontano dalle estreme propaggini occidentali del Caucaso» (BRAVO 2018, 130).

si trovavano vicini alla Colchide, dunque sulla riva S-E del Mar Nero⁶⁵. Pare dunque che la costa orientale del Mar Nero (dalla Colchide fino a Fanagorea) venga collocata da Ecateo in Asia, mentre alcuni popoli, che vivono in prossimità del Caucaso, vengono collocati in Europa. È evidente che non solo il Tanai non può essere il limite tra Europa e Asia, ma nemmeno il Fasi o il Caucaso nella sua estensione E-W fra le coste centrali del Mar Caspio e quelle meridionali del Mar Nero. Il fatto che alcuni popoli caucasici vengano assegnati all'Europa, altri all'Asia, indica che il Caucaso era effettivamente per Ecateo il confine fra Asia ed Europa, ma Ecateo intendeva il Caucaso nella sua estensione NW-SE, cioè dalle coste del Mar Caspio fino alle sue ultime pendici N-W, non lontane da Krasnodar e dalle foci del Kuban (altrimenti egli non avrebbe attribuito le coste orientali del Mar Nero all'Asia)⁶⁶.

La periegesi di Ecateo cominciava con l'Europa e, se essa procedeva in direzione E-W, i primi fr. a noi giunti sono quelli che riguardano le zone europee del Mar Nero e del Caucaso: è certo possibile che precedessero le parti ancora più orientali dell'Europa che probabilmente per Ecateo, come più tardi per Erodoto⁶⁷, occupava anche la zona settentrionale di quella che noi consideriamo Asia, ma non abbiamo fr. che derivino da questa sezione. Pongo quindi come primi fr. quelli che riguardano i popoli caucasici dell'Europa (**F 1, F 2**), cui faccio seguire quelli che riguardano i popoli scitici, al principio dei quali pongo quello circa Carciniti (**F 3**), poiché tale città si trovava sul Mar Nero ed è probabile che Ecateo, come poi diverrà costume, partisse dalle zone litoranee delle singole regioni, per poi addentrarsi nell'interno, tornando indietro rispetto al punto in cui era arrivato⁶⁸. Nei fr. vengono citati sei popoli scitici, dei quali solo Issedoni e Melancleni sono noti anche da altre fonti. Pongo gli Issedoni in prima posizione (**F 4**), poiché essi si trovavano a E dei Melancleni e accetto nel **F 4** la congettura Εὐρώπη al posto di Ἀσία (JACOBY), poiché, se Ecateo poneva il Caucaso come confine fra

⁶⁵ Per i Corassi cfr. Ps.-Scyl. 77; Plin. 6, 15 pone vicino ai *Coraxi* la *regio Colica*.

⁶⁶ Così KLAUSEN 1831, 89-90; GROSSSTEPHAN 1915, 24-25; BRAVO 2018, 132: ciascuno dei tre senza sapere di essere stato preceduto. Si è anche pensato allo Ὑπανίς (attuale Kuban) come confine ecataico fra Europa e Asia (HOLLANDER 1861, 22; JACOBY 1912, 2705), ma l'assegnazione di Dandari e Tipanisi all'Europa mal si concilia con questa idea: cfr. BRAVO 2018, 131.

⁶⁷ Cfr. BRAVO 2018, 121-122. Se è vera la mia ricostruzione, Erodoto non è il primo a porre il confine fra Europa e Asia in direzione W-E e non N-S (cioè sul Tanai); di parere diverso BICHLER 2001, 20.

⁶⁸ Non è possibile dimostrare dai fr. superstiti che egli procedesse così, ma il **F 89** lo lascia sospettare, cfr. GROSSSTEPHAN 1915, 13-14.

Asia e Europa, non poteva porre gli Issedoni in Asia⁶⁹. Circa i popoli scitici (e località) attestati solo in Ecateo, se effettivamente Eforo (*BNJ* 70 158 Jac.) ha attinto a Ecateo (cfr. *supra*), si può immaginare che essi facessero parte dei popoli λιμναῖοι καὶ νομαδικοί, che Eforo pone fra il Panticape e il Tanai⁷⁰; se è così, in una descrizione in direzione E-W questi popoli (F 5-9) si trovavano dopo gli Issedoni. In Eforo non compaiono i Melancleni: dal momento che Erodoto (4, 20) li pone vicini al Tanai, ma all'estremità settentrionale della Scizia, subito prima del deserto⁷¹, pongo i Melancleni (F 10) come ultimo fra i popoli scitici⁷².

Espongo qui un principio generale che seguirò nell'ordinamento dei frr.: i frr. sui 5 popoli scitici che compaiono solo in Ecateo, dal momento che non abbiamo idea su dove tali popoli vivessero, non possono essere ordinati con criteri geografici; li disporrò dunque in ordine alfabetico. Seguirò sempre questo principio (già presente in numerose raccolte di frr., JACOBY incluso). Nei casi in cui, all'interno di una regione, di alcune località (o popoli) sia nota la collocazione reciproca e di altri no, farò precedere i primi in ordine geografico, cui seguiranno i secondi in ordine alfabetico.

Alla Scizia doveva seguire la Tracia: metto al primo posto il F 11 su Orgame, colonia milesia sulle foci del Danubio, cui faccio seguire i frr. sui Crobizi e i Trizi, F 12-13, che Stefano dice esplicitamente trovarsi a Sud dell'Istro. Segue il F 14 su Boryza e Thynias (quest'ultima di certo sulla costa, fra i Krobyzoi e il Bosforo tracico)⁷³. Seguono i frr. che riguardano il monte Emo (F 15-17), poi quelli sulla zona del Chersoneso tracico (F 18-21)⁷⁴, poi quelli che si riferiscono alla costa egea della Tracia (F 22, 23, 24⁷⁵, 25⁷⁶, 26⁷⁷, 27,

⁶⁹ Per la posizione di Melancleni e Issedoni cfr. Herodot. 4, 20; *ib.* 25-27. Circa la congettura di JACOBY cfr. BRAVO 2018, 79-80.

⁷⁰ È una possibilità, ma non c'è alcuna certezza, cfr. JACOBY 1923, 350.

⁷¹ Dunque in corrispondenza dei popoli λιμναῖοι καὶ νομαδικοί di Eforo, ma più a Nord. Il F 7 si riferisce a una città (Καρχησσός) di cui non abbiamo altra notizia.

⁷² Sul F 10 cfr. quanto ho detto *supra* alla nota 35.

⁷³ Cfr. *Barrington Atlas* tab. 22.

⁷⁴ Nel F 18 seguo, fra gli editori di Stefano di Bisanzio, MEINEKE e non BILLERBECK/NEUMANN-HARTMANN nel credere che i riferimenti a Ecateo cessino dopo la prima lacuna. Le due editrici elvetiche credono che soggetto della frase τούτους καὶ Χερρονησίους λέγει sia Ecateo, ma questo non mi pare possibile, poiché l'ultimo scrittore nominato è Erodoto e dunque, se non si suppone che il soggetto di λέγει sia caduto, ne segue che esso è Erodoto, non Ecateo; tuttavia non risulta che Erodoto abbia usato la forma Χερρονήσιος e per questo credo che il nome dello scrittore soggetto di λέγει sia caduto.

⁷⁵ Su Maronea e un possibile nuovo fr. di Ecateo proventiente dalla *Genealogie* cf. FOWLER 2019, 501-504.

⁷⁶ Il F 25 presenta un'ambiguità: Ecateo (insieme ad anonimi 'molti') viene citato subito dopo Erodoto, di cui si ricorda la citazione del libro 7 (120 ovvero 137, 3). Non è

28, 29⁷⁸, 30⁷⁹, 31, 32, 33, 34⁸⁰, 35, 36, 37, 38). Ci sono una serie di popoli della Tracia citati da Ecateo; mentre la collocazione dei Banti (F 39) nei pressi del lago di Ocrida e della Dassaretide appare probabilissima (Polyb. 5, 108, 8), sugli altri popoli brancoliamo nel buio e ho quindi preferito disporli in ordine alfabetico (F 40-49)⁸¹.

Seguono i due frr. sulla Macedonia (F 50-51⁸²), quelli sulla Perrebia e la Tessaglia (F 52-56)⁸³, sulla Malide (F 57), sulla Locride Opunzia (F 58), sulla Beozia (F 59-61), sull'Eubea (F 62-63). Faccio seguire i frr. sulle isole dell'Egeo, da N a S (F 64-69); JACOBY pone la descrizione di queste isole fra la Tessaglia e la Macedonia, mentre KLAUSEN e MÜLLER le avevano poste vicino all'Eubea. JACOBY confessa (commento ai suoi frr. 138-143) di non sapere ove Ecateo descrivesse le isole in questione e, in effetti, non c'è alcun indizio che possa aiutarci a saperlo; qualsiasi collocazione è dunque arbitraria. Lo stesso andamento N-S è del tutto ipotetico; il fatto che Ecateo seguisse tale direzione nella descrizione della costa egea dell'Anatolia suggerisce questa soluzione, ma nulla impedisce di pensare ad altre soluzioni. Faccio seguire i

chiaro se πολλαχοῦ si lega a quanto precede (JACOBY) o a quanto segue (BILLERBECK): nel primo caso Stefano alluderebbe ad altre presenze del termine 'abderita' interne all'opera di Erodoto, nel secondo a citazioni presenti in Ecateo e altri scrittori. Credo preferibile la seconda soluzione, poiché in Erodoto l'unica altra attestazione di 'abderita' fuori dal libro 7 si trova a 8, 120, mentre πολλαχοῦ si accorda benissimo col fatto che Stefano abbia in mente sia Ecateo sia molti altri scrittori. Non è probabile che in Ecateo ci fossero molte attestazioni di 'abderita' (più di una mi meraviglierebbe) e dunque πολλαχοῦ è motivato da πολλοί.

⁷⁷ Pongo, come JACOBY, i Σάτραι a Ovest di Abdera, cfr. Hdt. 7, 110-112.

⁷⁸ Questo fr. è stato pubblicato per la prima volta da HUNGER 1967, di nuovo da ALPERS-GRUSKOVÁ-WILSON-BANNERT-PRIMAVESI *sub prelis*.

⁷⁹ Identifico Galepso con la città della penisola calcidica (Hdt. 7, 122), non con quella a Est di Amfipoli (Thuc. 4, 107; ps.-Scyl. 67, 1), come suggerisce lo stesso Stefano: cfr. KLAUSEN 1831, 78.

⁸⁰ Per la collocazione di Lipasso e Smila (F 34-35), cf. Hdt. 7, 123, donde risulta che erano sul lato W della Pallene, dunque sul golfo Termaico e dunque a W di Meciberna e a E di Sindo, Terme e Calastra.

⁸¹ C'è il sospetto che Δάρσιοι Σατροκένται abbiano a che fare con Δερσαῖοι e i Σάτραι di Hdt. 7, 110 (RE s. v. *Darsioi*; DELEV 2005, 17; MITREV 2014). I Datyleptoi (F 43) potrebbero essere i Dentheleti citati da Teopompo (FGrHist 115 F 221): KLAUSEN 1831, 84; DELEV 2014, 16. La Aiziche (F 40) potrebbe avere a che fare con gli Aithikia (Strabo 327 C; 434 C), cfr. KLAUSEN 1831, 75, 76. Ma nessuna di queste proposte può essere supportata con argomenti cogenti.

⁸² JACOBY, dall'ordine in cui dispone i suoi frr. 144-145, sembra porre il fiume Ludias a N di Facos (si consideri che JACOBY immagina che Ecateo proceda in direzione W-E), ma cfr. Barrington tab. 50, 3 B-C. In ogni modo, la disposizione relativa dei due frr. è del tutto ipotetica, poiché Facos è nell'interno e noi non abbiamo idea di come si articolasse la descrizione ecataica fra costa e regioni interne.

⁸³ Pongo Φωτίναιον alla fine delle località tessale perché si ignora ove essa fosse.

frr. sull'Attica (F 70-71), sul Peloponneso (F 72-76⁸⁴), sulla Focide (F 77-78), sulla Locride Ozolia (F 79-80), sull'Etolia (F 81), sulle coste orientali dell'Adriatico fino all'Italia (F 82, 83⁸⁵, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93⁸⁶, 94-102⁸⁷). Con F 103 iniziano i frr. che si riferiscono all'Italia del Sud: è impossibile disporre in un ordine geografico relativo basato su ragioni oggettive i F 103-104, ma essi dovevano trovarsi prima del F 105, poiché quest'ultimo era l'ultimo che riguardava la Iapigia⁸⁸. Seguono quindi i frr. che si riferiscono alla costa ionica in direzione N-S (F 107⁸⁹, 108⁹⁰, 109, 110⁹¹,

⁸⁴ JACOBY pone qui il suo fr. 121: esso, tuttavia, non va separato dal fr. 25 J., che è tradito insieme ad esso (da Strab. 341 C). D'altra parte Jacoby pone il suo fr. 25 nelle *Geneal.* In effetti, Strabone cita due aggettivi che fanno riferimento alle origini della città di Dime, e nella *Periegesi* di solito non si incontrano aggettivi del genere, mentre essi potevano essere di aiuto a Ecateo nella sua discussione circa Epei ed Elei. Io ho tenuto insieme (come KLAUSEN: fr. 348; MÜLLER: fr. 91; NENCI: fr. 29) i frr. 25 J. e 121 J. (che il solo JACOBY ha diviso) e ho messo il F 320 fra quelli di incerta collocazione fra *Perieg.* e *Geneal.* Fra i ff. di incerta collocazione fra *Geneal.* e *Perieg.* ho posto anche F 318 (fr. 127 J., da Hdt. 6, 137, che JACOBY pone nella *Perieg.*): contro una derivazione sicura dalla *Perieg.* cfr. già KLAUSEN e da ultimo FOWLER, Hecat. F 127.

⁸⁵ Nel F 83 leggiamo che Epileucadi si troverebbe «dopo l'Acarnania»; dal momento che la città coincide con Leucade (Ps.-Scyl. 34, 1), sembra che «dopo l'Acarnania» rispecchi il punto di vista di chi proviene dal Sud, dato che Leucade si trova all'estremità settentrionale dell'Acarnania. L'indicazione μετὰ Ἀκαρνανίαν potrebbe anche risalire a Ecateo stesso, che giungeva in Acarnania da S. Tuttavia ci sono altre espressioni analoghe in Stefano in passi che nulla hanno a che fare con Ecateo (e. g. α 328, α 570), sicché non sono lecite conclusioni sicure.

⁸⁶ Immagino che Ecateo abbia proseguito la descrizione della costa fino a Orico (F 84), che poi si sia diretto all'interno e abbia proceduto in direzione N-S (cfr. F 89). Fra i popoli che Ecateo/Stefano definisce 'illirici' pongo per primi i Taulanti (F 91-92), che erano nella zona di Epidamno (cfr. da MATIJASIC 2011, 297).

⁸⁷ Si noti che i F 94-95 e F 98-99 sono disposti in ordine puramente alfabetico alla fine delle sezioni sugli Illiri e sui Liburni.

⁸⁸ Χανδάνη non è altrimenti nota, ma doveva essere una città nella zona di Taranto, ove Ecateo giungeva proveniendo da S-E.: GROSSSTEPHAN 1915 14-16. Cfr. anche LOMBARDO 2014.

⁸⁹ Accetto l'identificazione di Κόσσα con Cassano allo Ionio, cfr. Caes. B. C. 3, 22 e BRAUN 2004, 321.

⁹⁰ Accetto l'identificazione di Κυτέριον con Cutro, cfr. BRAUN 2004, 321.

⁹¹ Il F 110 pone problemi testuali: secondo il testo di tradito di Stefano la μετονομασία in Καυλωνία deriverebbe dall'αὐλών, ma è invece il primo nome (Αὐλωνία) che ne deriva. La BILLERBECK non sembra percepire il problema, ma esso è stato ben compreso da MEINEKE che, nell'apparato propone dubitativamente di integrare <Αὐλωνία> dopo τῆς αὐλώνος. Nel testo MEINEKE opta però per un'altra soluzione, scrivere cioè Αὐλώνος senza integrare alcunché: tale soluzione, accolta da JACOBY (1923, 336-337), sarebbe in sé possibile e logica, se μετονομάζεσθαι ἀπό τινος potesse significare «prendere un nuovo nome a partire dal nome di»; tuttavia, in Stefano il significato dell'espressione è «prendere un nuovo nome da», cfr. Steph. Byz. α 581; μ 72; ρ 5; σ 182; φ 61.

111, 112), cui seguono i frr. sulla Sicilia (F 113-120), poiché ipotizzo che, giunto nella zona di Reggio Calabria, Ecateo passasse in Sicilia⁹²: così fa lo Pseudo-Scilace (13), ma può ben darsi che Ecateo procedesse diversamente; non possiamo saperlo, così come non possiamo stabilire in che modo procedesse la descrizione della Sicilia (l'ordine che io dò ai frr. presuppone che Ecateo procedesse in senso orario⁹³, come lo Ps.-Scilace, ma poteva anche avvenire il contrario).

Al F 122 sui Lametini faccio seguire i F 123-125, perché ritengo estremamente probabili le identificazioni di Μενεκίνη con Mendicino, di Ἀρίνθη con Rende, di Νίναια con San Donato di Ninea⁹⁴. Faccio quindi seguire i F 126-128, tutti sugli Enotri, ma riferiti a località impossibili da localizzare e dunque disposti alfabeticamente.

I F 130-131 assegnano Nola e Capri alla Ἰταλία: sebbene si sia sostenuto il contrario⁹⁵, pare che Ecateo limitasse il concetto di *Italia* alla parte meridionale dell'attuale Calabria⁹⁶, e che quindi sia stato Stefano a introdurre Ἰταλία nei frr. in questione⁹⁷.

Nel F 133 Cirno (cioè la Corsica) viene definita πρόσβορος Ἰαπυγίας, ma non si capisce perché la posizione della Corsica dovrebbe essere definita in rapporto alla lontana Iapigia, dal momento che Ecateo conosceva le regioni a Ovest dello stretto di Messina. Si è cercato di giustificare la paradosi con il fatto che il vento di NW chiamato Ἰᾶπυξ avrebbe costituito un punto di orientamento per i naviganti⁹⁸, ma non capisco come la parentela etimologica tra il vento e la regione potesse autorizzare a usare il nome di quest'ultima per dare un'indicazione geografica così imprecisa e fuorviante: dicendo, infatti, che Cirno è a Nord della Iapigia, il lettore avrebbe capito che l'isola si trova nell'Adriatico, non credo proprio che nessun lettore potesse arrivare a pensare al Tirreno. Si è anche pensato che Ecateo alludesse effettivamente a un'isola dell'Adriatico, ma nessuna isola di quel mare porta il nome di *Cirno*.

⁹² Così già KLAUSEN 1831, 51; diversamente JACOBY.

⁹³ Così anche gli altri editori di Ecateo, da KLAUSEN a NENCI.

⁹⁴ Cfr. SCHULZE 1912, 111-112, 91-97, 116; BRAUN 2004, 321.

⁹⁵ LEPORE 1980, che crede il concetto di Ἰταλία sia stato espanso dai Sibariti.

⁹⁶ SCHULZE 1912, 69-73.

⁹⁷ Cfr. MEYER 1892, 496. Su altri cambiamenti di Stefano rispetto alle sue fonti cfr. da ultimo DZINO 2014, 48; MATIJASIC 2011, 296.

⁹⁸ Cfr. BUGNO 2000, con discussione della letteratura precedente. Contro i tentativi quali quello di BUGNO secondo me resta valida l'osservazione di LEPORE 1980, 1332, cioè che essi «presuppongono un'ignoranza quasi assoluta dello stretto [di Messina] e delle coste occidentali italiane», la quale mal si concilia con gli altri frr. ecataici.

I fr. circa la costa meridionale della Francia presentano alcune località ben note⁹⁹: Monaco (F 134), Marsiglia (F 135), Narbonne (F 136), presso cui abitavano gli Elisici (F 137, cfr. Avien. *Ora mar.* 586), mentre circa Ἀμπελος (F 138) e Νύραξ (F 139) brancoliamo nel buio. Per quanto concerne la Spagna, la sequenza (per chi provenga dalla Francia) Esdeti (F 140), Crabasia (F 141), Sicane (F 142), Sixos (F 149), Menobora (F 150), Molibdine (F 151), e, per quanto concerne i popoli, Mastieni (o Mastiani, nei dialetti non ionici) - Elbesti (F 148 – F 152) appare probabilissima¹⁰⁰. Secondo alcune fonti venivano chiamati Iberi i popoli nella zona settentrionale dell'attuale Spagna; la zona più a Sud sembra avesse il nome di Tartesso¹⁰¹; nei nostri fr. compaiono spesso gli Iberi e i Mastieni (Tartesso compare una sola volta) e di sicuro i primi erano a N dei secondi. Quindi, alle località note degli Iberi (F 140-142) faccio seguire quelle di incerta collocazione in ordine alfabetico (F 143-147)¹⁰², cui seguono quelle della zona dei Mastieni (F 148-154).

Veniamo ai fr. sull'Asia. Escludo dalla raccolta il fr. 195 J., poiché esso si riferisce a Ecateo di Abdera¹⁰³. Credo che anche il fr. 196 J. debba essere escluso: esso deriva dagli *Epimer. Hom.* e così suona nell'ed. di DYCK (μ 86): μεμετρέεται τοῦτο Ἰωνικόν ἐστίν· ὡς γὰρ νενόηνται νενο<έ>αται καὶ πεποίηνται πεποιέαται, οὕτως καὶ μεμέτρηνται μεμετρέαται παρὰ τῷ Ἑκαταίῳ (*re vera* Hdt. 4, 86, 4): «ὁ μὲν οὖν Βόσπορος καὶ ὁ Πόντος οὕτω καὶ ὁ Ἑλλήσποντος κατὰ ταῦτά μοι μεμετρέαται». καὶ παρ' Ἰππώνακτι (sequitur fr. 73, 4-5 W. = 132 D.). JACOBY e altri suppongono che la citazione di Ecateo sia caduta, ma io credo piuttosto (e così sembra credere già DYCK) che Ecateo sia stato confuso con Erodoto. L'esclusione del fr. 196 J. favorisce l'eliminazione anche del F 346 (= fr. 197 J.), poiché anch'esso si riferisce alla

⁹⁹ Cfr. ATENSTAEDT 1891, 155 sgg.; BRAUN 2004, 313 sgg.

¹⁰⁰ Cfr. ATENSTAEDT 1891, 131 sgg.; BRAUN 2004, 309 sgg.

¹⁰¹ Cfr. Avien. *Ora mar.* 462-475 sgg.; Hdt., 163; *Iamb. ad Nicom. reg.* 199 sgg. JACOBY commento ai fr. 42-52.

¹⁰² Il F 143 pone due problemi. Come osserva JACOBY 1923, 331, dal testo di Stefano si deve dedurre che Ecateo considerava gli Ilaraugati come gli Iberi originari o per antonomasia. Per una cosa del genere non so indicare paralleli in Stefano, ma, a meno di voler emendare il testo, esso va inteso così. Inoltre, JACOBY (seguito da NENCI) crede che καὶ Ἰλαραυγάτης ποταμός sia una citazione letterale da Ecateo. Credo piuttosto che Stefano voglia indicare che, oltre al popolo, esiste anche un fiume che porta il nome Ilaraugate (evidentemente citato anch'esso da Ecateo), cfr. Steph. Byz. α 65 (Ἀδρία· πόλις, καὶ παρ' αὐτὴν κόλπος Ἀδρίας καὶ ποταμός ὁμοίως); α 84 (Ἀθύρας· ἐπίνειον καὶ ποταμός); α 195 (Ἀλβα· πόλις Ἰταλίας ... ἔστι καὶ ποταμός Ἀλβας).

¹⁰³ Cfr. *Iamb. ad Nicom. reg.* F 15 bv. 10, ove bisogna la congettura εἴφ' ὅ Τήϊος (ROEPER), che risolve ogni problema (così già MARCOTTE, 2000, 140).

misurazione del Mar Nero¹⁰⁴; il fatto che Ammiano (22, 8, 10) ponga Ecateo fra Eratostene e Tolomeo non depone a favore dell'antichità dell'Ecateo in questione (Ecateo di Abdera pare quindi un candidato più probabile). Inoltre non sono note altre misurazioni di porzioni così estese da parte di Ecateo e nella corposa dossografia circa le dimensioni del Ponto il suo nome non compare (Plin. 4, 77-78; 5, 47; 6, 3)¹⁰⁵. Bisogna anche considerare che Ammiano cita qui anche Tolomeo, del quale non sono noti passi sull'argomento e l'ipotesi radicale dei commentatori di Ammiano¹⁰⁶, che quest'ultimo cioè abbia inventato di sana pianta le testimonianze di grandi autori del passato per impressionare i lettori, è attraente.

L'ordine dei fr. sulla costa settentrionale dell'Anatolia non pone particolari problemi. Circa il **F 166** concordo con i precedenti editori di Ecateo (da KLAUSEN a NENCI), che lo avevano riferito a Ermonassa vicino Trapezunte. POWNALL (2013 commento *ad loc.*) è incline, invece, a identificare Ermonassa di Ecateo con l'isola nei pressi del Bosforo cimmerio. Non ci sono argomenti definitivi né in un senso né nell'altro, ma Stefano di Bisanzio chiaramente identifica la località citata da Ecateo con la città nei pressi del Ponto: Stefano, infatti, precisa che detta località secondo Ecateo e Teopompo è πόλις, non χωρίον (come invece sosteneva Scimno, **F 8**); per identificare la Ermonassa di Ecateo con quella del Bosforo cimmerio bisogna ammettere che Stefano (o la sua fonte) abbia commesso un grave fraintendimento.

Fino agli Ἰξίβαται (**F 172**) si riesce a disporre i fr. in ordine geografico; pongo gli Ἰξίβαται vicino a Fanagorea e a Patrasus, perché essi sono a N della Sindike (che a sua volta è vicina alle due città citate, cfr. *Barrington*, tab. 84). I **F 173-174** sono in ordine alfabetico. Giunto alla Meotide, forse Ecateo iniziava a percorrere il lato asiatico del Caucaso in direzione del Caspio e poi dell'Iran e dell'India. I **F 193-194** non sono ordinabili geograficamente.

Seguono i fr. sul Mediterraneo, dall'Anatolia occidentale fino a Gibilterra e all'Atlantico. Il **F 195** (217 J.) richiede qualche spiegazione. Strabone sta discutendo della localizzazione degli Halizoni, citati nel catalogo iliadico degli alleati dei Troiani (B 856-857). Strabone crede essi

¹⁰⁴ Cfr. POWNALL 2013, commento al fr. 197 J. Ho incluso il fr. 197 J. fra gli incerti (**F 346**), poiché la presenza di un Ecateo in questo caso è certa e non ci sono indizi decisivi per decidere se tratti di quello di Abdera o del nostro. In favore del nostro potrebbe deporre la presenza di Eratostene nel passo di Ammiano: poiché certo, come abbiamo visto, Eratostene citava Ecateo, si potrebbe supporre che la notizia circa Ecateo sia arrivata ad Ammiano tramite Eratostene.

¹⁰⁵ A favore dell'attribuzione all'Abderita cfr. anche quanto diremo *infra* a proposito dell'interesse dell'Abderita per la geografia pontica.

¹⁰⁶ DEN BOEFT - DRIJVERS - DEN HENGST - TEITLER 1995, 102.

vadano identificati coi Chaldei/Chalibi e confuta coloro che hanno sostenuto tesi diverse. Fra questi c'è Demetrio di Scepsi¹⁰⁷, il quale li poneva ben più a Ovest, nella zona di Cizico e Mirlea. A sostegno della propria tesi Demetrio citava anche Ecateo, di cui viene riportato il pensiero sia in forma letterale sia in forma parafrasata: da quest'ultima emerge chiaramente che Ecateo si era occupato del problema degli Halizoni e della loro localizzazione proprio con la prospettiva che ritroviamo in Strabone (e prima di lui in Demetrio di Scepsi, Apollodoro di Atene e altri): Ecateo cercava cioè di localizzare le popolazioni del catalogo omerico. La pericope che JACOBY include nel suo fr. 217 (= F 195) è mal tagliata: egli include una pericope che riguarda solo le opinioni di Strabone, Demetrio, Menecrate e Palefato, mentre non include l'opinione di Ecateo circa la posizione di Alazonia rispetto al fiume Esepo¹⁰⁸. Secondo Demetrio la Alazonia andava cercata vicino alla sua città natale, Scepsi, ma Strabone oppone che secondo Ecateo (proprio una delle autorità citate da Demetrio a favore della sua tesi) tale regione si trovava a Est le foci dell'Esepo, mentre Scepsi si trova a Ovest delle sorgenti di tale fiume (dunque, secondo Strabone, decisamente più a Ovest rispetto a dove Ecateo poneva la Alazonia). Strabone usa dunque Ecateo per confutare Demetrio: Strabone ha consultato direttamente Ecateo? Nulla, all'interno di tutta la *Geografia* straboniana, indica che l'autore abbia avuto davanti la *Periegesi* e c'è da credere che, se la avesse avuta davanti, la avrebbe citata spesso¹⁰⁹. D'altra parte non pare nemmeno verosimile che Demetrio muovesse a se stesso delle obiezioni. NIESE ipotizzò che Strabone non conoscesse direttamente l'opera di Demetrio, ma che la conoscesse solo attraverso Apollodoro di Atene¹¹⁰. Il caso che stiamo discutendo mi pare vada nella direzione indicata da NIESE: se, infatti, immaginiamo che sia stato Apollodoro a muovere a Demetrio l'obiezione circa la posizione dell'Alazonia rispetto all'Esepo, tutte le difficoltà scompaiono. Non c'è, infatti, alcun impedimento a pensare che Apollodoro abbia conosciuto direttamente Ecateo e lo abbia citato contro Demetrio di Scepsi. Questo è confermato dal F 157, ove Strabone ammette di trarre la citazione di Ecateo da Apollodoro.

Queste considerazioni ci consentono di risolvere, forse, anche un altro problema: il F 316 cita un Ecateo e, come in altri casi, si è pensato sia al nostro

¹⁰⁷ Su questo fr. di Demetrio di Scepsi (45 GAEDE = *FGrHist* 2013 Fr. 45 BIRASCHI) cfr. da ultimo TRACHSEL 2017.

¹⁰⁸ Delimita bene il fr. NENCI (fr. 230). Bene anche KLAUSEN (frr. 202-203) e MÜLLER (frr. 202-203), che però dividono in due il frammento.

¹⁰⁹ Che Strabone conosca Ecateo solo di seconda mano pare certo, cfr. già CASPARI 1910, 237.

¹¹⁰ NIESE 1877, 297 sgg.

Ecateo che a Ecateo di Abdera¹¹¹. La nostra fonte del fr. è anche qui Strabone (298-9 C), il quale attinge ad Apollodoro di Atene (BNJ 244 F 157). Dato che abbiamo appena visto che Apollodoro di Atene ha usato Ecateo e che, invece, non c'è alcun indizio né che Apollodoro abbia attinto a Ecateo di Abdera né che quest'ultimo sia stato utilizzato da Strabone, pare ragionevole che si tratti anche qui di Apollodoro di Atene che cita il Milesio.

I **F 206-208** sono disposti in maniera un po' diversa rispetto ai precedenti editori, poiché la sequenza N-S delle località sembra essere Sidusa – Kybeleia – Eritre¹¹². Riguardo i frr. che descrivono Caria, Licia, Pamfilia e Cilicia, l'ordine delle località di cui si conosce l'ubicazione, a partire da Mindo e andando verso Sud, è¹¹³: Mindo – Hippinesos – Kyllandos – Kedreai – Loryma – Sindia (nell'interno) – Xanto – Patara – Fellos – Korydalla – Melanippion – Idyros – Lirnyteia – Side – Charadros – Nagidos – Korykos –¹¹⁴ Soli. Ho dovuto dunque introdurre molte modifiche rispetto all'ordine delle edizioni precedenti¹¹⁵. Anche nell'Egitto ho introdotto alcuni cambiamenti¹¹⁶: al primo posto, fra le località, ho messo il **F 263**, poiché Stefano definisce la non identificabile Tabis come «città dell'Arabia», il che fa pensare a una collocazione assai orientale rispetto alle altre località dell'Egitto. Faccio seguire le località che possiamo localizzare nella zona del Delta, in direzione E-W: Magdolo (**F 264**), Facussa (**F 265**), Atarrabi (**F 266**), Chemmis (**F 267**), Bolbitine (**F 268**), Mylon (**F 269**)¹¹⁷, il Canopo (**F 270-272**). Segue quindi un fr. su una località che si trovava più a Sud, Nilopoli (**F 273**). I frr. **F 274-281** sono disposti in ordine alfabetico¹¹⁸. Nella descrizione della Libia si dispongono ragionevolmente in linea E-W i **F 282-298**¹¹⁹, mentre gli

¹¹¹ Nella raccolta di JACOBY il fr. compare sia fra i ff. del Milesio (194 J.) che in quelli dell'Abdetita (FGrHist 264 F 8).

¹¹² Cfr. *Barrington Atlas* tab. 56: su Sidusa non ci sono certezze; la sequenza Kybeleia-Eritre già in KLAUSEN.

¹¹³ Cfr. *Barrington Atlas* tab. 61, 65; per Ἰππώνησος cfr. Plin. 5, 134.

¹¹⁴ Cfr. **F 343**, forse da ricondurre a Ecateo.

¹¹⁵ Le altre località le ho disposte in ordine alfabetico: Caria: **F 227-232**; Pamfilia: **F 244-245**. Per quanto riguarda la Fenicia, il **F 248** va con certezza attribuito a Ecateo, sebbene Erodiano non glielo attribuisca esplicitamente, cfr. KLAUSEN 1831, 114.

¹¹⁶ Sull'Egitto di Ecateo cfr. da ultimo FOWLER 2019, 504-5, che suppone una presenza ecataica in Steph. Byz. β 134.

¹¹⁷ «Villaggio del Delta nord-occidentale»: CALDERINI-DARIS, s.v.

¹¹⁸ Ἀβοτίς (**F 274**) è posta da JACOBY nell'Alto Egitto, ma la localizzazione è troppo incerta, cfr. CALDERINI-DARIS, s.v.

¹¹⁹ L'ordine di questi frr. si deduce in buona parte da Erodoto (4, 168-96) ed è già (a parte alcune differenze) in KLAUSEN (cfr. la sua *Tabula*). Credo che il fiume Λίξα citato da Erodiano (**F 298**) sia il Λίξος (BRAUN 2004, 336); se sia una forma alternativa o un errore della tradizione, non è possibile dire.

altri frr. (F 299-310) sono in ordine alfabetico. È impossibile localizzare i pochi frr. che riguardano l'Etiopia, che dispongo quindi in ordine alfabetico (F 311-314)¹²⁰. Il F 315 deriva dall'Asia, ma non sappiamo da dove.

* * *

Di alcuni frr. non è possibile dire se provengano dalla *Periegesi* o dalle *Genealogie*. Del F 319 (= fr. 119 J. = 119 FOWLER) attribuisco a Ecateo molto meno di quanto non gli avessero attribuito JACOBY e FOWLER. I due studiosi, sebbene non senza esitazioni¹²¹, attribuiscono a Ecateo tutto quello che Strabone dice sulle stirpi e i re 'barbari' che avevano abitato la Grecia prima degli Elleni. In realtà, non c'è il minimo indizio che indichi che Strabone ha tratto da Ecateo qualcosa oltre la frase iniziale, secondo cui i barbari avevano abitato il Peloponneso prima degli Elleni. Strabone sta parlando dei popoli a Nord della Grecia e ne approfitta per osservare come la Grecia stessa fosse un tempo abitata da popolazioni barbariche. Il fatto che egli citi prima di tutto il Peloponneso dipende dalla circostanza che sul Peloponneso può citare la testimonianza di Ecateo; mi pare abbastanza chiaro che Strabone contrappone la notizia sul Peloponneso, per la quale può citare un'autorità, al seguito, per cui egli non si basa su storici precedenti (almeno non su Ecateo)¹²². Per questi motivi accolgo solo la pericope Ἐκαταῖος ... αὐτὴν βάρβαροι nei frr.

Un problema difficile è costituito da quelle testimonianze e quei frr., che non è chiaro se vadano attribuiti al nostro Ecateo o al più recente Ecateo di Abdera (detto anche di Teo). Una parte di questi passi riguarda il Ponto e i mari del Nord (F 345, F 346): dopo che il fr. 195 J. è stato con certezza attribuito a Ecateo di Abdera¹²³ e che è stato dimostrato che il fr. 18 b J. (che JACOBY attribuisce al Milesio) contiene una presa di posizione circa il corso del Fasis da parte dell'Abderita¹²⁴, l'idea che anche il F 346 vada attribuito a quest'ultimo (già sostenuta da noi *supra* per altre motivazioni) appare ulteriormente rafforzata. Tutto questo rafforza anche l'idea che nella T 29

¹²⁰ Per quanto concerne il F 312, secondo CATAUDELLA 1987, 35, nota 6, anche la parte dello scolio relativa alla localizzazione dei Pigmei deriverebbe da Ecateo, ma non esistono prove valide in tal senso: cfr. la letteratura citata in calce a questo frammento.

¹²¹ JACOBY commento *ad loc.*; FOWLER 2013, 89.

¹²² Mi pare che Ἐκαταῖος μὲν οὖν venga contrapposto a σχεδὸν δέ τι ἀπ' αὐτῶν λογιζομένοις τῶν μνημονευομένων: nel primo caso l'autorità di Ecateo, nel secondo deduzioni dello stesso Strabone (o anche di una fonte a lui precedente, ma certo non di Ecateo). Se è così, è certo che nulla dopo ὥκησαν αὐτὴν βάρβαροι deriva da Ecateo.

¹²³ Cfr. *supra*.

¹²⁴ Cfr. KORENJAK 2005, che ricorda anche come JACOBY, che nel 1923 era più incline ad attribuire al Milesio, nel 1957 propendeva più per l'Abderita.

Agatarchide si riferisca all'Abderita; del resto la presenza di Ecateo di Mileto in mezzo ad autori così recenti pareva di per sé sospetta. Non c'è, invece, mi pare modo di stabilire a quale dei due Ecatei vada attribuito il **F 335**, mentre il **F 347** non può essere attribuito al Milesio, a meno di introdurre cambiamenti testuali radicali¹²⁵.

A differenza di JACOBY, inserisco fra i frr. dubbi, disponendoli in modo puramente alfabetico (**F 336-341**), una serie di voci di Stefano di Bisanzio, ove egli cita località degli Enotri, senza tuttavia fare il nome di Ecateo. La ragione di tale inserimento¹²⁶ è che non si capisce da quale altra fonte di Stefano, che non sia in ultima analisi Ecateo, potrebbero derivare le menzioni degli Enotri. Lo stesso discorso vale per il **F 342** e per i Mastia(e)ni¹²⁷.

3. Filea di Atene

L'età di questo scrittore non può essere fissata con esattezza. Un sicuro *terminus ante quem* lo offre Dionisio figlio di Callifonte (che cita Filea), sebbene anch'egli sia di datazione incerta (è altresì probabile una datazione all'inizio del I sec. a. C.¹²⁸), ma pare certo che anche lo Ps.-Scilace (che scrive poco dopo il 338 a. C.) abbia usato Filea¹²⁹. Con il poema di Dionisio si intreccia quello che è il problema filologico più importante circa Filea: infatti, sebbene GONZÁLEZ PONCE (2008, 2013) attribuisca a Filea solo i frr. in cui egli è esplicitamente nominato, non c'è alcun dubbio che nel poema di Dionisio siano contenute altre pericopi che di sicuro derivano da Filea¹³⁰.

Dionisio cita Filea (**F 2 a**) a proposito dei confini della Ἑλλάς, che Filea (seguito da Dionisio) poneva ad Ambracia sul lato Ovest e in corrispondenza del fiume Peneo e del monte Homole sul lato Est. È stato notato da molto tempo che questa delimitazione della Grecia trova un'esatta corrispondenza nello Ps.-Scyl. (33 = **F 2 b**) ed è assolutamente escluso che tale somiglianza sia casuale sia perché tali confini della Ἑλλάς non si trovano altrove¹³¹ sia perché

¹²⁵ Non può essere attribuito né alla *Periegesi* né, in generale, a Ecateo la *Pap. Laur. Inv. II / 29* (come invece proposto da LIVREA 1980), poiché si tratta di un testo esametrico, cfr. FÜHRER 1981.

¹²⁶ Che risale a KLAUSEN 1831, 49 sgg.

¹²⁷ Anche questo ff. era stato inedito da KLAUSEN (nr. 7).

¹²⁸ MARCOTTE 1990.

¹²⁹ GONZÁLEZ PONCE pone Filea nel V sec. a. C. per una serie di indizi non decisivi, cfr. BRILLANTE 2020, 158-9, il quale, giustamente, sottolinea che il vero *terminus ante quem* per Filea è lo Ps.-Scilace, che dipende da Filea.

¹³⁰ MARCOTTE 1990, 29 sgg.

¹³¹ Cfr. BRILLANTE 2020, 158-159.

fra Dionisio e lo Ps.-Scyl. ci sono altre e significative corrispondenze: entrambi gli autori pongono Ambracia a 80 stadi dal mare, parlano di un λιμὴν κελιστός e fissano il paraplo a 120 stadi (Dion. 24-30, 44; Ps.-Scyl. 33).

Anche circa Creta le coincidenze fra Dionisio e Ps.-Scyl. sono evidenti (cf. F 13): entrambi ne fissano la longitudine a 2500 stadi e la definiscono στενή, dicono che essa è stata colonizzata da Lacedemoni, Argivi e Ateniesi e anche altri dettagli coincidono, sicché non c'è dubbio che fra i due autori vi sia una relazione¹³².

Lo Ps.-Scyl. in due punti sembra parlare come un Attico (40, 59) e se ne è ragionevolmente dedotto che egli provenisse da tale regione o, almeno, vi risiedesse¹³³. D'altra parte noi sappiamo che Filea era ateniese¹³⁴, sicché potrebbe sorgere il sospetto che lo Ps.-Scyl. altro non sia che Filea¹³⁵. Questa soluzione va però rifiutata, poiché fr. sicuramente attribuiti a Filea non trovano corrispondenza nello Ps.-Scyl.¹³⁶. La soluzione più attraente del problema (la quale getterebbe luce anche sulla genesi dello Ps.-Scyl.) è a prima vista quella di FABRICIUS (1846): partendo dall'idea che lo Ps.-Scyl. sia un'opera complessa e stratificata, collegando questo al fatto che le coincidenze fra Dionisio e lo Ps.-Scyl. riguardano la Grecia¹³⁷ e al fatto che Filea (esplicitamente citato da Dionisio per la sua descrizione della Grecia) era ateniese e che lo Ps.-Scyl., nella parte che riguarda la Grecia, sembra scritto da un Ateniese, FABRICIUS deduce che entrambi gli scrittori abbiano derivato la loro descrizione della Grecia dallo stesso autore, cioè Filea.

Il punto debole di questa tesi è che Dionisio e lo Ps.-Scyl. non presentano coincidenze significative nella descrizione del tratto che va dall'Acarnania alla Beozia (l'unico tratto della Grecia continentale che noi leggiamo in Dionisio), così come non ne presentano circa le Cicladi e le Sporadi. Gli unici punti in cui le coincidenze sono chiare e sicure sono, come abbiamo visto, Ambracia, i confini della Ἑλλάς e Creta. C'è anche un'altra cosa importante in questo senso: lo Ps.-Scyl. sembra essere stato composto poco dopo il 338 a. C.¹³⁸, quando cioè i rapporti fra Atene e la Macedonia erano al punto di massima tensione. Filippo di Macedonia aveva, in seguito alla Quarta Guerra Sacra, dato Naupatto agli Etoli e tale situazione è

¹³² SHIPLEY 2011, 124-126; MÜLLER 1855, L.

¹³³ SHIPLEY 2011, 6; MARCOTTE 1986, 168-169 e, soprattutto, BRILLANTE 2020.

¹³⁴ Cfr. Avien. *Ora mar.* 43-4 = T 1),

¹³⁵ MÜLLER 1855, L.

¹³⁶ Cfr. e. g. F 10 circa Abido in Iapigia, assente nello Ps.-Scyl. Cfr. anche MARCOTTE 1986, 169-170; 1990, 31.

¹³⁷ Creta viene descritta sia da Dionisio sia dallo Ps.-Scyl. all'interno della Grecia.

¹³⁸ SHIPLEY 2011, 7; BRILLANTE 2020, 11 sgg.

rispecchiata nello Ps.-Scyl. (35)¹³⁹; in Dionisio, invece, Naupatto appartiene ai Locri (64-65). Considerata la scottante attualità della questione negli anni attorno al 338, si può dire che su questo punto Dionisio e lo Ps.-Scyl. rappresentano due punti di vista antitetici. La data di Filea ci è ignota, ma è evidente che il problema dell'appartenenza o meno della Macedonia alla Grecia era di suo stretto interesse: lo dimostrano i vv. 35-38, dai quali si arguisce che la sua esclusione della Macedonia dalla Grecia aveva suscitato vive discussioni. Tutto questo è probabile si leghi alle discussioni politiche ateniesi del IV sec. a. C.: è infatti in tale periodo che la questione macedone e, ciò che più ci interessa, il problema dell'appartenenza o meno della Macedonia alla Grecia diventa più attuale; in precedenza la questione era stata senz'altro di minore interesse.

Ricapitolando: Filea è probabilmente uno scrittore ateniese del IV sec. di tendenza antimacedone; Dionisio usa Filea nella descrizione della Grecia; tale descrizione presenta punti di contatto strettissimi con il periplo dello Ps.-Scyl.: questo periplo è un'opera stratificata, di cui la parte riguardante la Grecia sembra scritta da un Attico del IV sec. Circa i confini della Ἑλλάς lo Ps.-Scyl. condivide il punto di vista antimacedone di Filea, ma su Naupatto e in generale sul tratto di costa fra l'Acarnania e la Beozia Dionisio e lo Ps.-Scyl. sembrano rispecchiare tradizioni diverse. Forse Dionisio ha seguito in tutto il pezzo a noi pervenuto Filea, mentre lo Ps.-Scyl. se ne è discostato, laddove egli diverge da Dionisio: la posizione non antimacedone dello Ps.-Scyl. circa Naupatto potrebbe confermare questa ipotesi (dato l'antimacedonismo di Filea).

Certo GONZÁLEZ PONCE eccede in prudenza nell'assegnare a Filea solo il brano di Dionisio ove Filea è esplicitamente nominato. Io attribuisco a Filea tutti i punti in cui Dionisio e lo Ps.-Scyl. hanno evidentemente una fonte comune¹⁴⁰: dal momento, infatti, che circa i confini della Ἑλλάς i due autori attingono evidentemente alla stessa fonte e tale fonte è certamente Filea, anche gli altri punti di coincidenza fra i due autori derivano, secondo ogni verisimiglianza, dalla stessa fonte.

È probabile che anche altri passi dello Ps.-Scyl. (oltreché di Dionisio) derivino da Filea: a 33, 2 leggiamo che da Ambracia inizia la Ἑλλάς συνεχής e tale definizione occorre anche in Dionisio (32). Tale concetto si chiarisce bene solo leggendo quanto precede nello Ps.-Scyl., ove a volte si incontra la designazione di πόλις Ἑλληνίς (cfr. e. g. 22, 1; 26, 1): evidentemente l'autore vuole opporre il territorio a Sud di Ambracia, interamente ellenico, a quello a Nord, ove città elleniche si incontrano qua e là sporadicamente. È dunque

¹³⁹ Cfr. da ultimo BRILLANTE 2020, 11.

¹⁴⁰ Per questo motivo il mio **F 13** è assente nell'edizione di GONZÁLEZ PONCE.

probabile che la designazione di πόλις Ἑλληνίς per singole città a N-W di Ambracia si trovasse anche in Filea.

Per i rapporti fra Filea e Avieno, cfr. *infra* la parte sulle fonti di Avieno.

4. Eudosso di Cnido

La cronologia di questo scienziato è stata parecchio discussa, ma, dato che è vissuto 53 anni¹⁴¹, che sopravvisse a Platone¹⁴² e che la sua nascita attorno al 395-390 risulta anche per altre ragioni probabile, è verisimile che sia sopravvissuto di pochi anni a Platone († 347) e, dato che nella *Περίοδος γῆς* alludeva alla morte di Platone (Plinio, *loc. cit.*), tutto lascia pensare che quest'opera sia stata composta negli anni immediatamente successivi alla morte di Platone¹⁴³. Si è anche supposto che l'Eudosso autore della *Περίοδος γῆς* nonsia il celebre scienziato del IV sec. a. C., ma il più recente Eudosso di Rodi (*FGrHist* 79)¹⁴⁴, ma dubbi del genere non hanno ragione di esistere.

La disposizione dei non molti fr. pervenutici non pone particolari problemi, poiché per molti di essi viene indicato il numero di libro e la struttura della *Περίοδος* risulta abbastanza chiara¹⁴⁵. I fr. citati come appartenenti al primo libro si riferiscono all'Asia (dall'India fino alla parte orientale della penisola anatolica), quelli del secondo all'Egitto, quelli del quarto alla zona balcanica e alla Grecia settentrionale, quelli del sesto al Peloponneso, alla Sicilia, all'Italia e all'Africa, quelli del settimo alle isole¹⁴⁶. Da tutto questo si deduce con certezza che la descrizione si muoveva in

¹⁴¹ Diog. Laert. 8, 90 (= Apollodoro di Atene *BNJ* 244 F 76) = **T 4**.

¹⁴² Plin. 30, 3 = **T 34**.

¹⁴³ Le datazioni più alte presenti in alcune fonti (**T 1**) vanno respinte. Cfr. da ultimo POLYKARPOU (2001-2002); cfr. anche SUSEMIHL 1898, decisivo contro datazioni troppo alte; DE SANTILLANA 1940; LASSERRE 1966, 137-139. Una cronologia leggermente più alta rispetto a quella da me adottata è stata proposta recentemente da THIBODEAU 2019, 213-26, seguito da GYSEMBERGH 2024, IX-XI, che pone la nascita di Eudosso verso il 401/0.

¹⁴⁴ BRANDES 1847; 1866; UNGER 1891; *contra* BÖCKH 1863, 10 sgg.; LASSERRE 1966, 237 sgg. In generale, la distinzione fra i due Eudossi era stata impostata bene da BÖCKH, il cui unico errore era di attribuire una cronologia troppo alta allo Cnidio (ma questo non incide sulla corretta attribuzione dei fr. ai due scrittori).

¹⁴⁵ L'essenziale è stato visto da GISINGER 1921; cfr. già UNGER 1891, 228-229.

¹⁴⁶ Ma il **F 69**, che si riferisce all'Africa continentale, viene attribuito da Apollonio paradossografo al libro 7 e il **F 43**, che si riferisce alla Sicilia, viene da Stefano di Bisanzio attribuito al libro 4. In entrambi i casi si è proposto di emendare il numero di libro offerto dalle nostre fonti, ma la nostra conoscenza dell'opera di Eudosso sono troppo frammentarie per giustificare emendamenti del genere.

direzione E-W¹⁴⁷. Posto che il primo libro arrivava dall'estremo Oriente alla parte orientale della penisola anatolica, che il secondo trattava dell'Egitto (che evidentemente veniva considerato parte dell'Asia¹⁴⁸), mentre il quarto libro aveva per oggetto già l'Europa, è ragionevole supporre che il terzo libro (al quale non viene esplicitamente nessun frammento) trattasse della parte occidentale della penisola anatolica. Col quarto libro si passava all'Europa, di cui veniva dapprima descritta la Tracia. Non abbiamo nessun frammento esplicitamente attribuito al libro 5, mentre i frr. attribuiti al libro 6 si riferiscono alla zona di Corinto e al Peloponneso. È ragionevole da un punto di vista di coerenza geografica ed economico da un punto di vista paleografico ipotizzare che il **F 49**, che si riferisce a Platea, venisse attribuito da Stefano di Bisanzio al libro 5¹⁴⁹.

Se ne deduce che l'Egitto veniva considerato parte dell'Asia, che le zone occidentali del Mediterraneo venivano trattate in maniera assai più sintetica di quelle orientali. Ho dunque disposto i frr. partendo dalle zone orientali dell'Asia; nel terzo libro ho posto i frr. che si riferiscono all'Asia minore, nel quinto quelli riferentisi alla Grecia centro settentrionale a N dell'Istmo: sebbene nessun fr. venga attribuito esplicitamente a questi due libri, una tale ricostruzione risulta convincente¹⁵⁰.

Fin qui la mia ricostruzione non si differenzia in modo sostanziale da quelle di GISINGER e LASSERRE. Dissento, invece, dai due studiosi circa i frr. sull'Egitto (II libro). Sia GISINGER sia LASSERRE, infatti, hanno incluso una serie di passi del *De Iside et Osiride* di Plutarco, che io credo non abbiano nulla a che fare con Eudosso¹⁵¹. Tutta la sezione in cui Plutarco narra la storia di Iside, Osiride, Horo e la loro lotta contro Tifone (cap. 12-19) si è supposto che derivi da Eudosso¹⁵². Certo Eudosso (**F 7**) affermava che i Fenici sacrificavano quaglie a Eracle, poiché credevano che Iolao avesse risuscitato Eracle con una quaglia, dopo che egli, mentre andava in Libia, era stato ucciso da Tifone: questo è stato collegato al fatto che in Plutarco (cap. 15) Iside ritrova la cesta coi resti di Osiride a Biblo. È tuttavia evidente che si tratta di un collegamento debolissimo, tanto più che il collegamento fra l'Egitto e Biblo esisteva ben prima di Eudosso¹⁵³. Anche l'ipotesi che il

¹⁴⁷ Tale direzione è confermata dal **F 40**.

¹⁴⁸ Infatti, la Libia era trattata, separatamente dall'Egitto, nel libro 6, cf. **F 63**.

¹⁴⁹ L'integrazione Εὐδοξος δὲ <ε'> Γῆς Περίοδον è di MEINEKE.

¹⁵⁰ Cfr. GISINGER 1921 58-59; 82 sgg.

¹⁵¹ Sulla linea da me seguita già CATAUDELLA 2020 e GYSEMBERGH 2024.

¹⁵² GRUPPE 1877, 440 sgg.; GISINGER 1921, 47 sgg.; LASSERRE 1966, 101-107. Un diverso punto di vista in GWYN-GRIFFITHS 1970, 75-100.

¹⁵³ GWYN-GRIFFITHS 1970, 319-320.

collegamento fra le piene del Nilo e Osiride derivi da Eudosso¹⁵⁴ non ha alcun fondamento solido.

Ci sono invece indizi chiari che mostrano come Eudosso non abbia nulla a che fare con il mito come narrato da Plutarco: quest'ultimo, in un punto successivo dell'opera (cap. 21), dice che per Eudosso (F 20) Osiride era originario di Busiride e che lì si trovava il suo corpo. Tuttavia, nella narrazione del mito di Iside e Osiride (cap. 12-19) non c'è traccia di un legame fra Osiride e Busiride, nonostante in questi capitoli vengano citate molte altre località egiziane che hanno parte nel mito. Inoltre nel mito (cap. 18) si dice che le varie parti del corpo di Osiride si trovavano smembrate in varie località dell'Egitto, cosa che non sembra conciliabile con l'idea di Eudosso secondo cui il corpo (intero) si trovava a Busiride.

In generale, a me pare non ci sia modo di attribuire a Eudosso più di ciò che Plutarco esplicitamente gli attribuisce; Plutarco ci permette di intravedere alcuni temi che caratterizzavano l'opera di Eudosso (come per es. quello circa la problematica identificazione di Osiride con Dioniso e di Iside con Demetra), ma mai riusciamo a capire se e quanto Plutarco si confronti con Eudosso e nulla lascia pensare che la presenza di Eudosso sia ampia come alcuni suppongono. L'unico caso in cui credo si possa attribuire a Eudosso una pericope che Plutarco non gli attribuisce si trova al cap. 6 (F 19): Plutarco, alla fine del cap., indica i motivi che, secondo Eudosso, portavano i sacerdoti egiziani a evitare il vino. Questo cap. è dedicato interamente al vino (ed è l'unico a esserlo); d'altra parte esso inizia con la notizia che i sacerdoti di Eliupoli non portavano mai il vino nei templi. Noi sappiamo che Eudosso aveva avuto lunghi contatti proprio coi sacerdoti di Eliupoli (T 19); sembra dunque probabile che tutto il cap. 6 derivi da Eudosso (con l'eccezione, ovviamente, della citazione di Ecateo di Abdera).

5. *Pseudo-Scilace*

Sulla cronologia, le intenzioni e la storia del testo si vedano le recenti trattazioni di SHIPLEY (2019²) e il bel libro di BRILLANTE (2020)¹⁵⁵. Qui mi limito a discutere qualche problema testuale.

Nei cap. 15-16, stando al testo del già citato *Parisinus Gr. Suppl.* 443, unico portatore di tradizione per il testo di cui stiamo discutendo, siparla di

¹⁵⁴ LASSERRE 1966, 249-250.

¹⁵⁵ L'autore è destinato a rimanere ignoto; vedi quanto ho scritto nel paragrafo su Filea e SHIPLEY 2012, che valuta la possibilità (che a me pare davvero scarsa) possa trattarsi di Dicearco. Sul problema cfr. anche SHIPLEY 2023.

un popolo chiamato Δαυνῖται¹⁵⁶, che NIEBUHR ha emendato in Σαυνῖται¹⁵⁷. Sebbene si sia cercato di difendere il testo trådito¹⁵⁸, a me pare che bisogna accettare l'emendamento e identificare, di consegeunza, il popolo in questioni coi famosi Sanniti. Questo comporta due vantaggi: in primo luogo si evita di dare ai Dauni un'estensione del tutto spropositata rispetto a quanto sappiamo da altre fonti e si attribuisce tale ampia estensione ai Sanniti, il che si armonizza bene con le nostre conoscenze¹⁵⁹; inoltre, con l'emendamento di NIEBUHR, si stabilisce un collegamento fra il cap. 15 e il cap. 11: in quest'ultimo lo Ps.-Scilace aveva detto che i Sanniti si trovano sul Tirreno; ora, tornato a parlare di tale popolo mentre descrive la costa adriatica, lo Ps.-Scilace osserva che tale popolo si estende dal Tirreno all'Adriatico. Un'identica cosa accade coi Tirreni: al cap. 5 si dice che essi si estendono lungo la costa tirrenica dell'Italia; al cap. 17, tornato a parlare dei Tirreni che si trovano sulla costa adriatica, lo Ps.-Scilace precisa che «anch'essi» (καὶ οὗτοι) si estendono dal Tirreno all'Adriatico: è evidente che l'altro popolo che ha in mente lo Ps.-Scilace sono proprio i Sanniti¹⁶⁰.

Nel cap. 15, la sezione ἐν δὲ τούτῳ ... Πευκετιεῖς non può essere originaria: se lo fosse, l'estensione dal Tirreno all'Adriatico verrebbe attribuita, anziché ai Sanniti (ai quali abbiamo appena visto che si addice) ai Πευκετιεῖς, cosa che non troverebbe alcuna corrispondenza né nel testo dello Ps.-Scilace né altrove e che attribuirebbe ai Πευκετιεῖς un rilievo pari a quello degli altri popoli lungo la costa, totalmente stridente col contesto. Inoltre, l'informazione circa le lingue parlate fra i Sanniti non trova alcun parallelo nel *Periplo*, ove mai si danno informazioni di tipo linguistico. È dunque necessario espungere con MÜLLER la pericope in questione.

Cap. 34. MARCOTTE (1985), seguito da SHIPLEY, ha proposto di correggere l'insensato ἐν τῷ ἰκονίῳ in ἐν τῷ κοινῷ ed ἔξω τοῦ Ἀνακτορικοῦ κόλπου in ἔ. τ. Ἀμβρακικοῦ κ. Nel primo caso io preferisco accogliere ἐν τῷ κόπλῳ (VOSSIUS), poiché lo Ps.-Scilace non parla mai dei κοινά, e non vedo perché egli dovrebbe nominare solo quello acarnano. Per quanto riguarda il nome del κόλπος, MARCOTTE ha senza dubbio ragione a osservare che il porre Anactorio fuori dal golfo che porta il suo nome suona strano; se lo Ps.-

¹⁵⁶ Cioè Δαύνιοι, cf. Steph. Byz. δ 33, ove <καὶ Δαυνῖται> è sicura integrazione di MEINEKE.

¹⁵⁷ NIEBUHR 1828, 104, nota 290.

¹⁵⁸ MARCOTTE 2000, CXXVI-VII, seguito da SHIPLEY; BRILLANTE 2020, 13.

¹⁵⁹ Un'estensione dal Tirreno all'Adriatico (cfr. ciò che stiamo per dire) è in accordo con quanto sappiamo dei Sanniti (cfr. e. g. DEVOTO 1936, 741), mentre non è pensabile per i Dauni, popolazione solo ionico-adriatica.

¹⁶⁰ Così intende anche PERETTI 1979, 198; male SHIPLEY che traduce καὶ οὗτοι del cap. 17 con «and these people».

Scilace distinguesse un golfo di Anactorio (più piccolo e più a W) da un golfo di Ambracia (più grande e più a E), la soluzione di MARCOTTE sarebbe perfetta, poiché in tale prospettiva sarebbe del tutto logico dire che Anactorio, Acte, Leucade sono fuori dal golfo di Ambracia (che, infatti si trova a E o a NE di tali località). Tuttavia, nel § 31 con golfo di Anattorio si indica l'intero golfo di Ambracia¹⁶¹, e risulta difficile credere che lo stesso autore poche righe dopo distinguesse i due golfi con due nomi diversi. Forse lo Ps.-Scilace si sbagliava circa la reale posizione di Anattorio e Acte e li poneva al di fuori di quello che egli chiamava κόλπος Ἀνακτορικός.

6. Dicearco di Messina

Il F 13 pone un problema molto spinoso: Cicerone dice ad Attico di aver dato credito¹⁶² *Dicaearchi tabulis*, dalle quali si ricavava che tutte le città del Peloponneso erano sul mare. Poi aggiunge che Dicearco in *Trophoniana Chaeronis narratione* aveva rimproverato i Greci per aver scelto di abitare vicino al mare, portando ad esempio il caso del Peloponneso, nel quali gli insediamenti umani erano tutti vicini al mare. Si è molto discusso sul significato di *tabulis*, cui alcuni hanno dato un senso geografico («carta geografica»)¹⁶³, altri un significato giuridico commerciale di *account books*¹⁶⁴; quest'ultima interpretazione è supportata anche da *multis nominibus* che segue immediatamente e che sembra alludere al significato di *business transaction* del termine *nomen*¹⁶⁵ e, nel seguito della lettera, dalla menzione di C. Vestorio e M. Cluvio, entrambi uomini d'affari¹⁶⁶. In questo contesto *Dicaearchi tabulis credidi* significa «I trusted the accounts of Dicaearchus» (VERHASSELT) e, di per sé, si potrebbe fare a meno di vedere in *tabulae* qualsiasi allusione al significato geografico del termine, come fa il VERHASSELT (2018, 35). Tuttavia, questo credo sia un errore, certo meno grave di coloro che, come il CATAUDELLA, danno a *tabulae* il solo significato di «carta geografica» e ne ricavano che Cicerone avesse avuto sott'occhio una carta geografica di Ipparco, ma comunque un errore: infatti, a differenza di

¹⁶¹ Come rivela la dimensione di 120 stadi: SHIPLEY 2011, 113.

¹⁶² Cicerone si riferisce al suo *De republ.* 2, 8 (= Dicearco fr. 13 b VERHASSELT).

¹⁶³ Cfr. da ultimo CATAUDELLA 2020 a, Introduzione (nota 60) e traduzione e note di F 11.

¹⁶⁴ Cfr. da ultimo VERHASSELT 2018, 34-36, 279-280, che raccoglie anche la bibliografia precedente. Per *tabula* in senso commerciale cfr. OLD s. v. *tabula* 7.

¹⁶⁵ Cfr. OLD s. v. *nomen* 22 b.

¹⁶⁶ Cfr. i commenti di TYRRELL-PURSER e di SHACKLETON BAILEY.

quanto dice il VERHASSELT, il termine *tabula* nel senso di «carta geografica» è ben attestato nel latino classico¹⁶⁷. Data la fama di Dicearco come geografo, è facile vedere come Cicerone abbia fatto un gioco di parole fra *tabula* in senso commerciale e in senso geografico¹⁶⁸.

A prescindere da quanto fin qui detto, dal passo di Cicerone risulta del tutto chiaro che lo scrittore latino, per tutte le sue affermazioni circa Dicearco contenute nel nostro passo, si è basato sulla *Εἰς Τροφωνίου κατάβασις*¹⁶⁹, non su altre opere del filosofo greco, certo su nessuna opera di carattere strettamente geografico. Il passo, d'altra parte, secondo me, non implica minimamente che esistessero delle carte geografiche fatte da Dicearco; piuttosto Cicerone avrà letto un passo di Dicerarco (ripeto, all'interno della *Εἰς Τροφωνίου κατάβασις*) in cui si affermava che tutti gli agglomerati urbani del Peloponneso erano sul mare; consapevole del significato anche geografico del termine *tabulae*, Cicerone ha fatto il gioco di parole che abbiamo illustrato, senza consultare alcuna carta geografica, né di Dicearco né di chiunque altro¹⁷⁰.

7. Pitea di Marsiglia

Di Pitea possediamo ben pochi frammenti e due ottime edizioni, quella del METTE (1952) e quella della BIANCHETTI (1998, 2023 con un amplissimo commento). Qualche miglioramento è tuttavia, credo, ancora possibile¹⁷¹.

La cosa più difficile è ricostruire l'itinerario di Pitea, che in moltissimi punti è destinato a rimanere incerto. Egli è senza dubbio partito da Marsiglia e da lì si è probabilmente diretto a Gades, proseguendo il suo itinerario per mare fino alla costa settentrionale della Francia. Si è supposto anche che, in seguito al blocco di Gibilterra da parte dei Cartaginesi, egli abbia raggiunto

¹⁶⁷ Cfr. Prop. Eleg. 4, 3, 37: *conor et e tabula [tabulis HUTCHINSON dub.] pictos ediscere mundos*.

¹⁶⁸ Così i commentatori di Cicerone, cf. specialmente SHACKLETON BAILEY.

¹⁶⁹ Opera ben attestata, cf. Athen. 641 e-f (fr. 12 VERHASSELT), ib. 594 e - 595 a (= fr. 14 V.)

¹⁷⁰ In questo senso già SHACKLETON BAILEY 1968, 257.

¹⁷¹ Nel seguito discuterò solo dei frr.; anche fra i *testimonia* ho apportato qualche integrazione e precisazione, disponendo in modo chiaro i giudizi su Pitea dati da Timeo (T 3), Dicearco (T 4), Eratostene (T 5), Cratete di Mallo (T 6) ecc. Ho inserito la testimonianza di Cratete, poiché da essa risulta che Cratete accordava fiducia al racconto di Pitea.

l'Atlantico via terra; io credo che nel **F 1** vi sia un'allusione a un tragitto terrestre¹⁷², ma non c'è modo di dire se Pitea se ne sia servito.

Il fatto che egli abbia percorso tutta (πασαν) la costa dell'Europa settentrionale nel viaggio di ritorno (ἐπανελθὼν ἐνθένδε, **F 12**) fa pensare che nel viaggio di andata egli avesse interrotto l'esplorazione della costa europea per visitare la Gran Bretagna¹⁷³. Sembra probabile che, all'andata, Pitea abbia raggiunto dalla costa europea il Belerion (*Land's End*), impiegando 4 giorni di navigazione (**F 2 a**)¹⁷⁴: se egli avesse raggiunto, nel viaggio di andata, il Cantio (*Dover*), già nel viaggio di andata avrebbe percorso tutta la costa europea di fronte alla Gran Bretagna. Il fatto che egli dica che il Belerion dista dal continente 4 giorni di navigazione (Diod. 5, 21, 3) lascia supporre che egli abbia raggiunto l'estremità S-W della Gran Bretagna partendo da un punto più a S rispetto alla penisola Armoricana, dalla quale avrebbe raggiunto il Belerion, probabilmente, più velocemente¹⁷⁵.

Pitea dice di aver percorso tutta la Gran Bretagna (**T 2**) e, in effetti, sembra che egli ne abbia raggiunto l'estremo N¹⁷⁶. Alcune cose possono far dubitare della *fides* di Pitea, come le distanze eccessive e la mancanza di riferimenti all'Irlanda (2)¹⁷⁷. Strabone e Diodoro (attingendo indirettamente a Pitea = **F 2 a**, **F 2 b α**) parlano di un perimetro di oltre 40.000 stadi, più del doppio della realtà: probabilmente la cosa si spiega con una conversione in stadi meccanica di un numero di giorni di navigazione che era risultato

¹⁷² Cfr. LUCARINI 2017. Che Pitea abbia raggiunto l'Atlantico tramite Gibilterra crede da ultimo anche MCPHAIL 2014.

¹⁷³ Cfr. BIANCHETTI 1998, 60.

¹⁷⁴ **F 2 a** = Diod. Sic. 5, 21, 3. Che questo passo derivi da Pitea è dimostrato dalla coincidenza dei 40000 e dei 20000 stadi con Strabone 104 C (**F 2 b α**) e 63 C (**F 2 c**). Che Strabone (63 C) dica che secondo Pitea il Cantio era distante "alcuni giorni di navigazione" dal continente, mentre Diodoro parla di 100 stadi, è forse da spiegare come errore di Strabone, che può aver confuso il Cantio con il Belerion (che per Diodoro dista quattro giorni di navigazione dal continente). Bisogna, tuttavia, prendere in considerazione anche un'altra possibilità: se davvero Pitea, come dice Strabone, avesse posto l'estremo Sud della Britannia a 60-61° N, allora diverrebbero spiegabili anche le distanze di navigazione dal continente all'isola così superiori alla realtà, di cui parlano Diodoro (**F 2 a**) e Strabone (**F 2 c**). E si spiegherebbe bene come Pitea ponesse (**F 8 a**) l'estremità settentrionale della Britannia alla stessa latitudine di Tule (66° N); Pitea avrebbe cioè posto la Britannia ben più a N di quanto essa sia davvero. Questa ricostruzione, che certo meglio si armonizza con i passi appena discussi, si scontra con due difficoltà: 1) l'erronea posizione della Britannia inficerebbe la credibilità di Pitea; 2) nel **F 5** leggiamo che Tule si trova sei giorni di navigazione a N della Britannia, il che fa pensare che nel **F 8 a** Strabone si sia espresso in modo inesatto, affermando che Pitea poneva l'estremità settentrionale della Britannia alla latitudine di Tule.

¹⁷⁵ Cfr. HERGT 1893, 28.

¹⁷⁶ Cfr. DICKS 1960, 185-187;

¹⁷⁷ Cfr. BIANCHETTI 1998, 58.

molto alto a causa dell'inesperienza dei luoghi¹⁷⁸. La mancanza di riferimenti all'Irlanda si può forse spiegare se Pitea non ha percorso il lato occidentale della Gran Bretagna: egli potrebbe essersi diretto dal Belerio al Cantio e di lì verso Nord¹⁷⁹.

Altri due problemi circa la Gran Bretagna sono la longitudine di 20.000 stadi (F 2 c), anch'essa eccessiva, e l'affermazione per cui le zone più meridionali della Gran Bretagna si troverebbero ove il giorno più lungo dura 19 ore equinoziali (F 3), cioè «a 60-61° N, cioè alla latitudine di Helsinki, Bergen, Oslo e le isole Shetland»¹⁸⁰. Il primo punto comporta una figura della Gran Bretagna molto diversa dalla realtà, con il lato orientale che, invece di andare verso N, va verso N-E¹⁸¹. Come Pitea abbia potuto porre l'estremità meridionale dei Britanni così a Nord non si riesce a capire. Si è pensato di correggere il testo di Strabone (75 C = F 3) sostituendo ἀρκτικώτερα a νοτιώτερα, ma questo comporterebbe di correggere anche νοτιώτατοι in ἀρκτικώτατοι poche righe sotto¹⁸². Forse ha ragione chi crede che il porre l'estremità meridionale dei Britanni così a Sud sia funzionale alla polemica di Strabone contro Ipparco (di cui il passo, nostra unica fonte, è pervaso) e difende così il testo trádito¹⁸³.

Dall'estremo Nord della Gran Bretagna egli ha raggiunto Tule (F 5). Tule va probabilmente identificata con un fiordo norvegese: l'unica alternativa possibile è l'Islanda, ma i sei giorni di navigazione dall'estremo Nord della Gran Bretagna (Strabo 63 C) e la direzione dei venti estivi favoriscono la Norvegia¹⁸⁴. Inoltre, se Tule fosse l'Islanda, Pitea avrebbe probabilmente notato che essa si trovava molto a Ovest rispetto alle estremità occidentali del continente europeo e di certo di tali osservazioni sarebbe rimasta traccia in Eratostene e, di conseguenza, nella polemica di Strabone contro lo spostamento a Ovest delle zone settentrionali dell'Europa (Strabo

¹⁷⁸ Cfr. HERGT 1893, 26 sgg.

¹⁷⁹ Una ricostruzione del genere dell'itinerario britannico di Pitea già in FABRE 1985, 37. In T 2 leggiamo che gli avrebbe percorso la Gran Bretagna ἐμβαδόν (congettura sicura per ἐμβατόν), cioè muovendosi a piedi; può darsi sia che egli sia abbia percorso l'isola dal Belerion al Cantio e poi fino all'estremo Nord a piedi, sia che egli, viaggiando per mare, si sia via via fermato. non c'è modo di decidere fra le due possibilità. Si è supposto anche di recente (ROSEMAN, BIANCHETTI) che Pitea sia tornato due volte in Gran Bretagna, ma non ci sono basi per un itinerario così complicato.

¹⁸⁰ BIANCHETTI 1998, 185.

¹⁸¹ Cfr. infra a proposito di Eratostene. Per queste e altre ipotesi cfr. MAGNANI 2002, 162 sgg.

¹⁸² Cfr. JACOB 1912, 149-150.

¹⁸³ Così DICKS 1960, 190; cfr. anche BIANCHETTI 1998, 185-186.

¹⁸⁴ L'identificazione di Tule con la Norvegia è oggi quella che riscuote maggiore consenso: cfr. HERGT 1893 54; BIANCHETTI 1998, 63; MAGNANI 2002, 194 sgg.; MCPHAIL 2014.

64 C). Eratostene dava la misura del meridiano Boristene-Tule (Strabo 63) e qualcuno ne ha dedotto che egli, e prima di lui Pitea, ponessero Tule alla stessa longitudine di Boristene (KIEPERT); questo sarebbe un problema, poiché Boristene è ben più a Est della Norvegia. Ma Strabone dà la misura da Boristene ἐπὶ τὸν κύκλον τὸν διὰ Θούλης, il che è assai significativo se paragonato al modo di esprimersi delle righe immediatamente precedenti, ove egli dà la distanza da Alessandria all'Ellesponto e a Boristene (εἰς τὸν Ἑλλήσποντον ... εἰς Βορυσθένη): sembra dunque che Eratostene fosse consapevole che Tule non ero sullo stesso meridiano di Boristene e, dato che è impossibile spostarla più a Est, si trovasse a Ovest di esso. Anche questo favorisce l'identificazione con la Norvegia¹⁸⁵.

Come si mosse Pitea dopo aver lasciato Tule? In Strabone 104 C (F 12) leggiamo, stando al testo dei manoscritti, che Pitea, tornato da Tule percorse πᾶσαν τὴν παρωκεανῆτιν τῆς Εὐρώπης ἀπὸ Γαδείρων ἕως Τανάϊδος. Il significato di questo testo è che Pitea tornò da Tule (cioè dalla Norvegia) fino a Gades e di lì si diresse al Tanai. Poiché si allude senza dubbio alla foce settentrionale del Tanais (né c'è alcun accenno al fatto che Pitea abbia viaggiato nel Mediterraneo per raggiungere la foce meridionale del Tanai nel Mar Nero¹⁸⁶), dobbiamo dedurre che Pitea percorse due volte l'itinerario da Gades all'Europa nord-orientale. Questo appare del tutto improbabile, dal momento che la tradizione non conserva alcuna altra traccia di un doppio viaggio di Pitea. Credo che il testo vada corretto in ἀπὸ Τανάϊδος ἕως Γαδείρων¹⁸⁷, ipotizzando cioè un'inversione (da un punto di vista paleografico, l'errore è di semplicissima spiegazione): in questo modo Pitea dall'estremo Nord sarebbe tornato verso Sud (ἐπ'ανελθὼν) fino al Tanais e di lì avrebbe percorso tutta la costa oceanica fino a Gades. Il Tanais è il confine estremo orientale e, ovviamente, in questo contesto, non può essere identificato con il Don. Per capire ove si sia diretto Pitea e cosa intendesse con Tanai dobbiamo guardare il F 14 e il F 11, ove si parla dell'ambra. Purtroppo la loro interpretazione è difficile e non è possibile raggiungere risultati sicuri. Nel F 14 si parla di una *insula Abalus* ove si sarebbe trovata l'ambra, e si aggiunge che Timeo avrebbe chiamato tale isola *Basilis*; nella pericope pliniana che precede di pochissimo il F 11 si parla di un'isola *ante Scythiam quae appellatur Baunonia*, ove, secondo Timeo, si sarebbe trovata

¹⁸⁵ Difficile che Pitea sia arrivato fino al circolo polare (66°); più probabile che si sia fermato a 64°-65°, cfr. *infra*.

¹⁸⁶ Cfr. MAGNANI 2002, 34, nota 108 (contro l'ipotesi di METTE).

¹⁸⁷ HERGT 1893, 178 espunge ἀπὸ Γαδείρων ἕως Τανάϊδος ma non si capisce perché qualcuno dovesse introdurre una glossa così incomprensibile. Cfr. anche BIANCHETTI 2005, 261-262.

l'ambra e poi di un'isola grandissima a tre giorni di navigazione dalla Scizia, che Pitea avrebbe chiamato *Basilia*. Che l'isola citata da Timeo nei due frammenti sia la stessa pare certo e la cosa trova conferma in un passo di Diodoro (5, 23), che deriva da Timeo (*BNJ*² 566 F 164), ove si parla dell'isola *Basilia* e dell'ambra. Si è spesso affermato che anche Pitea in realtà avrebbe parlato di un'unica isola¹⁸⁸, che egli avrebbe chiamata *Abalus*, ma questo mi pare poco probabile, poiché nel **F 11** si parla di un'isola grandissima a tre giorni di navigazione dal continente, mentre nel **F 14** non si dice nulla circa la grandezza dell'isola ed essa è a un giorno di navigazione dal continente. Se non si vogliono ammettere errori di Plinio o della tradizione, bisogna credere che si tratti di due isole distinte: Timeo chiamava *Basilia* quella più piccola e più vicina al continente (che Pitea invece chiamava *Abalus*), Pitea quella più grande e lontana dal continente. Forse il nome *Basilia* era già stabilmente legato all'isola dell'ambra¹⁸⁹ e Timeo e Pitea erano in disaccordo su quale isola dovesse chiamarsi così. Può darsi che circolasse già l'identificazione che troviamo in Timeo e che Pitea abbia voluto correggerla, identificando l'isola dell'ambra per antonomasia (appunto *Basilia*) con un'isola più grande.

Comunque, per l'ordine dei fr. sarebbe utile sapere dove queste due isole si trovassero, ma qui la cosa diviene ancora più incerta. **F 14** parla di *Gutones, Germaniae gens* e di un *aestuarium Oceani Metuonidis nomine spatium sex stadiorum milium*, mentre nella pericope che precede il **F 11** la stessa isola (trattandosi sempre di quella che Timeo chiamava *Basilia*) è posta *ante Scythiam quae appellatur Baunonia*. Nessuno di questi toponimi è noto altrimenti o identificabile con certezza: *Baunonia* è stata accostata alle *insulae Fabariae*¹⁹⁰, che si trovavano fra il Reno e l'Ems; ma in quei luoghi non si trova un *aestuarium Oceani* di 6000 stadi: per uscire dall'impaccio si è supposto che *spatium* sia un ablativo che indica la distanza da un punto di partenza, ma l'assenza di ogni riferimento a tale punto di partenza rende questa tesi insostenibile. Se si vuole identificare il luogo in questione non resta che correggere 6000 in un numero minore¹⁹¹ o imputare a Pitea un grave errore. Considerato che la cifra è espressa in stadi e che anche nel caso della Gran Bretagna la cifra in stadi attribuita a Pitea è molto superiore alla realtà,

¹⁸⁸ Vedi da ultimo MAGNANI 2002, 213 sgg.

¹⁸⁹ Come osserva MAGNANI 2002, 217, Diod. Sic. 3, 57 (che probabilmente attinge a Dionisio di Mitilene, II sec. a. C.) conosce una *Basileia* moglie di Iperione e madre di Helios e Selene, e Helios e la sua discendenza sono legati anche altrove all'ambra (cfr. Diod. 5, 23). Non credo però che MAGNANI abbia ragione a pensare che sia stato Timeo a legare il nome di *Basileia* all'isola dell'ambra: già Pitea chiamava così l'isola (o, per essere più precisi, un'isola) dell'ambra.

¹⁹⁰ MÜLLENHOFF 1870, I, 483.

¹⁹¹ Come fa GRILLI 1983, 14, nota 26.

inclinerei ad accettare l'identificazione di Müllenhoff della *Scythia Baunonia* con la costa a Ovest della Danimarca¹⁹²; considerando la costa a partire dalla Danimarca settentrionale, la cifra di 6000 stadi (un po' più di 1000 km.) è un po' più del doppio di quella reale, esattamente come nel caso della Gran Bretagna. L'isola in questione potrebbe essere Helgoland¹⁹³.

L'isola del **F 11** non può corrispondere a nessuna delle isole del mare del Nord, perché di nessuna si può dire che sia *immensae magnitudinis*: si potrebbe pensare alla Danimarca¹⁹⁴ (visto che spesso a viaggiatori non pratici dei luoghi può apparire isola anche ciò che isola non è), ma se Pitea è sceso dalla Norvegia verso Sud virando poi a Ovest, pare difficile che egli non si sia accorto che fra la pensiola danese e il continente non c'è soluzione di continuità; e non si capirebbe nemmeno perché egli indichi come punto più orientale del suo viaggio il fiume Tanai (**F 12**), se la massima longitudine orientale fosse quella della Norvegia e della Danimarca. Per questo mi pare più probabile che Pitea, scendendo dalla Norvegia, abbia imboccato il Kattegat e abbia raggiunto il Baltico. Dalle coste del Baltico può aver raggiunto in qualche giorno di navigazione un qualche punto delle coste meridionali della Scandinavia, che egli ha scambiato per un'isola di dimensioni immense. Il fiume che egli chiama Tanai potrebbe essere l'Oder o la Vistola.

Se questa ricostruzione è giusta, l'isola che Pitea chiama Basilia è una parte della Scandinavia meridionale prospiciente il Baltico, mentre l'isola *Abalus* si trova del mare del Nord (forse Helgoland)¹⁹⁵. Se tutto questo è corretto, **F 11** va posto prima di **F 14**¹⁹⁶, poiché Pitea si è spinto prima fino al Baltico (estremo orientale del suo viaggio) per poi costeggiare in direzione E-W la costa europea fino a Gades.

Colloco **F 15** e **F 16** dopo i frr. sul Baltico e il mare del Nord, poiché io credo si riferiscano tutti alla penisola di Bretagna e noi abbiamo immaginato che, nel viaggio di andata, Pitea non abbia costeggiato la Bretagna, ma abbia raggiunto la Gran Bretagna partendo da un punto più a Sud del continente europeo. Poiché i frr. in questione danno informazioni dettagliate sulla

¹⁹² Il nome Scizia applicato a tale zona non crea problemi, poiché all'epoca di Pitea e Timeo si poteva chiamare Scizia tutto quello che era al di là del Reno, cfr. GRILLI 1983, 15, nota 32.

¹⁹³ Così HERGT 1893, 33-34.

¹⁹⁴ Così HERGT 1893, 36.

¹⁹⁵ Una soluzione del genere già in HAWKES 1977, 198 e LUISELLI 1992, 118-122.

¹⁹⁶ A differenza di come fanno il METTE e la BIANCHETTI con i rispettivi fr. 11 a - 11 b e 15 -16.

Bretagna¹⁹⁷, mi pare probabile che egli le abbia raccolte nel viaggio di ritorno, in cui Pitea esplorò *πᾶσαν τὴν παρωκεανίτιν τῆς Εὐρώπης* (F 12).

I F 15 a - d si riferiscono a un popolo, il cui nome non è ricostruibile con certezza. Criticando la longitudine dell'ecumene stabilita da Eratostene (F 52 a) sulla scia di Pitea, Strabone ci informa (64 C) che Eratostene aveva posto alla sua estremità occidentale τὰ ἀκρωτήρια τὰ τε ἄλλα καὶ τὸ τῶν Ὠσιδαμνίων, ὃ καλεῖται Κάβαιον, καὶ τὰς κατὰ τοῦτο νήσους, ὧν τὴν ἐσχάτην Οὐξιόαμην φησὶ Πυθέας ἀπέχειν ἡμερῶν τριῶν πλοῦν. È certo che il Κάβαιον vada identificato con la penisola di Bretagna e Οὐξιόαμη sembra corrispondere a Ouessant¹⁹⁸. Da questo passo ricaviamo dunque l'esistenza di un popolo chiamato (nel passo citato dei mss. di Strabone) Ὠσιδάμνιοι, rammentato da Eratostene e da Pitea¹⁹⁹. Poche righe sotto Strabone (p. 160 RADT, l. 22) si riferisce allo stesso popolo, ma stavolta la tradizione ms. oscilla fra ὠσιδαμίων (A B) e ὠσιμνίων (C). Più avanti (4, 195 C = F 15 b) Strabone, recensendo i popoli della Gallia dice: Ὀσίμιοι δ' εἰσὶν οὗς τιμίους ὀνομάζει Πυθέας, ἐπὶ τινος προπεπτωκυίας τινὸς ἄκρας εἰς τὸν Ὠκεανὸν ἀφικοῦντες, οὐκ ἐπὶ τοσοῦτον δὲ ἐφ' ὅσον ἐκεῖνός φησι καὶ οἱ πιστεύσαντες ἐκείνῳ. Non c'è alcun dubbio che il popolo che qui i nostri mss. chiamano τιμίους sia lo stesso che a 64 C viene chiamato Ὠσιδάμιοι / Ὠσίμιοι.

Poco prima di 64 C, discutendo le latitudini eratosteniche, Strabone accusa anche qui Eratostene di aver dato credito all'inattendibile Pitea, il quale aveva detto cose assurde circa la longitudine della Βρεττανική; poi aggiunge (63 C = F 15 d): καὶ τὰ περὶ τοὺς ὠσιδέους [ὠσιταίους a j^s] δὲ καὶ τὰ πέραν τοῦ Ῥήνου τὰ μέχρι Σκυθῶν πάντα κατέψευσται τῶν τόπων· ὅστις οὖν περὶ τῶν γνωριζομένων τόπων τοσαῦτα ἔψευσται σχολῇ γ' ἂν περὶ τῶν ἀγνωσμένων παρὰ πᾶσιν ἀληθεύειν δύναίτο. L'ultimo passo interessante per il nostro problema è F 15 c, ove i manoscritti di Stefano tramandano senza oscillazioni Ὠσιταίους (l'unica oscillazione riguarda lo spirito, cfr. il mio apparato).

¹⁹⁷ Data la maggiore latitudine del Belerio rispetto al Cantio (Diod. 5, 21), la longitudine complessiva di 20.000 stadi (Str. 63 C), la distanza fra il meridiano di Boristene e quello di Tule (11.500 stadi, Str. *loc. cit.*), la probabile identificazione di Tule con la Norvegia (cfr. *supra*), se ne deduce una Gran Bretagna a forma di triangolo scaleno con il cateto minore che congiunge, in linea S-N, Cantio e Belerio, il cateto maggiore che congiunge, sempre in direzione S-N, Cantio a Orkan e l'ipotenusa che congiunge, in direzione N-E, Belerio a Orkan (la figura in MAGNANI 2002, 144).

¹⁹⁸ BIANCHETTI 1998, 128-131.

¹⁹⁹ Dal passo citato non si deduce con certezza che Eratostene traesse il nome del popolo da Pitea, ma la cosa è resa certa dai passi che discuteremo in seguito e dal fatto che Eratostene per tutta la geografia del N-W dell'ecumene dipendeva da Pitea.

Nei **F 15 a - b** e nei **F 15 c - d** abbiamo sempre a che fare con lo stesso popolo o no? Sebbene l'opinione oggi prevalente sia che le due coppie di fr. si riferiscono a popoli diversi²⁰⁰, io credo che in realtà abbiamo a che fare con lo stesso popolo²⁰¹. Chi crede si tratti di popoli diversi si basa sul **F 15 d**, dal quale qualcuno deduce che il popolo lì citato (ὠστιδέους / ὠστιαίους) dovesse trovarsi oltre il Reno. Tuttavia, una lettura attenta del testo di Strabone non consente tale deduzione: Strabone ha appena detto (63 C) che le notizie di Pitea circa la Gran Bretagna non meritano fiducia e poi aggiunge che anche le cose che egli ha detto circa gli ὠστιδέους / ὠστιαίους e le cose «oltre il Reno fino alla Scizia» non sono fededegne. Non c'è nessuna ragione di dedurre che Strabone ponga gli ὠστιδέους / ὠστιαίους oltre il Reno; il καί che separa ὠστιδέους / ὠστιαίους e τὰ πέραν indica piuttosto che il popolo in questione non si trovava oltre il Reno. Inoltre, sarebbe strano se Strabone nominasse questo popolo, senza farne poi più alcun cenno; se, invece, è lo stesso popolo di cui parlerà poco dopo (64 C) e di cui tornerà a parlare a 195 C, tutto diviene chiaro: evidentemente Strabone era rimasto colpito dalla falsità delle affermazioni di Pitea riguardo a tale popolo e ha espresso più volte il suo dissenso. In effetti il problema era di una certa importanza, poiché Strabone era convinto che Pitea e il suo seguace Eratostene avessero spostato troppo a Ovest la penisola della Bretagna e per tale questione la popolazione di cui stiamo parlando aveva un'importanza centrale. Non ci sono invece in Strabone altri indizi di polemica circa un popolo citato da Pitea che si trovasse oltre il Reno. Per questo motivo, credo che il **F 15** si riferisca, nella sua interezza, al popolo che Pitea-Eratostene ponevano nella penisola di Bretagna. Questo ha una conseguenza importante, poiché, se è così, i **F 15 c - d** non vanno più collocati (come fa la BIANCHETTI) dopo quelli sull'ambra. Ben più arduo è stabilire il nome del popolo in questione; io credo che Radt abbia fatto bene a seguire METTE, il quale restaura in tutti i passi in questione il nome ὠστιδαῖοι: posto che in tutti questi passi il nome del popolo debba essere lo stesso, da un punto di vista paleografico mi pare che la soluzione di METTE sia la più economica.

Nel **F 6** credo sia meglio attribuire a Pitea solo ciò che Plinio esplicitamente gli attribuisce: Plinio distingue fra ciò che egli sa perché qualcuno lo ha osservato (cioè la durata del giorno più lungo in Britannia) e ciò che, invece, è stato dedotto per analogia e, per quest'ultimo, cita la corrispondenza con quanto aveva detto Pitea. Dunque, ciò che Plinio dice circa la Britannia ha una fonte diversa da Pitea. Insoluto resta il problema

²⁰⁰ Cfr. LASSERRE 1963; ROSEMAN 1994, 28-29; BIANCHETTI 1998, 204-205; MAGNANI 2002, 108, 229;

²⁰¹ Così METTE 1952, seguito da RADT.

che, se poniamo Tule alla latitudine del Circolo Polare Artico (66° N), l'affermazione di Plinio, secondo cui lì si avrebbe una durata massima del giorno e della notte di sei mesi, non è vera, poiché per tale durata bisogna raggiungere latitudini superiori²⁰². Anche nel **F 8 c** inserisco una pericope meno estesa rispetto al **METTE** e alla **BIANCHETTI**: l'affermazione che Cleomede esplicitamente attribuisce a Pitea, secondo cui a Tule il tropico estivo corrisponde al Circolo Polare Artico, trova corrispondenza in altre fonti (**F 8 a - b**), che anch'esse citano Pitea, mentre il resto di quanto dice Cleomede non viene né da lui stesso né da alcuna altra fonte attribuito a Pitea. Difficile che questo sia casuale, tanto più che Cleomede nella parte che segue la citazione usa un tono ipotetico (γενήσεται ... εἴ γε), del tutto diverso da quello della parte ove cita Pitea.

8. Timostene di Rodi

Di Timostene troviamo citate nelle fonti tre opere: il *Περὶ λιμένων*, l'opera, quanto pare, più famosa (**T 1 a**; **T 2**; **F 2 a**; **F 3**; **F 6**²⁰³); lo *Ἐξηγητικόν* (**F 14**; cfr. l'apparato di **T 1 a**) e lo *Σταδιασμός* (ovvero *Σταδιασμοί*), forse un'epiome dell'opera *Sui porti* (**T 2**, **F 13**). Non è facile distribuire i frr. fra queste tre opere, quando la fonte che li trasmette non dà indicazioni; essendo i nostri frr. di natura quasi esclusivamente geografica, lo *Ἐξηγητικόν* ha meno probabilità delle altre due opere di esserne la fonte, ma, dato che la materia di *Περὶ λιμένων* e *Σταδιασμός* si sovrapponeva²⁰⁴, è difficilissimo decidere fra queste due opere. Molti frr. sono tramandati dagli scolii ad Apollonio Rodio (**F 2 b**, **5**, **6**, **11**, **12**, **14**) che una volta citano il *Περὶ λιμένων* (**F 6**), l'altra lo *Ἐξηγητικόν* (**F 14**); poiché, a parte quest'ultimo fr., tutti gli altri citati negli scolii ad Apollonio sono di natura geografica, li ho attribuiti tutti al *Περὶ λιμένων*. Cinque frr. derivano da Stefano di Bisanzio (**F 13**, **16**, **17**, **18**, **28**), che dichiara l'opera da cui dipende solo per lo *Σταδιασμός* (**F 13**); per coerenza con quanto fatto coi frr. che derivano dagli scolii ad Apollonio, avrei forse dovuto attribuire anche gli altri frr. tramandati da Stefano allo

²⁰² Cfr. il commento della **BIANCHETTI** a **F 9 a**. Si noti che Pitea, nell'unico fr. che sembra conservarne gli *ipsissima verba* (**F 9 a**), parla di un luogo in cui la notte dura due o tre ore, il che avviene a una latitudine di 64° - 65° (cfr. **MAGNANI** 2002, 176, nota 55). Difficile che egli sia spinto più a N di tale latitudine; ciò che egli riferiva circa latitudini superiori, probabilmente erano le notizie ἐξ ἀκοῆς cui fa riferimento **T 2**.

²⁰³ Anche **F 10 b** va, secondo ogni verisimiglianza, inserito qui, poiché il titolo *Περίπλοι* di Agatemero sarà una variante di *Λιμένες* (**F 6**).

²⁰⁴ Come dice esplicitamente Marciano (**T 2**).

Σταδιασμός, ma, data la più grande fama ed estensione del *Περὶ λιμένων*, ho preferito mettere gli altri fr. traditi da Stefano fra gli *incerti operis*, così come ho fatto anche per i fr. traditi da Plinio (F 20, 21, 24-27), Tolomeo (F 22-23) e dagli scolii a Teocrito (F 19) e Lucano (F 15).

Circa l'ordine in cui Timostene descriveva le località ci dà indicazioni solo il F 3 (dal *Περὶ λιμένων*) che mostra che egli descriveva la costa della Grecia continentale della Grecia prospiciente l'Eubea procedendo da N a S; questo è confermato dal F 4 che deriva dal libro 6 e tratta di Salamina. GISINGER 1937, 1313 deduce dal F 27 che Timostene partisse dall'Egitto e si muovesse verso N, in direzione dell'Asia minore, ma non c'è ragione di credere che la distanza di Plinio (F 27) rispecchi l'ordine della descrizione della costa che si trovava in Timostene.

9. Eratostene

Il titolo dell'opera pare fosse *Γεωγραφικά*, sebbene a volte si incontrino le forme *Γεωγραφούμενα* e *Γεωγραφία*²⁰⁵: poiché Strabone, l'unico scrittore a noi giunto che ha avuto confidenza con il trattato eratostenico, usadi solito la prima forma, a quest'ultima deve andare la nostra preferenza. L'opera era certo divisa in tre libri, come risulta da Strabone che, nei primi due libri della sua *Geografia*, ce ne fa conoscere il contenuto e ci informa anche sulla separazione dei singoli libri²⁰⁶. Il dettagliato resoconto di Strabone fa sì che sulle grandi linee dell'opera eratostenica non ci siano grandi dubbi²⁰⁷, sicché dalle prime raccolte settecentesche di frammenti²⁰⁸ alla presente si possono osservare molti arricchimenti e cambiamenti, ma nessuna vera rivoluzione.

L'argomento generale dei tre libri è certo: il primo libro si occupava per lo più di geografia omerica e storia degli studi geografici, il secondo della

²⁰⁵ *Γεωγραφικά*: Strabo 29 C = F 15; Id. 67 C = F 57 a; Id. 688 C = F 64 a; *Schol. in Apoll. Rh. 4*, 257-62 b WENDEL = F 98; *Ib. 4*, 282-91 b = F 113; *Ib. 4*, 310 = F 114. *Γεωγραφούμενα*: Steph. Byz. δ 143 = F 119; Achilles, *Vita Arati* 2, 3 = F 36; *Schol. in Eur. Med. 2* SCHWARTZ = F 105; *Schol. in Apoll. Rh. 4*, 1215 W. = F 121; *Γεωγραφία*: *Schol. in Apoll. Rh. 4*, 131-35 b = F 101. Quest'ultima forma si trova anche in Strabo 93 C, ma non è certo che qui Strabone voglia indicare il titolo esatto dell'opera. A favore di *Γεωγραφικά* già BERNHARDY 1822, 26; ROLLER 2010, 1, nota 2.

²⁰⁶ Strabo 62 C = F 37; 67 C = F 57 a.

²⁰⁷ «Ueber die Anordnung und Eintheilung des Eratosthenisches Werkes herrscht ziemliche Einstimmigkeit»: BERGER 1880, 17.

²⁰⁸ ANCHER 1770, limitata ai fr. che riguardano la geografia omerica; la prima raccolta completa è SEIDEL 1789.

struttura generale della terra, il terzo delle singole regioni dell'ecumene, della quale cercava di costruire una carta geografica.

Nel seguito cercherò di motivare l'ordine che ho dato ai frr. Le edizioni di SEIDEL (1789) e di BERNHARDY (1822) hanno ormai un valore essenzialmente storico, poiché l'edizione di BERGER (1880) ne ha inglobato i materiali e le idee migliori. L'edizione di BERGER è ancora quella di riferimento, poiché quella di BENTHAM (1948) non è mai stata pubblicata e non ha spiccata originalità²⁰⁹, quella recentissima di ROLLER (2010) non offre il testo greco e, da un punto di vista filologico, lascia spesso a desiderare²¹⁰: non solo in essa mancano numerosi frr. senza dubbio eratostenici²¹¹, ma ROLLER, nel desiderio di rendere più leggibile il testo, ha lasciato all'interno di un unico fr. (perlopiù tratto da Strabone) brani che sarebbe stato opportuno dividere²¹²; a volte, nel desiderio di offrire un passo di Strabone nella sua interezza, ROLLER attribuisce a Eratostene ciò che di sicuro è di Strabone e non di Eratostene²¹³.

Secondo Marciano di Eraclea (T 32) il proemio della nostra opera era stato pressoché copiato da quello di Timostene ed Eratostene avrebbe copiato abbondantemente dal predecessore anche nel seguito della sua opera. Questa notizia non merita alcuna fiducia, sia perché nulla fa pensare che l'opera di Timostene fosse poco più che un periplo sia perché di tale plagio né Ipparco né Strabone né alcuna altra fonte (a parte Marciano) sa qualcosa²¹⁴; è

²⁰⁹ BENTHAM morì prima di poter finire il lavoro e fino a poco tempo fa esso era reperibile solo all' Institut of Classical Studies di Londra; in seguito a una mia richiesta, la Direzione di tale biblioteca ha generosamente provveduto a metterlo in rete.

²¹⁰ Cfr. le osservazioni di HUNTER 2011, BRODERSEN 2011 e, soprattutto, BRAVO 2010.

²¹¹ Cfr. BRODERSEN 2011; spesso il materiale viene offerto nell'identica forma in cui lo presentava BERGER, senza considerare che nel frattempo esso si era incrementato: così il fr. 117 ROLLER (=III B 80 BERGER = F 105) viene ancora presentato nella forma breve dello scolio euripideo, quando già KNAACK (1907) 367 aveva segnalato la nuova e più ampia redazione pubblicata da E. SCHWARTZ. Stessa omissione già in BENTHAM (fr. 237). ROLLER non ha ricontrollato su edizioni più aggiornate i testi che egli ha tratto da Berger: a parte l'ed. straboniana di RADT, che era uscita poco prima di quella di ROLLER e che quest'ultimo non usa, lo studioso americano cita ancora (fr. 99 ROLLER = III B 52 BERGER = F 134), per esempio, il commento al *Timeo* di Proclo secondo l'edizione di Basilea, quando nel 1903 era apparsa quella capitale di E. DIEHL (nel frattempo è apparsa quella di VAN RIEL).

²¹² Questa tendenza di ROLLER è già notata da MAGNANI 2011. Per limitarmi a un esempio: nel fr. 2 R. (Strabo 15-16 C) lo studioso americano fa precedere l'affermazione secondo cui i poeti mirano alla ψυχάγωγία a quella secondo cui tutti mirano a mostrare conoscenze geografiche. Eppure Strabone dice esplicitamente che in Eratostene la seconda affermazione precedeva la prima; correttamente dunque BERGER poneva I A 4 (= F 1) prima di I A 20 b (= F 14 b).

²¹³ Cfr. le importanti osservazioni di BRAVO 2010.

²¹⁴ Già ANCHER 1770, 7 negava qualsiasi valore all'accusa di Marciano.

probabile che l'avversione di Marciano contro Eratostene si inserisca nella tradizione anti-eratostenica, che va da Ipparco a Tolomeo²¹⁵. Ho posto all'inizio della raccolta **F 1**, poiché Strabone dice ἐναρχόμενος τοῦ περὶ τῆς γεωγραφίας λόγου, cioè all'inizio dell'opera geografica²¹⁶. Anche il contenuto del fr. si adatta benissimo all'inizio di un'opera, poiché dire che *tutti* hanno sempre avuto desiderio di mostrare le proprie conoscenze geografiche ricorda l'inizio di altre opere, per. es. della *Metafisica* aristotelica²¹⁷. Faccio seguire **F 2** e **F 3**, in cui Eratostene probabilmente mostrava come, fin dall'inizio, le persone di cultura avessero coltivato la geografia²¹⁸.

Alla fine del **F 1** compaiono quattro località greche, di cui Eratostene riconosceva a Omero una buona conoscenza. Questo suggerisce di collegare il **F 1** ai **F 4 a**, **F 5**, che mostrano come Omero conosceva la Grecia, ma ignorava i luoghi fuori da essa; molto di questi frr. deriva da Apollodoro di Atene, ma Strabone ci informa (299 C = **F 4 a** alla fine) che molto di essi era già in Eratostene; purtroppo, non è possibile separare il materiale eratostenico dalle aggiunte apollodoree²¹⁹. Segue il **F 6**, ove viene citato un fr. ps.-esiodico, ove comparivano gli Ippemolgi, che compaiono anche in **F 4 a**; esso potrebbe essere collocato anche più avanti, ove Eratostene discuteva delle conoscenze geografiche di Esiodo, a suo giudizio più estese di quelle di Omero.

Già nel **F 1** è annunciato il problema che doveva occupare Eratostene per tutta la prima parte del primo libro, cioè la determinazione delle conoscenze geografiche di Omero. Dopo avere mostrato che il poeta conosceva bene la Grecia, Eratostene passava probabilmente alla dimostrazione che Omero conosceva molto male, o addirittura non conosceva affatto, le zone esterne alla Grecia. Suppongo che Eratostene partisse dalle zone più vicine alla Grecia per mostrare come già di esse

²¹⁵ Così BERGER 1880, 14-15; MEYER 1998, 205, nota 55.

²¹⁶ Il fr. era posto all'inizio della raccolta già da SEIDEL e BERNHARDY, non seguiti (a torto) dagli editori più recenti.

²¹⁷ Aristot. *Metaph.* 980 a: πάντες ἄνθρωποι τοῦ εἰδέναι ὀρέγονται φύσει.

²¹⁸ Per quanto riguarda Eratostene e i primi capitoli di Strabone, in particolare su come Eratostene e Strabone intendano il rapporto fra filosofia e geografia, ROLLER ha commesso alcuni gravi errori: cfr. BRAVO 2010, 217 sgg., che intende correttamente i passi di Strabone (come già BERGER).

²¹⁹ Cfr. BERGER 1880 31. Sul problema del rapporto Eratostene-Apollodoro-Strabone e ἡ ἐξωκεανισμός (teoria quest'ultima di capitale importanza per capire il pensiero di Strabone) cfr. da ultimo LUCARINI 2023.

Omero sapesse poco²²⁰; per questo colloco qui F 7, ove Eratostene rimproverava a Omero un errore circa Zefiro e la Tracia²²¹.

A questo punto è probabile che Eratostene si occupasse dei viaggi di Odisseo e di Menelao, il problema più complicato di geografia omerica. Dal F 8 veniamo a sapere che Eratostene credeva che i luoghi toccati da Odisseo durante la sua *πλάνη* fossero tutti inventati (*πεπλασμένοι*) e dal F 9 che egli riteneva inutile cercare le identificazioni; già Esiodo, secondo Eratostene, seguiva una tradizione successiva a Omero, in quanto localizzava nell'Occidente greco alcune località omeriche, che Omero in realtà voleva lasciare indeterminate (F 10). A questo punto è probabile che Eratostene dicesse che Omero in un primo tempo aveva avuto intenzione di dare una localizzazione precisa alla *πλάνη* di Odisseo, ma che vi avesse rinunciato per mancanza delle informazioni necessarie (F 11)²²².

Pongo qui alcuni frr. (F 12 - F 14), ove Eratostene afferma che scopo della poesia è la *ψυχαγωγία* e non la *διδασκαλία* e che è errato attribuire a Omero conoscenze in troppe discipline. Riguardo alla collocazione di questi frr. abbiamo scarsi punti di appoggio: F 1, secondo Strabone, si trovava poco prima (*μικρόν πρό*) di F 14 b, ma l'indicazione è assai generica e, inoltre, è evidente che Strabone ha interesse a sottolineare la vicinanza dei due frr., per mostrare la gravità della contraddizione che egli attribuisce a Eratostene. Io ipotizzo un collegamento fra F 11, ove Eratostene affermava che Omero aveva abbandonato il progetto iniziale di dare una collocazione reale ai

²²⁰ Ho escluso dalla mia edizione il fr. I B 2 BERGER (*Schol. in Iliad.* I 246 Erbse: <«Ἀργεος ἱπποβότοιο»> σημειοῦνται τινες ὅτι τὴν ὅλην Πελοπόννησον οὐκ [οὐκ pro corrupto habet ERBSE, qui οὐκ οἶδεν οὕτω καλουμένην malit] οἶδεν ὁ ποιητής, Ἡσίοδος δέ [fr. 189 MERKELBACH-WEST]). Non c'è dubbio che alcune dottrine omeriche di Eratostene si siano diffuse nella scuola aristarchea e che da lì siano potute passare nei nostri scoli (cf. da ultimo LUCARINI 2023, 143), ma lo scolio in questione non ha, mi pare, nulla a che fare con le conoscenze geografiche di Omero (cui nemmeno Eratostene può aver negato la conoscenza del Peloponneso), sibbene con l'uso del termine Πελοπόννησος, più recente di Omero (come l'acuta congettura di ERBSE suggerisce).

²²¹ Strabone afferma che Eratostene avrebbe sospettato (*ὑπενόησε*) come stavano davvero le cose (che cioè Omero non aveva commesso alcun errore). Difficile dire come Eratostene manifestasse questo suo sospetto. Anche nel F 11, che nel testo di Strabone precede di non moltissimo F 7, Strabone afferma che Eratostene avrebbe sospettato (*ὑπονοήσας τοῦτο ὁ Ἐρατοσθένης*), il che potrebbe suggerire di tenere insieme i due fr., ma nel F 11 sembra che Eratostene non esprimesse direttamente questo suo sospetto (cfr. *ὑπολάβοι τις ἄν*), sicché nel testo di Eratostene non c'era nulla che collegasse i due frr. in questione.

²²² Circa l'interpretazione che Strabone dà del pensiero di Eratostene a proposito della geografia omerica, cfr. LUCARINI 2023.

viaggi di Odisseo per mancanza di conoscenze, e i **F 12** e **14**, che trattano in maniera generale delle finalità della poesia e dei poeti.

Questa ricostruzione potrebbe trovare una conferma in quello che segue, poiché a questo punto nel testo di Eratostene doveva esserci una pausa o una ricapitolazione. Lo si capisce bene dall'inizio del **F 15**: dal momento che l'argomento non cambia sostanzialmente rispetto a quanto precede, le parole (29 C) ταῦτα μὲν δὴ ἐν ἀρχῇ τοῦ πρώτου τῶν Γεωγραφικῶν εἰρημένα τοιαύτην τινὰ τὴν ἐπ' ἀνόρθωσιν ἔχει. ἐπιμένων δὲ τοῖς περὶ Ὀμήρου ψευδῶς ὑποληφθεῖσι καὶ ταῦτά φησιν si spiegano solo supponendo una qualche interruzione. Eratostene passava quindi a parlare del Nilo, che Esiodo, a suo giudizio, conosceva meglio di Omero. Questo lo portava a parlare del viaggio di Menelao (*Odys.* δ 351 sqq.) e del problema, assai discusso, di come egli avesse raggiunto l'Etiopia. Il **F 16** lascia intendere che Eratostene credeva che al tempo di Menelao il Mediterraneo e il Mar Rosso fossero ancora collegati e che l'apertura dello stretto di Gibilterra, che aveva portato come conseguenza l'emergere della terra che separa Mediterraneo e Mar Rosso, fosse successiva alla guerra di Troia. Di solito si colloca il **F 16** nella sezione sulla formazione dei mari²²³, ma Eratostene si riferiva alla situazione del tempo della guerra di Troia (cfr. μὴ γὰρ πω) e non si vede perché egli dovesse riferirvisi nella sezione sulla formazione dei mari. Inoltre, il fatto che il fr. precedente (che precede anche nel testo straboniano) parli del Nilo in Omero, suggerisce che qui Eratostene parlasse di cose omeriche e il **F 1** mostra che Eratostene parlava di come Omero conoscesse la zona del Nilo e di come Menelao avesse raggiunto l'Etiopia.

Il **F 17** afferma che nei tempi antichi si navigava solo vicino alla costa e lo si faceva κατὰ ληστεῖαν ἢ ἐμπορίαν: evidentemente in questo modo Eratostene voleva spiegare le limitate conoscenze geografiche di Omero e delle generazioni passate. Il fr. successivo (**F 18**) affronta lo stesso argomento, mostrando come nei tempi antichi fosse difficile viaggiare a causa dell'ostilità delle popolazioni non greche. Nei **F 19-20** Eratostene osserva come si siano ampliate le conoscenze geografiche dopo Alessandro: evidentemente in questo punto dell'opera Eratostene si occupava della storia della geografia e dei suoi progressi; qui poteva stare bene l'osservazione circa la scarsa affidabilità delle carte geografiche antiche (**F 21**)²²⁴. Seguiva una storia della formazione dei mari e dei continenti²²⁵ (**F 22-27**).

²²³ BERNHARDY fr. 26; BERGER I B 18; ROLLER fr. 17.

²²⁴ Si è cercato di attribuire a Eratostene la sostanza del primo capitolo della *Υποτύπωσις* di Agatemerio (KNAACK 1907, 367-8). Se questo fosse vero, si accrescerebbe la nostra conoscenza di quello che Eratostene pensava circa la storia della geografia, dal momento che Agatemerio trasmette una serie di informazioni assenti nelle altre fonti; in

L'ultima parte del primo libro (F 28-29) conteneva una polemica contro quanto Erodoto dice circa gli Iperborei e contro altri φανερώς πεπλασμένα καὶ ἀδύνατα λέγοντας: doveva trattarsi di una sezione dedicata alla trattazione delle capacità di giudizio e all'affidabilità dei predecessori.

Pongo qui i F 30-35²²⁶, perché in essi si fa riferimento alla *fides* dei geografi più antichi, ma non è certo che essi vadano posti qui: Eratostene avrebbe potuto inserire queste discussioni all'interno della trattazione sull'India, dunque nel libro 3. Non mi sembra ci siano indizi decisivi per decidere, ma la bilancia della probabilità pende a favore di questa soluzione, come presto vedremo.

Ai F 32-33 b ho dato una forma assai diversa rispetto agli editori precedenti. Secondo questi ultimi in Str. 687-8 C l'unica sezione tratta da Eratostene è 687 ll. 9-11 RADT (= I B 23 Berger), mentre io credo che anche gran parte del seguito derivi da Eratostene²²⁷. Già la prima frase che segue al fr. I B 23 B. mostra lo stretto legame con quanto precede: ὁ μὲν γὰρ ἐν ταῖς Βάκχαις, poiché il γὰρ introduce la dimostrazione della tesi appena sostenuta, e tale tesi è di Eratostene. A Eratostene credo dunque vadano attribuite le tre citazioni da Euripide, Sofocle e Omero; questo si concilia bene con la posizione dello scienziato di Cirene, poiché la finalità di tali citazioni è mostrare che quel che dice Euripide non si concilia con quel che dicono Sofocle e Omero, poiché, a proposito di Dioniso, Euripide non cita Nisa, centrale nella versione di Sofocle e Omero; d'altra parte noi sappiamo che Eratostene anche nelle discussioni omeriche usava le contraddizioni degli scrittori a lui precedenti per screditare quanto non gli pareva fededegno²²⁸. Nelle righe immediatamente successive (687 C, ll. 29-30 RADT) si cerca di mostrare che anche circa Eracle i racconti sono discordanti. Anche la parte che segue (687 C l. 31 RADT - 688 C l. 14 R.) deriva da Eratostene: il confronto

particolare, verremmo a sapere che Eratostene faceva il nome di Ellanico di Lesbo. Tuttavia, io non credo a un'origine eratostenica del passo di Agatemero, poiché circa Ecateo esso dà informazioni diverse da quelle che dava Eratostene; anche l'assenza di Pitea, assente dal passo di Agatemero ma fonte importante di Eratostene, milita contro la presenza di quest'ultimo.

²²⁵ KNAACK 1907, 368 e BENTHAM 1948, LVIII pensano che qui Eratostene discutesse anche della sfericità della terra, ma non ci sono indizi in proposito; meglio collocare tutti i frr. sulla sfericità nel secondo libro (come fa anche ROLLER).

²²⁶ Strabone dice che Eratostene lodava Timostene μάλιστα τῶν ἄλλων e questo fa supporre che egli lo paragonasse con le altre fonti a sua disposizione.

²²⁷ Cfr. in questo senso già REUSS 1902, 578.

²²⁸ Strab. 22-3 C (= F 8), ove Strabone polemizza contro questo procedimento di Eratostene.

con Arr. *Anab.* 5, 3, 1-4 (F 33 b) e Arr. *Ind.* 5, 10-12 (F 33 a) non lasciano dubbi sul fatto che questi tre passi derivino tutti dalla stessa fonte e *Anab.* 5, 3 ci garantisce che essa è Eratostene²²⁹. Anche la frase immediatamente successiva²³⁰ tradisce Eratostene, poiché riunisce il motivo della scarsa affidabilità degli storiografi di Alessandro e il fatto che essi si contraddicono. Anche la parte che segue, 688 C, ll. 17-24 RADT potrebbe derivare da Eratostene, ma non ci sono certezze: il riferimento a Pisandro di Rodi potrebbe derivare da Eratostene²³¹, ma la cosa è dubbia.

Pongo qui F 34, poiché credo (con ROLLER, fr. 24, e contro BERGER, II C 23) che esso si colleghi alla discussione circa la *fides* degli storiografi di Alessandro e non a quella circa la divisione dei continenti; offro il fr. in forma molto diversa rispetto a BERGER e ROLLER. L'affermazione di Eratostene, secondo cui ἡ ἑλλάτις si trova in India, tantoché Alessandro avrebbe costruito la flotta con tale pianta, è introdotta da Strabone per contrastare quella di Policlete (*BNJ* 128 F 7), secondo cui l'Asia settentrionale e orientale (dunque anche l'India) non avrebbe generato ἡ ἑλλάτις. D'altra parte Strabone lascia chiaramente intendere che Policlete con tale notizia voleva incrementare la gloria di Alessandro: la dimostrazione, infatti, che il lago Meotide e il Mar Caspio erano in realtà la stessa cosa era finalizzata a eliminare dalla carta geografica l'ampia zona che divide le due distese d'acqua, zona che non era stata conquistata da Alessandro. Conosciamo bene l'avversione di Eratostene contro le invenzioni *in maiorem gloriam Alexandri* e non c'è da meravigliarsi dunque di incontrare questa sua presa di posizione²³². L'ultima frase del frammento pone un problema: cosa significa πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα τοιαῦτα συγκρούειν Ἐρατοσθένους πειρᾶται? Il problema è συγκρούειν, che normalmente viene qui inteso come 'riconciliare' (*LSJ*, JONES, POLLER), ma il verbo di solito significa 'mettere in urto', quasi l'opposto di 'riconciliare' e a me pare che il significato più comune sia anche quello che meglio si adatta al contesto: infatti, cosa avrebbe voluto 'mettere in accordo' Eratostene? Non

²²⁹ L'osservazione sulle abbondanti piogge dell'India (687 C, l. 34 R.) è tipica di Eratostene, cfr. F 64 d. L'attribuzione di Str. 687 C, 31 sgg. R. ci consente di recuperare alcuni particolari eratostenici, che non si incontrano nei due passi di Arriano, come le notizie circa i Sidraci.

²³⁰ Strab. 688 C ll. 15-16 R. (F 32): ὅτι δ' ἐστὶ πλάσματα ταῦτα τῶν κολακευόντων Ἀλέξανδρον, πρῶτον μὲν ἐκ τοῦ μὴ ὁμολογεῖν ἀλλήλοις τοὺς συγγραφέας δῆλον.

²³¹ Il quale probabilmente conosceva questo poeta, cfr. GEUS (2002, 219, nota 52), mentre è dubbio lo conoscesse Strabone, cfr. BRIZZI 2005, 154.

²³² REUSS 1902, 568 sgg. riconduce tutti i passi di Arriano e Strabone, nei quali vi sia una polemica contro le invenzioni degli storici di Alessandro per accrescere la gloria di quest'ultimo, a Eratostene; credo che vi sia molto di vero in questa idea, ma essa non può essere dimostrata se non dove si può provare che i due scrittori attingono alla stessa fonte.

riesco a vederlo. Se invece diamo al verbo il suo significato normale, il passo si può spiegare: poco prima, infatti, Strabone ci aveva informato che Aristobulo aveva affermato che l'India abbondava di ἐλάται (Strab. 509 C = BNJ²139 F 19). Se Eratostene mostrava l'inaffidabilità degli storici di Alessando mostrandone le contraddizioni, è probabile che il confronto fra l'opinione di Aristobulo e quella di Policlete si trovasse già in Eratostene e che Strabone intenda dire che lo scienziato di Cirene metteva a confronto, mostrandone la contraddittorietà (συγκρούειν), anche molte altre notizie degli storici di Alessandro. Per questo motivo ho inserito nel fr. eratostenico anche la parte che riguarda Aristobulo. Anche la parte circa l'identificazione dello Iaxarte col Tanai (510 C) credo derivi da Eratostene: non solo l'argomento è strettamente collegato alla ἐλάτη, ma anche il fatto che altrove Strabone, discutendo del Tanai come confine fra l'Europa e l'Asia, non faccia alcuna riferimento allo Iaxarte (289 C, 306 C, 309-10 C, 312 C, 490 C sgg.) e all'identificazione proposta dagli storici di Alessandro, mostra che tale problematica non doveva essergli molto presente, mentre essa era certo presente a Eratostene²³³.

La struttura del II libro ci è nota in modo meno dettagliato di quella del primo; i F 37-38 offrono informazioni assai importanti, ma purtroppo molto sintetiche. Si afferma che la terra, se è σφαιροειδής καθάπερ ὁ κόσμος, ne segue che essa περιοικεῖται. Si arguisce che tale opinione fosse di Eratostene e che Strabone la condivida. Che Strabone sia così cursorio è del tutto comprensibile, poiché egli crede che il geografo si debba occupare principalmente dell'ecumene, mentre tali problemi riguardano la terra in generale, anche nelle sue parti disabitate, non quindi specificamente l'ecumene. Tuttavia Strabone, nell'ultima parte del suo II libro, dopo aver discusso il III libro della geografia di Eratostene, ritorna su questi argomenti ed è probabile che usi la prima parte del II libro della *Geografia* di Eratostene, di cui nei F 37-38, 41 offre uno scarno riassunto.

Nel F 39 (non attribuito esplicitamente da Strabone a Eratostene) ritroviamo l'affermazione che la terra è σφαιροειδής καθάπερ ὁ κόσμος e che da tale assunto deriva che la terra sia πεντάζωνος: dal momento che sappiamo per certo che Eratostene (e sulla sua scia Strabone) credeva la terra

²³³ Che Strabone avesse una conoscenza anche di prima mano degli storici di Alessandro (in particolare Nearco, Onesicrito, Aristobulo) è certo, ma è anche vero che egli spesso li conosce attraverso Eratostene, cfr. BIFFI 2005, 29.

πεντάζωνος²³⁴, confrontando **F 37-38, 41** con **F 39**, viene naturale attribuire quest'ultimo a Eratostene²³⁵.

Nel **F 41** si afferma che la terra è σφαιροειδής σὺν τῇ ὑγρᾷ φύσει: collegando questa affermazione con Strab. 112 C²³⁶ viene naturale attribuire questa pericope (**F 43**²³⁷) a Eratostene (sebbene quest'ultimo non sia qui nominato da Strabone) e tale attribuzione è confermata dall'espressione οὐχ ὥς ἂν ἐν τόρῳ, che ritroviamo nel **F 20**. Nel **F 43** si espone la divisione della terra in cinque zone e in 4 τεταρτημόρια: la continuità con quanto precede, così come la presenza della divisione in cinque zone e in τεταρτημόρια nel seguito (la cui origine eratostenica dimostrerò a breve) suggeriscono che il pezzo derivi da Eratostene. Con 112 C l. 27-28 RADT (εἴρηται γάρ) inizia un'inserzione di Strabone ed essa dura fino a 113 C 3 RADT (λεγομένης νήσου). Il seguito (**F 44**) sembra di nuovo di origine eratostenica: lo mostra la strettissima continuità col fr. precedente (1), l'espressione τὸ μέγεθος αὐτῆς τὸ φαινόμενον ἀφελόντας che certo era presente a Ipparco (**F 31**), che si basava su Eratostene (2), il termine σπόνδυλος che ritroveremo in un altro fr. di origine eratostenica (**F 47**) (3), il paragone fra l'ecumene e la χλαμύς²³⁸. Che il pezzo successivo inizi con τούτοις δὲ συνῳδᾷ πῶς ἐστὶ καὶ τὰ ὑπὸ Ἰππάρχου λεγόμενα conferma l'origine eratostenica, visto che l'opera di Ipparco si basava su un costante confronto con quella eratostenica. In questo punto dell'opera vanno collocati anche gli altri fr. che alludono alla circumnavigabilità dell'ecumene (**F 45 – 46**)²³⁹.

²³⁴ Eratosth., *Hermes*, fr. 16, 3 POWELL.

²³⁵ Strabone (97 C) attribuisce a Eratostene (**F 163**) la dottrina secondo cui l'equatore sarebbe εὐκρατος. Come vide BERGER 1880, 85 il nome Ἐρατοσθένης è qui assai problematico: nel fr. dell'*Hermes* (fr. 16 POWELL) che descrive le cinque zone, quella equatoriale è τυπτομένη φλογμοῖσιν e anche Strabone, che probabilmente nella sua divisione in cinque zone segue Eratostene, non considera la zona equatoriale abitabile. Probabilmente ha ragione BERGER a credere che Ἐρατοσθένης vada corretto in Ποσειδώνιος (**F 70**), almenoché non si tratti di una svista di Strabone stesso.

²³⁶ ὑποκείσθω δὴ σφαιροειδής ἡ γῆ σὺν τῇ θαλάττῃ, μίαν καὶ τὴν αὐτὴν ἐπιφάνειαν ἴσχουσα τοῖς πελάγεσι.

²³⁷ Il mio **F 43** coincide parzialmente con III B 27 a BERGER e col fr. 30 ROLLER, ma il primo ha erroneamente escluso la sezione ὑποκείσθω ... ταύτην παχυτέραν, ROLLER ha inserito εἴρηται γάρ ... λεγομένης νήσου, che è un'inserzione straboniana.

²³⁸ Cfr. ZIMMERMANN 2002, 26-27, con importanti osservazioni anche sul significato del confronto clamide/ecumene.

²³⁹ Inserisco **F 46 a-b**, sebbene in essi Eratostene non sia nominato, perché credo che Strabone conosca Patrocle solo tramite Eratostene, cfr. infra. Rispetto a Strabone Plinio (6, 58) dà un'informazione diversa, poiché dice che Patrocle avrebbe effettivamente circumnavigato l'Asia, dall'India al Mar Caspio. Questo è in evidente contraddizione con Strabone (518 C), il quale parla di un dissenso (οὐχ ὁμολογοῦσι) circa il fatto se qualcuno avesse davvero fatto

Nel **F 47** si torna a parlare di τεταρτημόριον e σπόνδυλος e si dice che è probabile (πιθανόν) che l'altro τεταρτημόριον del nostro σπόνδυλος (cioè dell'emisfero settentrionale) sia abitato (εἰ περιοικεῖται); tuttavia Strabone dice di non volersi intrattenere su questi argomenti (egli è convinto che il geografo si debba occupare dell'ecumene). Tutto questo presenta un'impressionante somiglianza con Strab. 62 C (**F 37, 38, 41**) e non può che derivare da Eratostene. È dunque evidente che quest'ultimo credeva all'esistenza dei περίοικοι; che tuttavia parlasse anche degli ἄντοικοι e degli ἀντίποδες, che incontriamo in altre fonti ellenistiche²⁴⁰, non credo, perché non capisco il motivo per cui Strabone avrebbe taciuto la cosa.

Nel **F 40** si allude anche alla famosa misurazione della terra fatta da Eratostene; Strabone ne conosce il risultato (252.000 stadi), ma non sembra conoscere il metodo con cui Eratostene vi è giunto; infatti, non solo egli non espone tale metodo, ma ne espone uno molto più primitivo²⁴¹. In considerazione anche del fatto che Erone di Alessandria (**F 153 e**) fornisce un titolo (Περὶ τῆς ἀναμετρήσεως τῆς γῆς) di un'opera eratostenica a sé stante, pare certo che Eratostene non esponesse all'interno dei Γεωγραφικά il metodo con cui era giunto a calcolare i 252.000 stadi della circonferenza terrestre.

Seguivano quindi le misure dell'ecumene (**F 48 - 49**). Il fatto che Eratostene si soffermasse sul parallelo di Rodi (**F 49**) mi porta a collocare qui **F 50**: è probabile che lo scienziato, parlando di questo parallelo, facesse osservazioni sulla percezione delle differenze climatiche alle varie latitudine. Per questo colloco qui anche **F 51**.

Nel fr. che segue (**F 52 a**) accetto, a differenza di RADT e altri editori, τῶν παλαιῶν (KORAI) al posto di τῶν ἄλλων: il significato non cambia

la circumnavigazione in questione e precisa che Patrocle avrebbe solo detto che essa era possibile. È probabile che Strabone rispecchi bene la fonte e che Plinio abbia frainteso (THOMSON 1948, 27), poiché che i Macedoni abbiano circumnavigato l'Asia da Nord è non solo impossibile, ma anche non altrimenti documentato.

²⁴⁰ Geminus, *Is*, 16, forse derivante da Cratete di Mallo, cfr. METTE 1936. Il **F 38, 39, 47** presentano una notevole somiglianza con un passo che Alessandro Polihistore (*FGrHist* 273 F 93, ex Diog. Laert. 8, 25) dice di aver trovato ἐν Πυθαγορικοῖς ὑπομνήμασιν: κόσμον ἔμψυχον, νοερόν, σφαιροειδῆ, μέσῃ περιέχοντα τὴν γῆν καὶ αὐτὴν σφαιροειδῆ καὶ περιουκούμενην. εἶναι δὲ καὶ ἀντίποδας καὶ τὰ ἡμῖν κάτω ἐκείνοις ἄνω. Per le fonti filosofiche di questo passo cfr. THEILER 1982, II 345.

²⁴¹ Strab. 111 C: λαβὼν οὖν ταῦθ' ὁ γεωμέτρης προσχρησάμενος τοῖς γνωμονικοῖς καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς ὑπὸ τοῦ ἀστρονομικοῦ δεικνυμένοις [...] κατεμετρεῖ τὴν μὲν οἰκήσιμον ἐμβετεύων, τὴν δ' ἄλλην ἐκ τοῦ λόγου τῶν ἀποστάσεων· οὕτω δ' ἂν εὕρισκοι πόσον ἂν εἴη τὸ ἀπὸ τοῦ ἰσημερινοῦ μέχρι πόλου, ὅπερ ἐστὶ τεταρτημόριον τοῦ μεγίστου κύκλου τῆς γῆς· ἔχων δὲ τοῦτο ἔχει τὸ τετραπλάσιον αὐτοῦ, τοῦτο δ' ἐστὶν ἡ περιμέτρος τῆς γῆς. Cfr. BERGER 1880, 119.

(poiché anche gli ἄλλοι altri non potrebbero essere che gli scrittori precedenti a Eratostene, dal momento che essi vengono contrapposti a οἱ ὕστερον), ma il miglioramento stilistico è di tutta evidenza. È difficile capire a chi alluda Strabone: Agatemero (F 52 c) cita solo Eratostene come rappresentate di questa dottrina, ma informa che già Eudosso (F 78) credeva τὸ μῆκος διπλοῦν τοῦ πλάτους. Forse Strabone è impreciso e voleva soltanto dire che già prima di Eratostene c'era accordo che la longitudine dell'ecumene fosse ben superiore alla latitudine (cosa che anche dal passo di Agatemero risulta chiara).

Seguiva²⁴² una considerazione sulla maggiore longitudine dell'ecumene rispetto alla latitudine (F 53)²⁴³. A questo punto Eratostene riprendeva l'argomento della sfericità della terra (F 54): dalle parole di Strabone ricaviamo che stavolta l'argomento si intrecciava con quella delle dimensioni della zona temperata e dell'ecumene, ma non sono in grado di congetturare in che modo. Seguiva una nuova osservazione su Omero: da Strabone sembra di capire che Eratostene dissentiva da Omero circa la sfericità della terra, il che fa pensare che Eratostene rimproverasse il grande poeta, perché questi credeva la terra piatta²⁴⁴. Il fr. successivo sulla divisione dei continenti (F 55) non pone particolari problemi, ma, in luogo del corrotto πράγματα, io accetto πραγματικόν τι (BERNARDAKIS), mentre Radt accetta πράγμα τι (COBET); è un problema puramente di lingua; la mia preferenza è dovuta al parallelo strettissimo con Strabo 66 C ll. 8 e 11. L'incertezza e l'arbitrarietà della separazione dei continenti portava Eratostene a fare considerazioni sull'umanità in generale e lo scienziato chiudeva il secondo

²⁴² Pongo F 170 fra i *fortasse Eratosthenica*, poiché, a parte la scarsa fiducia che va accordata all'*Anonymus Hauniensis* (cfr. ROLLER 2010, 156), le misure che egli dà circa l'ecumene non si conciliano con quelle che a Eratostene attribuisce Strabone (F 48 a; F 52 a); anche la misura di 3.000 stadi fra il Tigri e l'Eufrate non trova corrispondenza in Eratostene (F 72 a). Il motivo per cui tali misurazioni vengono attribuite a Eratostene è forse che quest'ultimo era considerato l'iniziatore della misurazione dell'ecumene e quindi, una qualsiasi misurazione che si credesse fededegna, gli veniva attribuita.

²⁴³ Prima di ὡς οἱ μαθηματικοὶ c'è evidentemente una lacuna (CASAUBONUS), che io ho colmato con <τὴν γὰρ εὐκρατον καὶ καθ' ἡμᾶς ζώνην> per il confronto con 65 C. l. 4: una soluzione del genere era stata già proposta da ALY, ma con minore aderenza al parallelo da me citato. Ci sono anche altre congetture interessanti, ma io, per il resto, mi attengo al testo di RADT: così non accetto la lunga integrazione di GROSKURD alla fine del fr.; certo, tale integrazione esprime bene il pensiero di Eratostene (che istituiva un paragone fra le figura della zona temperatae l'ecumene), ma mi pare che anche senza tale integrazione, quando si accolga l'integrazione da me proposta (in un punto dove anche la grammatica richiede un'integrazione), il testo sia chiaro.

²⁴⁴ Che Omero credesse la terra piatta era idea comune, sebbene poi Cratete abbia cercato di mostrare il contrario: cfr. Geminus *Is.* 16, 27-28; METTE 1936, 68.

libro dicendo (**F 56**) che la divisione fra Greci e barbari non aveva senso e che era meglio dividere i popoli in base alla virtù, dal momento che anche fra i popoli barbari ce ne erano di assai virtuosi (Indiani, Aarii, Romani, Cartaginesi).

Il terzo libro iniziava con la determinazione del parallelo fondamentale per la costruzione della carta geografica e i **F 57 - 58**²⁴⁵ sono fra i più importanti giunti a noi per capire la geografia eratostenica (e, in generale, la geografia dell'antichità): è evidente che Eratostene pone sullo stesso parallelo località che sono in realtà a latitudini assai diverse, ma, mentre negli altri casi si tratta di località assai distanti fra loro, sicché un errore di Eratostene appare facilmente spiegabile, più difficile è capire come lo scienziato ponesse sullo stesso parallelo τὰ μεσημβρινὰ ἄκρα τῆς τε Πελοποννήσου καὶ τῆς Ἀττικῆς. Non c'è però da pensare a una corruttela testuale, poiché Strabone (92 C) ribadisce che Capo Sunio e Capo Malea erano pressoché alla stessa latitudine. Uno dei capisaldi della ricostruzione eratostenica è che Meroe e l'estemità meridionale dell'India si trovano alla stessa latitudine; nel passo di Strabone questa fondamentale informazione viene attribuita a non meglio precisati 'molti' (ὁμολογοῦσι πολλοί); anche di altre informazioni fondamentali, come che la distanza fra Meroe e Atene è di 15.000 stadi, non si citano le fonti. Da Strabone (69 C) si evince che già Eratostene si esprimeva in modo così vago: infatti, dopo aver riportato la critica di Ipparco (**F 1**) circa la scarsa affidabilità di Patrocle (di cui Eratostene si fidava), Strabone osserva che Ipparco si era espresso in maniera inesatta concentrandosi sul solo Patrocle e dalle parole di Strabone si deduce senza ombra di dubbio che Eratostene citava il solo Patrocle, mentre per le altre distanze non citava le fonti (che pure esistevano)²⁴⁶. Strabone (**T 12**) insiste sul fatto che Eratostene si era basato sulle testimonianze di chi era stato nei luoghi in questione; non è probabile che Eratostene stesso si facesse vanto di tale cosa, che sembra più adatta a essere stata osservata da Strabone, in risposta alle critiche di Ipparco. Per questo ho messo **T 12** fra i *testimonia*, anche perché esso contiene l'importante testimonianza di Ipparco circa la ricchezza della biblioteca a disposizione di Eratostene.

²⁴⁵ Inserisco qui il fr. di Patrocle (BNJ²712 F 1 = **F 58**), sebbene in esso Eratostene non sia citato, perché credo che Strabone conosca Patrocle solo attraverso Eratostene, cfr. infra.

²⁴⁶ BERGER pone nella prima parte del III libro la trattazione sui venti (fr. III A 41). Pochi anni dopo l'ed. di BERGER è apparso un articolo di KAIBEL 1885, che porta nuovo materiale importante anche per Eratostene. Tuttavia, io non credo che Eratostene abbia trattato dei venti nella *Geografia*: non solo non ci sono testimonianze in tal senso, ma quanto leggiamo in Strabo 28-9 C rende pressoché certo che Strabone non avesse davanti a sé una trattazione di Eratostene sui venti, se non in riferimento alla conoscenza che dei venti aveva Omero. Cfr. anche LIUZZI 1996.

Da questo punto in poi la ricostruzione dell'opera di Eratostene diventa molto più difficile, poiché Strabone non ha più per filo conduttore l'opera dello scienziato di Cirene, ma comincia a seguire il filo del discorso della critica di Ipparco a Eratostene. Ai **F 59 - 62** faccio seguire il **F 63**: pare infatti ragionevole che, dopo aver descritto i paralleli e i meridiani fondamentali, Eratostene elencasse le *σφραγίδες*, altro cardine della sua geografia. **F 63** si integra coi **F 64 - 65**, che si riferiscono tutti all'India²⁴⁷.

Faccio seguire **F 66**: trattandosi anche qui di un problema di *fides* dei predecessori, si potrebbe pensare anche a collocarlo nella sezione del I libro dedicata a questo tema. Tuttavia, se Strabone ha cominciato a seguire il filo di Ipparco e Ipparco, a sua volta, seguiva quello di Eratostene, se in Ipparco al **F 1** (che polemizza contro **F 57 a** di Eratostene) segue il **F 5** (che polemizza contro **F 66** Eratostene), anche la sequenza **F 57 a - F 66** sembra probabile. Seguono altri due fr. sull'India (**F 67- 68**)²⁴⁸. Eratostene andava in direzione E-W²⁴⁹ e dunque alla prima *σφραγίς* (India) seguiva la seconda, che era l'Ἀριανή (**F 69 - 71**), quindi la terza (**F 72 - 78**). Della quarta *σφραγίς* sappiamo qualcosa dai **F 79 - 84**²⁵⁰.

²⁴⁷ Al **F 64 c** dò forma più ampia, aggiungendovi anche i §§ 6-8 di *Ind.* 3. Che qui Arriano derivi da Eratostene è mostrato da Strab. 689-90 C, che deriva di certo da Eratostene e presenta la stessa sequenza di Arriano. La cosa era sfuggita a BERGER (III B 10) ed è sfuggita anche a ROLLER (fr. 72). Bene, invece, SCHWARTZ 1895, 1246 e BOSWORTH 1988, 46.

²⁴⁸ Delimito **F 68** in maniera diversa dagli altri editori: BERGER (III B 17) riferisce a Eratostene la pericope *καθάπερ καὶ ... ὁμῶρον ὁμοίως*, Radt la estende fino a *τῆς γῆς οὐσης*, mentre SEIDEL (1789, 171), BERNHARDY (113) e ROLLER (75) estendono il fr. addirittura fino a *ἐνίοις καὶ ἐπανθεῖν ἔριον*. Io credo, invece, che abbia ragione JACOBY (*FGH Hist* 715 F 8) ad attribuire tutto a Megastene, ad eccezione della brevissima pericope che precede *καθάπερ καὶ Ἐρατοσθένους ἔφη*: quanto, infatti, Strabone dice circa lo *σπόρος* e l'*ὁμῶρον* sia *χειμερινός* sia *θερινός* non sono altro che un chiarimento di *δίκαρπος* e *δίφορος* ed è più naturale che tali chiarimenti li offrisse lo stesso Megastene. Una certezza assoluta non si può raggiungere e la soluzione di Radt non può essere esclusa, mentre l'esenzione del fr. fino a *ἐπανθεῖν ἔριον* è del tutto improbabile.

²⁴⁹ Cfr. **F 63 a**; **F 121**.

²⁵⁰ Per quanto riguarda la pericope straboniana (85 C) da cui deriva **F 79**, ROLLER (fr. 92) prende come fr. eratostenico *τετάρτη δ' ἂν εἴη ... καὶ τῆς Αἰθιοπίας*. In questo modo conosceremmo bene il contenuto della quarta *σφραγίς*, ma è del tutto evidente che Strabone qui non sta riferendo il pensiero di Eratostene, ma sta dicendo quale sarebbe dovuta essere secondo lui stesso la quarta *σφραγίς*, se anche la terza fosse stata non come l'aveva delimitata Eratostene, ma Strabone. **F 83** non va posto con BERGER (I B 6) e ROLLER (fr. 13) nel primo libro; tale scelta è dovuta al fatto che Strabone pone questo fr. in mezzo a quelli del primo libro di Eratostene, ma l'unico motivo per cui il fr. è collocato da Strabone a 47 C è il cattivo uso dei *μάστιγες*, che egli ha appena rimproverato a Demetrio di Scepsi (46 C) e che egli ora rimprovera anche a Eratostene.

Sul resto della geografia eratostenica sappiamo davvero pochissimo²⁵¹. Se essa procedeva in direzione E-W fino all'estremo occidente del lato meridionale del parallelo fondamentale e poi descriveva il lato settentrionale nella stessa direzione E-W, dobbiamo porre prima i frr. sull'Africa (F 85 - 92), cui seguono i frr. sul lato settentrionale dell'ecumene, in direzione E-W (F 93 - 129).

Lascio in dubbio la collocazione del F 130, ove Eratostene dichiara i limiti delle proprie conoscenze circa le zone 'lontane': tale dichiarazione poteva trovarsi in molti punti dell'opera, ma poiché Strabone non vi fa riferimento nelle sezioni precedenti (ove pure si era trattato di luoghi lontanissimi dalla Grecia, come l'India), mentre la cita a proposito di Ircania e Battriana, forse tale dichiarazione si trovava immediatamente prima della trattazione di queste regioni, che erano le prime del lato settentrionale dell'ecumene.

Al primo posto fra i frr. certamente eratostenici che potrebbero derivare dai *Geographica* pongo F 131 (= T 8). Fra gli studiosi è sempre prevalsa la convinzione che queste informazioni circa la vita ateniese di Eratostene e i suoi rapporti con i filosofi di quella città derivino non dai *Geographica*, ma da un'opera filosofica²⁵². GEUS crede che il passo derivi da un'opera intitolata *Ἀρίστων* (cfr. Athen. 281 c), che avrebbe avuto la forma di un dialogo, al quale avrebbe preso parte anche Teofrasto: in questo modo si spiegherebbe che la battuta su Bione (test. 12 KINDSTRAND) in altre fonti venga attribuita non a Eratostene (come in Strabone), ma a Teofrasto. Questa ipotesi di GEUS è attraente, ma io credo ci sia un indizio molto forte a favore dell'attribuzione di tutto il pezzo straboniano ai *Geographica*. Dopo avere espresso le sue critiche alla preferenza che Eratostene ha accordato a Arcesila e a Aristone, Strabone (15 C) continua: δηλοῖ δὲ καὶ ἡ *Περὶ τῶν ἀγαθῶν* ἐκδοθεῖσα ὑπ' αὐτοῦ πραγματεία καὶ <αί>Μελέται καὶ εἴ τι ἄλλο τοιοῦτο τὴν ἀγωγὴν αὐτοῦ. A me parrebbe molto strano che Strabone citasse il titolo di due scritti filosofici di Eratostene (dei quali non farà più alcuna menzione) se nelle righe precedenti egli si fosse riferito a un terzo scritto filosofico, anch'esso destinato a non essere più citato né utilizzato nel corso dell'opera. Sembra invece naturale che la prima lunga citazione derivi dall'opera dalla quale Strabone deriva tutto il resto, cioè i *Geographica*, e che, a conferma, agli citi due altri scritti. Questo è confermato anche da εἴ τι ἄλλο τοιοῦτο: Strabone vuole cioè dire che l'idea che egli si è fatto della scarsa profondità

²⁵¹ È incerto se egli abbia costituito σφραγιδες anche nella parte occidentale dell'ecumene, cf. MAGNANI 2002, 120.

²⁵² BERNHARDY 1822, 187 sgg.; BENTHAM 1948 48-51; GEUS 2002, 21-23, 68-73.

filosofica di Eratostene non potrà che essere confermata dalla lettura di tutti gli altri scritti eratostenici.

Se il fr. in questione deriva dai *Geographica*, questo potrebbe gettare una qualche luce su un altro problema. Nel nostro fr. Eratostene parla del suo soggiorno ad Atene. Il **F 36** viene dalla fonte che lo tramanda esplicitamente attribuito al primo libro dei *Γεωγραφούμενα*. Da BERNHARDY in poi si è corretto πρώτῳ in τρίτῳ, poiché la descrizione dell'Attica doveva appartenere all'ultimo libro del trattato. Tuttavia, se nel primo libro Eratostene si soffermava sul proprio soggiorno ad Atene, non è da escludere che egli avesse occasione anche di trattare qualche particolare circa la storia e gli aneddoti della città.

Fra i frr. certo eratostenici, ma che non è sicuro derivino dai *Geographica*, inserisco una serie di frr. tratti da Stefano di Bisanzio (**F 132 a, 133, 135-138, 140, 142-144**): sebbene Berger e Roller li inseriscano nell'opera geografica, già BERGER (1880, 336) era consapevole del fatto che Stefano aveva usato anche altre opere di Eratostene, sicché la loro attribuzione ai *Geographica* non è del tutto sicura. Ho inserito in questa sezione anche alcuni frr. tratti da Plutarco (**F 145 - 147**), Servio Danielino (**F 149, 151**) e altre fonti scoliastico-grammaticali (**F 139, 141, 148, 150**), che non avevano attratto l'attenzione dei precedent editori dei *Geographica*: i ffr. trāditi da Plutarco si riferiscono ad Alessandro, figura ben presente nei *Geographica*, e anche tutti gli altri frr. in questione si sarebbero ben potuti trovare in un'opera geografica.

Nel **F 134** Proclo ci informa che Eratostene avrebbe detto che l'origine delle piene del Nilo non sarebbe più da considerare un problema, poiché una spedizione sarebbe giunta alle sorgenti del fiume e avrebbe visto che le piene derivano dalle piogge; Eratostene avrebbe inoltre osservato, ci informa Proclo, che in questo modo sarebbe stata confermata la teoria di Aristotele. Si è dubitato che Eratostene menzionasse la spedizione alle sorgenti del Nilo e che citasse Aristotele e Roller esclude addirittura dai frr. eratostenici queste notizie²⁵³. Un tale scetticismo non mi pare legittimo: Strabone (789-90 C) ci informa proprio come l'esplorazione delle foci del Nilo avvenne sotto i primi Tolomei e ci riferisce che Posidonio (**F 63 a**) diceva che già a Aristotele (fr. 694 Gigon) aveva dato una spiegazione corretta delle piene del fiume. È vero che Strabone non fa il nome di Eratostene, ma questo è ben spiegabile, poiché Eratostene circa questo problema non aveva giocato un ruolo di primo piano: egli si era limitato a osservare che il problema era stato risolto

²⁵³ Cfr. BERGER 1880, 307; ROLLER 2010, 95, 199-200. *Contra* BERGER 1903², 437-438; PARTSCH 1909, 574.

dall'osservazione diretta dei luoghi e che tale osservazione aveva confermato la spiegazione di Aristotele²⁵⁴.

Che la misurazione della terra non facesse parte dei *Geographica* è certo, soprattutto perché Strabone, che aveva sotto gli occhi i *Geographica*, non conosceva la dimostrazione eratostenica e alcuni autori conoscono un titolo a sé stante²⁵⁵. Se dunque l'esistenza del *Περὶ ἀναμετρήσεως τῆς γῆς* può considerarsi sicura, non sappiamo invece assolutamente nulla su come l'opera si articolasse al suo interno. Per questo motivo dispongo i fr. per nuclei tematici, rinunciando a qualsiasi tentativo di ricostruirne l'ordine relativo.

Al primo posto colloco **F 152 a**, nel quale Cleomede ci dà l'unica descrizione accurata a noi pervenuta su come Eratostene determinò la circonferenza della terra a 250.000 stadi²⁵⁶. Faccio seguire due brevi fr. (**F 152 b - c**) che citano semplicemente il risultato citato, cui segue una serie di passi in cui si cita il risultato di 252.000 (**F 153**)²⁵⁷. Nessuno ci informa di come

²⁵⁴ Ovviamente tutto questo è in contrasto con quanto riferiscono alcune fonti tarde (Fozio = Aristot. fr. 686 Gigon; *Liber de inundacione Nili*, fr. 695, p. 750, 4 sgg. G.) secondo le quali già Aristotele avrebbe avuto a disposizione una testimonianza di chi aveva visto le sorgenti del Nilo.

²⁵⁵ Cfr. Strabo 111 C (citato già *supra*) e Hero Alex. *Περὶ διόπτρας* 35 (= **F 153 e**) nonché Macrobius. *Comm. in somn. Scip.* 1, 20, 9 (= **F 160 a**): *Eratosthenes in libris "Dimensionum"*; BERGER 1903², 406-407; NISSEN 1903, 232; THALAMAS 1921, 65 sgg; GEUS 2002, 223; ROLLER 2010, 263; MATTHEW 2023, 75. Nelle edd. di BERNHARDY, BERGER e BENTHAM i fr. riguardanti la misurazione della terra sono, a torto, inclusi nei *Geographica*.

²⁵⁶ Forse la fonte diretta di Cleomede era Posidonio, cfr. BERGER 1903², 406.

²⁵⁷ Ho incluso in questo fr. alcuni fr. che non citano esplicitamente Eratostene, ma che ne presuppongono la misurazione (**F 153 d, m**). I **F 153 h, l** sembrano dare un numero superiore a 250.000, ma (forse a causa di guasti testuali) la cifra di 2.000 non è quella tradata. Riguardo **153 h** è difficile dire se Eratostene venisse citato, dato che la pericope che precede il passo da me trascritto è mutila. Il **F 153 g** deriva da un passo di Galeno, sul quale ha meritoriamente richiamato l'attenzione GEUS. Io ho trascritto del passo galenico solo la parte relativa alla terra, ma nelle righe successive a quelle da me trascritte Galeno fa riferimento a questioni riguardanti il sole e la luna. Geus crede che anche in questa parte Galeno abbia davanti Eratostene e vi vede una prova del fatto che nel *Περὶ ἀναμετρήσεως* Eratostene si occupava anche di questioni astronomiche (GEUS 2002, 224. Galen. *Instit. log.* 12, p. 27, 8-14 KALBFLEISCH: μέγεθος δὲ καὶ ἡλίου <καὶ> σελήνης καὶ τῶν κατ' αὐτοὺς ἀποστημάτων ἐζήτηται καὶ δέδεικται τοῖς ἀστρονόμοις, ὥστερ γε καὶ τῶν ἐκλείψεων, ὅταν μὴ δι' ὅλων γίνωνται τῶν σωμάτων, ἀλλ' ἐξ ἡμίσεως ἢ ἀπὸ <τοῦ τρίτου> μέρους ἢ τινος ἄλλου μορίου καὶ μὴν καὶ τῶν καθ' ἐκάστην οἴκησιν ἡμερῶν τὸ μέγεθος ἐζήτηταί τε καὶ εὔρηται, καθάπερ καὶ τὰ ἄλλα τὰ προειρημένα). Tuttavia, a me pare che Galeno faccia un riferimento generico alle indagini astronomiche e non credo che abbia necessariamente in mente un'opera in particolare. D'altra parte, noi abbiamo fr. eratostenici (**F 160 - 161**) che si riferiscono a questioni astronomiche in relazione alla terra e che sembra ragionevole

Eratostene sia giunto al risultato di 252.000 stadi né del rapporto che esso ha con quello di 250.000. La spiegazione più probabile è che la cifra originaria fosse 250.000 e che 252.000 sia un'approssimazione per rendere il numero divisibile agevolmente in un sistema sessagesimale, o perché il numero 5040 (cioè la cinquantesima parte di 252.000) aveva un significato particolare²⁵⁸. Per sapere se tale approssimazione risalga a Eratostene stesso sarebbe necessario sapere se egli ha diviso il numero degli stadi della circonferenza terrestre per 60 o 360; mentre non c'è il minimo indizio che Eratostene abbia usato la divisione del cerchio in 360 gradi²⁵⁹, alcuni credono che egli si sia servito della divisione in 60 gradi. Di tale divisione parlano Strabone (113-114 C = II B 23 Berger) e altri autori più tardi, ma l'unico che sembra istituire un legame con Eratostene è proprio Strabone, che infatti viene addotto quale testimone che Eratostene avrebbe usato tale divisione²⁶⁰. Tuttavia, le parole di Strabone non sono affatto chiare su questo punto: dopo aver ricordato che, secondo Eratostene, la circonferenza terrestre è di 252.000 stadi, Strabone prosegue, osservando che, accettata tale misura: τὸ τετραμύριον εἴη ἂν ἑξ μυριάδες καὶ τρισχίλιοι· τοῦτο δὲ ἐστὶ τὸ ἀπὸ τοῦ ἰσημερινοῦ ἐπὶ τὸν πόλον, πεντηκαίδεκα ἑξηκοντάδων οἴων ἐστὶν ὁ ἰσημερινὸς ἑξήκοντα, τὸ δ' ἀπὸ τοῦ ἰσημερινοῦ ἐπὶ τὸν θερινὸν τροπικὸν τεττάρων. Poco più avanti leggiamo: ἐπὶ δὲ γε τὸν ἰσημερινὸν ἀπὸ Συήνης μύριοι ἑξακισχίλιοι ὀκτακόσιοι (τοσοῦτοι γάρ εἰσιν οἱ τῶν τεττάρων ἑξηκοντάδων τιθείσης ἑκάστης τετρακισχιλίων καὶ διακοσίων). A parte il riferimento all'inizio del primo passo trascritto, nulla del seguito possiamo dire che derivi da Eratostene e le misure che Strabone trae dall'uso delle ἑξηκοντάδες non sono legate a quelle di Eratostene (Strabo 62 C = F 48 a). Le ἑξηκοντάδες sono usate anche da Gemino (*Isag.* 16, 6 = F 154 a) e Macrobio (*Somn. Scip.* 2, 6 = F 154 b): è evidente che Gemino e Macrobio risalgono alla stessa tradizione, ma non c'è alcuna prova che essa abbia a che fare con Eratostene; anzi, le misurazioni di Eratostene non hanno nulla a che fare con questa tradizione²⁶¹.

ricondere al *Περὶ ἀναμετρήσεως* (GEUS 2002, 238-53) e l'espressione di Macrobio *Eratosthenes in libris Dimensionum* (F 160 a) conferma questa ricostruzione.

²⁵⁸ Cfr. BERGER 1880, 141-142. SHCHEGLOV 2018, 171 crede che la cifra originaria fosse 252.000 e che 250.000 sia una semplificazione introdotta per facilitare; questo implicherebbe che la distanza Alessandria-Siene fosse stata calcolata in origine a 5.040 stadi ($5.040 \times 50 = 252.000$). Cfr. MATTHEW 2023, 3.

²⁵⁹ BERGER 1880, 112, 127; DICK 1960, 148-9; MATTHEW 2023, 85.

²⁶⁰ BERGER 1880, 112; DICK 1960, 148; MARCOTTE 2018, 366 sgg.

²⁶¹ Le misure di Gemino-Macrobio sono (per ciascun emisfero): 25.200 stadi per la zona glaciale (6 ἑξηκοντάδες), 21.000 stadi per quella temperata (5 ἑξηκοντάδες), 16.800 stadi per la zona torrida (4 ἑξηκοντάδες); ogni ἑξηκοντάς è di 4.200 stadi; già Strabone (113 C sgg.) conosce un sistema di misurazione per ἑξηκοντάδες (che in buona parte coincide

La spiegazione più semplice sarebbe attribuire a Eratostene la misurazione di 250.000 stadi e attribuire la cifra di 252.000 a qualcuno dopo di lui, che ha introdotto un numero facilmente divisibile in un sistema sessagesimale. Tuttavia, a questa soluzione si oppone Strabone (113 C, 132 C = F 153 a), il quale attribuisce esplicitamente a Eratostene il numero 252.000 e lascia intendere che già Ipparco conoscesse tale numero. Dal momento che Strabone (a differenza non solo di noi, ma della stragrande maggioranza degli scrittori antichi che hanno scritto dopo di lui) ha avuto in mano gli scritti di Eratostene (anche se non la *Ἀναμέτρησης*) e di Ipparco, non possiamo negare che Eratostene abbia proposto la misurazione di 252.000 e l'idea che entrambi i numeri risalgano a Eratostene è la più convincente, tanto più che lo scienziato di Cirene era conscio del fatto che si trattava di numeri non esatti²⁶².

F 155 a è costituito da un passo di Marziano Capella, il quale dà il numero più diffuso (252.000), ma condivide con Cleomede la notizia circa la *scaphia*²⁶³ e aggiunge il particolare dei *mensores regii*. Marziano Capella nel nostro fr. usa la divisione del cerchio in 360 gradi, estranea a Eratostene²⁶⁴: per questo motivo faccio seguire un fr. di Tolomeo, con il relativo scolio di Teone (F 155 b), ove compare lo stesso anacronismo.

Faccio seguire il fr. sulla lunghezza dello stadio (F 156), sul quale si è discusso moltissimo, poiché esso tocca un punto cardine delle misurazioni antiche: Plinio afferma che lo stadio di Eratostene equivale un ottavo del miglio romano e un quarantesimo dello scheno e tale rapporto fra il miglio (1.480 metri) e lo stadio (185 metri) è confermato da altre fonti di epoca romana. Non c'è, tuttavia, accordo se tale rapporto valga anche per autori cronologicamente assai precedenti come Eratostene e, a partire dal '700²⁶⁵, molti studiosi hanno creduto che lo stadio di Eratostene fosse lungo non più di 148-160 metri. La maggiore difficoltà che c'è a credere a un'idea del genere è che autori come Strabone, Polibio, Plinio, Artemidoro hanno continuamente a che fare con misurazioni in stadi di Eratostene e altri autori più antichi, le citano, le discutono e mai suppongono che tali autori usassero uno stadio diverso dal loro: come credere che un aumento del 16-25% dello stadio sia passato inosservato²⁶⁶? D'altra parte, se noi poniamo il valore dello

con quello di Gemino-Macrobio), ma Eratostene (F 48 a) sembra ver misurato in maniera diversa. Cfr. anche MARCOTTE 2018, 366 sgg.

²⁶² In questo senso GEUS 2002, 234.

²⁶³ Su di essa cfr. da ultimo MATTHEW 2023, 102.

²⁶⁴ Cfr. BERGER 1880, 127.

²⁶⁵ Cfr. D'ANVILLE 1741, 57-63.

²⁶⁶ Cfr. in questo senso SHCHEGLOV (2018) 159, che offre una chiarissima e convincente esposizione dell'intero problema. Cfr. anche MATTHEW (2023) 205 sgg.

stadio eratostenico a 1/8 del miglio romano, la circonferenza terrestre di 252.000 stadi dà 46.620 km, mentre essa è in realtà 40.007 km; se, invece, utilizziamo lo stadio più breve, a 157, 5 m, il calcolo eratostenico (39.690 km) si avvicina molto di più alla realtà. Come ha mostrato recentissimamente SHCHEGLOV, tutto lascia credere che Eratostene abbia effettivamente calcolato la circonferenza terrestre a circa 46.620, poiché ha sovrastimato la distanza fra Alessandria e Siene. In generale, le misurazioni antiche peccano sempre per eccesso e sembra che anche il punto di partenza del calcolo eratostenico (la distanza Alessandria-Siene) fosse del 15-16% superiore a quella reale. In questo modo si spiega bene l'errore del risultato eratostenico: da un punto di vista geometrico il procedimento dello scienziato di Cirene fu impeccabile, ma la distanza terrestre su cui esso si basava non era esatta. Pare dunque che il rapporto fra stadio eratostenico e miglio romano stabilito da Plinio sia corretto.

Seguono alcuni fr. in cui si allude a una serie di misurazioni che ebbero luogo fra Alessandria e il Sud dell'Egitto **F 157 - 159**²⁶⁷: certo Eratostene ebbe a disposizione materiale di questo genere, anche se noi non sappiamo cosa abbia detto in proposito nel *Περὶ ἀναμετρήσεως*. Seguono un paio di fr. (**F 160 - 161**) che trattano dei rapporti fra la terra e il sole²⁶⁸

Fra i fr. di Eratostene BERGER ha inserito (III B 127) la descrizione che Diodoro Siculo (5, 21) fa della Britannia, che io colloco fra i *fortasse Eratosthenica* (**F 167**). Diodoro non fa mai il nome di Eratostene e da MÜLLENHOFF in poi si è per lo più creduto che la fonte di questa parte del libro V di Diodoro sia Timeo²⁶⁹: come abbiamo già visto parlando di Pitea, è pressoché certo che il passo di Diodoro risalga in ultima analisi a Pitea, ma

²⁶⁷ Mi pare pressoché certo che **F 159** derivi dal *Περὶ ἀναμετρήσεως*, poiché esso segue immediatamente nel testo di Cleomede il passo che deriva da Eratostene (**F 152 a**). Riguardo al **F 158 a**, quanto in questo passo di Plinio derivi da Eratostene non è chiaro: all'inizio, la notizia dei 5.000 stadi trova corrispondenza nel passo di Cleomede che deriva da Eratostene, così come, nelle righe successive, la notizia sulle ombre nei 45 giorni precedenti il solstizio d'estate trova corrispondenza nel **F 67**. L'unica altra notizia ascrivibile con certezza a Eratostene è quella sulle ombre della Trogoditide, perché Plinio esplicitamente gliela attribuisce. La notizia circa la corrispondenza fra le ombre in India e in Etiopia (tratta da Onesicrito) non sembra derivare da Eratostene, che nulla, stando a Ipparco (**F 26**), diceva circa le ombre in India (Eratosth. **F 67**). Le altre notizie contenute in questo passo potrebbero derivare da Eratostene, ma l'unico indizio che abbiamo in questo senso è che esse si trovano all'interno di altre notizie riconducibili allo scienziato di Cirene. BERGER attribuisce a Eratostene anche l'osservazione sulle ombre a Meroe, ma non abbiamo prove in tal senso.

²⁶⁸ Su di essi cfr. da ultimo MATTHEW 2023, 156 sgg.

²⁶⁹ Contro l'attribuzione a Eratostene cfr. già KNAACK 1907, 373; BENTHAM accetta invece il fr. come eratostenico (279).

non si sa con certezza donde Diodoro lo abbia tratto. D'altra parte, mi pare improbabile che Eratostene non desse le misure della Gran Bretagna e quindi, se anche Diodoro le ha prese da Timeo, esse, probabilmente, si trovavano anche in Eratostene. BERGER (1880, 208) ha probabilmente ragione a credere che tutto quello che Eratostene diceva sulle isole britanniche derivi da Pitea: non solo Strabone dà esplicite indicazioni in tal senso²⁷⁰ (63 C), ma non si vede nemmeno di quale fonte più affidabile Eratostene potesse disporre. Per questo motivo inserisco le misure che Diodoro deriva da Pitea fra i frr. incerti. Non inserisco nient'altro di ciò che possiamo far risalire a Pitea, poiché noi non sappiamo come Eratostene lo trattasse²⁷¹.

9a. Patrocle ed Eratostene

Io credo che tutti frr. di Patrocle giunti a noi derivino in ultima analisi da Eratostene e che Strabone non abbia conosciuto Patrocle che attraverso Eratostene²⁷². In **F 46 a**, **F 57 a**, **F 58**, **F 64 c**, **F 93** la derivazione da Eratostene è evidente, poiché si tratta di passi in cui Strabone ne riassume il pensiero.

Per quanto riguarda i frr. ove Eratostene non è nominato, è evidente che **F 46 b** ha la stessa fonte di **F 46 a**; che il **F 95** derivi da Eratostene è mostrato dal **F 94 a**, che attribuisce a Eratostene la distanza fra le foci dell'Osso e dello Iassarte (che invece nel **F 95** è attribuita a Patrocle). Anche il **F 94 b** sembra derivare da Eratostene, il quale seguiva Patrocle nel credere che i Cadusi occupassero una parte molto significativa delle coste del Mar Caspio.

Si osservi anche che dalle parole di Strabone (69 C = **T 12** + **F 58**) Patrocle sembra appartenere a quegli autori rari, che soltanto una biblioteca straordinaria come quella di Alessandria possedeva e la cui consultazione costituiva uno dei punti di forza dell'opera di Eratostene, come lo stesso Ipparco riconosceva²⁷³.

I **F 94 a** e **F 94 c** non sono attribuiti esplicitamente a Patrocle, ma non ci sono dubbi che Eratostene, citato da Strabone e Plinio, derivi le sue misure da Patrocle, fonte cui il geografo di Cirene attribuiva grande autorità. Sappiamo che Patrocle fissava a 80 parasanghe la distanza fra la foce

²⁷⁰ Strab. 104 C = **F 128 b** (τὸν δ' Ἐρατοσθένη διαπορήσαντα, εἰ χρή πιστεύειν τούτοις [cioè alle cose dette di Pitea], ὅμως περὶ τε τῆς Βρετανικῆς πεπιστευμένοι).

²⁷¹ ROLLER 2010, 128: «Anything that Eratosthenes obtained from Pytheas has become so badly corrupted at the hands of Polybius and Strabo that it is almost impossible to retrieve it».

²⁷² Così già BERGER 1880; *contra* ROLLER 2010, 34-35.

²⁷³ È molto probabile che nemmeno Ipparco abbia avuto in mano Patrocle; per lo meno, non c'è alcun indizio di un utilizzo diretto.

dell'Osso e quella dello Iassarte (F 95) e, calcolando il valore di una parasanga a trenta stadi²⁷⁴, otteniamo proprio i 2400 stadi di cui parla il F 94 a, c. È altresì improbabile che Eratostene avesse a disposizione altre fonti (per lo meno delle quali si fidasse) circa la zona in questione²⁷⁵.

10. Ipparco

Come nel caso di Eratostene, così in quello di Ipparco la nostra conoscenza della sua opera geografica si basa pressoché unicamente su Strabone. L'opera di Ipparco era concepita come una critica di quella eratostenica, di cui voleva mostrare la fragilità; Ipparco stesso non mirava a sostituire una sua ricostruzione alternativa²⁷⁶. Come l'opera di Eratostene, così quella di Ipparco era divisa in tre libri²⁷⁷.

Come abbiamo visto, Strabone dall'inizio del suo secondo libro²⁷⁸ (e dall'inizio del terzo libro di Eratostene) inizia a seguire Ipparco anziché Eratostene. Poiché a 69 C (= F 25) e, ancor più chiaramente, a 77 C (F 26) Strabone fa riferimento al secondo libro di Ipparco come a uno successivo, risulta che gli altri passi di Ipparco in questa sezione derivano dal primo libro. Questo è confermato da 92 C (= F 22), che segna evidentemente il passaggio dal primo al secondo libro, il che mostra che quanto precede deriva dal primo (salvo, ovviamente, diversa indicazione da parte di Strabone). La mancata comprensione di quanto ho appena detto è, secondo

²⁷⁴ Come suggerito proprio da Strabone nel passo in questione (518 C): non c'è dubbio che *τριακοντα* (XYLANDER) al posto dell'assurdo *τριακοσίων* sia corretto.

²⁷⁵ La misura che il F 94 b attribuisce a Patrocle non è confrontabile con il F 94 a / c, ma non la contraddice.

²⁷⁶ Cfr. DICKS 1960, 143, 161.

²⁷⁷ Cfr. Strab. 92 C = F 22 (ἐν δὲ τῷ δευτέρῳ ὑπομνήματι); 94 C = F 27 + F 28 (ἐπὶ τέλει τοῦ δευτέρου ὑπομνήματος ... ἐν τῷ τρίτῳ φησί).

²⁷⁸ Nel primo libro di Strabone i riferimenti a Ipparco sono molto pochi: c'è da chiedersi se questo accada semplicemente perché Strabone qui ha seguito Eratostene o se, invece, la scarsità di citazioni da Ipparco sia dovuta al fatto che Ipparco non trattava questi argomenti. Non c'è modo di avere certezze, ma Strabone già nel primo libro (quando dunque segue ancora Eratostene) cita alle volte Ipparco, il che fa supporre che egli abbia fatto un confronto anche fra i primi due libri di Eratostene e Ipparco; inoltre Strabone, quando espone il modo in cui ha confrontato i due autori (93 C), non fa nessun accenno a parti da lui omesse. Sarei quindi incline a credere che Strabone ci conservi un quadro abbastanza completo delle critiche che Ipparco muoveva a Eratostene. Anche il fatto che Strabone citi Ipparco in relazione per lo più a problemi geometrici, principale interesse dell'astronomo di Nicea, che invece suscitava fastidio e tedio in Strabone, conferma questa idea.

me, alla base dell'errore capitale dell'edizione di DICKS: quest'ultimo, infatti, se da una parte compie un notevole progresso rispetto a BERGER, il quale aveva rinunciato a disporre i frr. secondo l'ordine in cui essi comparivano nell'opera di Ipparco, dall'altra non suddivide i frr. fra i libri in maniera corretta. Tenendo conto che Strabone inizia ad attingere dal secondo libro di Ipparco a 92 C e che quanto precede deriva (tranne ove Strabone dica il contrario) dal primo libro, ne segue che la maggior parte dei frr. giunti a noi derivano dal libro 1²⁷⁹.

Una serie di espressioni come καὶ τὰ ἐξ ἧς, ἐν τοῖς ἐξ ἧς *vel sim.*, con le quali Strabone si riferisce all'opera di Ipparco, ci consente di mettere in ordine numerosi frr. del primo libro. I primi frr. collocabili con certezza in tale libro (F 1 - 5) si riferivano al problema della latitudine dell'India settentrionale, con le importanti conseguenze sulla disposizione della catena montuosa, che va dal Tauro anatolico ai monti della Himalaya, e sulla correzione (rifiutata da Ipparco) che Eratostene aveva apportato alle carte geografiche antiche. I F 6²⁸⁰- 7 mostrano, con un ragionamento geometrico sulla terza σφραγὶς di Eratostene, come la catena del Tauro-Himalaya vada posta, secondo gli stessi presupposti di Eratostene, più a N di quanto la avesse posta il geografo di Cirene²⁸¹; nel F 8 Ipparco sostiene l'appartenenza della Perside alla seconda piuttosto che alla terza σφραγὶς eratostenica, nel F 9 Ipparco sostiene che l'Indo vada direzione S/E (non S, come sostenuto da Eratostene). I F 10-11 passano alla quarta σφραγὶς, i F 12 e 13 trattano rispettivamente del problema (già toccato in precedenza) della distanza Tapsaco-Babilonia e della distanza fra le Simplegadi, il monte Caspio, Tapsaco e le Porte Caspie. Con il F 13 si chiudono i frr. attribuibili con certezza al libro 1; faccio seguire 8 frr. (F 14 - 21) che derivano dal primo libro di Strabone e che, probabilmente, derivano dalla sezione del primo libro di Ipparco che precedeva F 1. Questi frr. (che dispongo secondo l'ordine in cui essi si presentano nel testo straboniano) parlano di Omero (F 14, 17 - 18²⁸²),

²⁷⁹ Come aveva capito BERGER 1869, 11, il quale tuttavia rinuncia a dividere la materia secondo l'ordine in cui compariva in Ipparco. È in grave errore DICKS, il quale attribuisce la stragrande maggioranza dei frr. ai libri 2 e 3.

²⁸⁰ Strabone (77 C = F 6) dice ἐν τοῖς ἐξ ἧς e, visto che la citazione precedente (F 26) deriva dal secondo libro, si potrebbe sospettare che anche il F 6 derivi dal secondo libro, ma non credo le cose stiano così, poiché il F 26 è presentato da Strabone come un'inserzione dal secondo libro di Ipparco in un contesto che altrimenti contiene frr. dal primo libro.

²⁸¹ Per i dettagli della dimostrazione di Ipparco, cf. DICKS 1960, 130 sgg.

²⁸² Quale era la posizione di Ipparco circa la geografia omerica? Nel F 14 leggiamo che per Ipparco Omero era ἡ ἀρχηγέτης τῆς γεωγραφικῆς ἐμπειρίας, mentre nel F 17 si afferma che non bisogna attribuire a Omero troppe conoscenze. Il F 17 è in piena sintonia con le opinioni di Eratostene e anche il F 14 non le contraddice, in quanto lo stesso

dell'Oceano in rapporto alle terre emerse (**F 15**), della formazione dei mari e dei continenti (**F 19-21**²⁸³); dal momento che Ipparco sembra seguire l'ordine di Eratostene e che quest'ultimo trattava dei suddetti argomenti nel primo libro (almeno di Omero e della formazione dei continenti e dei mari), è probabile che Ipparco facesse lo stesso, ma è impossibile esserne certi. Il primo fr. del secondo libro (**F 22**), che deriva senz'altro dall'inizio di tale libro, sembra continuare l'analisi critica della geografia di Eratostene, cominciando a parlare del lato settentrionale dell'ecumene, che anche Eratostene trattava dopo quella meridionale (anche da Ipparco trattata nella sezione precedente, cioè nel libro primo). In questo libro Ipparco criticava anche quanto Eratostene aveva detto circa le zone più remote e meno conosciute dell'ecumene (**F 24, 27**), ma veniva affrontato anche, un'altra volta, il tema della latitudine dell'India rispetto all'Africa (**F 25-26**²⁸⁴), che era già stato trattato nel libro 1. L'unico fr. attribuibile con certezza al libro 3 (**F 28**) ci informa che il carattere più geometrico che geografico, che Strabone criticava già nei libri 1-2 di Ipparco, si accentuava qui in maniera ancora più decisa nel libro 3. È d'altra parte estremamente probabile (come già hanno ipotizzato BERGER e DICKS) che nel terzo libro si trovasse la tavola delle

Eratostene (**F 2**) riconosceva in Omero l'iniziatore della geografia. Più problematico è il **F 18**, ove Ipparco osserva che le località di δ 83-85 sono esposte in ordine: poiché si tratta di luoghi lontani dalla Grecia, questa osservazione sembra in polemica con Eratostene, il quale credeva che Omero conoscesse solo la Grecia e le zone limitrofe. Considerando che per la gran parte delle idee eratosteniche circa Omero Strabone non cita Ipparco, si dedurrebbe che Ipparco non avesse criticato a fondo Eratostene a proposito delle sue posizioni circa Omero; probabilmente Ipparco liquidava velocemente la questione, dicendosi solo in parte d'accordo con Eratostene.

²⁸³ Nel **F 21** è curiosa l'espressione συγχωρήσας τῷ μετεωρισμῷ a proposito di Ipparco, poiché il μετεωρισμός è la dottrina seguita da Strabone, in contrasto con le opinioni di Strabone di Lampsaco e di Eratostene. Non si capisce con chi Ipparco si trovi d'accordi circa il μετεωρισμός se non con Strabone stesso, ma Strabone avrebbe dovuto dirlo di se stesso συγχωρήσας.

²⁸⁴ Nel **F 26** accolgo la lezione dei mss. οἶονται (e non οἶεται di KORAIIS) e la correzione πιστεύοντες (**kpt**) in luogo del trådito πιστεύων: il ragionamento di Ipparco sembra essere che circa il κλίμα delle parti meridionali dell'India non si hanno informazioni (μηδὲνα ἴστορεῖν) e nemmeno Eratostene ne ha (μηδ' αὐτὸν Ἐρατοσθένη); ma se, aggiunge Ipparco, si crede a Nearco, in tal caso la latitudine dell'India del Sud non può essere la stessa di Meroe: se si accetta οἶεται ... πιστεύων il soggetto deve esserne Eratostene. Questo non mi sembra possibile, perché in questo caso Ipparco avrebbe dovuto osservare che Eratostene prendeva una posizione ben precisa sul κλίμα dell'India e che tale posizione era inconciliabile con uno dei cardini della sua geografia, ossia la corrispondenza della latitudine dell'India del sud e di Meroe (BERGER 1880, 181). D'altra parte, anche οἶονται crea qualche problema, poiché indica una credenza generale e diffusa, che non pare adatta al contesto (Ipparco ha appena detto che mancano certezze circa il κλίμα dell'India del Sud). Per questo propongo οἶονται <τινες> (cf. Strab. 341 C: ὡς οἶονταί τινες).

latitudini terrestri coi corrispondenti fenomeni celesti (F 34-46); che essa facesse parte dell'opera geografica di Ipparco che stiamo discutendo non c'è dubbio, dal momento che essa è usata da Strabone; che si trovasse nella parte precedente dell'opera è assai difficile credere e la sua presenza nel terzo libro si concilia bene con l'osservazione di Strabone, secondo cui tale libro era il meno 'geografico' dei tre (F 28). A questo libro attribuisco anche i F 29-33, che si riferiscono a misure generali della terra e dell'ecumene.

Ho escluso dalla mia raccolta il fr. 25 DICKS, nonché i frr. 37, 41, 42, 45, 63 D. Per quanto concerne il fr. 25, in esso l'inserzione di Ipparco (in un contesto del tutto eratostenico) è dovuta a una congettura errata (cf. l'apparato al F 65 di Eratostene). Gli altri frr. citati sembrano derivare dalle opere astronomiche di Ipparco, come mostra sia il loro contenuto sia gli autori che li citano; infatti, a parte Strabone, nessun altro scrittore a noi pervenuto sembra aver attinto allo scritto geografico di Ipparco.

11. Artemidoro di Efeso

Dopo la prima, rudimentale, raccolta di HUDSON (1698), sono stati HOFFMANN (1838) e STIEHLE (1856) gli unici a cercare di raccogliere e disporre in ordine tutti i frr. del nostro geografo. Colpisce che l'edizione di HOFFMANN abbia alcuni frr., che nessuno può mettere in dubbio che appartengano ad Artemidoro, che sono assenti in STIEHLE²⁸⁵: questo è dovuto al fatto che STIEHLE, sebbene sapesse dell'esistenza dell'edizione di HOFFMANN, non era riuscito a procurarsela²⁸⁶.

Negli ultimi anni, Artemidoro è stato al centro dell'attenzione degli antichisti (e non solo) come nessun altro geografo greco grazie al papiro di Torino (*P.Artemid.*), pubblicato nel 2008²⁸⁷: l'attenzione del tutto eccezionale, di cui ha goduto questo papiro, si deve al fatto che L. CANFORA (2008) ha cercato di dimostrare che, anziché trattarsi di un papiro scritto all'inizio del I sec. d. C. contenente un pezzo dell'opera di Artemidoro, si tratterebbe di una falsificazione ottocentesca del falsario C. Simonidis, il quale avrebbe cercato di riprodurre un pezzo dell'*Epitome* artemidorea di Marciano. Sebbene la tesi di fondo di CANFORA sia errata (il papiro è di certo genuino), le osservazioni che lo studioso e altri sostenitori della falsificazione hanno fatte contengono molte cose interessanti e hanno dato un contributo di tutto rilievo allo studio

²⁸⁵ E. g. F 76, 77, 87.

²⁸⁶ STIEHLE 1856, 193, nota 3.

²⁸⁷ GALLAZZI - KRAMER - SETTIS 2008.

di Artemidoro (soprattutto le indagini sistematiche e profonde di C. SCHIANO²⁸⁸). Riguardo alla *P. Artemid.* (= F 11 + F 166) cfr. la *Praefatio* all'edizione.

A parte il papiro, si può dire che già HOFFMANN e STIEHLE avessero sostanzialmente capito la struttura dell'opera artemidorea. Il titolo doveva essere *Γεωγραφούμενα*²⁸⁹ e l'opera si divideva in 11 libri²⁹⁰. Basandoci sui fr. che le fonti antiche attribuiscono esplicitamente a un libro determinato dei *Γεωγραφούμενα*, ricaviamo un quadro abbastanza sicuro dell'impostazione generale dell'opera: si cominciava con la parte occidentale dell'Europa (F 2-5; F 11; F 23-24; F 27; F 32-33) per arrivare nel libro 4 all'Italia (F 50-52), nel 5 alla Grecia (F 66-67), nel 6 alla zona pontica (F 89). A questo punto Artemidoro tornava verso Occidente e ripartiva dall'estremo Ovest dell'Africa settentrionale muovendo verso Oriente (F 97-99, tutti dal libro 7). Il libro 8 trattava di Egitto ed Etiopia (F 104, F 107, F 110, F 114 b ε), mentre il 9 trattava sia dell'Oriente estremo (F 119, F 121) sia della Fenicia (F 126, F 127 a), per giungere fino al lato meridionale della penisola anatolica (F 129): è dunque evidente che, all'interno di questo libro, Artemidoro, arrivato al punto più estremo orientale della terra, tornava verso Occidente. Nel libro 10 si doveva risalire verso Nord la costa egea della penisola anatolica (F 136, F 138, F 140) e, proseguendo verso Nord, nel libro 11 (F 149), ci si doveva ricongiungere alla descrizione del Ponto nord-occidentale terminata nel libro 6.

Se su questo impianto generale dell'opera non ci sono dubbi, restano alcuni punti di dettaglio ben più difficili da definire. La maggior difficoltà riguarda i primi libri, poiché, mentre ci si aspetterebbe che la descrizione iniziasse con la Spagna e che quindi i primi fr. si riferissero a tale terra, noi sappiamo con certezza che alla Spagna era dedicato il libro 2, mentre numerosi fr. del libro 1 si riferiscono alla Gallia (F 2-5). Si è quindi pensato che Artemidoro iniziasse con la Gallia (libro 1), passasse quindi alla Spagna (libro 2), per tornare poi verso Oriente²⁹¹. Questa soluzione non può essere affatto esclusa, ma un percorso del genere non trova paralleli²⁹²: d'altra parte,

²⁸⁸ Cfr. ad esempio SCHIANO 2010.

²⁸⁹ Come risulta da una serie di passi di Stefano di Bisanzio (F 2, F 3, F 6, F 7, F 18, F 20 ecc.) e dai F 11 (Costantino Porfirogenito), F 95 (*Epimer. Hom.*), F 125 (*Schol. in Apoll. Rh.*), F 138 (Ateneo); le forme *Γεωγραφία* (T 7, F 1, F 36 Marciano), *Γεωγραφίαι* (T 3 Diodoro Siculo), *Γεωγραφικά* (F 4 P.Ox. 2694, scoli ad Apoll. Rodio) sembrano banalizzazioni.

²⁹⁰ Cfr. F 67 (Porfirio), T 6 - 7, F 1 (tutte testimonianze di Marciano), F 44, F 45, F 47, F 61 ecc. (Stefano di Bisanzio).

²⁹¹ HOFFMANN 1838, 208-9; SUSEMIHL 1891, 694-5 nota 302; SCHIANO *apud* CANFORA 2008, 116 sgg.

²⁹² La descrizione del lato Nord del Mediterraneo inizia di solito con Gibilterra, si pensi a Ps.-Scilace, *Iamb. ad Nicom. reg.*, Strabone, Plinio. Dionisio periegeta, Avieno. Lo

i **F 2-5** sono tutti in relazione con Marsiglia e si è quindi ipotizzato che Artemidoro, data l'importanza di Marsiglia nella conoscenza che i Greci ebbero dell'Occidente e l'attenzione che egli, efesio, doveva dedicare alle colonie di origine microasiatica come Massalia, nel libro 1 facesse un *excursus* sull'evoluzione delle conoscenze geografiche in Occidente e sulla diffusione del culto di Artemide²⁹³. Questa soluzione è assai attraente: si pensi al caso di Eratostene e allo spazio che la storia delle conoscenze geografiche aveva nel primo libro della sua *Geografia*; lo stesso vale per i primi due libri della *Geografia* di Strabone (e anzi a questi due libri dobbiamo la conoscenza della caratteristica dell'opera eratostenica appena detta). Sarei dunque anch'io del parere che il libro 1 avesse carattere proemiale e contenesse un *excursus* storico²⁹⁴.

Comunque sia, io ho attribuito al libro 1 solo i frr. che le fonti antiche esplicitamente gli attribuiscono, compresi i **F 6-7**, che si riferiscono rispettivamente all'Italia e all'Illiria e per i quali non è possibile formulare alcuna ipotesi fondata circa il motivo per cui appartenessero al libro 1²⁹⁵. Con maggiore audacia ho agito nel libro 2, nel quale ho inserito tutti i frr. che riguardano la Spagna²⁹⁶ (**F 11-27**), cui ho aggiunto i **F 28-31**, che le fonti

stesso Artemidoro, nel lato Sud del Mediterraneo, sembra essere andato in direzione W-E (libri 7-8).

²⁹³ STIEHLE 1856, 197; HAGENOW 1932, 128 sgg.

²⁹⁴ Quanto io (LUCARINI 2009) e altri avevamo ipotizzato circa la sezione proemiale dell'opera di Artemidoro basandoci sulle ultime colonne del papiro di Torino (**F 166**), non ha più alcun valore dopo il riordino delle colonne del papiro fatta da D'ALESSIO 2009.

²⁹⁵ Stiehle attribuisce **F 6** al libro 4 (che effettivamente trattava dell'Italia), correggendo, in Stefano di Bisanzio, α' in δ', ma, data l'incertezza su questi primi libri, non è prudente fare cambiamenti del genere.

²⁹⁶ Nella Spagna Strabone (che è una delle fonti principali per i nostri frr.) ha usato direttamente Artemidoro? Il papiro di Torino ha dimostrato che Artemidoro non è stata la fonte principale di Strabone (cfr. LUCARINI 2009 a) ma, nonostante questo, io ora credo che Strabone abbia usato Artemidoro direttamente. In passato avevo accettato l'opinione (MORR 1926) che tutte le citazioni artemidoree del III libro straboniano derivino da Posidonio (LUCARINI 2009 a), ma SCHIANO 2010, 23-24 ha perfettamente ragione a respingere tale tesi. Infatti, quanto leggiamo in Strab. 137-8 C (**F 12-13**) mi sembra spiegabile solo con un uso diretto di Artemidoro da parte di Strabone. Strabone prima riporta alcune affermazioni di Artemidoro circa il Promontorio Sacro e le accetta. Poi aggiunge: ταῦτα μὲν οὕτως ἔχειν ἐγχαρῆ καὶ δεῖ πιστεύειν· ἃ δὲ τοῖς πολλοῖς καὶ χυδαίοις ὁμοίως εἴρηκεν οὐ πάνυ. λέγειν γὰρ δέ φησι Ποσειδώνιος (**F 23**) τοὺς πολλοὺς μείζω δύναει τὸν ἥλιον ἐν τῇ παρωκεανίτιδι <καὶ> μετὰ ψόφου παραπλησίως ὥσανει σίζοντος τοῦ πελάγους [...]. ψεῦδος δ' εἶναι καὶ τοῦτο καὶ τὸ παρχοῖμα νύκτα ἀκολουθεῖν μετὰ τὴν δύσιν. Seguono alcune osservazioni (evidentemente tratte da Posidonio), che vogliono mostrare che sull'Oceano la notte non segue immediatamente il tramonto e che la grandezza del Sole quando tramonta sull'Oceano è solo un'illusione ottica. Poi leggiamo che Artemidoro affermava che sull'Oceano il Sole, quando tramonta, è cento volte più grande del solito e che

attribuiscono al libro 2, sebbene **28-29** si riferiscano all'Adriatico orientale, **30** alla Grecia, **31** all'isola di Τρόπυς, che non sappiamo dove si trovasse.

Al libro 3 le fonti (Stefano di Bisanzio) attribuiscono solo due frammenti (**F 32-33**) che si riferiscono alla Lusitania. Cosa contenesse il libro 3 è davvero un mistero: chi crede che il libro 1 parlasse della Gallia, trova logico che Artemidoro, dopo aver parlato della Spagna nel libro 2, nel 3 parlasse della Lusitania, spingendosi così ancora più verso Ovest. Ma come ammettere che Artemidoro dedicatesse un intero libro alla Lusitania? A prescindere da cosa si intendesse con tale termine al tempo di Artemidoro²⁹⁷, non si capisce proprio come una zona così poco conosciuta e poco abitata potesse occupare un intero libro, al pari dell'intera Africa settentrionale (libro 7) o della Grecia (libro 5). L'idea di STIEHLE, secondo cui il libro 3 fosse occupato in gran parte dalla Gallia pare anche a me la più verosimile, ma, dato che solo un nostro ragionamento ricostruttivo porta a questa soluzione, mentre la tradizione non le offre alcun appiglio, ho preferito, a differenza del filologo tedesco, inserire nel libro 3 solo i due frr. attribuitigli da Stefano di Bisanzio. Data dunque la totale incertezza nella divisione della materia fra i libri 1-3, ho classificato tutti i frr. non attribuiti dalle fonti a nessun libro e che si riferiscono alla Gallia e alle Baleari (**F 34-44**) come *fragmenta quae ex libris I-III sumpta videntur*.

Il grande fr. con le dimensioni generali dell'ecumene (**F 8**) è tradito da Plinio²⁹⁸ e Agatemero senza alcuna indicazione circa la parte dell'opera in cui dovesse trovarsi. Stiehle e Schiano lo hanno attribuito al libro I e, in effetti, a pensare a Strabone e Plinio, l'idea che le dimensioni generali dell'ecumene

al suo tramonto segue immediatamente la notte. Posidonio citava in questo contesto Artemidoro? Io credo di no: la pericope 138, ll. 11-26 RADT deriva da Posidonio e sembra che egli confutasse insieme le tre teorie della particolare grandezza del Sole quando tramonta sull'Oceano, del suono che produce, e del sopravvento immediato della notte. Strabone attribuisce ad Artemidoro solo la prima e la terza di tali dottrine e il fatto che egli, dopo aver riassunto il pensiero di Posidonio, citi di nuovo Artemidoro e ne espliciti la posizione rispetto a quella di Posidonio, mi fa pensare che egli non trovasse il nome del geografo di Efeso nel passo di Strabone. Anche l'espressione λέγειν γὰρ δὴ φησι Ποσειδώνιος τοὺς πολλοὺς (138 C, ll. 11-12) va nella stessa direzione, poiché lascia pensare che Posidonio stesso abbia usato il generico πολλοί per indicare gli avversari, di cui egli voleva confutare le opinioni. Mi pare dunque pressoché certo che qui Strabone avesse davanti Artemidoro.

²⁹⁷ La presenza di tale termine nella *P. Artemid.* e nel passo parallelo di Costantino Porfirogenito (*De admin. imp.* 23) ha provocato una vivace discussione all'interno della disputa sulla genuinità del papiro: cfr. la mia nota d'apparato a **F 11** col. I 13 e PORCIANI 2013. Cfr. anche MORET 2010.

²⁹⁸ È probabile che Plinio tragga tutto quello che attribuisce ad Artemidoro da Isidoro caraceno: cfr. KLOTZ 1906, 35 sgg.; ARNAUD 2007-2008, 108.

precedano l'inizio della descrizione di quest'ultima pare ragionevole²⁹⁹. Dato che però la cosa non è certa, ho collocato il grande fr. fra quelli probabilmente appartenenti al libro 1; ho aggiunto qui anche i **F 9-10** (quest'ultimo assente dalle raccolte di STIEHLE e SCHIANO).

Abbiamo già visto che il libro 4 trattava dell'Italia, ma non abbiamo idea in che punto geografico finisse il libro 3 e cominciasse il 4: per questo ho posto tutti i frr. che si riferiscono alla zona N-W dell'Italia, alla Corsica e alla Sardegna (**F 45-49**) come di collocazione incerta fra III e IV libro. Nel libro 4 abbiamo tre frr. che si riferiscono all'Italia (**F 50-52**) e uno che si riferisce a Creta (**F 53**): è impossibile dire con certezza come Artemidoro avesse occasione di parlare di Creta in questo libro; certo, nel libro 4 non arrivava, dopo aver descritto l'Italia³⁰⁰ e l'Adriatico orientale, a Creta, poiché i **F 66-67** si riferiscono a Corcira e a Itaca e derivano dal libro 5. Come nel caso del confine fra il libro 3 e 4, così anche circa il confine fra 4 e 5 non è determinabile con certezza; certo con Corcira (**F 66**) già si era nel libro 5, ma tutti i frr. sull'Adriatico orientale a N di Corcira (**F 61-65**) li ho classificati come di incerta appartenenza fra libro 4 e 5. A parte i due frr. appena citati, nessun altro viene dalle fonti attribuito al libro 5, mentre l'unico fr. attribuito al libro 6 (**F 89**) si riferisce al Chersoneso taurico. Data l'abitudine dei Greci a considerare il confine N-W della Grecia il Peneo³⁰¹, ho attribuito al libro 5 tutti i frr. fino alla Tessaglia inclusa (**F 66-81**), mentre ho classificato come incerti fra i libri 5 e 6 quelli sulla Tracia (**F 82-87**) e ho attribuito al 6 quelli che si riferiscono alla zona pontica (**F 88-92**).

Ho attribuito al libro 7 tutti i frr. sull'Africa settentrionale a Ovest dell'Egitto, regione che Artemidoro pone nell'VIII libro³⁰². Questa è già l'idea di STIEHLE, ma l'ordine dato ai frr. dal filologo tedesco è arbitrario. Pongo

²⁹⁹ Strabone (libri I-II); Plin. 2, 242 sgg.

³⁰⁰ È necessario dire qualcosa sul **F 56**. Strabone afferma (284-5 C) che le distanze date in precedenza dipendono da Artemidoro; non è tuttavia chiaro a quali distanze egli si riferisca (cfr. HOFFMANN 1838, 227 sgg., che discute il problema con ben maggiore profondità di STIEHLE, fr. 45). Quest'ultimo accoglie nel frammento le distanze da Bari al Gargano, ma io credo che nel frammento vada accolta anche la distanza fra Brindisi e Bari: infatti Strabone (285 C) stabilisce un paragone fra le distanze di Artemidoro e quella del Χωρογράφος, e per quest'ultimo parte (a Sud) da Brindisi. Strabone afferma anche che le distanze artemidoree sono maggiori di quelle del Χωρογράφος e questa affermazione ha senso solo se ci si riferisce allo stesso tratto (si osservi che anche per le distanze dal Gargano verso Ancona, Strabone, 285 C, confronta Artemidoro e il Corografo per lo stesso tratto): in effetti, sommando le distanze artemidoree da Brindisi alla punta del Gargano, la loro somma supera le 165 miglia del Corografo.

³⁰¹ Cfr. Ps.-Scyl. 65-6.

³⁰² Evidentemente Artemidoro, come molti altri geografi antichi, unisce l'Egitto all'Asia (come conferma **F 9 a γ**).

all'inizio i **F 93-94**, poiché tutto lascia pensare che Artemidoro procedesse in direzione W-E e Λύγξ si trova sul lato occidentale dell'Africa. Accetto l'ipotesi di STIEHLE che **F 95** si riferisca al fiume Ger³⁰³ e per questo lo pongo subito il Λύγξ. Segue il **F 96**, che contiene anche una riflessione sui fiumi dal Λύγξ a Cartagine, riflessione che probabilmente non si trovava in nessuna forma in Artemidoro: è Strabone che ha osservato come l'osservazione di Posidonio si scontrasse con quanto egli trovava in Artemidoro. Seguendo l'andamento E-W pongo di seguito i **F 97-101**³⁰⁴. Ho rimosso da questa sezione il fr. 78 STIEHLE (= **F 82**), poiché esso si riferisce in realtà alla Tracia³⁰⁵.

Libro 8: anche qui l'ordine dei frr. stabilito da Stiehle è arbitrario. Dopo il fr. assai generico di Diodoro (**F 104**) sul contenuto del libro, pongo due frr. sul Delta derivanti da Plinio e Strabone (**F 105-106**). Essendo anche qui l'andamento W-E e partendo probabilmente Artemidoro dalla costa, faccio seguire il **F 107** sul Psochemmis³⁰⁶, poi quello sul nomo Menelaite (**F 108**), quello su Ginecopoli (**F 109**), quello che riguarda il nomo di Atribite (**F 110**). Chiude la sezione sull'Egitto un fr. su coloro che hanno scritto a proposito delle piramidi (**F 111**).

Spostandoci verso l'Etiopia, troviamo due frammenti molto lunghi. Il **F 114** è sbrigato da STIEHLE (fr. 92) con un semplice rimando a Diod. Sic. 3, 1-11. Nei primi 10 capitoli del III libro Diodoro parla dell'Etiopia e nel capitolo 11 egli afferma che gli autori più fededegni circa Egitto ed Etiopia sono Agatarchide nel II libro *Sull'Asia* e Artemidoro nel libro VIII della *Geografia*. Se ne è dedotto che una parte almeno di ciò che si legge nei capitoli precedenti di Diodoro (3, 1-10) derivi da questi due scrittori e una conferma è arrivata da Strabone³⁰⁷: infatti, la descrizione dell'Etiopia di Strabone (821-3 C) presenta somiglianze strette con i capitoli iniziali del III libro di

³⁰³ Non è chiara la collocazione di questo fiume e Plin. (5, 15) e Ptol. (4, 6, 13; ib. 16; ib. 31) non si riferiscono forse allo stesso fiume (cf. *RE* s. v. "Gir"). D'altra parte, entrambi lo pongono a SW rispetto al Λύγξ: sebbene la posizione a S possa far pensare che Artemidoro trattasse prima di questo fiume che del Λύγξ, quest'ultimo, a differenza del Ger, è sul mare e di solito i geografi partono dalla descrizione delle coste.

³⁰⁴ Chiudono la sezione i **F 102-103**, poiché non conosciamo l'ubicazione di Laodamanteia e Xuchis (Zuchis).

³⁰⁵ Steph. Byz. (γ 75) Γίγωνος· πόλις Θράκης προσεχὴς τῇ Παλλήνῃ. ὁ πολίτης Γίγωνιος. ἀπὸ Γίγωνος τοῦ Αἰθιοπῶν βασιλέως, ὃν ἤττησε Διονύσιος. Ἀρτεμίδωρος δὲ ὁ Ἑφέσιος Γίγωνίδα ταύτην φησὶν. È evidente che ταύτην si riferisce a πόλις Θράκης e che quindi Artemidoro poneva la località in Tracia, non in Africa. Sulla strada giusta già HOFFMANN (fr. L).

³⁰⁶ Che si trovava sulla "costa mediterranea, tra la bocca Canopica e quella Bolbitica" (CALDERINI - DARIS, s.v. Ψώχεμμις).

³⁰⁷ Cfr. LEOPOLDI 1893, 22 sgg.

Diodoro³⁰⁸; non c'è dubbio che Strabone e Diodoro abbiano usato la stessa fonte e, poiché sappiamo che Strabone ha usato spesso Artemidoro e mai Agatarchide, tutte le coincidenze fra Diodoro e Strabone derivano (almeno a quest'ultimo) da Artemidoro³⁰⁹. Come si può vedere da **F 114 a** (Strabone) confrontato con **114 b** (Diod. Sic.), il geografo di Amasea presenta spesso una versione più breve rispetto a Diodoro; non c'è modo di sapere se sia stato Strabone ad abbreviare drasticamente Artemidoro³¹⁰ o se sia stato quest'ultimo ad abbreviare Agatarchide. In tale incertezza, io dispongo sotto uno stesso frammento il passo di Strabone (completamente omesso da STIEHLE) e vari pezzi di Diodoro, ridisposti secondo l'ordine straboniano, poiché senza dubbio tale ordine deriva da Artemidoro³¹¹.

Ho completamente eliminato dalla mia raccolta un fr. che si riferisce a Rodi e che STIEHLE pone nel libro 10 (fr. 124). Strabone afferma che il perimetro di Rodi è di 920 stadi; STIEHLE afferma che anche Agatemero dà la stessa informazione e ne deduce che, dal moneto che Agatmero dipende per le isole molto spesso da Artemidoro, la fonte comune di Strabone e Agatemero deve essere Artemidoro. Il ragionamento di STIEHLE è di per sé corretto, e anch'io ho attribuito ad Artemidoro alcuni fr. sulle isole per la semplice concordanza di Artemidoro e Agatemero, senza che nessuno dei due citasse Artemidoro³¹². Tuttavia, in tutte le edd. di Agatemero a me disponibili (HOFFMANN, MÜLLER, DILLER, LEROY), Agatemero fissa il perimetro di Rodi a 1300 stadi; dunque Agatemero non coincide con Strabone e noi non abbiamo idea del perimetro di Rodi fissato da Artemidoro.

Per quanto concerne i *fortasse Artemidorea* (**F 159-165**), dò ragione qui di due soli fr. (per gli altri si veda il rimando bibliografico posto in calce a ciascun fr.). **F 162**: c'è da chiedersi se quanto Strabone (284 C) dice circa i santuari di Calcante e Podalirio derivi da Artemidoro: il fatto che vengano date delle distanze e che poco dopo Strabone (284 C alla fine) dica di aver tratto le distanze della parte precedente da Artemidoro (**F 55**) rendono verisimile questa ipotesi, ma, poiché non si tratta di distanze lungo la costa e

³⁰⁸ Qualche somiglianza si osserva anche col I libro di Diodoro, i cui capp. 31-41 sono di probabile origine agatarchidea, cfr. LEOPOLDI 1893, 19 sgg.

³⁰⁹ In questo senso già VOGEL 1884, 408.

³¹⁰ «Il modo sbrigativo con cui [Strabone] la riassume rivela che su simile letteratura si attarda solo per dovere d'ufficio»: BIFFI 1999, 367.

³¹¹ Questi fr. non compaiono nei fr. di Agatarchide da me raccolti, poiché essi derivano dall'opera *Sull'Asia*, non da quella *Sul Mar Rosso*, e io credo (nonostante in tempi recenti alcuni siano di opinione diversa) che le due opere vadano tenute distinte e che solo la seconda fosse di carattere geografico.

³¹² Cfr. il **F 134** (su Cipro).

Strabone fa un confronto fra Artemidoro e il Corografo solo circa le distanze lungo la costa, ho inserito la pericope fra i *fortasse Artemidorea*³¹³.

F 165: ho il sospetto che qui Strabone (676 C) dipenda da Artemidoro (sebbene egli nulla dica in proposito): si dà una distanza in stadi fino a Soli in direzione W-E ἐπ' ἐὐθείας; lo stesso procedimento (sempre con destinazione Soli) si trova nel F 128, ove Strabone, in un passo poco precedente al nostro (675 C), dice esplicitamente di dipendere da Artemidoro.

12. Posidonio

Nel corso dell'ultimo secolo si sono avute tre edizioni dei fr. del *Περὶ Ὤκεανοῦ καὶ τῶν κατ'αὐτόν*, da parte di JACOBY-DOWDEN (1926-2013), EDELSTEIN-KIDD (1972-1999) e THEILER (1982)³¹⁴. Da un punto di vista generale (quindi non limitando il nostro sguardo al *Περὶ Ὤκεανοῦ*), THEILER si inserisce nella tradizione tedesca (che ha avuto come esponente di punta K. REINHARDT), la quale, partendo dal presupposto che Posidonio abbia avuto una grande influenza sulla letteratura antica successiva, inserisce nella raccolta molti frammenti che le fonti non attribuiscono esplicitamente a Posidonio; EDELSTEIN-KIDD, invece, accolgono solo ciò che le fonti esplicitamente attribuiscono al filosofo di Apamea. Una saggia via di mezzo fra le due tendenze è quella di JACOBY-DOWDEN.

Venendo al *Περὶ Ὤκεανοῦ*, confrontando la mia edizione con le precedenti, salterà subito all'occhio una differenza fondamentale: la mia edizione attribuisce tutti i frr. tràditi da Posidonio al *Περὶ Ὤκεανοῦ*, mentre gli editori precedenti li inseriscono anche in altre opere posidoniane³¹⁵. Questo deriva dalla mia convinzione (non condivisa da nessuno dei precedenti editori di Posidonio) che Strabone abbia usato il solo *Περὶ Ὤκεανοῦ* di Posidonio, senza mai attingere (almeno in maniera diretta) alle

³¹³ La pericope non è accolta da STIEHLE (frr. 45-6); cfr. anche HOFFMANN 1838, 227-229.

³¹⁴ Nella mia raccolta includo i frr. del *Περὶ Ὤκεανοῦ καὶ τῶν κατ'αὐτόν*, mentre escludo tutte le altre opere di Posidonio; in che senso e fino a che punto il *Περὶ Ὤκεανοῦ* possa intendersi come opera geografica indaga CLARKE 1999, 139 sgg.

³¹⁵ In realtà, THEILER ne attribuisce la stragrande maggioranza al *Περὶ Ὤκεανοῦ*. Da questo fatto (che pur contrasta con l'idea dello studioso svizzero, secondo cui Strabone avrebbe avuto davanti anche le *Storie* di Posidonio, cfr. in proposito il mio lavoro citato alla nota successiva) deriva che l'edizione di THEILER dà un quadro del *Περὶ Ὤκεανοῦ* molto più aderente al vero delle edd. di EDELSTEIN-KIDD e JACOBY-DOWDEN.

Ἱστορίαι né ad altra opera del filosofo di Apamea; ho dato ragione altrove di questa mia idea³¹⁶ e qui non tratterò di nuovo la questione.

Da questo fatto deriva, a mio giudizio, il limite più evidente delle pur benemerite edizioni di JACOBY-DOWDEN e EDELSTEIN-KIDD, poiché questi editori assegnano evidentemente troppo pochi frr. al *Περὶ Ὀκεανοῦ*³¹⁷; un tale rimprovero non può essere fatto nella stessa misura a THEILER, ma egli ordina i frr. in maniera arbitraria³¹⁸. Punto di partenza per qualsiasi ricostruzione della nostra opera è Strabone 94-103 C (T 38 a + F 1 + F 2 a + F 3 a + F 4 + F 5 + F 6 + F 7 a³¹⁹ + F 8 + F 9 a + F 10 + F 11 + T 38 b). Ho l'impressione che Strabone abbia fatto con Posidonio quello che aveva fatto nelle sezioni precedenti con Eratostene e Ipparco; ne ha cioè preso in mano l'opera e ne ha discusso alcuni punti che gli parevano interessanti, seguendo l'impianto del testo che aveva davanti (nel nostro caso, dunque, Posidonio). Questo è dimostrato da un confronto fra l'inizio del passo dedicato a Posidonio e la sezione che lo precede immediatamente: Strabone osserva che nel II libro Ipparco ha criticato con eccessiva intransigenza Eratostene, mentre nel III la geografia ha ceduto completamente il passo alla matematica (questa, lo sappiamo, è l'accusa di fondo che Strabone fa a Ipparco); poi aggiunge che Eratostene si è almeno in parte meritato le critiche che Ipparco e altri gli hanno mosso. A questo punto Strabone passa a Posidonio e comincia a parlare della forma della terra e delle cinque zone in cui essa si divide. Dal momento che Strabone nella sezione precedente parla di tutt'altre cose, è evidente che il cambio di argomento è dovuto alla nuova opera che egli comincia ad analizzare; non si capirebbe infatti, se Strabone avesse fatto una scelta all'interno dell'opera di Posidonio, il motivo per cui avrebbe scelto un argomento che non si collegava a quanto aveva detto fino a quel punto; se invece immaginiamo che egli abbia aperto l'opera di Posidonio dall'inizio³²⁰ e di lì abbia cominciato a discuterla, tutto diviene più chiaro.

Divido i frr. fra quelli di ordine certo (F 1-11) e di ordine incerto. Comprendiamo l'ordine del primo gruppo di frr. da Strabone, il quale nella sezione 94-103 C espone (inserendo qua e là osservazioni e critiche) quello

³¹⁶ LUCARINI 2024.

³¹⁷ Posto anche che non si accetti la mia idea che Strabone ha usato il solo *Περὶ Ὀκεανοῦ* di Posidonio, è palesemente errato attribuire a quest'opera uno solo dei frr., come fanno EDELSTEIN-KIDD (fr. 49).

³¹⁸ JACOBY-DOWDEN ed EDELSTEIN-KIDD non cercano nemmeno di disporre in ordine i frr. dell'opera in questione.

³¹⁹ Sul F 7 b cfr. quanto dico nel paragrafo su Eudosso di Cizico.

³²⁰ È dunque da rifiutare l'idea di EDELSTEIN-KIDD 1988, 767, secondo cui il *Περὶ Ὀκεανοῦ* sarebbe iniziato con una sezione omerico-dossografica, esattamente come Strabone.

che leggeva in Posidonio, senza modificarne nella sostanza l'ordine. Per tutto il resto dell'opera, non abbiamo alcun modo di comprenderne la struttura, sicché, dal **F 12** in poi, la disposizione dei fr. è fatta da me per argomento, senza alcuna pretesa che essa rispecchi quella originaria. I **F 12-15** hanno un argomento genericamente geografico, i **F 16-19** si riferiscono alla geografia omerica, i **F 20-65** si riferiscono a specifiche località, che dispongo partendo da Gibilterra in senso W-E e poi, dall'Egitto all'attuale Marocco, in senso E-W, per il semplice fatto che molte opere geografiche antiche seguono questo itinerario, senza che però ci sia il minimo indizio che anche Posidonio seguisse un itinerario del genere; anzi, il titolo *Sull'Oceano* non fa pensare a una disposizione della materia che seguisse un ordine di tipo strettamente geografico. È probabile che l'opera non fosse divisa in libri³²¹, poiché Strabone, che ci informa sulla divisione in libri delle opere di Eratostene e Ipparco, non ci dà informazioni analoghe circa il *Περὶ Ὠκεανοῦ*; tuttavia, su questo punto non si possono avere certezze.

Abbiamo detto che Strabone introduce il *Περὶ Ὠκεανοῦ* a 94 C, iniziando a discutere quest'opera dal suo inizio, ma questo non significa che, nella sezione precedente, Strabone non abbia attinto materiale dall'opera in questione. A partire da 57 C (p. 142 ll. 19 sgg. RADT) si cominciano a trovare tracce sicure di Posidonio nella trattazione straboniana. A 102 C Strabone parla dei sollevamenti e dei cedimenti della terra presenti nella sua opera e in quella di Posidonio (**F 8-9 a**): a 57 C parla della nascita di Hiera fra Tera e Terasia e tutto lascia pensare che il passo derivi da Posidonio (**F 47 a**)³²²: l'episodio è narrato anche in Seneca (*N. Q.* 2, 26, 4-5) che ne cita come fonte Posidonio (**F 47 b**): a conferma dell'origine posidoniana si osservi il ruolo primario dei Rodi nel passo di Strabone e, inoltre, come l'espressione ἐξαιρομένην ὡς ἂν ὀργανικῶς ricordi da vicino un altro probabile fr. di Posidonio, μοχλευόμενοι δ' οἱ τόποι, in identico contesto (**F 40** = Strab. 258 C)³²³.

Nella sezione immediatamente successiva Strabone (58 C) cita esplicitamente Posidonio, da cui deriva **F 51 a**. Questo passo di sicura origine posidoniana presenta una somiglianza stretta con Strab. 258 C (**F 40**), poiché in entrambi si parla di terremoti che cessano quando nella terra si crea un passaggio che consenta a ciò che si trova sotto terra di uscire (senza spezzare il suolo)³²⁴.

³²¹ SCHÜHLEIN 1900, 4.

³²² SCHÜHLEIN 1901, 53 sgg.

³²³ Parallelo notato da SCHÜHLEIN 1901, 68, nota 2. Si osservi anche il parallelo fra ἐπιπελεῦσαι τῷ τόπῳ (57 C) e 277 C = Posid. **F 45** (τολμήσαντας προσπλεῖν).

³²⁴ Cfr. SCHÜHLEIN 1901, 66 sgg.

SCHÜHLEIN crede che anche la citazione da Demetrio di Scepsi che segue (58 C = fr. 48 BIRASCHI) derivi da Posidonio, ma non ci sono ragioni per escludere che Strabone abbia attinto direttamente a Demetrio. Non ci sono poi più tracce sicure di Posidonio fino a 60 C (p. 148 l. 8 – 150 l. 1 RADT), che potrebbe derivare da Posidonio (cf. Strab. 514 C = F 54), se quest'ultimo aveva usato (e citato) Duride, qui citato da Strabone. Anche il pezzo immediatamente precedente (60 C = p. 148 ll. 4-8 RADT = F 48 a) sembra derivare da Posidonio³²⁵: la separazione fra l'Ossa e l'Olimpo compare accoppiata con la notizia circa il fiume Ladone in Arcadia anche in Sen. N. Q. 6, 25, 2 (F 48 b) e, come anche altrove, la concordanza fra Strabone e le N. Q. andrà spiegata con la comune utilizzazione di Posidonio. SCHÜHLEIN³²⁶ riconduce a Posidonio anche la citazione da Demetrio di Callati che segue immediatamente, ma non ci sono prove in questo senso, mentre è probabile che da Posidonio derivi p. 150 l. 35 - p. 151 l. 4 RADT (F 49 a), come suggerisce il confronto con Sen. *Nat. quaest.* 6, 24, 6 (F 49 b).

Più difficile è capire se ci sia qualcosa di Posidonio anche nella trattazione sui mutamenti geologici che leggiamo in Strab. 49 C sgg. Abbiamo già visto che Strabone qui discute una teoria di Stratone esposta da Eratostene. Il nome di Posidonio compare solo a 54 1-2 C (F 13 a), ma l'argomentazione di Strabone è poco chiara e c'è il ragionevole sospetto che Posidonio sia stato utilizzato a partire da 52 c. ll. 20 sgg. Secondo Stratone il Mar Nero e il Mediterraneo un tempo erano divisi da una striscia di terra; col passare del tempo, l'accumulo della terra portata dai fiumi nel Mar Nero ha fatto sì che quest'ultimo si sia trovato a un livello superiore rispetto al Mediterraneo e, di conseguenza, le acque del Mar Nero si siano riversate nel Mediterraneo. Stratone credeva inoltre che, se i fiumi avessero continuato a riversarsi nel Mar Nero, quest'ultimo alla fine sarebbe stato inghiottito dalla sabbia (Strab. 49-50 C). Contro queste teorie Strabone oppone (52 C ll. 20 sgg.) che i fiumi depositano la terra solo vicino alla loro foce, poiché il mare tende a spingere verso terra tutto quello che ha in sé. Dopo aver esposto questa teoria Strabone afferma (53 c. l. 32) che, tuttavia (μὲν οὖν, *allerdings* RADT), se i fiumi continueranno a riversare terra nel Mar Nero, quest'ultimo si insabbierà, anche se il Mar Nero fosse più profondo del mare di Sardegna, che è il mare più profondo fra quelli conosciuti, secondo Posidonio 1000 ὀργυαί. Quest'ultima pericope sembra dare ragione, sul singolo punto del futuro insabbiamento del Mar Nero, a Stratone (50 C, ll. 89), contro cui fin qui Strabone ha polemizzato. Il fatto che Posidonio venga citato come testimone della grande profondità del mare di Sardegna, insieme al fatto che

³²⁵ Cfr. SCHÜHLEIN 1901, 55.

³²⁶ SCHÜHLEIN 1901, 55.

Strabone muova un'obiezione a un punto di vista che fino a questo punto ha approvato, fa sorgere il dubbio che anche nella sezione precedente possa essere stato utilizzato Posidonio, al quale potrebbero risalire almeno alcune delle obiezioni mosse alla teoria di Strabone³²⁷. Tale sospetto viene confermato dal contenuto di 53 C, p. 132 ll. 23 sgg. RADT, poiché l'idea che il mare faccia una *κάθαρσις* di se stesso, rigettando verso terra lo sporco, si trova anche in Sen. N. Q. 3, 26, 7-8 (F 13 b) e la fonte comune di Strabone e Seneca è probabilmente anche qui Posidonio.

Nella sezione ancora precedente del I libro straboniano vi è un altro passo che è stato ricondotto ragionevolmente a Posidonio (F 19)³²⁸: Strabone afferma (33 C) che tutti i popoli che abitano l'Oceano a Sud sono Etiopi e, a riprova, cita un fr. di Eschilo (192 RADT) e uno di Euripide (771 KANNICHT): Euripide parla della reggia dell'etiope Merope e sembra porla in India. Alla base dell'interpretazione di Strabone sembra ci sia l'idea che Merope è etiope e, allo stesso tempo, vive all'estremo Oriente del mondo; d'altra parte, Strabone stesso non sembra estendere l'Etiopia così a Oriente (32 C), sicché non avrebbe avuto interesse a reperire un fr. euripideo che andasse in tal senso. In Strab. 33 C. si afferma anche che Omero avrebbe chiamato tutti i popoli del Nord *Σκύθας ἢ νομάδας*. Ma Omero non fa mai il nome degli Sciti, mentre Strabone riferisce (300 C) che Posidonio (F 17) identificava con gli Sciti molti popoli del Nord citati da Omero. Inoltre nel nostro passo c'è una citazione dal *Prometeo liberato* di Eschilo e l'unica altra citazione da tale tragedia (fr. 199 R.) in Strabone è tratta da Posidonio (183 C = F 35). Tutto questo mi pare dimostri che Strab. 33 C dipenda da Posidonio.

È ben possibile che Strabone tragga da Posidonio le dimensioni dell'ecumene³²⁹. Strabone (102 C = F 10) ci informa che Posidonio stabiliva la longitudine dell'ecumene a 70.000 stadi; successivamente (105-106 C), contestando le misurazioni di Polibio, Strabone attribuisce la misurazione di 70.000 stadi genericamente τοῖς πλείστοις e dà una serie di distanza fra il golfo di Issa e il Promontorio Sacro; all'interno di queste misurazioni, il tratto Pachino-Messina viene considerato disposto in direzione E-W (mentre esso si estende in direzione N-S) e si dice che esso misura più di mille stadi. Nel libro VI (265-6 C = F 41) Strabone ci informa circa le misurazioni posidoniane

³²⁷ In questo senso si era già espresso ZIMMERMANN 1888, 104, ma lo studioso era in errore a riferire la frase di Strabone τὴν μὲν οὖν τοιαύτην αἰτιολογίαν ἤττον ἂν τις ἀποδέξαιτο (54 c. l. 4) alla teoria secondo cui il mare respinge verso terra tutto ciò che ha in sé; la frase straboniana va invece riferita alla teoria geologica stratoniana nel suo insieme (cfr. SCHÜHLEIN 1901, 72 nota 5). Cfr. anche THEILER 1982, II, 17 sgg.

³²⁸ REINHARDT 1921, 68 sgg.

³²⁹ Cfr. ZIMMERMANN 1888, 106-8.

dei lati della Sicilia e per il lato Pachino-Messina viene data la distanza di 1130 stadi e si afferma che esso si estende verso Est. Tutto lascia pensare che non solo la misurazione dell'ecumene (102 C) e quella della Sicilia (265-6 C), che Strabone attribuisce esplicitamente a Posidonio, ma anche la serie di distanze Isso-Promontorio Sacro (105-6 C) derivino dal filosofo di Apamea. C'è un altro indizio in questo senso: dopo aver rifiutato la misurazione del mediterraneo fatta da Dicearco (104-5 C), Strabone afferma che a un uomo così antico si è disposti a perdonare gli errori, ma che essi non possono essere perdonati a Polibio e Posidonio. Successivamente Strabone confuta Polibio, ma non Posidonio: non cita però nemmeno esplicitamente l'opinione di Posidonio, ma dice di credere ai *πλεῖστοι* (la cui opinione noi sappiamo coincidere, almeno circa la longitudine dell'ecumene, con quella di Posidonio): è probabile che, se Posidonio avesse dato misure diverse da quelle di Strabone, quest'ultimo non avrebbe mancato di nominarlo per confutarlo; il fatto che qui ne taccia il nome significa, probabilmente, che egli ne ha accolto le opinioni.

Del **F 9 a-b** ho già trattato e qui non tocco di nuovo la questione³³⁰. Dico invece qualcosa sul **F 9 d**, tramandato dalla *Vita di Mario* Plutarco. Si è più volte affermato che la descrizione dei Germani fatta da Posidonio avrebbe influenzato gli scrittori successivi, addirittura Tacito³³¹. La prova di tale influenza sarebbe in Plut. *Marius* 11, il quale dipenderebbe da Posidonio; poiché Plutarco riporta la teoria secondo cui i Cimbri e i Teutoni, che furono sconfitti da Mario, non avevano avuto contatti con altri popoli (*ἀμειξία*) e poiché Tacito afferma che i Germani non si sono mescolati con altri popoli³³², accettata l'idea che Plutarco derivi da Posidonio, è parso naturale far derivare anche Tacito da Posidonio. Questa teoria è certamente errata, come rivela una lettura attenta del passo di Plutarco. Qui vengono chiaramente proposte tre teorie circa Cimbri e Teutoni, ognuna delle quali è alternativa alle altre. Secondo la prima teoria³³³ i Cimbri sono popoli germanici³³⁴, che al tempo di Mario non si erano mai mescolati ad altri popoli e per questo non

³³⁰ LUCARINI 2025.

³³¹ NORDEN 1922, 67 sgg.; CANFORA 1979, 38 sgg. Anche GUEDEMAN 1900, sebbene su altre basi, crede a una vasta influenza di Posidonio su Tacito. *Contra* STEIDLE 1965.

³³² Tac. *Germ.* 2: *ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitibus mixtos*; ib. 4: *ipse eorum opinionibus accedo qui Germaniae populos nullis aliis aliarum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem extitisse arbitrantur*.

³³³ Esposta ai §§ 4-5: *αὐτοὶ μὲν γὰρ ἀμειξία ... τοὺς ληστὰς*.

³³⁴ Non è ben chiaro se Plutarco qui e nelle due teorie alternative si riferisca ai soli Cimbri o anche ai Teutoni; sembra che almeno la prima e la terza teoria prendano le mosse dai Cimbri.

se ne conosceva l'origine. Secondo la seconda teoria³³⁵, invece, i popoli in questione sarebbero partiti dalle regioni orientali dell'Europa e si sarebbero man mano mescolati coi popoli che incontravano. Secondo la terza teoria i Cimbri non sono altro che i Cimмери, ben noti già a Omero. Quanto dice Strabone (292-3 C = F 9 b) non lascia alcun dubbio che, se qualcosa del passo di Plutarco deriva da Posidonio, questo è solo la terza delle tre teorie proposte, poiché l'unica coincidenza fra il passo di Plutarco e quanto Strabone attribuisce a Posidonio (F 9 b) è l'identificazione dei Cimbri coi Cimмери; d'altra parte, poiché Plutarco propone le tre ipotesi come alternative, la tesi posidoniana è alternativa rispetto a quella della ἀμειξία. Si aggiunga che tutto lascia pensare che Posidonio non considerasse i Cimbri germani³³⁶ e dunque per Tacito (ammesso che leggesse attentamente Posidonio) non c'era motivo di trasferire ai Germani ciò che Posidonio diceva dei Cimbri³³⁷. D'altra parte è assai versomile che la terza ipotesi presentata da Plutarco derivi effettivamente da Posidonio: oltre a quanto già detto si osservi che Plutarco pone come confini dei Cimbri la selva Ercinia e che la stessa idea sembra comparire in Posidonio (Strab. 293 C = F 9 b).

Nella parte finale del libro 3 dedicato alla Spagna Strabone parla di Gades e delle Cassiteridi (169-176 C) e Posidonio è ben presente. THEILER (fr. 26) eccede ad attribuire tutta la sezione al filosofo di Apamea, ma anche la ricostruzione di E.-K. (fr. 246 e fr. 217-218, 241) non è soddisfacente. La sezione sulla fondazione di Gades (169, 30 - 170, 11 C/RADT = F 24) doveva trovarsi anche in Posidonio, dal momento che Strabone dice che Posidonio (170 l. 28 C/RADT) prendeva posizione al riguardo. Non vedo però ragione di attribuire a Posidonio la dossografia di p. 170 ll. 12-24 (come invece fanno sia E.-K. sia TH. sia J.-D., fr. 53): vengono citati Eratostene, Dicearco, Polibio e

³³⁵ Esposta ai §§ 6-7: εἰς δ' οἱ τὴν Κελτικὴν ... ὠνόμαζον.

³³⁶ Così giustamente NORDEN 1922, 78. Delle tre tesi presentate da Plutarco solo la prima presuppone che i Cimbri siano Germani.

³³⁷ Un frammento di Posidonio (22 J.-D. = 188 TH. = 73 E.-K.) citato da Ateneo (153 e) dice che Γερμανοὶ ἄριστον προσφέρονται κρέα μεληδὸν ὠπτημένα καὶ ἐπιπίνουσιν γάλα καὶ τὸν οἶνον ἄκρατον. Se davvero Posidonio ha fatto il nome dei Germani, questa è una delle prime apparizioni del nome nella letteratura. Si è pensato (MÜLLENHOFF II 153 sgg.) che il nome Γερμανοὶ sia stato introdotto da Ateneo al posto dell'originario Κίμβροι, ma pare una *petitio principii* di chi vuole abbassare di qualche anno l'apparizione del nome: in realtà le abitudini alimentari dei Germani del fr. citato sembrano inserirsi bene nell'opera di Posidonio, poiché in un altro fr. (15 J.-D. = 170 TH. = 67 E.-K.) vengono descritte quelle dei Celti e sembra che Posidonio suggerisca che i Germani sono ancora più primitivi dei Celti (i quali, a loro volta, sono più primitivi dei Greci e dei Romani). Questo confronto fra Celti e Germani si incontra con tratti assai simile in Cesare (*Bell. G.* 6, 24; cfr. anche Strabo 290 C) e potrebbe risalire a Posidonio, cfr. NORDEN 1922. Cfr. anche ZECCHINI 1979; GIACOMELLI 2023, 320.

Artemidoro e, a parte il secondo, gli altri sono autori che lo stesso Strabone ha letto direttamente, sicché non c'è ragione di pensare a una mediazione posidoniana.

Nella sezione che segue sembra derivare da Posidonio 172, 12 - 32 C/RADT (**F 25**), compresa la menzione dell'opinione di Artemidoro, dal momento che Posidonio la rifiutava. È probabile che Posidonio, come anche altrove (**F 23**), polemizzasse contro i πολλοί che riferivano la storia circa la sorgente di Gades, dal momento che Strabone dice che il filosofo di Apamea informava che all'opinione da lui rifiutata credevano in molti. Da Posidonio deriva ovviamente anche la parte dedicata alle maree (173, 19 - 175, 14 C/RADT = **F 26**) e la sezione sulle piante che segue immediatamente (175, 15-24 C/RADT = **F 26**).

La derivazione di queste ultime sezioni da Posidonio è certa, perché Strabone la dichiara. Segue una parte dedicata alle Cassiteridi (175, 25 - 176, 8 C/RADT = **F 26**): sebbene qui Strabone non faccia il nome di Posidonio, ci sono buone ragioni per credere che anche qui la fonte sia il filosofo di Apamea³³⁸. Le Cassiteridi si trovano nell'Oceano e c'è dunque da aspettarsi che Posidonio nell'Oceano ne trattasse. Inoltre l'affermazione che il metallo nelle Cassiteridi viene estratto da sotto la terra coincide con quanto altrove afferma Posidonio (Strabo 147 C = **F 28**), la descrizione degli abitanti delle isole sembra rispecchiare lo stile enfatico di Posidonio più che quello asciutto di Strabone, e l'aneddoto circa il ναύκληρος fenicio sembra rispecchiare la δεινότης che Posidonio attribuiva ai Fenici (173, l. 19 C/RADT = **F 26**).

Anche circa le dimensioni generali della Spagna è possibile che Strabone segua Posidonio³³⁹. Strabone afferma (106 C) che al suo tempo si è d'accordo (οἱ γὰρ νῦν ὁμολογοῦσιν) che la longitudine della Spagna in linea d'aria, dai Pirenei fino al lato occidentale della penisola³⁴⁰, fosse non maggiore di 6.000 stadi. Successivamente (188 C) Strabone ci informa che Posidonio (**F 34**) affermava che il punto più stretto dell'Europa, nel punto ove si uniscono Spagna e Francia (nella zona di Tolosa e dei Pirenei dunque), non misurava più di tremila stadi. In un altro passo Strabone afferma (137 C) che la longitudine della Spagna è di 6.000 stadi, mentre la latitudine è di 5.000, ma nei pressi dei Pirenei molto meno di 3.000; la combinazione di questi passi fa sorgere il sospetto che la longitudine di 6.000 stadi risalga a Posidonio, ma non si va al di là del sospetto.

³³⁸ Cf. ZIMMERMANN 1888, 121-123.

³³⁹ Cfr. ZIMMERMANN 1888, 108-117.

³⁴⁰ Nell'antichità, è noto, si pensava che i Pirenei fossero orientati Nord-Sud.

Alla fine della descrizione della Sicilia (273-275 C) troviamo un altro passo di sicura origine posidoniana³⁴¹. Strabone fa il nome di Posidonio (F 43) circa la posizione geograficamente dominante che hanno Siracusa, Erice ed Enna rispetto al resto dell'isola. Segue un pezzo che, sebbene non contenga il nome di Posidonio, potrebbe derivare da lui: si parla di come si accede all'Etna e del terreno attorno al vulcano, poi segue un racconto che Strabone attribuisce a persone da lui conosciute che hanno visitato di recente l'Etna. Dopo tale racconto si parla della posizione geograficamente dominante dell'Etna rispetto alle zone circostanti. Come ha ben visto SCHÜHLEIN, se si unisce ciò che precede e ciò che segue il racconto dei viaggiatori contemporanei di Strabone, otteniamo un testo coerente, che, come mostra la citazione di 273 C, potrebbe derivare da Posidonio. Anche la sezione immediatamente successiva, sulle acque calde in Sicilia³⁴², sembra di origine posidoniana (F 44), come mostrano sia il riferimento all'Oronte e Apamea, che riconducono a uno scrittore di quelle zone, sia l'osservazione sul Timavo, che senza dubbio deriva da Posidonio (F 39).

La sezione successiva circa le isole Eolie (275-277 C) contiene molto materiale posidoniano (F 45)³⁴³: Strabone inizia affermando che nelle Eolie si osservano fenomeni analoghi a quelli fino a quel punto descritti e, dato che la sezione precedente deriva da Posidonio, già questo rende probabile l'origine posidoniana della parte sulle Eolie. L'ampia sezione della parte finale, che descrive un evento sismico avvenuto al tempo della pretura siciliana di Quinto Flaminio (126 a. C.), è da Strabone esplicitamente attribuita a Posidonio. Sembra dunque che gran parte del materiale sulle Eolie derivi da Posidonio. Se si esclude quanto deriva da Polibio (Πολύβιος δὲ τῶν τριῶν ... ἀφ' ᾧ παρεξέβημεν)³⁴⁴ e la parte storica su Lipari (275 C: Κνιδίων ἄποικος ... ἀπὸ τῶν ἀκροθινίων), è probabile che tutto il resto derivi da Posidonio.

Infine, qualche osservazione su alcuni fr. accolti da precedenti editori, che io ho escluso.

³⁴¹ Cf. SCHÜHLEIN 1901, 48-50.

³⁴² Prima di passare alle sorgenti calde di Sicilia, Strabone (274 C in fine) fa un riferimento a 248 C, ove egli ha detto che il sottosuolo del Tirreno, dalla Sicilia a Cuma, è διάπυρος. Si è supposto che anche 248 C derivi da Posidonio (cf. SCHÜHLEIN 1901, 51-52; THEILER fr. 39) e sia il parallelo con 274 C sia il fatto che Strabone affermi che Pindaro ha scritto ἐκ τῶν φαινομένων ὀρμηθεῖς (cf. Cleomed. *Cael.* 2, 2 = 62. 5-6 TODD: ἀπ' αὐτῶν τῶν φαινομένων ὀρμώμενοι, passo di probabile origine posidoniana) rendono quest'ipotesi attraente, ma, a differenza di THEILER (fr. 39), non ho incluso il fr. nella mia raccolta.

³⁴³ Cf. SCHÜHLEIN 1901, 50; THEILER *ad* fr. 43.

³⁴⁴ Che Strabone definisce esplicitamente un *excursus* (276 c.: ἐπάνημεν δ' ἐπὶ τὰ ἐξῆς ἀφ' ὧν παρεξέβημεν).

A 94-95 C (Posid. F 3 a) Strabone ci dà qualche informazione sull'influenza che il clima ha sugli uomini. Si è spesso detto che tale dottrina era un punto cardine della filosofia di Posidonio e per questo si è pensato che molti scrittori successivi che parlano dell'influenza del clima sulle razze umane dipendano da Posidonio. In particolare si è pensato che Vitruv. 6, 1 dipenda da Posidonio e il passo è incluso nelle raccolte di THEILER e JACOBY-DOWDEN³⁴⁵. In Strab. 96 C l. 1 sgg. leggiamo che, secondo Posidonio, chi vive nei pressi di Tropici sarebbe οὐλόθριξ, οὐλόκερως, πρόχειλος e πλατύρρις, mentre chi vive più vicino all'Equatore non avrebbe queste caratteristiche, poiché circondato da un ambiente più temperato. Nel passo di Vitruvio (6, 1, 4) le caratteristiche dei popoli del Sud sono parecchio diverse, poiché essi vengono definiti *brevioribus corporibus, colore fusco, crispo capillo, oculis nigris, sanguine exiguo* e non si accenna minimamente al fatto che il clima più caldo sarebbe quello attorno ai Tropici anziché quello vicino all'Equatore. Non vedo dunque ragioni per ricondurre il passo di Vitruvio a Posidonio; né a Posidonio mi pare ci siano ragioni per ricondurre Plin. 2, 189-190 (= fr. 72 TH. = 122 J.-D.), poiché anche qui le caratteristiche degli Etiopi non hanno nulla di specificamente posidoniano. A Posidonio è stato ricondotto anche un passo di Manilio (4, 711-43)³⁴⁶, ove il poeta descrive le varie razze umane. Tuttavia, anche in questo passo non riesco a trovare nulla che corrisponda a quanto leggiamo in Strab. 96 C: i popoli del Sud vengono divisi in varie specie, ma, a parte il tratto assai generico dei capelli ricci (che peraltro Manilio, v. 722, riferisce ai Siri), non si trovano corrispondenze significative e anche Manilio, come Vitruvio (e a differenza di Posidonio), non attribuisce nessuna caratteristica particolare agli abitanti delle zone tropicali. Anche il pezzo sui sette climi di Isidoro (*Orig.* 3, 42, 4 = fr. 73 TH.) e l'ampia descrizione dell'Arabia di Diodoro (2, 49-53 = fr. 78 TH. = fr. 114 J.-D.) non possono essere ricondotti a Posidonio con argomenti di una qualche cogenza³⁴⁷.

13. Eudosso di Cizico

ALBALADEJO VIVERO (2011) ha incluso fra i *FGrHist* una serie di frammenti come resti dell'opera di Eudosso di Cizico, mentre nella mia raccolta non ci sono frammenti attribuiti a questo autore, sebbene i testi che

³⁴⁵ Cfr. ODER 1899, 97; JACOBY-DOWDEN fr. 121; THEILER fr. 71.

³⁴⁶ Cfr. ODER 1899, 96; fr. 76 TH. = fr. 120 J.-D.

³⁴⁷ Nel caso dell'Arabia di Diodoro si osservi come non ci sia alcuna somiglianza con un passo certamente posidoniano, il fr. 87 TH. = fr. 55 a E.-K. = fr. 3 J.-D. (=Athen. 649 d).

lo studioso spagnolo ha raccolto sotto il nome di Eudosso di Cizico compaiano in altre sedi della mia raccolta. Il motivo di questa differenza è che io non credo ci siano indizi dell'esistenza e della circolazione scritta dell'opera di questo Eudosso. L'unica fonte dettagliata che noi possediamo sul racconto di Eudosso di Cizico è Strabone (98-100 C), in un passo derivante da Posidonio (F 7 a = Eudox. Cyz. F 1 ALBALADEJO VIVERO). Mentre è assolutamente certo che Strabone, per quanto riguarda il nostro Eudosso, dipenda interamente da Posidonio, non è, invece, facile dire che tipo di fonte avesse sotto gli occhi il filosofo di Apamea. Visti i dettagli con cui egli descriveva i viaggi di Eudosso, si sarebbe portati a ipotizzare una fonte scritta, probabilmente un racconto che circolava sotto il nome dello stesso Eudosso, ma la cosa pare improbabile, poiché Strabone, dopo aver narrato l'ultima avventura di Eudosso e la sua nuova partenza, aggiunge (citando *verbatim* Posidonio): «ἐγὼ μὲν οὖν -φησί- μέχρι <δεῦρο> τῆς περὶ τὸν Εὐδοξὸν ἱστορίας ἤκω· τί δ' ὕστερον συνέβη, τοὺς ἐκ Γαδείρων καὶ τῆς Ἰβηρίας εἰκὸς εἰδέναι.» Questo riferimento ai Gaditani e ai loro racconti, unito al fatto che Posidonio soggiornò a Gades (cf. T 22), fa sorgere il sospetto che Posidonio abbia appreso il racconto circa le avventure di Eudosso dai racconti dei Gaditani³⁴⁸; probabilmente, quando Posidonio aveva lasciato Gades, in questa città si aspettava ancora il ritorno di Eudosso, o comunque qualche notizia circa gli esiti del suo ennesimo viaggio³⁴⁹. Dunque Posidonio è un contemporaneo di Eudosso e sembra probabile che egli ne abbia sentito parlare dai Gaditani, mentre nulla accenna a un resoconto scritto, che egli abbia avuto davanti. Si osservi anche che Marciano, nel suo elenco di opere geografiche da lui consultate³⁵⁰, non fa alcun riferimento a Eudosso di Cizico e che lo stesso Strabone sembra aver sentito parlare di Eudosso di Cizico solo da Posidonio³⁵¹.

A parte il passo straboniano-posidoniano sopra menzionato, Eudosso è citato due volte in un passo di Pomponio Mela (3, 90-2 = T 2 a, F 1 a ALB. VIV. = F 7b 1-2 α, γ) e in un passo di Plinio (2, 169 = T 2 b ALB. VIV. = F 7b 1 β), del tutto analogo nel contenuto a Mela 3, 90. È noto da molto tempo che Mela e Plinio in questi passi derivano, in ultima analisi da Cornelio Nepote, dunque senz'altro Nepote citava Eudosso di Cizico³⁵². Ne conosceva

³⁴⁸ In questo senso JACOBY, in *RE* s. v. *Eudoxos* 6 929-30.

³⁴⁹ DESANGES 1978, 151.

³⁵⁰ Marcian. *Epit. Periplus Menipp.* 2 (GGM 1, 565-6 M.).

³⁵¹ Strab. 98 C: ἀμάστυρα δὲ ταῦτ' εἶναι φήσας [scil. Posidonius] Εὐδοξόν τινα Κυζικηνὸν θεωρὸν καὶ σπονδοφόρον τοῦ τῶν Κορείων ἀγῶνος ἐλεθεῖν εἰς Αἴγυπτον ἱστορεῖ...

³⁵² Purtroppo sappiamo pochissimo di Cornelio Nepote geografo, sebbene qua e là ci siano tracce sicure della sua influenza; cfr. LUISI 1988.

direttamente un'opera scritta? Su questo punto, che è essenziale per determinare se di Eudosso di Cizico circolasse un'opera scritta³⁵³, purtroppo non si possono raggiungere certezze. Io inclino a credere che Cornelio Nepote abbia conosciuto la storia di Eudosso solo attraverso Posidonio, esattamente come Strabone³⁵⁴. Appena terminato il racconto dei viaggi di Eudosso, Strabone ci informa che tale racconto veniva utilizzato da Posidonio per dimostrare che l'ecumene è circondata dall'Oceano³⁵⁵. Si osservi che tale deduzione geografica compare solo *per incidens* nel racconto di Eudosso³⁵⁶, che si concentra piuttosto sul tentativo di raggiungere l'India e sui rapporti con i re d'Egitto. Orbene, negli scarni resti che abbiamo del racconto di Nepote, il viaggio di Eudosso viene citato appositamente ed esclusivamente per dimostrare la circumnavigabilità dell'Africa (Mela 3, 90; Plin. 2, 169). Questo lascia pensare che Nepote, anch'egli, come Posidonio, in cerca di conferme della circumnavigabilità dell'ecumene, abbia attinto dal filosofo di Apamea le notizie su Eudosso.

Gli altri frammenti che ALBALADEJO VIVERO attribuisce a Eudosso di Cizico sono tratti da Plin. 6, 198 (F 2 ALB. VIV.) e da Plin. 7, 24 (F 3 ALB. VIV.), frammenti da me attribuiti a Eudosso di Cnido (F 70, F 9). Che F 9 di Eudosso sia da ascrivere a Eudosso di Cnido lo mostra il passo di Tzetzes da cui deriva F 10 di Eudosso, che non può essere separato dal F 9 di Eudosso (cf. anche Scylax F 9). Anche l'attribuzione della notizia di Plin. 6, 198 a Eudosso di Cizico non convince: si tratterebbe, infatti, dell'unico passo che Plinio trae dal Ciziceno anziché dallo Cnidio, il che costringerebbe a ripensare tutti i casi in cui Plinio dice di dipendere da *Eudoxus* (T 40). Credo dunque che Plinio abbia conosciuto Eudosso di Cizico solo attraverso Nepote, il quale, a sua volta, lo aveva conosciuto tramite Posidonio.

Quest'ultimo punto è assai importante per la ricostruzione del *Περὶ Ὠκεανοῦ* di Posidonio, poiché, se Nepote ha conosciuto Eudosso di Cizico solo attraverso Posidonio, tutto ciò che Nepote riferisce circa Eudosso, anche ciò che non è in Strabone, deriva da Posidonio³⁵⁷. In particolare, Mela (3, 92) e

³⁵³ A parte Posidonio, Cornelio Nepote è l'unico altro scrittore antico a noi antico che potrebbe avere avuto una conoscenza diretta dell'opera di Eudosso, se essa davvero esistette.

³⁵⁴ *Contra* AMIOTTI 2004, 115.

³⁵⁵ Strab. 100 C (= Posid. F 7 a): ἐκ πάντων δὴ τούτων φησὶ δείκνυσθαι [scil. Posidonius] διότι ἡ οἰκουμένη κύκλῳ περιρρεῖται τῷ Ὠκεανῷ.

³⁵⁶ Strab. 99 C (= Posid. F 7 a): ἐκ δὲ τούτων συμβαλόντα τὸν Εὐδοξὸν ὡς δυνατός εἶναι ὁ περίπλους ὁ Λιβυκός ...

³⁵⁷ In questo senso già DETLEFSEN 1908, 41. DESANGES 1978, 56 esclude che Nepote dipenda da Posidonio, poiché il primo narrava (cfr. Plin. 2, 169) che Eudosso aveva circumnavigato l'Africa, cosa non detta nel resoconto straboniano che dipende da Posidonio:

Plinio (6, 188) affermano che prima di Eudosso e di Tolomeo Latiro alcune popolazioni etiopiche ignoravano l'uso del fuoco. Questa notizia non trova corrispondenza in Strabone, ma, se Nepote attingeva da Posidonio le notizie su Eudosso, essa va inserita nei frammenti posidoniani (F 7 b 2).

14. Apollodoro di Atene

Al grande erudito di scuola alessandrina Apollodoro di Atene Strabone (677 C = T 11) e Stefano di Bisanzio (cf. e. g. F 3, 5-17, 19) attribuiscono un'opera geografica, che il primo chiama Γῆς περίοδος, il secondo Περί γῆς. Stefano cita anche una ventina di frammenti di quest'opera, tutti dal libro 2, sebbene essi riguardino regioni dell'ecumene assai distanti fra loro, dall'India, fino alla Spagna, senza esclusione dell'Africa³⁵⁸. Attorno alla paternità di quest'opera si è accesa, dopo un contributo di DIELS che per primo ne ha contestata la paternità apollodorea³⁵⁹, un'accesa discussione, che si intreccia col problema della cronologia dei *Iambi ad Nicomedem regem* (comunemente detti Ps.-Scimno).

Stante la scarsità e la brevità dei fr. del Περί γῆς, l'incertezza della cronologia dei *Iambi a Nicom.* e della vita dello stesso Apollodoro, credo che il

ma, come già dicevo, Strabone afferma esplicitamente (99 C = Posid. F 7 a) che Posidonio si serviva della testimonianza di Eudosso per dimostrare la circumnavigabilità dell'ecumene!

³⁵⁸ Mentre è certo che (la fonte di) Stefano abbia avuto davanti il Περί γῆς e lo abbia creduto di Apollodoro, più complicata è la situazione di Strabone: trattandosi di un'opera geografica, si sarebbe portati a pensare che Strabone, se la conosceva, la usasse. Dal momento che Strabone non ne fa mai uso esplicito, si sarebbe portati a prendere in seria considerazione l'espunzione della frase in cui Strabone la menziona (così WACHSMUTH). Tuttavia, c'è almeno un parallelo stretto per questo modo di fare di Strabone: questi cita (491-2 C) un'opera di Posidonio su Pompeo per sostenere che Posidonio, dal momento che ha dedicato una monografia a Pompeo (cfr. LUCARINI 2024, 267-8), avrebbe dovuto evitare di dire cose inesatte su terre nelle quali Pompeo aveva condotto le proprie campagne militari (si noti che anche nel caso di Apollodoro, Strabone cita il Περί γῆς per sottolineare la gravità del fatto che, chi scrive un'opera del genere, commetta errori geografici grossolani). Non c'è, d'altra parte, traccia, che Strabone abbia usato altrove questa monografia di Posidonio su Pompeo. Ritengo dunque ingiustificata l'espunzione della menzione dell'opera geografica di Apollodoro a 677 C. D'altra parte, anche i tentativi di mostrare che Strabone abbia usato il Περί γῆς apollodorea (cfr. ATENSTÄDT 1933, 128-9) non convincono. Molto semplicemente, Strabone sapeva che Apollodoro aveva scritto un'opera geografica (senza averla letta o, almeno, senza usarla come fonte di informazioni) e, col suo solito modo di fare polemico e un po' denigratorio, ne ha ricordato l'esistenza per mostrare la gravità del fatto che chi scrive monografie geografiche commetta errori geografici.

³⁵⁹ DIELS 1876, 8-11, i cui risultati sono stati sostanzialmente accettati da JACOBY e altri.

problema non sia risolvibile con sicurezza. L'autore dei *Iambi*, rivolgendosi al re Nicomede, cita (v. 16 sgg.) uno γνήσιος Ἀπυλλόδορος (cioè Apollodoro), al quale andrebbe il merito di aver introdotto l'uso del trimetro giambico comico nella poesia didattica e il poeta dei *Iambi ad Nicom.* presenta evidentemente se stesso come un seguace di Apollodoro. D'altra parte, questo poeta cita come opera di Apollodoro solo i *Chronica*, che egli dice essere stati dedicati a un Attalo³⁶⁰ ed estendersi dalla caduta di Troia, attraverso 1040 anni, fino al tempo presente; dell'opera geografica di Apollodoro, invece, l'autore dei *Iambi ad Nicom.* non fa parola³⁶¹; né ai vv. 112-28, ove egli elenca le proprie fonti per il materiale geografico-storico, c'è modo di inserire Apollodoro, almeno in quanto autore di un'opera geografica che si sovrapporrebbe nel contenuto a quella dell'ignoto poeta³⁶². Tuttavia, i pur scarsissimi frammenti del *Περὶ γῆς* mostrano ben due punti di contatto con i *Iambi ad Nicom.*: in particolare, da DIELS (1876) in poi, si è per lo più creduto che i F 10 e F 11 presentino una somiglianza sia formale che contenutistica tale coi vv. rispettivamente 405-12 e 398 dei *Iambi* che non potrebbe essere casuale e che implicherebbe che uno dei due poeti abbia avuto sotto gli occhi l'altro; non si potrebbe, infatti, nemmeno ipotizzare una fonte comune, dal momento che essa dovrebbe essere in trimetri comici, mentre il poeta dei *Iambi* farebbe capire che nessuno prima di lui ha mai esposto tale materia in tale metro. Proviamo dunque a partire da questo presupposto, che cioè tra i *Iambi ad Nicom.* e il *Περὶ γῆς* ci sia un rapporto di imitazione intertestuale, che implica che uno dei due poeti ha imitato l'altro³⁶³.

Se fosse così, posto che il poeta degli *Iambi* sia onesto e l'opera citata da Stefano di Bisanzio sia davvero di Apollodoro, non resterebbe che pensare che Apollodoro, letti i *Iambi ad Nicom.*, si sia messo a scrivere un'opera sullo stesso argomento, imitando pesantemente i *Iambi*³⁶⁴. Se invece si è disposti a credere che il poeta in questione abbia voluto ingannare i lettori, si potrebbe anche credere che egli abbia avuto davanti agli occhi il *Περὶ γῆς* apollodoreo e lo abbia saccheggiato, fingendo di non conoscerne l'esistenza.

³⁶⁰ Che è facile identificare con Attalo II Filadelfo, re dal 159 al 138 a. C.

³⁶¹ Come non fa parola della seconda edizione dei *Chronica*, comparsa non prima del 120 a. C.: su questo problema torneremo più avanti.

³⁶² Mi esprimo così perché il testo è incerto; cf. il mio apparato al v. 119. La congettura ivi citata di BRAVO, 2009, inserisce il nome di Apollodoro, ma, a parte l'assoluta incertezza della restituzione, essa si riferisce comunque ai *Chronica*, non al *Περὶ γῆς*.

³⁶³ Questo presupposto è alla base della tesi di DIELS, che lo ha usato per dimostrare che il *Περὶ γῆς* non è di Apollodoro, ma esso è stato accettato anche da molti che credono all'autenticità apollodorea del *Περὶ γῆς*, fra cui MARCOTTE 2000, 29-30.

³⁶⁴ Così MARCOTTE 2000.

Nessuna delle due ipotesi è impossibile, nessuna delle due attraente. In particolare la seconda si presta a obiezioni forse decisive: il poeta dei *Iambi* fa, all'inizio dell'opera (vv. 109-28), un elenco di autori dai quali dice di dipendere e alcuni di questi autori vengono poi citati nel corso dell'opera a proposito di singole notizie³⁶⁵: non si capisce come si inserirebbe in un contesto del genere una fonte principale, che però rimarrebbe innominata: forse gli autori che vengono citati nei *Iambi ad Nicom.* erano già nel *Περὶ γῆς* e venivano citati proprio laddove li troviamo citati nel poema anonimo? Ma in questo modo i *Iambi* andrebbero immaginati come una copia fedele dell'opera apollodorea. Eppure di certo nel *Περὶ γῆς* si citavano località di cui non c'è traccia nei *Iambi*³⁶⁶. Ci sono altresì ragioni cogenti per credere che l'autore dei *Iambi ad Nicom.* abbia fatto uso diretto di Eforo e di altre fonti, sicché immaginarlo come un plagiatario del *Περὶ γῆς* non è possibile³⁶⁷.

Io credo che tutte queste difficoltà nascano da un assunto sbagliato, che cioè fra il *Περὶ γῆς* e gli *Iambi* sussista un rapporto di imitazione diretta; in realtà, non c'è alcun modo di dimostrare tale imitazione. Vediamo da vicino il passo che, secondo DIELS e i suoi seguaci, dimostrerebbe tale dipendenza:

Steph. Byz.v 27: Ὑλλεῖς· ἔθνος Ἰλλυρικόν [...] Ἀπολλόδωρος ἐν τῷ *Περὶ γῆς* β' (F 11).

ὕπερ δὲ τοὺς Ὑλλοὺς Λιβυνοὶ καὶ τινες

Ἰστροὶ λεγόμενοι Θραῖκες.

καὶ τὸ θηλυκόν (F 10).

Ὑλλίς πρόκειται χειρρόνησος ἡλίκη

μάλιστα Πελοπόννησος, ὥς φασί<...

.....> πεντεκαίδεκα

πόλεις ἔχουσα παμμεγέθεις οἰκουμένας.

Iamb. ad Nicom. reg. 391-410³⁶⁸:

Ἐνετῶν ἔχονται Θραῖκες Ἰστροὶ λεγόμενοι. 391

δύο δὲ κατ' αὐτοὺς εἰσι{ν} νῆσοι κείμεναι, 392

καττίτερον αἱ δοκοῦσι κάλλιστον φέρειν. 393

ὕπερ δὲ τούτους Ἰσμενοὶ καὶ Μέντορες. 394

ἡ πλησίον χώρα δὲ τούτων κειμένη 402

ὕπὸ τῶν Πελαγόνων καὶ Λιβυρῶν κατέχεται.

τούτοις συνάπτον δ' ἐστὶ Βουλινῶν ἔθνος.

³⁶⁵ Eratostene (v. 114, 412); Eforo (115, 472, 546, F 16, F 16).

³⁶⁶ Cf. il F 16, 17, 19 del *Περὶ γῆς*.

³⁶⁷ Contro l'ipotesi di una dipendenza degli *Iambi ad Nicom.* dal *Περὶ γῆς* apollodoreo ancora assai valide le osservazioni di HOFER 1910.

³⁶⁸ L'ordine dei v. 391 sgg. è frutto di moderne congetture: cfr. l'apparato della mia edizione.

ἐξῆς δὲ μεγάλη χερρόνησος Ὑλ<λ>ική 405
πρὸς τὴν Πελοπόννησόν τι ἐξισουμένη
πόλεις δ' ἐν αὐτῇ φασὶ πεντεκαίδεκα
Ὑλλους κατοικεῖν, ὄντας Ἑλληνας γένει
τὸν Ἡρακλέους γὰρ Ὑλλον οἰκιστὴν λαβεῖν,
ἐκβαρβαρωθῆναι δὲ τούτους τῷ χρόνῳ 410

In entrambi i testi la penisola (χερρόνησος) Ὑλλίς / Ὑλ<λ>ική viene paragonata al Peloponneso e si dice che essa ospita 50 città, e in entrambi i testi si parla di un popolo di 'Istri detti Traci'. D'altra parte, il paragone fra la detta penisola e il Peloponneso si trova già nello Ps.-Scilace (22)³⁶⁹ e, dato che gli *Iambi ad Nicom.* dichiarano quale propria fonte per la storia della popolazione degli Ὑλλοι Eratostene e che Apollodoro ha fatto amplissimo uso di Eratostene nei *Chron.* e nel *Catalogo delle navi*, si è già da molto tempo pensato che i punti di contatto in questa sezione fra i *Iambi* e il *Περὶ γῆς* vadano spiegati con l'uso che entrambi questi scrittori hanno fatto di Eratostene³⁷⁰. Per questo motivo ho incluso i passi in questione fra i frammenti eratostenici (F 122 a e b), sebbene circa F 122 a ci siano dubbi, dal momento che nei *Iambi ad Nicom.* Eratostene viene citato solo a proposito degli Ὑλλοι, non degli 'Istri detti Traci'.

Dunque, se la mia ricostruzione del F 122 di Eratostene è corretta, ne segue che il materiale che accomuna i *Iambi* e il *Περὶ γῆς* era già in Eratostene; tuttavia, se anche non si voglia seguire questa ricostruzione, è evidente che tutti i punti di contatto fra i due testi in giambi sono di natura contenutistica e possono risalire a una fonte comune; il fatto che, in maniera del tutto casuale, sappiamo che il paragone sul Peloponneso compariva già in fonti anteriori ai due giambografi, deve ammonirci contro la tendenza a credere che le coincidenze contenutistiche debbano derivare da un uso diretto che uno dei due giambografi ha fatto dell'altro.

Se non si ammette una imitazione diretta da parte del poeta del *Περὶ γῆς* verso i *Iambi ad Nicom.*³⁷¹, cade qualsiasi ragione sia per credere il primo dei due poemi un falso sia per credere che Apollodoro, già famosissimo grammatico ormai vicino alla morte, abbia imitato il poema di un poeta molto più giovane e meno famoso di lui, il quale a sua volta aveva avuto, in precedenza, a modello i *Chron.* dell'Ateniese. Resta il problema del rapporto fra le due opere in giambi; l'autore dei *Iambi ad Nicom.*, almenoché non menta

³⁶⁹ Esso si trova anche negli *Schol. in Dion. Per.* 376 (GGM 2, p. 446, 23-24 MÜLLER).

³⁷⁰ BERGER 1880, 356 sgg.; MARCOTTE 2000, 29-30. Si tenga presente che il paragone con il Peloponneso deve risalire, in ultima analisi, a una fonte ancora precedente a Eratostene, dal momento che esso si trova nello Ps.-Scilace, precedente a Eratostene.

³⁷¹ In questo senso PARETI 1910, 302-4; ATENSTÄDT 1933.

spudoratamente, non conosce il *Περὶ γῆς*. D'altra parte, egli non conosce nemmeno l'edizione aggiornata dei *Chron.* di Apollodoro, poiché egli afferma (v. 22 sgg.) che tale opera si fermerebbe al 144/3 a. C.³⁷², mentre è certo che Apollodoro la prolungò, dopo la prima pubblicazione, fino almeno al 120/119³⁷³. Dato che però il poeta dei *Iambi* presuppone che la dinastia degli Attalidi di Pergamo sia estinta (vv. 16-8), se ne è dedotto che l'opera debba essere stata composta fra il 133 e il 120-119, o, per chi creda che la nuova edizione dei *Chron.* arrivasse fino al 110 a. C., fra il 133 e il 110³⁷⁴.

A me pare che, mentre il *terminus post quem* del 133 sia sicuro, poiché il nostro poeta dice esplicitamente che al suo tempo gli Attalidi sono estinti, le deduzioni tratte dalla sua ignoranza della seconda edizione dei *Chronica* di Apollodoro siano assai incerte; tanto più esse lo sono, se si accetti quanto ho detto sopra circa i rapporti fra il *Περὶ γῆς* di Apollodoro. Se, infatti, è vero quanto ho detto sopra, Apollodoro e il nostro poeta hanno scritto un poema geografico ignorandosi vicendevolmente. È dunque ben possibile che il nostro poeta abbia scritto quando la seconda edizione dei *Chronica* era già stata pubblicata e che egli la ignorasse. Il poema è dedicato a un Nicomede di Bitinia, ma non c'è modo di stabilire se si tratti di Nicomede II Epifane (re dal 149), di suo figlio Nicomede III Evergete o del di lui figlio (e ultimo re di Bitinia) Nicomede IV Filopatore (morto nel 75/4 a. C.). L'incertezza della cronologia di questi re complica molto le cose³⁷⁵; fra i tre re citati, il primo mi pare il candidato meno probabile ad essere il dedicatario dell'opera in questione, poiché Nicomede II aveva ucciso il padre, che aveva cercato di privarlo del regno, e questo pare difficilmente conciliabile coi vv. 55 sqq., che paiono presupporre che il loro dedicatario non abbia avuto un rapporto così traumatico col padre³⁷⁶. Fra Nicomede III³⁷⁷ e Nicomede IV è davvero difficile scegliere; ovviamente, più si scende cronologicamente, più è difficile immaginare che al nostro poeta sia rimasta ignota la nuova edizione dei

³⁷² Ovvero 145/4 a. C.: cfr. FLEISCHER 2020, 32.

³⁷³ Lo sappiamo con certezza da un'altra fonte: Philod. *Index Academicorum* (PHerc. 1021 col. XXIX, 13-8 FLEISCHER) = T 8 della mia edizione. Basandosi su col. XXV 11 sgg. FLEISCHER dello stesso *Index Academ.*, JACOBY e FLEISCHER credono che Apollodoro abbia aggiornato i propri *Chronica* fino al 110/9 (ovvero al 107/6) a. C.: su quest'ultimo punto io resto scettico per quanto annoto a T 8 della mia edizione.

³⁷⁴ Così PARETI 1910 a, 145. In generale, da JACOBY 1902 in poi, è stato usato come *terminus ante quem* per i nostri *Iambi* la pubblicazione della seconda edizione dei *Chronica* apollodorei, nella convinzione che il nostro giambografo non avrebbe potuto ignorarla, se essa fosse già esistita: cfr. e. g. MARCOTTE 2000, 16.

³⁷⁵ Si pensi solo che fino agli studi di REINACH 1902 non si era nemmeno compreso che Nicomede II e Nicomede III erano due persone distinte! Cfr. MARCOTTE 2000, 8.

³⁷⁶ Cfr. MARCOTTE 2000, 12.

³⁷⁷ Re, a quanto pare dal 127/6 al 94 a. C.: cfr. MARCOTTE 2000, 8-11.

Chronica apollodorei. La soluzione forse più probabile è che il nostro poeta abbia scritto attorno al 120, ignorando tanto la seconda edizione dei *Chronica* quanto il *Περὶ γῆς* di Apollodoro. Può apparire strano che Apollodoro e questo suo anonimo ammiratore³⁷⁸ si siano messi a scrivere un poema geografico indipendentemente l'uno dall'altro, ma la novità del genere letterario dei giambi didattici (novità su cui il nostro poeta insiste, vv. 1-44) può spiegare questa apparente stranezza.

15. *Il Periplo di Annone*

È questo un testo di autore ignoto e di data incerta, che noi conosciamo solo grazie al celebre manoscritto di Heidelberg (*Heidelb. Gr. 398*, s. IX³⁷⁹). Secondo l'*inscriptio* si tratterebbe del testo di una iscrizione conservata nel tempio di Cronos a Cartagine, di cui il testo greco sarebbe evidentemente una traduzione. Capo dell'impresa, cui l'iscrizione si riferisce, sarebbe stato un certo Annone; nella storia cartaginese ci sono molti Annoni e le identificazioni possibile sarebbero molte; Plinio (5, 8 = **T 3 b**) precisa che la spedizione avvenne quando Cartagine era ancora molto potente e che essa fu contemporanea a quella di Imilcone (**T 2**), anch'essa di data ignota.

Le opinioni dei moderni sull'origine e la data di questo testo sono assai divergenti. Il dissenso riguarda essenzialmente due questioni³⁸⁰: 1) l'esistenza o meno e la data dell'originale punico; 2) la data del testo greco da noi posseduto. L'opinione tradizionale crede all'originale punico e fa risalire la redazione greca al V, se non addirittura al VI sec. a. C. C'è poi chi è disposto ad abbassare la data della traduzione greca, senza mettere in dubbio l'esistenza dell'originale punico.

Si è sostenuto che Erodoto conoscesse il *Periplo di Annone*³⁸¹, ma è piuttosto l'autore del *Periplo* che usa Erodoto. Ai §§ 6-7 c'è, infatti, un'evidente imitazione erodotea³⁸²: dopo aver parlato dei Λιξῖται, l'anonimo autore prosegue: τοῦτων δὲ καθύπερθε Αἰθίοπες ὄκουν ἄξενοι, γῆν

³⁷⁸ Inclino a credere che nell'unico manoscritto al quale dobbiamo la salvezza dei *Iambi ad Nicom. reg.*, il già citato *Par. Suppl. Gr. 443*, il poema venisse attribuito a Pausania di Damasco, per le ragioni addotte da DILLER 1955. Per questo nella mia ed. il poemetto viene definito *fortasse Pausaniae Damasceni*. Tuttavia, dal momento che nulla sappiamo su questo Pausania, l'identificazione non ci aiuta in nulla risolvere il problema cronologico.

³⁷⁹ Si tratta di uno dei manoscritti greci medioevali più venerandi, appartenuto alla cosiddetta "collezione filosofica".

³⁸⁰ Per un resoconto della discussione cfr. GONZÁLEZ PONCE 2008, 75 sgg. e 2011.

³⁸¹ Sul problema cfr. OSANN 1855, 541; DAEBRITZ 1912, 2360; OIKONOMIDES 1994³, 5.

³⁸² GERMAIN 1957, 208-211.

νεμόμενοι θηριώδη, διειλημμένην ὄρεσι μεγάλοις· ἐξ ὧν ῥεῖν φασὶ τὸν Λίξον, περὶ δὲ τὰ ὄρη κατοικεῖν ἀνθρώπους ἀλλοιομόρφους Τρωγλοδύτας, οὓς ταχυτέρους ἵππων ἐν δρόμοις ἔφραζον οἱ Λιξῖται. Cfr. Hdt. 4, 174: τούτων δὲ (scil. τῶν Νασαμώνων) κατύπερθε πρὸς νότον ἄνεμον ἐν τῇ θηριώδεϊ οἰκέουσι Γαμφάσαντες, οἱ πάντα ἄνθρωπον φεύγουσι καὶ παντὸς ὁμίλιν. Questo è il testo restituito da BAEHR, ma già nell'antichità al posto di Γαμφάσαντες si leggeva Γαράμεντες (cfr. l'apparato di WILSON) e tale lezione è presupposta anche dal *Periplo di Annone*: infatti, Erodoto parla dei Garamanti poco più avanti (4, 184) e viene detto che essi τοὺς τρωγοδύτας Αἰθίοπας θηρεύουσι τοῖσι τεθρίπποισι· οἱ γὰρ τρωγοδύται Αἰθίοπες πόδας τάχιστοι ἀνθρώπων πάντων εἰσὶ τῶν ἡμεῖς πέρι λόγους ἀποφερομένους ἀκούομεν. È evidente che il *Periplo di Annone* ha cucito insieme i §§ 174 e 184 del libro 4 di Erodoto. Si è anche cercato di mostrare che il nostro *Periplo* fosse già noto a Eratostene, ma questo è del tutto improbabile³⁸³.

³⁸³ Un indizio a favore della conoscenza da parte di Eratostene del nostro testo lo si è voluto vedere nel capitolo finale dell'*Ind.* di Arriano (43, 11-12 = Hanno T 4), cfr. BERGER 1880, 93-94. Arriano cita esplicitamente il nostro *Periplo*, ma che egli tragga la citazione da Eratostene non credo. Si è addirittura affermato che tutto l'ultimo capitolo dell'*Ind.* sarebbe tratto da Eratostene (CHANTRAINE 1927, 81 nota 1), ma l'ipotesi non ha fondamento. Appena terminato il racconto della spedizione di Nearco (il quale deriva da Nearco stesso), Arriano passa a descrivere l'Arabia. Poiché la conoscenza dell'Arabia dimostrata da Arriano non corrisponde a quella del II sec. d. C., ma a un periodo molto più antico, in cui la penisola era nota in maniera molto più approssimativa, se ne è dedotto che egli si basi su una fonte anteriore e che tale fonte sia Eratostene. La prima deduzione è lecita, la seconda no. Arriano afferma che nessuno circumnaviga volontariamente la penisola arabica a causa del caldo eccessivo; un'affermazione del genere era senza dubbio anacronistica nel II sec. d. C. e riflette un periodo più antico. Inoltre Arriano dice che la zona a Sud dell'istmo che unisce il Mar Rosso settentrionale e il Golfo Persico è inabitabile, che ai navigatori partiti dal Mar Rosso non riescono ad arrivare nel Golfo Persico e che i navigatori inviati da Alessandro a circumnavigare l'Arabia partendo da Babilonia non riuscirono a superare il Canale di Ormuz. A questo punto viene introdotto Annone, il quale non sarebbe riuscito a navigare per più di trentacinque giorni perché oppresso dalla mancanza di viveri e dal caldo. Nelle ultime righe dell'opuscolo leggiamo che la zona di Cirene ha un clima gradevole, ma a sud di essa non si può abitare. Sebbene si sia affermato che il pensiero di questo capitolo è poco perspicuo, a me sembra chiarissimo: l'autore vuole mostrare come la zona a Sud della linea che unisce Cirene alle parti settentrionali del Mar Rosso e del Golfo Persico sia ἀοίκητος καὶ ψαμμώδης. Questa idea non può derivare da Eratostene, il quale poneva il limite dell'ecumene nelle regioni cinnamofore (F 48 a), ben più a Sud dunque. Inoltre Eratostene afferma che la penisola arabica è abitata e ne conosce le popolazioni (F 81 a), che è in contrasto con *Ind.* 43, 6. Anche il resoconto dell'esplorazione del lato occidentale del Golfo Persico da parte degli inviati di Alessandro che leggiamo in *Ind.* 43, 8-9 è difficilmente conciliabile con il resoconto molto più dettagliato della stessa esplorazione che fa Eratostene (F 78 a). Non è dunque probabile che il cap. 43 dell'*Ind.* derivi da Eratostene e, di

In realtà il *Periplo* non è conosciuto da nessuna fonte databile all'alta o media età ellenistica³⁸⁴. Posidonio e Strabone sembrano ignorarlo³⁸⁵. Il primo autore antico certamente databile che conosce il *Periplo* di Annone (non sappiamo in che redazione) è Cornelio Nepote³⁸⁶. Il *Periplo* è poi noto a Giuba di Mauretania (Athen. 83 b-c = T 5). Certo il *Periplo* era noto anche all'autore dello ps.-aristotelico *De mirabilibus auscultationibus*, ma la datazione di quest'opera non è certa³⁸⁷.

Io credo che il testo greco sia stato composto nel II-I sec. a. C. e che l'originale punico non sia mai esistito. Una datazione del testo greco nel V-VI sec. è del tutto improbabile, come mostrano i seguenti indizi linguistici³⁸⁸: § 3: λάσιος col dativo nel senso di 'coperto di' comincia a incontrarsi nel IV sec. a. C. (cfr. LSJ, MONTANARI). § 4, 14: l'uso di ἄχρι(ς) come congiunzione ("finché") non è precedente al IV sec. a. C.; l'uso dell'indicativo sembra ancora più tardo³⁸⁹. § 5: παραλλάσσω con l'acc. nel senso di 'oltrepassare un luogo' non è anteriore al IV sec. a. C. (cfr. LSJ, MONTANARI). Altri indizi indicano una data ancora più tarda: § 2: παραμείβω all'attivo seguito da un accusativo che indica un luogo sembra tipico dell'età ellenistica e romana (cfr. LSJ, MONTANARI). § 11: παραλέγεσθαι 'costeggiare una terra' si trova

conseguenza, cade l'idea che Eratostene citasse il *Periplo* di Annone. Più attraente, anche se indimostrabile, è l'idea di KNAACK 1907, 368 e FRICK 1880, 553, i quali, partendo dall'idea giusta che Eratostene non conoscesse il *Periplo* di Annone, suppongono che egli conoscesse, invece, quello di Ofella. A favore della conoscenza del *Periplo* di Annone da parte di Eratostene cfr. invece BIANCHETTI 2007-2008, 36.

³⁸⁴ Lo notava già OSANN 1855, 540 sgg., che datava ragionevolmente il nostro testo al I sec. a. C.

³⁸⁵ Cfr. DESANGES 1978, 56-57. Lo stesso probabilmente vale anche per Polibio, cfr. GERMAIN 1957, 233-234. «Rien ne prouve de façon décisive que le *Périple* ait été connu dans le monde gréco-romain avant la chute de Carthage» DESANGES 1978, 72; ma il vero *terminus ante quem* per il nostro *Periplo* è Cornelio Nepote.

³⁸⁶ Cfr. Mela 3, 90 e Plin. 2, 169, che derivano in ultima analisi da Nepote.

³⁸⁷ Cfr. da ultimo GIACOMELLI 2023. Non è dunque lecito assumere il *De mir. ausc.* come prova che la nostra versione del *Periplo* risalga a prima del 300 a. C. (come invece fa HUSS 1985, 75-77). Del tutto inutilizzabile è Palaeph. *Περὶ ἀπίστων* 31 (p. 45-46 Festa = T 8), poiché il testo è corrotto e non siamo nemmeno sicuri che il testo citasse esplicitamente Annone (sebbene il contenuto coincida col § 8 del nostro *Periplo*). Anche le tesi secondo cui il *Periplo* sarebbe stato conosciuto da Promathos di Samo, Eudosso e Timostene (DAEBRITZ), o secondo cui l'autore ne sarebbe Senofonte di Lampsaco (MUSSO) non hanno fondamenti reali.

³⁸⁸ Li elenco in base al punto in cui compaiono nel testo, non in base al loro peso. Sul problema l'essenziale è già in ALY 1927, 324-329; GERMAIN 1957. *Contra* BLOMQVIST 1979, ma gli argomenti dello studioso svedese, sebbene colgano nel segno su singoli punti, non supportano la tesi di fondo da lui sostenuta. Si veda anche l'utile apparato dei paralleli linguistici di GONZÁLEZ PONCE 2008.

³⁸⁹ ALY 1927, 326.

per la prima volta in Diodoro (13, 3, 3) e Strabone (11, 2, 3). § 12: προσορμίζεσθαι ('mettere l'ancora presso') la costruzione col dativo è tipica dell'età imperiale (in età più antica la costruzione è con πρὸς e l'acc., cfr. Hdt. 6, 97 e LSJ e MONTANARI s. v. προσορμίζω). § 18: κρημνοβάτης non pare precedente al tardo ellenismo (ALY 1927, 327).

Si osservi anche che l'autore tende a evitare lo iato; a parte gli iati apparenti³⁹⁰ e quelli comunque giustificabili per altra via³⁹¹, i casi di veri e propri iati sono pochissimi e sono stati discussi da MCOsker; questa tendenza a evitare lo iato depone a favore di una data post-isocratea.

Guardiamo ora gli aspetti storico-contenutistici. Il nostro periplo si presenta come una traduzione di un testo esposto a Cartagine ἐν τῷ τοῦ Κρόνου τεμένει; è sufficiente scorrere le iscrizioni trovate a Cartagine e pubblicate nel *Corpus inscriptionum Semiticarum* per vedere come nulla si sia conservato, che assomigli anche lontanamente, per contenuto e dimensioni, al *Periplo di Annone*³⁹². Il nostro testo ci informa che la spedizione di Annone giunse fino al Νότου κέρας, dopodiché essa tornò indietro per mancanza di viveri. Prima di giungere al Νότου κέρας, la spedizione aveva fatto tappa allo Ἐσπέρου κέρας: dal momento che quest'ultimo doveva rappresentare l'estremità S/W dell'Africa, l'autore del *Periplo* immagina evidentemente che il Νότου κέρας si trovi a Est rispetto a esso. Questa rappresentazione dell'Africa è documentata per l'età ellenistica, non per l'età precedente (cf. Strab. 774 C = Artemid. F 115 a)³⁹³.

Si è sostenuto che la redazione del periplo di Annone trasmessaci dal manoscritto di Heidelberg sia una delle varie versioni che circolavano di questo testo in età antica³⁹⁴: lo mostrerebbero le divergenze che intercorrono fra il testo del manoscritto di Heidelberg e la versione che del viaggio di Annone presuppongono altri scrittori antichi, soprattutto la fonte comune di Mela e Plinio (cioè Cornelio Nepote, come abbiamo già detto). Questa tesi a me pare indimostrabile: in nessuno dei casi in cui la fonte di Mela e Plinio diverge dal periplo del manoscritto di Heidelberg è possibile dimostrare che tale divergenza trae origine da una versione del periplo di Annone alternative a quella del manoscritto di Heidelberg.

³⁹⁰ Come ἐξήκοντα ἄγων (§ 1); ἤντινα ὠνομάσαμεν (2); ἄχρη ἐκομίσθημεν (4) ecc.

³⁹¹ Come τελευταία ἡμέρα (§ 12), χάσματι ἀμετρήτῳ (13): cf. MCOsker cds.

³⁹² Elio Aristide (or. 36, 93-4 = T 6) sembra conoscere iscrizioni di comandanti cartaginesi esposte in tempi a Cartagine, ma è possibile che sia influenzato dallo stesso periplo di Annone o da scritti coevi.

³⁹³ Si veda su questi problemi il documentatissimo lavoro della BIANCHETTI 1990.

³⁹⁴ DESANGES 1978 43 sqq.; GONZÁLEZ PONCE 2008, 104 sqq.; OIKONOMIDES 1994³, 10.

Da tutto questo mi pare emerga che una datazione alla tarda età ellenistica è probabile.

Infine qualche problema di critica testuale.

§ 3: accetto la correzione di LORIMER (1943), poiché συνήλθομεν non ha senso (la spiegazione che ne dava KLUGE, che aveva percepito il problema, è stata confutata da LORIMER). I precedenti -σιον e -σι sono probabilmente all'origine della corruttela. A favore dell'emendamento cfr. § 6, 9, 10, 14 (sempre ἤλθομεν).

§ 9: ho integrato <ὁ ἐκαλεῖτο>, poiché <ῶ ὄνομα> (GAIL³⁹⁵) crea uno iato e il nostro autore tende a evitarli (mentre l'aumento sillabico ε- non crea problemi di iato), cfr. § 14: ὃν ἔφασαν οἱ ἐρμηνέες καλεῖσθαι Ἑσπέρου κέρας.

§ 9: ho emendato ἦν in ὃν, poiché non capisco perché l'autore avrebbe dovuto solo a questo punto che i monti si estendevano sopra la λίμνη, della quale sta parlando dall'inizio del §. Invece, è perfettamente normale che i monti sovrastino il μυχός, del quale si è appena iniziato a parlare. Una corruttela simile si avrebbe al § 13, se si accettasse οὔ al posto di ἦς (GAIL, MÜLLER); è certo una congettura attraente, ma qui l'autore è appena tronato a parlare della θάλαττα (di cui non parlava da tempo) e mi pare possibile che egli abbia sovrapposto il concetto di mare generale a quello del mare compreso nel χάσμα ἀμέτρον.

§ 18: accetto Γοργάδας (OSANN, RIESE³⁹⁶) al posto di Γορίλλας, poiché quest'ultimo termine, che pure ha avuto grande fortuna e diffusione nelle lingue moderne (proprio a partire da questo passo), non è riconducibile a nessuna parola nota, mentre se ne spiega bene l'origine come corruttela meccanica da maiuscola (ΓΟΡΓΑΔΑΣ >ΓΟΡΙΛΛΑΣ³⁹⁷). Plinio (6, 200), riferendosi senza dubbio a questo stesso episodio (sebbene egli lo ponga nei pressi dello Ἑσπέρου κέρας mentre nel nostro periplo ha luogo presso il Νότου κέρας) dice che le isole visitate da Annone erano state *Gorgonum quondam domus*. Inoltre nel periplo viene detto che furono gli ἐρμηνέες a usare il termine di Γορίλλας / Γοργάδας: orbene, nell'altro caso, in cui gli interpretati traducono qualcosa, la traduzione è con una parola greca (§ 14; cfr. anche 16: θεῶν ὄχημα καλούμενον).

³⁹⁵ Negli apparati di MÜLLER e GONZÁLEZ PONCE regna confusione sull'autore di questa congettura (GONZÁLEZ PONCE si esprime anche in un latino non impeccabile, come non di rado gli accade).

³⁹⁶ I due filologi hanno fatto la stessa congettura indipendentemente (OSANN 1841; RIESE 1881).

³⁹⁷ «Occorre decidersi ad adottare una volta per tutte la lezione Γοργάδας al posto dell'errato Γορίλλας» MUSSO 1989, 961, nota 22. Difende il testo trådito GERMAIN 1957, 217-219. Cfr. anche BOSAK-SCHROEDER 2019.

16. Fonti di Avieno

Il poeta latino Avieno è vissuto nel IV sec. d. C., ma nel comporre il poemetto in trimetri giambici *Ora maritima* si è di sicuro avvalso di fonti ben più antiche³⁹⁸. I vv. a noi giunti di tale opera descrivono il litorale dalla zona oceanica della penisola iberica fino a Marsiglia, ma la descrizione non corrisponde minimamente alla situazione del IV sec. d. C., sibbene a quella precedente all'intervento romano nella penisola iberica (III sec. a. C.). All'inizio del poema (vv. 42-50) Avieno cita undici scrittori, che egli dice di aver seguito³⁹⁹: Ecateo (T 28), Ellanico (BNJ 4 T 20), Filea di Atene (T 1⁴⁰⁰), Scilace di Carianda (T 4), Pausimaco di Samo (T 1), Damaste (T 5), Bacori di Rodi (T 1), Euctemone di Atene (T 1), Cleone di Siracusa (T 2), Erodoto e Tucidide. A questi si aggiungono Imilcone di Cartagine (vv. 117, 383, 412 = F 1, 2), Giuba di Mauretania (280) e Dionisio Periegeta (331).

È tuttavia convinzione di molti critici che la fonte principale seguita da Avieno non sia nessuno degli scrittori sopra menzionati, sibbene un periplo, che molti credono più antico dello stesso Ecateo, la fonte più antica citata da Avieno⁴⁰¹. Se così fosse, Avieno conserverebbe la più antica opera geografica dell'antichità. Non c'è dubbio che il problema delle fonti di Avieno sia uno dei più importanti della geografia storica⁴⁰², ma purtroppo una soluzione definitiva e sicura del problema non è possibile e la datazione della fonte principale dell'*Ora maritima* a un'epoca precedente Ecateo non mi pare probabile⁴⁰³. Possediamo un numero non trascurabile di fr. di Ecateo circa il lato mediterraneo della penisola iberica e in essi non compaiono mai i Cartaginesi: è molto difficile che questo sia casuale e se ne è ragionevolmente

³⁹⁸ Per il testo di Avieno, esiste da poco una nuova importante edizione: GUILLAUMIN-BERNARD 2021.

³⁹⁹ A parte Sallustio (v. 33), che però Avieno intendeva utilizzare per la descrizione del Ponto, sezione che egli probabilmente non fece in tempo a comporre.

⁴⁰⁰ L'incunabolo veneto del 1488, nostra unica fonte dell'*Ora maritima*, presenta *Phileus Atheniensis* (43-44), ma si tratta forse di un errore da carolina.

⁴⁰¹ Datano la fonte al V sec. a. C. prima di Ecateo: MÜLLENHOFF 1870, 73-203; NORDEN 1922, 392; SCHULTEN 1922; ANTONELLI 1998. ATENSTAEDT 1891, 71 la data fra la fine del V e l'inizio del IV sec. a. C., UNGER 1884, 196, fra il 390 e il 370 a. C. Ancora più in basso scende CHRIST 1865, il quale crede, senza dubbio a torto, che la fonte di Avieno abbia utilizzato Pitea.

⁴⁰² «Die Analyse des Avienischen Periplus darf überhaupt wohl als die dringendste Aufgabe der historischen Geographie bezeichnet werden» NORDEN, 1922, 392, nota 1.

⁴⁰³ Un indizio decisivo in tal senso era parso a SCHULTEN (1922, 9) il fatto che Avieno ignori *Emporiae*, colonia la cui fondazione Schulten poneva verso il 500: tuttavia, Avieno in realtà conosce *Emporiae* (vv. 557-561): cfr. UNGER 1884, 198; HIND 1972.

dedotto che al tempo di Ecateo i Cartaginesi non si fossero ancora stabiliti in tali zone⁴⁰⁴. Nell'*Ora maritima*, invece, i (*Liby*)*phoenices* occupano una parte cospicua del litorale meridionale della Spagna mediterranea (vv. 421, 440, 459), il che evidentemente rispecchia una situazione successiva a quella del tempo di Ecateo⁴⁰⁵. Addirittura, Erodoro di Eraclea, che scrive verso il 400 a. C., sembra ancora non conoscere una presenza stabile dei Cartaginesi nelle zone in questione (BNJ 31 F 2 a), il che porta a datare la fonte di Avieno almeno un circa secolo dopo Ecateo⁴⁰⁶.

Avieno pone il confine occidentale degli Iberi in corrispondenza del fiume *Oranus* (Lez), non lungi dell'attuale Montpellier, dunque un bel po' a Ovest del Rodano. Non abbiamo nessuna testimonianza su cosa Ecateo pensasse circa il confine occidentale degli Iberi, ma pare che la concezione della fonte di Avieno sia di un'età più recente: Strabone (166 C) afferma che anticamente l'Iberia giungeva al Rodano e ancora Eschilo aderiva a quest'idea⁴⁰⁷. Il confine dell'Iberia si è via via spostato verso Oriente (fino a giungere al limite attuale dei Pirenei) e la fonte di Avieno è la prima testimonianza a noi nota di tale spostamento⁴⁰⁸. È probabile, anche se non certo, che Ecateo non conoscesse la colonia Hemeroskopeion⁴⁰⁹, probabilmente perché essa al suo tempo non era ancora stata fondata, mentre essa è presente in Avieno (476).

Questi indizi sono sufficienti a mostrare che la fonte di Avieno è successiva a Ecateo. Né la presenza in Avieno di Tartessi e Mastieni, popoli che da un certo punto in poi scompaiono dalle nostre fonti, deve renderci diffidenti contro una cronologia più bassa che quella di Ecateo: questi popoli sono ancora considerati contemporanei da Erodoro (BNJ 31 F 2 a).

D'altra parte, se è vero, come abbiamo visto poc'anzi, che tale fonte sia successiva a Erodoro, non pare nemmeno prudente scendere molto dopo il 400 a. C.: è notevole che Avieno non menzioni Rode, colonia marsigliese che

⁴⁰⁴ ATENSTAEDT 1891, 41; JACOBY 1923, 330. Ecateo chiamava i Cartaginesi *Λιβυφοίνικες*, cfr. il fr. 338 b J. È probabile che al tempo di Ecateo vadano datati i primissimi interventi militari dei Cartaginesi in Spagna: cfr. HUSS 1985, 68.

⁴⁰⁵ Avieno usa per lo più il passato (e. g. 459-460: *ista Phoenices prius / loca incolebant*): questo perché il poeta sapeva di usare una fonte molto antica, le cui informazioni non erano più attuali («both Phenicians and Tartessians are for Avienus entities from a remote past», CELESTINO – LÓPEZ-RUIZ 2016, 90). Non è da credere che già la sua fonte usasse il passato: cfr. SONNY 1887, 37.

⁴⁰⁶ ATENSTAEDT 1891, 45.

⁴⁰⁷ Le fonti in UNGER 1884, 196 sgg.

⁴⁰⁸ UNGER 1884, 196-197. I *Iambi ad Nicom. reg.* (che probabilmente deriva qui da Eforo) pone già il limite ai Pirenei; lo Ps.-Scilace dice 2-3 dice che fra i Pirenei e il Rodano abitano *Λίγυες καὶ Ἰβηρες μυγάδες*.

⁴⁰⁹ UNGER 1884, 197.

un autore legato a Marsiglia come la fonte di Avieno difficilmente avrebbe omissa⁴¹⁰. L'assenza di tale località va probabilmente spiegata col fatto che essa venne fondata dai Greci verso il 400-380 a. C.⁴¹¹ Anche l'assenza in Avieno dei Celti dalla costa meridionale della Gallia sconsiglia di scendere oltre l'inizio del IV sec. a. C.⁴¹²

È stato notato da molto tempo⁴¹³ che le notizie che Avieno (vv. 559-564) dà circa *Pyrene-Emporiae* presentano una strettissima somiglianza con lo Ps.-Scilace (§ 2): entrambi i testi parlano dell'attività commerciale ivi svolta e del ruolo dei Massalioti ed entrambi affermano che dallo stretto di Gibilterra a lì ci sono sette giorni di navigazione. Queste coincidenze non possono essere dovute a poligenesi e senza dubbio fra i due testi esiste un rapporto di dipendenza o dell'uno dall'altro o da una fonte comune. Una dipendenza di Avieno dallo Ps.-Scilace è poco probabile: è vero che Avieno (44) cita fra le sue fonti Scilace, ma (la fonte di) Avieno attribuisce a Scilace una notizia in palese contraddizione con lo Ps.-Scil.⁴¹⁴, sicché pare più probabile che (la fonte di) Avieno avesse davanti lo Scilace conosciuto da altre fonti antiche (non dunque lo ps.-Scil. giunto a noi).

C'è anche un altro punto di contatto fra Ps.-Scilace e Avieno: il primo (22, 2) paragona le dimensioni della terra in cui vivono gli Hylli a quelle del Peloponneso, e in Avieno (152-154) c'è un paragone del tutto simile fra Ofiussa e il Peloponneso; il paragone fra le dimensioni di regioni assai lontane dalla Grecia e quelle del Peloponneso fa sospettare che esse risalgano, in ultima analisi, allo stesso autore.

Abbiamo visto che fra le fonti dello Ps.-Scilace c'è Filea di Atene; d'altra parte, Filea è anche una fonte di Avieno, come egli stesso ci informa (43-44). Sorge dunque il sospetto che la coincidenza fra Avieno e lo Ps.-Scilace risalga a Filea. D'altra parte, i vv. 559-564 sono considerati dalla critica (con l'eccezione di qualche piccolissima aggiunta da parte di Avieno stesso) come derivati dal periplo antico che è la base dell'*Ora maritima*. Si potrebbe essere dunque tentati dall'ipotesi che tale periplo antico altro non sia che l'opera di Filea. Contro questa ipotesi non ci sono prove decisive. Tuttavia, è evidente che essa si basa su un solo indizio; inoltre, se guardiamo l'elenco degli scrittori cui Avieno dice di attingere (42-50), vediamo subito che Filea non è posto in una posizione di rilievo rispetto agli altri, quale invece gli spetterebbe, se egli fosse una fonte così importante.

⁴¹⁰ SCHULTEN 1922, 9.

⁴¹¹ Cfr. MIRÓ - SANTOS 2014, 14.

⁴¹² SONNY 1887, 15 sgg., 66-67.

⁴¹³ UNGER 1884, 198; HIND 1972.

⁴¹⁴ Cfr. *supra* il cap. su Scilace di Carianda.

Fra gli undici scrittori citati da Avieno sono collocabili cronologicamente con una qualche certezza Ecateo, Scilace di Carianda, Ellanico, Erodoto, Tucidide, Damaste, Euctemone, mentre non abbiamo certezze circa Pausimaco, Bacori, Cleone, Filea. Fra gli scrittori databili con certezza il più recente è Tucidide. Filea non è posteriore alla metà del IV sec. a. C. Sia come sia per Cleone, Pausimaco e Bacori, è certo che si tratta di scrittori tutti greci e, verosimilmente, tutti assai anteriori ad Avieno. Già questo rende poco verosimile che sia stato Avieno stesso a scegliere fonti così antiche: perché avrebbe dovuto farlo? Lo stesso Avieno, allorché ha tradotto Dionisio, ha scelto una fonte ben più recente. A conferma di questo, si osservi che nel corso dell'opera Avieno cita altre fonti assenti dal catalogo iniziale, cioè Imilcone, Dionisio, Giuba: perché mai non avrebbe incluso questi tre scrittori nel catalogo, se egli stesso avesse composto il catalogo? Tutto lascia dunque pensare che la lista degli undici di scrittori dei vv. 42-50 sia stata trovata da Avieno già nella sua fonte⁴¹⁵.

Se Filea fosse il più recente di questi undici scrittori, si potrebbe supporre che egli avesse citato i predecessori e che l'*Ora maritima* derivi in gran parte da Filea, al quale Avieno avrebbe aggiunto di suo citazioni da altri scrittori (Imilcone, Giuba⁴¹⁶, Dionisio). Tuttavia, si tratta di un'ipotesi assai incerta. Resta invece assai probabile che la fonte di Avieno vada collocata fra la fine del V e l'inizio del IV sec. a. C.

Negli ultimi decenni si è fatto strada un certo scetticismo contro la riduzione dell'*Ora maritima* alla compilazione di un periplo molto più antico preesistente e si è supposto che il periplo che noi leggiamo sia frutto del lavoro di Avieno, che avrebbe mescolato una serie di fonti preesistenti⁴¹⁷. Tuttavia, se così fosse, ci aspetteremmo di trovare parecchie coincidenze con la letteratura geografica a noi pervenuta, cosa che invece non accade⁴¹⁸.

Carlo Martino Lucarini
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Culture e Società
Ed. 15, Viale delle Scienze
90128 Palermo
carlo.lucarini@unipa.it

⁴¹⁵ UNGER 1884, 201-203.

⁴¹⁶ Si è supposto che le citazioni di Imilcone derivino in ultima analisi da Giuba (KÖSTERMANN 1933): l'ipotesi ha dalla sua che Giuba si è interessato di antichità fenicio-puniche, ma è destinata a restare incerta.

⁴¹⁷ GONZÁLEZ-PONCE 1995.

⁴¹⁸ PERETTI 1979 25 sgg.; ANTONELLI 1998, 35-109.

Bibliografia

- AIGNER 1974
H. Aigner, *Ein geographischer Traum bei Herodot*, in *RhM.*, n. F. 117, 1974, 215-218.
- ALBALADEJO VIVERO 2011
M. Albaladejo Vivero, *Eudoxos of Kyzikos*, in *Brill Jacoby* (online).
- ALPERS - GRUSKOVÁ - WILSON - BANNERT - PRIMAVESI cds.
K. Alpers - J. Grusková - N. G. Wilson - H. Bannert - O. Primavesi, *Aus den Untersuchungen zum Wiener Palimpsest des Grammatikers Herodian, III*, cds.
- ALY 1927
W. Aly, *Die Entdeckung des Westens*, in *Hermes*, 62, 1927, 299-341, 485-489.
- AMIOTTI 2004
G. Amiotti, *La via dell'India: Eudosso di Cizico, precursore di Cristoforo Colombo?*, in *Geographia antiqua*, 13, 2004, 112-116.
- ANCHER 1770
L. Ancher, *Diatribae in fragmenta Geographicorum Eratosthenis*, Goettingae 1770.
- ANTONELLI 1998
L. Antonelli, *Il periplo nascosto: lettura stratigrafica e commento storico-archeologico dell' "Ora maritima" di Avieno*, Padova 1998.
- D'ANVILLE 1741
J.B.B. d'Anville, *Éclaircissement géographiques sur l'ancienne Gaule, précédés d'un traité des mesures itinéraires des romains et de la lieue gauloise*, Paris 1741.
- ARNAUD 2007-2008
P. Arnaud, *Texte et carte de Marcus Agrippa: historiographie et données textuelles*, in *Geographia antiqua*, 16-17, 2007-2008, 73-126.
- ATENSTAEDT 1891
F. Atenstaedt, *De Hecataei Milesii fragmentis quae ad Hispaniam et Galliam pertinent*, in *Leipziger Studien zur Classischen Philologie*, 14, 1891, fasc. 1.
- ATENSTAEDT 1933
F. Atenstaedt, *Apollodoros Περίης: zur Quellen- und Echtheitsfrage*, in *RhM*, 82, 1933, 115-144.
- AUJAC 2001
G. Aujac, *Eratosthène de Cyrène, le pionnier de la géographie*, Paris 2001.
- BARON 2011
Ch.A. Baron, *The delimitation of fragments in Jacoby's FGrHist: some examples from Duris of Samos*, in *GRBS*, 51, 2011, 86-110.
- BARRUOL 1969
G. Barrool, *Les peuples préromains du Sud-Est de la Gaule: étude de géographie historique*, Paris 1969.
- BELFIORE 2025
S. Belfiore, *Molti peripli ho letto e compulsato. Marciano di Eraclea geografo editore*, Milano-Udine 2025.
- BELOCH 1880
K. J. Beloch, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie. Staatsrechtliche und statistische Forschungen*, Leipzig 1880.
- BENTHAM 1948
R.M. Bentham, *The fragments of Eratosthenes*, London 1948.

- BERGER 1869
H. Berger, *Die geographischen Fragmente des Hipparch*, Leipzig 1869.
- BERGER 1880
H. Berger, *Die geographischen Fragmente des Eratosthenes*, Leipzig 1880.
- BERGER 1903²
H. Berger, *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Leipzig 1903³ (1887¹).
- BERNHARDY 1822
G. Bernhardt, *Eratosthenica*, Berolini 1822.
- BERNHARDY 1850
G. Bernhardt, *Analecta in geographos Graecorum minores*, Halis 1850.
- BERREY 2017
M. Berrey, *Hellenistic science at court*, Berlin-Boston 2017.
- BIANCHETTI 1990
S. Bianchetti, *L'idea di Africa da Annone a Plinio*, in A. Mastino (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del VII convegno di studio, Sassari, 15-17 dicembre 1989, Sassari 1990, 871-878.
- BIANCHETTI 1998
S. Bianchetti, *Pitea. L'Oceano*, Pisa 1998.
- BIANCHETTI 2005
S. Bianchetti, *La geografia di Pitea e la diorthosis di Polibio*, in G. Schepens - J. Bolland (Eds.), *The shadow of Polybius*, Leuven-Paris-Dudley (MA) 2005, 255-270.
- BIANCHETTI 2007-2008
S. Bianchetti, *La carta di Eratostene e la sua fortuna nella tradizione antica e tardo-antica*, in *Geographia antiqua*, 16-17, 2007-2008, 25-40.
- BIANCHETTI 2023
S. Bianchetti, *Pitea di Massilia*, in *Brill Jacoby* (online).
- BICHLER 2001
R. Bichler, *Herodots Welt: Der Aufbau der Historie am Bild der fremden Länder und Völker, ihrer Zivilisation und ihrer Geschichte*, Berlin-New York 2001.
- BIFFI 1999
N. Biffi 1999, *L'Africa di Strabone. Libro XVII della "Geografia"*, Bari 1999.
- BIFFI 2005
N. Biffi, *L'Estremo Oriente di Strabone. Libro XV della "Geografia"*, Bari 2005.
- BILLERBECK (et alii) 2006-2017
M. Billerbeck (et alii), *Stephani Byzantii Ethnica*, Berlin-Boston.
- BIRASCHI 2013
A.M. Biraschi, *Demetrio di Skepsis*, in *Brill's New Jacoby* (online).
- BILIĆ 2020
T. Bilić, *Pytheas and Hecataeus: visions of the North in the late fourth century B. C.*, in *GRBS*, 60, 2020, 574-593.
- BLOMQVIST 1979
J. Blomqvist, *The date and origin of the Greek version of Hanno's Periplus. With an edition of the text and a translation*, Lund 1979.
- BÖCKH 1863
A. Böckh, *Über die vierjährigen Sonnenkreise der Alten, vorzüglich den Eudoxischen*, Berlin 1863.
- BOSAK-SCHROEDER 2019
C. Bosak-Schroeder, *Making specimens in the "Periplus of Hanno" and its imperial tradition*, in *AJPh*, 140, 2019, 67-100.

BOSWORTH 1988

A.B. Bosworth, *From Arrian to Alexander*, Oxford 1988.

BOUFFIER - GARCIA 2017

S. Bouffier - D. Garcia (Eds.) *Greek Marseille and mediterranean Celtic region*, New York-Frankfurt am M. 2017.

BRACCESI 1993

L. Braccesi (ed.), *Hesperia: studi sulla grecità di Occidente*, 3, Roma 1993.

BRANDES 1866

H. Brandes, *Über das Zeitalter des Geographen Eudoxos und des Astronomen Geminus*, Leipzig 1866 (prima ed. in *Neue Jahrb. f. Philol. und Pädag.*, Suppl. 13, 1847, 199-230, donde io ho citato).

BRAUN 2004

Th. Braun, *Hecataeus' knowledge of the western Mediterranean*, in K. Lomas (Ed.), *Greek identity in the western Mediterranean. Papers in honour of Brian Shefton*, Leiden-Boston 2004, 287-347.

BRAVO 2009

B. Bravo, *La chronique d'Apollodore et le Pseudo-Skymnos. Érudition antiquaire et littérature géographique dans la seconde moitié du II^e siècle av. J.-C.*, Leuven-Paris-Walpole, MA 2009.

BRAVO 2010

B. Bravo, rec. di Roller 2010, in *Palamedes*, 5, 2010, 215-223.

BRAVO 2018

B. Bravo, *Erodoto sulla Scizia e il lontano Nord-Est. Contributo all'interpretazione del cosiddetto "logos" scitico*, Roma 2018.

BRILLANTE 2020

S. Brillante, *Il Periplo di Pseudo-Scilace. L'oggettività del potere*, Hildesheim-Zürich-New York 2020.

BRODERSEN 2011

K. Brodersen, rec. di Roller 2010, in *Isis*, 102, 2011, 554.

BUGNO 2000

M. Bugno, *Κύρνος: νῆσος πρόσβορος Ἰαπωνίας* (Ecateo, fr. 60 Jacoby), in *Geographia antiqua*, 8-9, 2000, 127-133.

BURR 1947

W. Burr, *Das geographische Weltbild Alexanders des Großen*, in *WJA*, 1, 1947, 91-99.

BURSTEIN 2009

S.M. Burstein, *Hecataeus of Miletus and the Greek encounter with Egypt*, in *Ancient West and East*, 8, 2009, 133-146.

CALDERINI - DARIS - CAPASSO 1935-2007

A. Calderini - S. Daris - M. Capasso, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*, Milano-Pisa-Roma 1935-2007.

CANFORA 1979

L. Canfora, *La "Germania" di Tacito da Engels al Nazismo*, Napoli 1979.

CANFORA 2008

L. Canfora, *Il papiro di Artemidoro*, Bari 2008.

CASPARI 1910

M.O.B. Caspari, *On the Γῆς περίοδος of Hecataeus*, in *JHS*, 30, 1910, 236-248.

CASTELLI 2020

E. Castelli, *La nascita del titolo nella letteratura greca*, Berlin-Boston 2020.

- CATAUDELLA 1987
M. Cataudella, *La geografia ionica, Erodoto e il Περί ἑβδομάδων pseudoippocratico, cap. XI*, in *Sileno*, 13, 1987, 33-57.
- CATAUDELLA 2020
M. Cataudella, *Eudosso di Cnido*, in *Brill Jacoby* (online).
- CATAUDELLA 2020 a
M. Cataudella, *Dicearco di Messana*, in *Brill Jacoby* (online).
- CELESTINO - LÓPEZ-RUIZ 2016
S. Celestino - C. López-Ruiz, *Tartessos and the Phoenicians in Iberia*, Oxford 2016.
- CHANTRAINE 1927
P. Chantraine, *Arrien, L'Inde*, Paris.
- CHRIST 1865
W. Christ, *Avien und die ältesten Nachrichten über Iberien und die Westküste Europas*, in *Abhandl. der bayer. Akademie der Wiss.*, 1865.
- CINTAS 1954
P. Cintas, *Contribution à l'étude de l'expansion carthaginoise au Maroc*, Paris 1954.
- CLARKE 1999
K. Clarke, *Between Geography and History. Hellenistic Constructions of the Roman World*, Oxford 1999.
- CORCELLA 1993
A. Corcella, *Erodoto, Le storie, libro IV*, Milano 1993.
- Corpus inscriptionum Semiticarum*, Parisiis 1881-
- CREUZER 1806
F. Creuzer, *Historicorum Graecorum antiquissimorum fragmenta*, Heidelbergae 1806.
- CRUZ ANDREOTTI - LE ROUX - MORET 2006
G. Cruz Andreotti - P. Le Roux - P. Moret (Edd.), *La invención de la geografía de la Península Ibérica*, Madrid 2006.
- DAEBRITZ 1912
R. Daebritz, *Hanno (26)*, in *Paulys Realenzyklopädie*, VII, 1912, 2360-2363.
- D'ALESSIO 2009
G.B. D'Alessio, *On the "Artemidorus" Papyrus*, in *ZPE*, 171, 2009, 27-43.
- DANOV 1976
Ch. M. Danov, *Altthrakien*, Berlin-New York 1976.
- DELEV 2005
P. Delev, *Stratifying Herodotus: local tribes between the lower Axios and the Nestos*, in *Thracia*, 16, 2005, 105-121.
- DELEV 2014
P. Delev, *A history of the tribes of south-western Thrace in the first millennium B. C.*, Sofia 2014.
- DEL TURCO 1958
L. Del Turco, *Annone, Il Periplo*, Firenze 1958.
- DEN BOEFT - DRIJVERS - DEN HENGST - TEITLER 1995
J. den Boeft - J. W. Drijvers - D. den Hengst - H. C. Teitler, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXII*, Leiden-Boston-Köln.
- DESANGES 1978
J. Desanges, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique (VI^e siècle avant J.-C. – IV^e siècle après J.-C.)*, Rome 1978.
- DE SANTILLANA 1940
G. De Santillana, *Eudoxus and Plato. A study of chronology*, in *Isis*, 32, 1940, 248-262.

- DETLEFSEN 1908
D. Detlefsen, *Die Geographie Afrikas bei Plinius und Mela und ihre Quellen*, Berlin 1908.
- DEVOTO 1936
G. Devoto, voce "Sanniti", in *Enciclopedia italiana*, 30, 1936, 741-742.
- DICKS 1960
D.R. Dicks, *The geographical fragments of Hipparchus*, London 1960.
- DIELS 1876
H. Diels, *Chronologische Untersuchungen über Apollodor's Chronica*, in *RhM*, n. F. 31, 1876, 1-54.
- DIELS 1887
H. Diels, *Herodot und Hekataios*, in *Hermes*, 22, 1887, 411-444.
- DILKE 1985
O.A.W. Dilke, *Greek and Roman maps*, London 1985.
- DILLER 1952
A. Diller, *The tradition of the minor Greek geographers*, Lancaster 1952.
- DILLER 1955
A. Diller, *The Authors Named Pausanias*, in *Trans. and Proc. of the Amer. Philol. Assoc.*, 86, 1955, 268-279.
- DORATI 2000
M. Dorati, *Le testimonianze relative alla "Periegesis" di Ecateo*, in *Geographia antiqua*, 8-9, 2000, 120-126.
- DOWDEN 2013
K. Dowden, *Poseidonios*, in *Brill Jacoby* (online).
- DRAGONI 1979
G. Dragoni, *Eratostene e l'apogeo della scienza greca*, Bologna 1979.
- DUTKA 1993
J. Dutka, *Eratosthenes' measurement of the earth reconsidered*, in *Archive for History of exact sciences*, 46, 1993, 55-66.
- DYCK 1983-1995
A.R. Dyck, *Epimerismi Homeric*, Berolini et Novi Eboraci 1983-1995.
- DZINO 2014
D. Dzino, *Illyrians in ancient ethnographic discourse*, in *DHA*, 40, 2014 45-65.
- EDELSTEIN-KIDD 1972-1999
L. Edelstein - I. G. Kidd, *Posidonius, The Fragments*, Cambridge 1972-1999.
- EHRENBERG 1920
V. Ehrenberg, *Zu Herodot*, in *Klio*, 16, 1920, 318-331.
- ULLERBROCK - WINKELMANN 2015²
U. Ellerbrock - S. Winkelmann, *Die Parther. Die vergessene Großmacht*, Darmstadt 2015².
- FABRE 1985
P. Fabre, *Les Massaliotes et l'Atlantique*, in *Actes du 107^e Congrès National des Sociétés savantes, Brest 1982*, Paris 1985, 25-49.
- FABRICIUS 1841
B. Fabricius, *Über den Periplus des Skylax*, in *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft*, 8, 1841, 1105-1120.
- FABRICIUS 1844
B. Fabricius, *Über den Periplus des Skylax (Fortsetzung)*, in *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft*, n. F. 2, 1844, 1081-1103.

- FABRICIUS 1846
B. Fabricius, *Über den Periplus des Skylax. Zweiter Abschnitt*, in *Neue Jahrbücher für Philol. und Paedag.*, 16, 1846, 5-85.
- FISCHER 1893
K. Th Fischer, *De Hannonis Cathaginiensis periplo*, Lipsiae 1893.
- FLEISCHER 2020
K. Fleischer, *The original verses of Apollodorus' "Chronica"*, Berlin-Boston 2020.
- FODERA 2013
V. Fodera, *Le interpretazioni dei moderni e la trasmissione dei frammenti di Ecateo di Mileto attraverso la tradizione alessandrina*, in *Le età della trasmissione: Alessandria, Roma, Bisanzio*, Atti delle giornate di studio sulla storiografia greca frammentaria, Genova 29-30 maggio 2012, Tivoli 2013.
- FOWLER 2000-2013
R.L. Fowler, *Early Greek mythography*, Oxford 2000-2013.
- FOWLER 2019
R.L. Fowler, *Some possible fragments of early mythography in Stephanus of Byzantium*, in *CQ*, n. s. 69, 2019, 501-506.
- FRIES 1893
C. Fries, *Quaestione Herodoteae*, Berolini 1893.
- FRICK 1880
C. Frick, *Jahresbericht über die Geschichte der alten Geographie und die Literatur zu den lateinischen Geographen für 1879 und 1880*, in *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft*, 8, 1880, 536-566.
- FÜHRER 1981
R. Führer, *Hexameterfragment in Florenz*, in *ZPE*, 41, 1981, 62.
- GAIL 1825
J. F. Gail, *Dissertation sur le Périples de Scylax et sur l'époque présumée de sa rédaction*, Paris 1825.
- GALLAZZI - KRAMER - SETTIS
C. Gallazzi - B. Kramer - S. Settis, *Il papiro di Artemidoro*, Milano 2008.
- GALLAZZI - KRAMER - SETTIS - SOLDATI 2009
C. Gallazzi - B. Kramer - S. Settis - A. Soldati (a cura di), *Intorno al Papiro di Artemidoro. I. Contesto culturale, lingua, stile, tradizione*, Atti del Convegno del 15 nov. 2008 (Pisa), Milano 2009.
- GERMAIN 1957
G. Germain, *Qu'est-ce que le Périples d'Hannon? Document, amplification littéraire ou faux intégral?*, in *Hespéris*, 44, 1957, 205-248.
- GEUS 2002
K. Geus, *Eratosthenes von Kyrene. Studien zur hellenistischen Kultur- und Wissenschaftsgeschichte*, München 2002.
- GEUS 2014-2015
K. Geus, *Alexander und Eratosthenes: der Feldherr und der Geograph*, in *Geographia antiqua*, 23-24, 2014-2015, 53-61.
- GIACOMELLI 2023
C. Giacomelli, *Ps.-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus*, Roma 2023.
- GIGANTE 1971
M. Gigante, *Accessione bizantina a Ecateo*, in *Studi di storiografia antica in memoria di Leonardo Ferrero*, Torino 1971, 25-29.

- GISINGER 1921
F. Gisinger, *Die Erdbeschreibung des Eudoxos von Knidos*, Berlin 1921.
- GISINGER 1937
F. Gisinger, *Timosthenes (3)*, in *Paulys Realenzyklopädie*, VI A, 1937.
- GOMPERZ 1908
Th. Gomperz, *Zu Herodot II 16*, in *RhM*, n. F. 63, 1908, 624-625.
- GONZÁLEZ PONCE 1995
F. González Ponce, *Avieno y el Periplo*, Ecija 1995.
- GONZÁLEZ PONCE 2008
F. González Ponce, *Periplógrafos griegos I. Épocas arcaica y clásica 1: Periplo de Hanón y autores de los siglos VI y V a. C.*, Zaragoza 2008.
- GONZÁLEZ PONCE 2011
F. González Ponce, *Hanno von Karthago*, in *Brill Jacoby* (online).
- GONZÁLEZ PONCE 2013
F. González Ponce, *Phileas von Athen*, in *Brill Jacoby* (online).
- GRILLI 1983
A. Grilli, *La documentazione sulla provenienza dell'ambra in Plinio*, in *Acme*, 36, 1983, 5-17.
- GROSSKINSKY 1931
A. Grosskinsky, *Zu Herodots Periegesis Libyens*, in *Hermes*, 66, 1931, 362-367.
- GROSSTEPHAN 1915
J. Grossstephan, *Beiträge zur Periegesis des Hekataios von Milet*, Strassburg i. E. 1915.
- GRUPPE 1877
O. Gruppe, *Die griechischen Culte und Mythen in ihren Beziehungen zu den orientalischen Religionen*, Leipzig 1877.
- GUDEMAN 1900
A. Gudeman, *The sources of Germania of Tacitus*, in *Trans. and Proc. of the Amer. philol. assoc.*, 31, 1900, 93-111.
- GUILLAUMIN-BERNARD 2021
J. B. Guillaumin - G. Bernard, *Aviénus, Les rivages maritimes*, Paris 2021.
- VON GUTSCHMID 1854
A. von Gutschmid, *Skylax von Karyanda*, in *RhM*, n. F. 9, 1854, 141-146 = *Kl. Schr.* IV 139-144.
- VON GUTSCHMID 1855
A. von Gutschmid, *De rerum Aegyptiacarum scriptoribus Graecis ante Alexandrum Magnum*, in *Philologus*, 10, 1855, 522-542 = *Kl. Schr.* I 35-149.
- GWYN GRIFFITHS 1970
J. Gwyn Griffiths, *Plutarch, De Iside et Osiride*, Oxford 1970.
- GYSEMBERGH 2024
V. Gyseembergh, *Eudoxe de Cnide. Témoignages et fragments*, Paris 2024.
- HAGENOW 1932
G. Hagenow, *Untersuchungen zu Artemidors Geographie des Westens*, Berlin 1932.
- HAIR 1987
P.E.H. Hair, *The Periplus of Hanno in the history and historiography of Black Africa*, in *History in Africa*, 14, 1987, 43-66.
- HAWKES 1977
C.F.C. Hawkes, *Pytheas: Europe and the Greek explorers*, in *The eighth J. L. Myres memorial lectures delivered at New College, Oxford 1975*, Oxford 1977.

- HEILEN 2000
S. Heilen, *Die Anfänge der wissenschaftlichen Gographie: Anaximander und Hekataios*, in HÜBNER 2000, 33-54.
- HEILEN 2000a
S. Heilen, *Eudoxos von Knidos und Pytheas von Massalia*, in HÜBNER 2000, 55-74.
- HERGT 1893
G. Hergt, *Die Nordlandfahrt des Pytheas*, Halle a. d. S. 1893.
- HIND 1972
J. Hind, *Pyrene and the date of the "Massalio sailing manual"*, in RSA, 2, 1972, 39-52.
- HOEFER 1910
U. Hoefer, *Apollodors Περιγῆς?*, in RhM, n. F. 65, 1910, 121-129.
- HOEFER 1928
U. Hoefer, *Pseudo-Skymnos und Eratosthenes*, in RhM, n F. 77, 1928, 127-153.
- HOESCHEL 1600
D. Hoeschel, *Geographica Marciani Heracleotae, Scylacis Caryandensis, Artemidori Ephesii, Dicaearchi Messenii, Isidori Characeni, omnia nunc primum, praeter Dicaearchi illa, a Davide Hoelschenio Aug(ustano) ex manuscript. codd. edita*, Augustae Vindelicorum 1600.
- HOFFMANN 1838
S.F.W. Hoffmann, *Die Iberer im Westen und Osten. Artemidorus der Geograph*, Leipzig 1838.
- HOLLANDER 1861
H. Hollander, *De Hecataei Milesii descriptione terrae questio critica*, Bonnae 1861.
- HÜBNER 2000
W. Hübner (edd.), *Geographie und verwandte Wissenschaften*, Stuttgart 2000.
- HUDSON 1698
J. Hudson, *Geographiae veteris scriptores Graeci minores, I*, Oxoni 1698.
- HUNGER 1967
H. Hunger, *Palimpsest-Fragmente aus Herodians ΚΑΘΟΛΙΚΗ ΠΡΟΣΩΔΙΑ, Buch 5-7*, in *Jahrbuch der österreichischen byzantinischen Gesellschaft*, 16, 1967, 1-33.
- HUNTER 2011
R.L. Hunter, rec. di Roller 2010, in JHS, 131, 2011, 193-194.
- HUSS 1985
W. Huss, *Geschichte der Karthager*, München 1985.
- IZDIMIRSKI 2015
M. Izdimirski, *Boryza - a Persian "polis" in Thrace*, in PANOV - POURMOHAMMAD (edd.), 131-138 (in bulgaro).
- JACOB 1991
Ch. Jacob, *Géographie et ethnographie en Grèce ancienne*, Paris 1991.
- JACOBY 1902
F. Jacoby, *Apollodors Chronik. Eine Sammlung der Fragmente*, Berlin 1902.
- JACOBY 1912
F. Jacoby, *Hekataios (3)*, in *Paulys Realenzyklopädie der Altertumswissenschaften*, VII, 1912, 2667-2750.
- JACOBY 1923-1958
F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-1958.
- KAIBEL 1885
G. Kaibel, *Antike Windrosen*, in *Hermes*, 20, 1885, 579-624.
- KAPLAN 2008
Ph. G. Kaplan, *The function of the early "periploi"*, in CB, 84, 2008, 27-46.

- KAPLAN 2009
Ph. Kaplan, *Scylax of Caryanda*, in Brill Jacoby (online).
- KIEPERT 1857
H. Kiepert, *Die persische Königsstrasse durch Vorderasien nach Herodotos*, Sitz. preuss. Akad. der Wiss., 1857, 123-140.
- KIEPERT 1878
H. Kiepert, *Lehrbuch der alten Geographie*, Berlin 1878.
- KLAUSEN 1831
R.H. Klausen, *Hecataei Milesii fragmenta. Scylacis Caryandensis Periplus*, Berolini 1831.
- KLOTZ 1906
A. Klotz, *Questiones Pliniana geographicae*, Lipsiae.
- KNAACK 1907
G. Knaack, *Eratosthenes*, in *Paulys Realencyklopädie*, VI, 1907, 358-388.
- KOIKE 2013
K. Koike, *Hecateu de Mileto e a formação do pensamento histórico grego*, Coimbra 2013.
- KORENJAK 2005
M. Korenjak, *Ein neues Fragment des Hekataios von Abdera. Eine Fussnote zu FGrHist 1 und 264*, in *Philologus*, 149, 2005, 347-351.
- KÖSTERMANN 1933
E. Köstermann, *Zum Quellenproblem in Aviens "Ora maritima"*, in *Hermes*, 68, 1933, 472-475.
- KULLMANN - ALTHOFF - ASPER (edd.) 1998
W. Kullmann - J. Althoff - M. Asper, *Gattungen wissenschaftlicher Literatur in der Antike*, Tübingen 1998.
- LANE FOX 2011
R.J. Lane Fox (ed.), *Brill's companion to ancient Macedon*, Leiden-Boston-Köln 2011.
- LASSERRE 1966
F. Lasserre, *Die Fragmente des Eudoxos von Knidos*, Berlin 1966.
- LEHMANN 1898
C.F. Lehmann, *Zu Herodot und Hekataeus*, in *Beiträge zur alten Geschichte und Geographie. Festschrift für H. Kiepert*, Berlin 1898, 305-316.
- LEOPOLDI 1892
H. Leopoldi, *De Agatharchide Cnidio*, Rostochi 1892.
- LEPORE 1980
E. Lepore 1980, *L'Italia dal punto di vista ionico: tra Ecateo ed Erodoto*, in *Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, IV, Roma, 1329-1344.
- LIUZZI 1996
D. Liuzzi, *La Rosa dei Venti nell'antichità greco-romana*, Galatina 1996.
- LIVREA 1980
E. Livrea, *P. Laur. Inv. II/29. Ecateo?*, in *ZPE*, 39, 1980, 73-80.
- LLOYD 1975-1988
A.B. Lloyd, *Herodotus, Book II, Introduction and Commentary*, Leiden-New York-København-Köln 1975.
- LOMBARDO 2014
M. Lombardo, *Iapygians: the indigenous populations of ancient Apulia in the fifth and fourth century B. C. E.*, in T.H. Carpenter - K.M. Lynch - E.G.D. Robinson (Eds.), *The Italic people of ancient Apulia*, Cambridge 2014, 36-68.
- LORIMER 1943
W.L. Lorimer, *Hanno, Periplus 3 (G. G. M. I. 3)*, in *CR*, 57, 1943, 14.

- LUCARINI 2009
C.M. Lucarini, *Il nuovo Artemidoro*, in *Philologus*, 153, 2009, 109-134.
- LUCARINI 2009 a
C.M. Lucarini, *La descrizione della Spagna in Artemidoro e Strabone*, in GALLAZZI - KRAMER - SETTIS - SOLDATI 2009, 155 - 165.
- LUCARINI 2017
C.M. Lucarini, *I viaggi iberici di Artemidoro: le guerre cantabriche in Strabone e alcune opinioni sulla Spagna di Artemidoro e di Pitea*, in W. Kofler et A. Novokhatko (Hrsg.), *Pontes 7. Verleugnete Rezeption. Fälschungen in der Antike*, Freiburg im Breisgau-Wien 2017, 373-387.
- LUCARINI 2023
C.M. Lucarini, *Eratostene e ἡ ἐξωκεανισμός*, in *MD*, 91, 2023, 137-148.
- LUCARINI 2024
C.M. Lucarini, *Hat Strabon die Historien des Poseidonios gelesen?*, in *Hormos*, 16, 2024, 263-274.
- LUCARINI 2025
C.M. Lucarini, *Posidonio e le cause della migrazione dei Cimbri*, in *GIF*, 77, 2025.
- LUISELLI 1992
B. Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992.
- LUISI 1988
A. Luisi, *Cornelio Nepote geografo*, in M. Sordi (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988, 41-51.
- MACAN 1895
R.W. Macan, *Herodotus, The fourth, fifth, and sixth books*, London 1895.
- MAGNANI 2002
S. Magnani, *Il viaggio di Pitea sull'Oceano*, Bologna 2002.
- MAGNANI 2011
S. Magnani, rec. di Roller 2010, in *BMCR*, 2011.01.27.
- MARCOTTE 1985
D. Marcotte, *Le premier κοινὸν acarnanien et la fin de la seconde ligue délienne. Note critique*, in *AC*, 54, 1985, 254-258.
- MARCOTTE 1986
D. Marcotte, *Le Pèriple dit de Scylax. Esquisse d'un commentaire épigraphique et archéologique*, in *Bollettino dei Classici*, 7, 1986, 166-182.
- MARCOTTE 1990
D. Marcotte, *Le poème géographique de Dionysios, fils de Calliphon*, Leuven 1990.
- MARCOTTE 2000
D. Marcotte, *Les géographes grecs. Introduction générale. Pseudo-Scymnos*, Paris 2000.
- MARCOTTE 2018
D. Marcotte, *Les Lagides en Éthiopie et dans le corne de l'Afrique: sur un passage de Géminos*, in *CE*, 93, 2018, 352-275.
- MATIJASIC 2011
I. Matijasic, *"Shrieking like Illyrians": historical geography and the Greek perspective of the Illyrian world in the 5th century BC*, in *Archeoloski vesti*, 62, 2011, 289-316.
- MATIJASIC 2016
I. Matijasic, *Scylax of Caryanda, pseudo-Scylax, and the Paris Periplus: reconsidering the ancient tradition of a geographical text*, in *Mare nostrum*, 7, 2016, 1-19.
- MATTHEW 2023
Ch.A. Matthew, *Eratosthenes and the Measurement of the Earth's Circumference (c. 230 B. C.)*, Oxford 2023.

- McOSKER cds.
M. McOsker, *Hiatus as a Dating Criterium for Hanno's "Periplus"*, cds.
MCPHAIL 2014
C. McPhail, *Pytheas of Massalia's route of travel*, in *Phoenix*, 68, 2014, 247-257.
MEINEKE 1849
A. Meineke, *Stephani Byzantii Ethicorum quae supersunt*, Berolini.
METTE 1936
H.J. Mette, *Sphairiopoia. Untersuchungen zur Kosmologie des Krates von Pergamon*, Berlin 1936.
METTE 1952
H.J. Mette, *Pytheas von Massilia*, Berlin 1952.
MEYER 1998
D. Meyer, *Hellenistische Geographie zwischen Wissenschaft und Literatur: Timosthenes von Rhodos und der griechische Periplus*, in Kullmann-Althof-Asper, 193-215.
MEYER 1892
E. Meyer, *Geschichte des Altertums*, 2, Stuttgart 1892.
MEYER 1892-1899
E. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, Halle 1892-1899.
MICHELAZZO 2001
F. Michelazzo, *Una "citazione" di Ecateo in Erodoto*, in S. Bianchetti et alii (a cura di), *Ποίκιλα. Studi in onore di M. R. Cataudella*, La Spezia 2001, 891-901.
MILLER 1839
E. Miller, *Périple de Marcien d'Héraclée, Épitome d'Artémidore, Isidore de Charax etc., ou supplément aux dernières éditions des petits géographes d'après un manuscrit grec de la Bibliothèque Royale*, Paris 1839.
MIRÓ - SANTOS 2014
M. Miró - M. Santos, *The Greek presence on the east coast of the Iberian Peninsula: colonial establishments and rhythms of trade with Iberian societies*, in *Catalan historical review*, 2014, 9-28.
MITREV 2014
G. Mitrev, *The valley of the Strouma river in antiquity*, in *Advances in Bulgarian Science* 2014, Sofia 2014.
MORET 2010
P. Moret, *La Lusitanie d'Artémidore*, in *"Serta Palaeohispanica in honorem Javier de Hoz"*, in *Palaeohispanica*, 10, 2010, 113-131.
MORR 1926
J. Morr, *Die Quellen von Strabons drittem Buch*, Leipzig 1926.
MOSCARELLI 1999
E. Moscarelli, *Ecateo di Mileto, Testimonianze e frammenti*, Napoli 1999.
MÜLLENHOFF 1870
K. Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, Berlin 1870.
MÜLLER 1855
C. Müller, *Geographi Graeci minores*, Parisiis 1855.
MUSSO 1989
O. Musso, *Il "Periplo di Annone" ovvero estratti bizantini da Senofonte di Lampsaco, in Mediterraneo medievale. Scritti in onore di F. Giunta*, Soveria Mannelli 1989, 953-963.
NENCI 1954
G. Nenci, *Hecataei Milesii fragmenta*, Firenze 1954.
NESSELRATH 1995
H.-G. Nesslerath, *Herodot und die Enden der Erde*, in *Museum Helveticum*, 52, 1995, 20-44.

- NEUMANN 1887
K.J. Neumann, rec. di Berger 1887¹, *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1887, 273-288.
- NICOLAI 1997
R. Nicolai, "Pater semper incertus". *Appunti su Ecateo*, in *QUCC*, 56, 1997, 143-164.
- NIEBUHR 1828
B.G. Niebuhr, *Römische Geschichte*, 1, Berlin 1828.
- NIESE 1877
B. Niese, *Apollodors Commentar zum Schiffskataloge als Quelle Strabo's*, in *RhM*, n. F. 32, 1877, 267-307.
- NINCK 1945
M. Ninck, *Die Entdeckung von Europa durch die Griechen*, Basel 1945.
- NISSEN 1903
H. Nissen, *Die Erdmessung des Eratosthenes*, in *RhM*, n. F. 58, 1903, 231-245.
- NORDEN 1922
E. Norden, *Die germanische Urgeschichte in Tacitus Germania*, Leipzig-Berlin 1922.
- ODER 1899
E. Oder, *Ein angebliches Bruchstück Democrits über die Entdeckung unterirdischer Quellen*, Leipzig 1899.
- OIKONOMIDES - MILLER 1994³
A.N. Oikonomides - M.C.J. Miller, *Hanno the Carthaginian. Periplus or circumnavigation [of Africa]*, Chicago 1994³.
- OLSHAUSEN 1991
E. Olshausen, *Einführung in die historische Geographie der alten Welt*, Darmstadt 1991.
- OSANN 1841
F. Osann, *Philologische Miscellen*, in *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft*, 8, 1841, 969-974.
- OSANN 1855
F. Osann, Recensione di Müller 1855, in *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft*, n. F. 13, 1855, 534-549.
- PANCHENKO 2005
D. Panchenko, *Scylax of Caryanda on the Bosphorus and the Strait at the Pillars*, in *Hyperboreus*, 11, 2005, 173-180.
- PANICHI 2018
S. Panichi, *Come si aggiorna la geografia antica: il Sud dell'ecumene tra Eratostene e Strabone*, in *Geographia antiqua*, 27, 2018, 137-148.
- PANOV - POURMOHAMMAD 2015
I. Panov - A. Pourmohammad (Eds.), *Proceedings of the international conference "Iran and Bulgaria in the mirror of history (past, present, future)"*, Sofia 2015.
- PAPENFUß - STROCKA 2001
D. Papenfuß - V.M. Strocka (Hrsg.), *Gab es das griechische Wunder? Griechenland zwischen dem Ende des 6. Und der Mitte des 5. Jahrhunderts v. Chr.*, Mainz 2001.
- PARETI 1910
L. Pareti, *Intorno al Περίγης di Apollodoro*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 45, 1910, 299-324.
- PARETI 1910a
L. Pareti, *Quando fu composta la periegesi del Pseudo Scimno?*, in *Saggi di storia antica e di archeologia offerti a Giulio Beloch*, Roma 1910, 133-153.

PARKER 2015

V. Parker, *Zu durch Herodot überlieferten Schriften griechischer Geographen*, in *Tyche*, 30, 2015, 99-117.

PARTSCH 1909

J. Partsch, *Des Aristoteles Buch "Über des Steigen des Nil". Eine Studie zur Geschichte der Erdkunde im Altertum*, in *Abhandl. der königl.-Sächs. Gesellschaft der Wiss.*, 57, 1909, 553-600.

PEARSON 1939

L. Pearson, *Early Ionian historians*, Oxford 1939.

PEARSON 1941

L. Pearson, *Credulity and scepticism in Herodotus*, in *Trans. and Proc. of the Amer. philol. assoc.*, 72, 1941, 335-355.

PÉDECH 1975

P. Pédech, *Sur un fragment du géographe Artémidore*, in *Le monde grec. Hommages à C. Préaux*, Bruxelles, 1975, 318-324.

PERETTI 1979

A. Peretti, *Il periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979.

PHILIPP 1914

H. Philipp, rec. di F. Strenger, *Strabos Erdkunde von Libyen*, Berlin 1913, in *Wochenschrift f. klass. Phil.*, 31, 1914, 596-597.

PODESTÀ 2019

S. Podestà, *Il mondo di Ecateo di Mileto: la Licia nei frammenti della "Periegesi"*, in *Geographia antiqua*, 28, 2019, 71-85.

POLYKARPOU 2001-2002

Ch.N. Polykarpou, *Περι την χρονολόγησιν τῆς γεννήσεως τοῦ Εὐδόξου*, in *Πλάτων*, 52, 2001-2002, 163-171.

PORCIANI 2013

L. Porciani, *La Lusitania nel II secolo a.C.. Nota a P. Artemid., Col. IV, 11-14*, in *RFIC*, 141, 2013, 218-226.

POWNALL 2009

F. Pownall, *Eratosthenes of Cyrene*, in *Brill Jacoby* (online).

POWNALL 2013

F. Pownall, *Hekataios of Miletos (1)*, in *Brill Jacoby* (online).

PRASEK 1904

J. V Prasek, *Hekataios als Herodots Quelle zur Geschichte Vorderasiens*, in *Klio*, 4, 1904, 193-208.

PRIESTLEY 2014

J. Priestley, *Herodotus and Hellenistic culture*, Oxford 2014.

PRONTERA 1997

F. Prontera, *Sulle basi empiriche della geografia greca*, in *Sileno*, 23, 1997, 49-63.

PRONTERA 2001

F. Prontera, *Hekataios und die Erdkarte des Herodot*, in *PAPENFUß-STROCKA* 2001, 127-136.

PRONTERA 2001 a

F. Prontera, *ΑΡΧΑΙΟ ΙΠΠΙΝΑΚΕΣ nella geografia di Polibio*, in *Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, La Spezia 2001, 1061-4.

PRONTERA 2006

F. Prontera, *Geografia e corografia: note sul lessico della cartografia antica*, in *Pallas*, 72, 2006, 75-82.

PRONTERA 2011

F. Prontera, *L'Asia nella geografia di Erodoto: uno spazio in costruzione*, in ROLLINGER – TRUSCHNEGG – BICHLER 2011, 179-195.

PRONTERA 2017

F. Prontera, *The Indian Caucasus from Alexander to Eratosthenes*, in C. Antonetti - P. Biagi (Eds.), *With Alexander in India and Central Asia: moving East and back to West*, Oxford-Philadelphia 2017, 212-221.

RADT 2002-2010

S. Radt, *Strabons Geographika*, Göttingen 2002-2010.

REINACH 1902

Th. Reinach, *L'histoire par les monnaies. Essais de numismatique ancienne*, Paris 1902.

REINHARDT 1921

K. Reinhardt, *Poseidonios*, München 1921.

REUSS 1902

F. Reuss, *Zur Überlieferung der Geschichte Alexanders des Grossen*, in *RhM*, n. F. 57, 1902, 559-598.

RIESE 1881

A. Riese, *Geographica*, in *RhM*, n. F. 36, 1881, 206-214.

ROCHETTE 2014

B. Rochette, *La description des zones climatiques terrestres: à propos d'Ératosthène*, *Hermès* 16, 3-16 Powell et Cicéron, *Songe de Scipion*, 21, in *L'Antiquité classique*, 83, 2014, 139-148.

ROLLER 2010

D.W. Roller, *Eratosthenes' Geography*, Princeton 2010.

ROLLINGER - TRUSCHNEGG - BICHLER 2011

R. Rollinger - B. Truschnegg - R. Bichler (Hrsg.), *Herodot und das Persische Reich*, Wiesbaden 2011.

ROMM 1989

J. Romm, *Herodotus and mythic geography: the case of the Hyperboreans*, in *TAPhA*, 119, 1989, 97-113.

ROMM 1992

J. Romm, *The edges of the earth in the ancient thought*, Princeton 1992.

ROSEMAN 1994

Ch.H. Roseman, *Pytheas of Massalia. On the Ocean*, Chicago 1994.

SCHIANO 2010

C. Schiano, *Artemidoro e la scienza del suo tempo*, Bari 2010.

SCHÜHLEIN 1901

F. Schühlein, *Untersuchungen über des Posidonius Schrift Περὶ Ὠκεανῶν*, Erlangen 1901.

SCHULTEN 1922

A. Schulten, *Avieni Ora maritima (Periplus Massiliensis saec. VI a. C.)*, Barcinone-Berolini 1922.

SCHULTEN 1955

A. Schulten, *Avieno, Ora marítima (Periplo Massaliota del siglo VI a. de J. C.)*, Barcelona 1955.

SCHULZE 1912

B. Schulze, *De Hecataei Milesii fragmentis quae ad Italiam meridionalem spectant*, Lipsiae 1912.

SCHWARTZ 1895

E. Schwartz, *Arrianus (9)*, in *Paulys Realenzyklopädie*, II, 1895, 1230-1247.

SHACKLETON BAILEY 1968

D. R. Shackleton Bailey, *Cicero, Letters to Atticus*, Cambridge 1965-1970.

SHCHEGLOV 2018

The so called «itinerary stade» and the accuracy of Eratosthenes' measurment of the earth, in *Klio*, 100, 153-177.

SEIDEL 1789

G.C.F. Seidel, *Eratosthenis Geographiconum fragmenta*, Gottingae 1789.

SHIPLEY 2012

G. Shipley, *Pseudo-Scylax and the natural philosophers*, in *JHS*, 132, 2012, 121-138.

SHIPLEY 2019²

G. Shipley, *Pseudo-Skylax' Periplous*, Liverpool 2019² (2011¹).

SHIPLEY 2023

G. Shipley, *Rules of engagement with Greek geographical writing*, in *Histos*, 17, 2023, XXII-XL.

SHIPLEY 2024

G. Shipley, *Geographers of the Ancient Greek World*, Cambridge 2024.

SONNY 1887

A. Sonny, *De Massiliensium rebus quaestiones*, Dorpati 1887.

SORDI 1988

M. Sordi (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988.

STEIDLE 1965

W. Steidle, *Tacitusprobleme*, in *MH*, 22, 1965, 81-111.

STIEHLE 1856

R. Stiehle, *Der Geograph Artemidoros von Ephesos*, in *Philologus*, 11, 1856, 193-244.

SUSEMIHL 1891-1892

F. Susemihl, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig 1891-1892.

SUSEMIHL 1898

F. Susemihl, *Die Lebenszeit des Eudoxos von Knidos*, in *RhM*, n. F. 53, 1898, 626-629.

THEILER 1982

W. Theiler, *Poseidonios, Die Fragmente*, Berlin-New York 1982.

THIBODEAU 2019

Ph. Thibodeau, *The chronology of early Greek natural philosophers*, North Haven 2019.

THOMSON 1948

J. O. Thomson, *History of ancient geography*, Cambridge 1948.

TOZZI 1961

P. Tozzi 1961, *Ecateo di Mileto in Eustazio*, in *Athenaeum*, 39, 1961, 26-32.

TOZZI 1963

P. Tozzi, *Studi su Ecateo di Mileto II. Ecateo e la scuola ionica*, in *Athenaeum*, 41, 1963, 318-326.

TOZZI 1966

P. Tozzi, *Studi su Ecateo di Mileto IV. La ιστορίη di Ecateo*, in *Athenaeum*, 44, 1966, 41-76.

TRACHSEL 2017

A. Trachsel, *Démétrios de Scepsis et son Τρωϊκὸς διάκοσμος, ou comment ordonner le passé mythologique de la Troade au II^e siècle av. J.-C.*, in *Polymnia*, 3, 2017, 1-25.

TROPEA 1896

G. Tropea, *Ecateo di Mileto ed i frammenti della ΠΕΡΙΗΓΗΣΙΣ. Iberia 1-19*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, 11, 1896.

TYRRELL-PURSER 1879-1933

R.Y. Tyrrell - L.O. Purser, *The correspondence of M. Tullius Cicero*, Dublin-London 1879-1933.

UKERT 1814-1846

F.A. Ukert, *Geographie der Griechen und Römer von den frühesten Zeiten bis auf Ptolemäus*, Weimar 1814-1846.

- THALAMAS 1921
A. Thalamas, *La géographie d'Ératosthène*, Versailles 1921.
- TRÜDIGER 1918
K. Trüdinger, *Studien zur Geschichte der griechisch-römischen Ethnographie*, Basel 1918.
- UNGER 1884
G.F. Unger, *Der Periplus des Avienus*, in *Philologus, Supplementband 4*, 1884, 189-280.
- UNGER 1891
G.F. Unger, *Eudoxos von Knidos und Eudoxos von Rhodos*, in *Philologus*, 50, 1891, 191-229.
- VERHASSELT 2018
G. Verhasselt, *Dicaearchus of Messana*, in *Brill Jacoby* (online).
- VOGEL 1884
A. Vogel, *Strabons Quellen für das siebzehnte Buch*, in *Philologus*, 43, 1884, 405-416.
- WEST 1991
S. West, *Herodotus' portrait of Hecataeus*, in *JHS*, 111, 1991, 144-160.
- WEST 2012
S. West, *Skylax's problematic voyage: a note on Hdt. IV 44*, in *Eikasmos*, 23, 2012, 159-167.
- WHITEHEAD 1994
D. Whitehead (Ed.), *From political architecture to Stephanus Byzantius: sources for the ancient Greek polis*, Stuttgart 1994.
- WILSON 2015
N.G. Wilson, *Herodoti Historiae*, Oxoni 2015.
- WINDBERG 1913
F. Windberg, *De Herodoti Scythiae et Libyae descriptione*, Gottingae 1913.
- ZECCHINI 1979
G. Zecchini, *La più antica testimonianza del nome dei Germani nel mondo classico*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università del Sacro Cuore*, VI, 1979, 65-78.
- ZIMMERMANN 1997
K. Zimmermann, *Hdt. 36, 2 et le développement de l'image du monde d'Hécatée à Hérodote*, in *Ktema*, 22, 1997, 285-298.
- ZIMMERMANN 2002
K. Zimmermann, *Eratosthenes' chlamys-shaped world: a misunderstood metaphor*, in D. Ogden - S. le Bohec-Bouhet (Eds.), *The Hellenistic world: new perspectives*, London 2002, 23-40.
- ZIMMERMANN 1888
R. Zimmermann, *Posidonius und Strabo*, in *Hermes*, 23, 1888, 103-130.

Abstract

Scopo del presente lavoro è dare giustificazione della sistemazione editoriale che alcuni geografi greci riceveranno nella mia edizione teubneriana dei medesimi. Attraverso una discussione delle fonti, della tradizione manoscritta e di alcuni problemi testuali, questa prima parte del lavoro cerca di giustificare la disposizione data ai frammenti di Scilace, Ecatèo, Eudossò di Cnido, Filea, Pitea, Dicearco, Timostene, Eratostene, Ipparco, Artemidoro, Apollodoro di Atene, Posidonio. Vengono discussi anche problemi relativi allo Ps.-Scilace, Eudossò di Cizico, il *Periplo* di Annone, l'*Ora maritima* di Avieno.

Parole chiave: Geografia antica, Quellenforschung, Eratostene, Ecatèo

The aim of this paper is to account for the disposition of the fragments of some Greek geographers that will appear in my Teubner edition titled *Geographi veteres*. Through a discussion of our sources, of the manuscript tradition and of some textual issues, this first part of my article tries to account for the disposition of the fragments of Scylax, Hecataeus, Eudoxus of Cnidus, Phileas, Pytheas, Dicæarchus, Timosthenes, Eratosthenes, Hipparchus, Artemidorus, Apollodorus of Athen, and Posidonius. Also questions about Ps.-Scylax, Eudoxus of Cyzicus, Hanno's *Periplous* and Avienus' *Ora maritima* are discussed.

Keywords: Ancient Geography, Quellenforschung, Eratosthenes, Hecataeus

NIGEL WILSON

Una nuova edizione della *Biblioteca* di Fozio¹

Negli ultimi anni mi sono dedicato principalmente alla preparazione di una nuova edizione della cosiddetta *Biblioteca* di Fozio, che uscirà in tre volumi nella serie degli *Oxford Classical Texts*. Il titolo dell'opera, benché sia stato adottato da tutti gli editori, è fuorviante: non si tratta, infatti, di una descrizione della biblioteca personale del patriarca, bensì di un resoconto delle sue letture, per le quali egli avrà sicuramente avuto accesso a diverse biblioteche. Essa non tratta di testi che facevano parte del programma scolastico, in quanto è dedicata al fratello, il quale li avrà conosciuti bene; ciò spiega dunque perché testi di poesia classica non vengano menzionati. Quest'opera è divenuta per me di primaria importanza già molti anni fa, quando stavo preparando la mia monografia *Scholars of Byzantium*, apparsa nel 1983: avevo constatato con delusione che soltanto una piccola parte era stata tradotta in inglese in un libro pubblicato nel 1920 e da tempo fuori commercio. Una traduzione dell'intera opera sarebbe stata un'impresa gigantesca, e vi sono parecchi passi che per un pubblico non specializzato hanno poco fascino. Questa considerazione mi ha indotto a operare una selezione dei cosiddetti "codici" – ancora un termine fuorviante –, cioè una scelta di capitoli tradotti e seguiti da annotazioni, uscita nel 1994. Nel corso della preparazione di quel volume mi sono reso conto che l'edizione pubblicata nella serie francese *Les Belles Lettres* era tutt'altro che accettabile: nella traduzione francese vi sono errori grossolani, ad esempio nel codice 64 la cifra "dieci" viene tradotta come "sei", e nel codice 68 si trovano altri errori

¹ È un grande piacere e un onore per Νῆσος pubblicare il testo della conferenza tenuta il 7 febbraio 2024 dal prof. Nigel Wilson per il dottorato di *Studi Classici per la Contemporaneità* (Università di Palermo), su invito del prof. Carlo Martino Lucarini. Ringraziamo l'Autore per avere acconsentito alla pubblicazione e la dott.ssa Alice Giocondo per avere curato il testo.

di questo genere. Incredibile: simili difetti in un'edizione pubblicata nella benemerita serie *Budé* sono quasi inspiegabili. Può darsi che il collega incaricato di esaminare l'edizione secondo le norme della collana sia mancato al suo dovere. Comunque sia, nel corso della stesura delle mie annotazioni avevo osservato che in alcuni passi il testo stampato non solo in questa edizione, ma anche nelle precedenti, andava migliorato, ma non prevedevo che il numero di tali passi potesse risultare talmente elevato. Nella mia edizione ci sono trecento mie congetture, insieme ad altre trecento meno sicure che verranno stampate nell'apparato critico, non nel testo. Poco dopo l'inizio dei miei lavori usciva un'edizione italiana curata da una trentina di filologi sotto la direzione di Luciano Canfora; un difetto di questa edizione è che non tutti i collaboratori erano esperti di critica del testo. Fatto sta che sono passati quattrocento anni dalla pubblicazione dell'*editio princeps*, ma finora nessuno ha esaminato in maniera sistematica i problemi testuali. La storia di questo testo sarebbe potuta risultare meno deludente se il filologo tedesco settecentesco Johann Leich, autore di una dissertazione pubblicata a Lipsia nel 1748, non fosse morto trentenne appena due anni più tardi. Va detto subito che con queste mie osservazioni non intendo minimizzare il contributo di Bekker, il quale all'inizio dell'Ottocento per primo collazionò il manoscritto siglato A e così migliorò il testo in molti passi; ma questo manoscritto ha anche molti difetti che Bekker non riuscì a correggere.

Il testo dipende quasi interamente da due manoscritti siglati A e M, entrambi conservati presso la Biblioteca Marciana di Venezia; per le ultime due pagine occorre servirsi di alcuni altri. La prima edizione a stampa apparve nel 1601, relativamente tardi, e sfortunatamente era basata su manoscritti recenti, derivati da M, il quale è alquanto inferiore al manoscritto A. Mi sembra tuttavia giusto osservare che l'editore tedesco David Hoeschel riuscì a correggere un certo numero di errori, in alcuni casi con l'aiuto di colleghi eminenti. Come ho detto or ora, il testo fu migliorato da Bekker nella sua edizione degli anni 1824-25 grazie alla sua collazione di A. Benché egli fosse molto dotato, è probabile che lavorasse in fretta; altrimenti avrebbe senz'altro potuto dare un contributo ancora maggiore. Ma vi fu una conseguenza spiacevole: poiché A forniva la lezione giusta in molti passi, divenne una moda credere che in ogni caso di divergenza tra i due codici andasse adottata la lezione di A. Tuttavia, ogni lettore spregiudicato, che conosca bene il greco, è in grado di rendersi conto che questa regola non è valida; ad esempio, nel codice 186 vi è un manipolo di varianti di M che vanno preferite, e sta di fatto che A, benché sia stato prodotto non molti anni dopo la morte dell'autore, presenta più corruzioni testuali di quanto si potrebbe auspicare.

Per quanto riguarda il manoscritto A, vi è stata un'ampia discussione circa la sua datazione e origine. Alcuni anni fa ho proposto una datazione all'anno 900 ca.; ma adesso, dopo ulteriori riflessioni, credo che l'anno 900 sia la più alta datazione plausibile. Una caratteristica dei manoscritti anteriori all'anno 900 è che la scrittura è in genere verticale o lievemente inclinata a sinistra, un tratto che diventa raro nei manoscritti prodotti nei decenni seguenti ed è assente in A. Su alcuni fogli la scrittura è inclinata a destra e non è molto diversa da una scrittura che si osserva in un codice viennese dell'anno 925, e ha anche qualche affinità con scritture più tarde, ad esempio un manoscritto di Parigi e uno di Patmos, entrambi degli anni '80 del X secolo. Tali considerazioni non sono decisive; ma se viene accettata una datazione non anteriore all'anno 900, ne consegue che A non sia stato prodotto per l'autore o per la sua cerchia. E vi sono altre difficoltà: il numero di errori nel testo di A è relativamente alto, cosicché l'ipotesi di un'origine nella cerchia dell'autore non è molto plausibile. L'altro manoscritto, siglato M e probabilmente copiato nella prima metà del XII secolo, è alquanto ma non molto inferiore. Un esame più attento rivela che alcune sue varianti vanno adottate; un fatto che fino a poco tempo fa non è stato sufficientemente preso in considerazione. Non ho collazionato per intero A e M, ma ho verificato il testo in numerosi passi che suscitavano dubbi e perplessità, e ho potuto correggere alcune sviste dei miei predecessori. Ho inoltre avuto una bella sorpresa: alla fine del codice 280 – l'ultimo codice –, dove A è assente e i fogli di M sono danneggiati, avevo creduto che non sarebbe stato possibile migliorare la trascrizione. Ciononostante, un'ultima verifica sembrava essenziale. Dalle immagini a colori risultò possibile leggere alcune parole – ben poche, va detto – che erano rimaste illeggibili a tutti i miei predecessori, i quali avevano fatto stampare un testo lacunoso. Poiché il codice, di proprietà della Biblioteca Marciana da più di 550 anni, è stato quasi sempre disponibile per gli studiosi, questo piccolo miglioramento era del tutto inaspettato ed è stato apportato senza l'ausilio delle sofisticate tecnologie sviluppate negli anni più recenti. Cito a seguire un paio di passi tratti dalla pagina 544 dell'edizione di Bekker. Nel primo, una citazione del Salmo XXXIV riferisce la capacità del Signore di conservare le ossa dei santi e dei martiri. Fino ad ora vi è stata qui una piccola lacuna, ma la parola che non si riusciva a leggere è in realtà leggibile senza grande difficoltà, e significa che le ossa hanno la potenza della vita (ζωτική). Nella frase successiva il problema era più difficile. L'inizio veniva tradotto: "per le stesse ragioni le ossa attualmente conservate dal Signore etc.". Questo non ha senso, perché le ragioni non sono state fornite nelle frasi precedenti. Si leggeva διὰ τὰ αὐτά; ma il testo suona διὰ τῆς ἀγάπης ("grazie all'amore [del Signore]").

In materia di critica del testo io non sono molto conservatore, perché ho sempre creduto che un testo stampato debba avere un significato che può essere plausibilmente attribuito a un autore non dico geniale, ma almeno dotato di intelligenza. Devo confessare che l'applicazione di questo principio alla *Biblioteca* risulta più notevole del previsto: benché il testo sia lunghissimo – nella già citata edizione francese esso occupa 1600 pagine, e nella mia occuperà tre volumi –, non mi aspettavo di dover correggere il testo di più di 300 passi, per non parlare di altri 300 dove mi sembrava opportuno registrare nell'apparato la possibilità che il testo tradito vada forse emendato. Questi problemi verranno trattati in un volume intitolato *Photiana*.

Dopo questa prolusione vi offro in anteprima una piccola scelta di congetture.

87 b 6 Bekker, codex 107

τὸ δὲ σύγγραμμα δραματικὸν ποιεῖται] δραματικὸν ἤδη ποιεῖται M

Nel cosiddetto codice 107 si parla di un trattato polemico di un certo Basilio di Cilicia. L'aggettivo δραματικόν indica che si tratta di un dialogo; ma cosa significa ποιεῖται? Né il medio né il passivo sembrano adatti al contesto. Nella riga seguente ho riportato che il codice M fornisce una strana variante, ἤδη. Ma un avverbio temporale non è plausibile in questo contesto; che cosa succede dunque? Questa variante di M è una spia; qui occorre un verbo che si legge in altri passi delle opere di Fozio, εἰδοποιεῖται ("prende la forma di"). Come spiegare tale errore? Il codice A ha omissso due sillabe – un tipo di errore abbastanza comune –, mentre non mi è chiaro a cosa pensasse il copista di M; ma ἤδη è forse un errore dovuto al fenomeno detto iotacismo, legato all'omofonia di η e εἰ, che erano ben distinti nel greco classico, ma che sono entrambi pronunciati ι nel greco bizantino e moderno. Si ha qui un esempio della superiorità di M in quanto esso fornisce la chiave per risolvere il problema.

99 b 34-6 Bekker, codex 152

λέξεις... ὅσαι... περιελήφθησαν μὲν, μαρτυρίαις δὲ ταῖς οὐσαις οὐκ ἐβεβαιώθησαν

Si parla qui delle voci di un lessico atticistico, che vengono elencate senza sufficienti attestazioni a suffragarle. Qual è il senso di οὐσαις in questo passo? Altri lessici dello stesso tipo sono recensiti da Fozio; in questi contesti analoghi Fozio si serve della descrizione προεπούσαις ("adatte"). Questa

correzione va sicuramente accettata, e mi meraviglio che nessuno finora l'abbia proposta.

125 b 32 Bekker, codex 181

ἔστι μὲν οὖν τὸ βιβλίον πολύστιχον, οἷονεὶ δὲ κεφαλαίοις ξ' ἀπαρτίζεται

In questo passo si parla di un libro di Damascio, del quale si dice che è lungo e diviso in sessanta capitoli. Ma οἷονεὶ significa “come se”, e sembra avere valore di congiunzione – cosa che è assolutamente impossibile. Qui occorre un aggettivo che insista sul fatto che il testo è lunghissimo. Dopo aver riflettuto a lungo ho trovato un aggettivo abbastanza raro, ma non così raro nella greco postclassica, σχοινοτενέσι (“prolissi”), che ha una certa somiglianza con le lettere tradite. Anche questa mi pare una congettura abbastanza sicura.

469 b 1-2 Bekker, codex 255

ἐν αὐτοῖς τοῖς ἐρειπίοις, ἐν οἷς τὴν σφαγὴν ὑπέστη, τὴν γῆν ἀνορύξαντες θάπτουσι

Qui viene narrato il recupero della salma di S. Demetrio di Tessalonica. Secondo il testo tradito, gli amici del santo scavarono in quegli stessi ruderi dove egli era stato ucciso per poterlo seppellire. Ma il problema è che nella parte precedente della narrazione non si parla di ruderi; di fatto, le operazioni di scavo tra i ruderi non sono molto plausibili. Gli amici dovettero invece scavare per avere accesso alla prigione nella quale il santo morì. Anche qui è necessaria una parola rarissima: εἰρκτηρίοις (“carceri”), che sostituisca il tradito ἐρειπίοις (“ruderi”).

282 b 37 Bekker, codex 230

ἔτι δὲ ὁ αὐτὸς καθωμίλησεν ἐν τῷ θ' σημείῳ

Questo passo riguarda Eulogio, patriarca di Alessandria verso la fine del VI secolo. La frase è problematica: il verbo καθωμίλησεν è reso dai due traduttori moderni come “ebbe delle discussioni”. Ciò è possibile; io stesso sarei disposto a tradurre “fece delle prediche”, ma il significato originale del verbo era “conciliare”. Inoltre, cosa significa ἐν τῷ θ' σημείῳ? Nelle edizioni moderne l'espressione viene resa come “nel nono trattato”. Si tratta di un errore strabiliante: se i traduttori avessero cercato nei lessici, avrebbero trovato che la parola σημεῖον può significare “pietra miliare”, cioè un elemento della rete stradale per la quale l'Impero romano fu celebre. Si tratta quindi di

prediche o discussioni tenutesi nei dintorni di quale città? A quanto sembra, a quella distanza dal centro di Costantinopoli non esisteva una chiesa o un monastero importante, dunque una località adatta a una visita del patriarca. D'altra parte, a qualche miglio a ovest di Alessandria, città della quale Eulogio era patriarca, vi fu un centro monastico di notevole importanza; la nona pietra miliare è quindi un toponimo e indica solo la distanza dalla capitale.

In conclusione, accenno brevemente a due altri aspetti, significativi non per la critica testuale, bensì per il nostro apprezzamento del testo. In primo luogo, molti capitoli contengono osservazioni sulla qualità stilistica o altri meriti dei testi menzionati. Già il secondo capitolo ne è un esempio: Fozio dice che l'introduzione alle Sacre Scritture di Adriano è "utile per coloro che cominciano i propri studi". Questo aspetto dell'opera mi fa pensare che Fozio abbia compiuto il primo passo verso l'invenzione del genere letterario che noi chiamiamo recensione. Sarebbe un'esagerazione sostenere che l'abbia inventata; ma se il testo fosse stato stampato nel primo Cinquecento anziché nel 1601 e studiato da un pubblico esteso, forse la storia della recensione sarebbe stata ben diversa. Se non mi sbaglio, questa mia osservazione è nuova.

L'altro aspetto è a mio giudizio molto importante. Casualmente mi sono imbattuto in un saggio che discute il codice 140, il trattato di S. Atanasio contro Ario. Il cardinale inglese ottocentesco John Henry Newman, un intellettuale di prim'ordine, ha dimostrato che il sunto foziano lascia molto a desiderare. Non importa se Fozio descrive l'opera come πεντάβιβλος, benché essa sia costituita da soli quattro libri; ma Newman riuscì a dimostrare che Fozio non fu in grado di apprezzare la complessità dei problemi teologici ivi esposti. Si tratta forse un indizio a favore dell'ipotesi che Fozio abbia letto il testo in fretta e non necessariamente una prova di mediocrità intellettuale. Ma comunque sia, è preoccupante; mi rincresce di dover mettere in evidenza questo giudizio. Ne consegue che anche in altri suoi riassunti Fozio non sia necessariamente affidabile.

Vi ringrazio per la cortese attenzione.

Nigel Wilson
Lincoln College
Oxford University
nigel.wilson@lincoln.ox.ac.uk